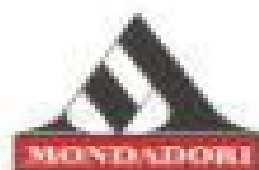
URANIA

RIVELAZIONE / 1

1550

ALASTAIR REYNOLDS

€ 4,20 (in Italia)
SETTEMBRE 2009
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Alastair Reynolds

RIVELAZIONE / 1

Revelation Space

(2000 - Trad. di Riccardo Valla)

In Appendice:

L'Autore: ALASTAIR REYNOLDS *di Giuseppe Lippi*

I pianeti e gli habitat

ADE Stella di neutroni ai margini del sistema Delta Pavonis.

CERBERO Pianeta roccioso, satellite di Ade.

CORTINA DI LASCALLE Cortina Nera studiata dall'Istituto Sylveste di Yellowstone e raggiunta prima da Philip Lascaille e poi da Daniel Sylveste.

CORTINE NERE Pianeti chiusi entro una sfera invalicabile di distorsione gravitazionale che assorbe ogni radiazione.

FINISCOELI Pianeta del sistema 61 Cygni, arretrato e abitato da nazioni in continua guerra tra loro.

NEW BRAZILIA Stazione spaziale ad anello rotante (carosello) in orbita attorno a Yellowstone. Porto d'attracco delle navi spaziali che commerciano con quel pianeta.

RESURGAM Pianeta del sistema Delta Pavonis. In origine gruppo di stazioni

per lo studio della sua archeologia. Capitale: Cuvier.

SPINDRIFT Il pianeta di Giocolieri Mentali più vicino a Yellowstone.

YELLOWSTONE Pianeta del sistema Epsilon Eridani. Capitale: Città del Cratere.

Personaggi

Gli umani

BRANNIGAN, JOHN ARMSTRONG Capitano dello sfioraluce (nave interstellare) *Nostalgia dell'Infinito*.

DUBOIS, PASCALE Giornalista di Resurgam e allieva di Daniel Sylveste.

GIRARDIEAU, NILS Capo del Partito Inondazionista che si propone la terraformazione di Resurgam. Nemico di Sylveste e degli estremisti inondazionisti del Vero Cammino.

HEGAZI, ABDUL Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*.

JANEQUIN, HENRY Biologo di Resurgam.

KHOURI, ANA Donna soldato originaria di Finiscoeli.

NAGORNY, BORIS Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Addetto agli armamenti.

SAJAKI, YUUJI Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Specialista nella raccolta di dati (spionaggio).

SLUKA, GILLIAN Allieva di Daniel Sylveste su Resurgam.

SYLVESTE, CALVIN Uomo politico e biologo di Yellowstone.

SYLVESTE, DANIEL Figlio di Calvin. Archeologo.

VOLYOVA, ILIA Ufficiale della *Nostalgia dell'Infinito*. Specialista in scienza e biologia.

Gli altri

AMARANTINI Civiltà indigena di Resurgam (estinta).

CONJOINER Gruppo marziano di cyborg umani superintelligenti.

CORTINIANI I costruttori delle Cortine Nere.

GIOCOLIERI MENTALI Oceani intelligenti presenti in vari pianeti.

ULTRANAUTI Gli equipaggi delle navi interstellari. In genere gli Ultranauti o Ultra sono chimere, persone in cui si uniscono parti umane e parti cyborg.

1

Regione di Mantell, continente di Nekhebet del Nord, pianeta Resurgam, sistema Delta Pavonis

2551

Era in arrivo una tempesta di polvere.

Sylveste era fermo sul margine del sito archeologico, si chiedeva se qualcosa delle sue fatiche sarebbe sopravvissuta alla notte. Lo scavo era costituito da un gruppo di pozzi molto profondi e di pianta quadrata, separati tra loro da pareti di terra. La classica griglia di Wheeler.

I pozzi scendevano per varie decine di metri, la superficie interna era sostenuta da strati di iperdiamante. Contro quella struttura premeva un milione d’anni di storia geologica. Sarebbe bastata una tempesta di polvere per restituirla all’oblio, riempiendo i pozzi fin quasi alla superficie.

— Abbiamo ricevuto conferma, signore — disse uno della squadra, uscendo dal trasporto. La voce suonava ovattata nel respiratore. — Da Cuvier sono appena giunte le previsioni per tutto il Nekhebet del Nord. Tutte le squadre di superficie devono raggiungere la base più vicina.

— Ossia, dovremmo fare fagotto e tornare a Mantell?

— Sarà una delle peggiori, signore. — L’uomo si toccava nervosamente il colletto.

— Do l’ordine di evacuare?

Sylveste abbassò lo sguardo sulla griglia di scavo, illuminata da gruppi di lampade disposte tra un pozzo e l’altro. Pavonis non saliva mai abbastanza in alto da fornire un’illuminazione che fosse utile anche a quelle latitudini; adesso che si avvicinava all’orizzonte ed era nascosto da grandi strati di polvere era poco più di una macchia color ruggine. Presto, scivolando sulle Steppe di Petro come giroscopi giocattolo, sarebbero arrivate le trombe di

polvere. E infine, come un’incudine nera, sarebbe giunta la tempesta.

— No — rispose. — Non c’è bisogno di andare via. Qui siamo ben protetti; i massi che ci circondano non mostrano tracce di erosione. Se la tempesta dovesse essere troppo forte, ci ripareremo nei trasporti.

L’uomo guardò le rocce, ma non parve convinto. — Signore, avvertimenti di questo genere non arrivano più di una volta ogni anno o due. È di una forza superiore a quella di qualunque tempesta mai conosciuta.

— Parla per te — rispose Sylveste, e notò come lo sguardo dell’uomo fosse corso involontariamente ai suoi occhi artificiali, per poi distogliersene subito, imbarazzato.

— Ascolta. Non possiamo abbandonare questo scavo. Capisci?

L’uomo tornò a guardare la griglia. — Possiamo proteggere i pozzi con alcune lastre, signore, e poi seppellire dei radiofari. Anche se la sabbia li dovesse coprire tutti, li ritroveremmo al nostro ritorno.

Lo guardò con preoccupazione. — Quando sarà tutto finito, potremo innalzare una cupola sull’intera griglia. Non le pare meglio, signore, che rischiare uomini e attrezzature?

Sylveste fece un passo verso di lui. — Farai come dico. Informa tutte le squadre di continuare il lavoro finché non darò ordine di smettere, e avvisali che non voglio sentir parlare di Mantell. Intanto, voglio che siano portati sui trasporti soltanto gli strumenti più sensibili. Chiaro?

— Ma le persone, signore?

— Le persone devono fare quello che sono venute a fare. Scavare.

Sylveste lo guardò come se si aspettasse una replica, ma l’uomo, dopo qualche istante, girò sui tacchi e corse verso gli scavi, passando sui muretti. I delicati scanner gravitometrici, collocati come cannoni in cima ai pozzi, già dondolavano per il vento, che era aumentato.

Sylveste attese, poi lo seguì, per cambiare direzione dopo qualche quadrato.

Al centro del sito, quattro pozzi erano stati allargati in modo da formare un singolo scavo di trenta metri di lato e altrettanti di profondità. Mise il piede sulla scala a pioli che portava in fondo. Ormai l'aveva percorsa così tante volte da aver superato ogni timore per l'altezza.

Passare di fianco alle lastre trasparenti che tenevano ferme le pareti era come scendere lungo gli strati geologici. Dall'Evento erano passati novecentomila anni. Gran parte delle stratificazioni erano costituite da semplice permafrost, terreno ghiacciato perenne, tipico delle latitudini subpolari di Resurgam.

A maggiore profondità, nelle vicinanze del livello che corrispondeva all'Evento, c'era uno strato di regolito dovuto agli impatti del periodo immediatamente successivo. Quello che costituiva l'Evento stesso era una sottile linea nera, spessa poco più di un capello: le ceneri delle foreste bruciate.

Il fondo del pozzo non era una superficie piana, ma era costituito da gradini che si spingevano fino a una profondità dalla superficie di quaranta metri. Alcuni gruppi di lampade erano stati portati giù per illuminare la parte centrale.

Lì sotto le attività fervevano e non c'era traccia dell'avvicinarsi della tempesta. La squadra lavorava in silenzio, con strumenti così precisi che avrebbero potuto essere usati per operazioni chirurgiche, quando la tecnologia medica era più semplice. Tre di questi erano studenti venuti da Cuvier, nati su Resurgam. Un robot era fermo nei paraggi, in attesa di ordini. Anche se le macchine erano utili nelle prime fasi di uno scavo, il lavoro finale doveva essere eseguito manualmente.

Vicino al gruppo, una donna seduta a terra con un compad sulle ginocchia controllava le immagini di una serie di crani di Amarantini. Scorse Sylveste e si alzò, chiudendo il compad.

— Be', avevi ragione tu — disse. — Qualunque cosa sia, è ben grosso. E ben conservato.

— Cosa può essere, Pascale?

— Questo dovrai dirlo tu, no? Io sono qui solamente per fare la cronaca.

Pascale Dubois era una giovane giornalista di Cuvier. Aveva seguito la ricerca fin dall'inizio, partecipando spesso agli scavi e imparando il lavoro. — I corpi sono orribili, però, non trovi? Anche se sono alieni, sembra quasi di sentire il loro dolore.

In un lato del pozzo, poco prima che il pavimento si abbassasse, avevano trovato due camere sepolcrali dalle pareti di pietra. Pur essendo rimaste sepolte per quasi un milione di anni, le camere erano quasi intatte e le ossa dei corpi ancora nella loro collocazione anatomica.

I reperti erano tipici scheletri di Amarantini. A una prima occhiata, per chiunque non fosse un antropologo, sarebbero potuti passare per resti umani, perché quelle creature avevano quattro arti ed erano bipedi, erano di dimensione pressoché simile, con una struttura ossea apparentemente analoga. Il volume cerebrale era quasi uguale e gli organi dei sensi, l'apparato respiratorio e il sistema della comunicazione erano collocati nella stessa posizione.

Ma i crani degli Amarantini erano allungati e simili a quelli degli uccelli, avevano una cresta pronunciata che si stendeva in avanti, simile a un becco, tra le ampie orbite e fino alla punta della mascella superiore.

Le ossa di questi reperti risultavano coperte qua e là da tessuti dissecati che sembravano aver agito sul corpo in modo tale da contorcerlo. Non erano fossili nel senso comune del termine perché non c'era mineralizzazione: le camere di sepoltura erano rimaste vuote, a parte che per gli scheletri e qualche oggetto sepolto con loro.

— Forse — suggerì Sylveste — li hanno messi volutamente in quella posizione.

— No. Quando i tessuti molli si sono asciugati, devono aver distorto le ossa.

— A meno che non fossero stati sepolti così.

Toccò uno dei teschi e gli tornò in mente il ricordo di una stanza gialla, nella

parte alta di Città del Cratere, con murales che rappresentavano paesaggi di metano ghiacciato. Robot in livrea passavano tra gli ospiti portando dolci e liquori, dal soffitto pendevano festoni multicolori e nell'aria si susseguivano decadenti immagini entoptiche allora in voga: serafini e cherubini, colibrì e fate. Gli ospiti erano dipendenti della sua famiglia, che lui conosceva a malapena e detestava, aveva sempre avuto pochi amici.

La festa di compleanno era quasi finita quando Calvin si era degnato di comparire.

Ma all'epoca era normale: stava seguendo il suo più grande progetto, realizzarlo era una morte lenta, esattamente come il suicidio era la giusta conclusione del lavoro.

Ricordò che il padre gli aveva consegnato una cassetta, decorata con intarsi che raffiguravano una doppia elica.

— Aprila.

Ricordò anche quanto fosse leggera. L'aveva aperta, all'interno c'era un nido di materiale da imballaggio, al centro un oggetto scuro e tondo, la parte superiore di un teschio umano, senza la mascella.

Nella sala era sceso il silenzio.

— Tutto qui? — aveva chiesto Sylveste. — Un vecchio osso? Be', grazie. Sono senza parole.

— Giustamente — gli aveva risposto il padre.

E, come aveva capito dopo un po', Calvin aveva ragione. Il cranio aveva un valore inestimabile, aveva duecentomila anni.

Sylveste era poi venuto a sapere che apparteneva a una donna di Atapuerca, in Spagna. L'epoca a cui risaliva il reperto era ricostruibile in base al sito in cui era stato trovato, ma gli scienziati avevano comunque usato le migliori tecniche di datazione delle rocce disponibili ai loro tempi: potassio-argon, tracce di fissione dell'uranio, e così via.

Tutte tecniche ancor oggi usate su Resurgam, anche se con qualche modifica che le aveva rese più precise. I fisici avevano i loro metodi, ma Sylveste avrebbe dovuto capire tutto immediatamente e riconoscere il teschio per quello che era: il più antico reperto umano di Yellowstone, portato secoli prima a Epsilon Eridani e andato perso durante qualcuna delle agitazioni che avevano colpito la colonia.

Il fatto che Calvin l'avesse ritrovato era già di per sé un piccolo miracolo. La vergogna di Sylveste non derivava dall'ingratitudine, ma dall'avere mostrato la propria ignoranza quando avrebbe dovuto nasconderla. Si era ripromesso di non permettersi mai più quella debolezza. Anni più tardi, il teschio lo aveva accompagnato su Resurgam, per ricordargli il voto che aveva fatto.

E non intendeva mostrare debolezza neppure ora.

— Se quel che dici è vero — osservò Pascale — perché li hanno sepolti in quel modo?

— Forse come avvertimento. — Scese verso i tre studenti.

— Temevo di sentirti dire questo — rispose lei, seguendolo. — E che cosa poteva riguardare l'avvertimento?

La domanda era alquanto retorica, e tutt'e due lo sapevano bene. Ma la giornalista amava stuzzicarlo su quell'argomento come se con la ripetizione potesse spingerlo a fare qualche ammissione che dimostrasse l'inconsistenza delle sue teorie.

— L'Evento — rispose, indicandole la sottile linea nera sulla parete.

— Ma l'Evento si è verificato al di fuori della loro volontà. Non l'hanno prodotto gli Amarantini. Ed è stato molto rapido. Non avrebbero avuto il tempo di seppellire i morti in modo che la loro posizione costituisse un avvertimento per i posteri, neanche se avessero avuto idea di quel che stava per succedere.

— Hanno destato la collera degli dei — rispose Sylveste.

— Certo. Senza dubbio avranno interpretato l’Evento come prova dell’ira degli dei, ma non hanno avuto il tempo di comunicare questa convinzione né quello di seppellire i corpi a beneficio dei futuri archeologi di un’altra specie.

Mise il cappuccio e se lo chiuse attorno alla faccia, per proteggersi dalla polvere e dal vento che ormai avevano raggiunto anche il fondo dello scavo.

— Ma tu non lo credi, vero? — Senza attendere la risposta, s’infilò un paio di grossi occhialoni e si girò verso l’oggetto che emergeva dal terreno.

Gli occhiali davano accesso a tutti i dati dei gravitometri, e poté vedere la ricostruzione 3D delle masse sepolte. Per visualizzare le stesse informazioni, Sylveste dovette solo impartire l’ordine ai propri occhi.

Il terreno divenne trasparente come fumo e comparve un grosso oggetto. Era un obelisco, un lungo blocco di roccia scolpita, chiuso in una serie di sarcofagi di pietra.

L’obelisco era alto venti metri. Lo scavo aveva rivelato solo qualche centimetro della parte più alta.

C’erano tracce di scrittura, gli ideogrammi tipici dell’ultima fase della cultura amarantina. Ma la risoluzione dei gravitometri non era sufficiente a permettere di leggere il testo. Per conoscere l’iscrizione occorreva disseppellire l’obelisco.

Sylveste ritornò alla visione normale.

— Lavorate più in fretta — ordinò agli studenti. — Anche se lasciate qualche piccolo graffio, non ha importanza. Ma prima che faccia giorno voglio vederne almeno un metro.

Uno degli studenti girò la testa verso di lui. — Signore, abbiamo sentito dire che dovremmo abbandonare lo scavo.

— Perché mai dovrei abbandonarlo?

— La tempesta, signore.

— Al diavolo la tempesta. — Stava allontanandosi, quando Pascale lo tirò per il braccio.

— Hanno ragione, Dan — gli disse a bassa voce, in modo che gli altri non la sentissero. — Ho sentito anch'io il bollettino. Dovremmo tornare a Mantell.

— E perdere il sito?

— Torneremo.

— Potremmo non trovarlo più, neanche seppellendo un riflettore radar.

Le coordinate dello scavo erano approssimative e le mappe dell'area non erano precise. Le avevano tracciate in fretta all'arrivo della *Lorean* da Yellowstone, quarant'anni prima. Da quando la rete dei satelliti di comunicazione era andata distrutta durante l'ammutinamento, venti anni più tardi – quando metà dei coloni aveva deciso di rubare la nave per tornare a casa – non c'era stato più modo di determinare la posizione di un oggetto su Resurgam. Per di più, molte trasmittenti si erano semplicemente guastate, nelle tempeste.

— Comunque, non vale la perdita di vite umane.

— Potrebbe valere assai di più. — Si rivolse agli studenti. — Fate più in fretta.

Usate le macchine, se occorre. Voglio vedere la cima di quell'obelisco prima dell'alba.

Sluka, la ragazza che guidava la squadra degli studenti, brontolò qualcosa a bassa voce.

— Qualche suggerimento? — chiese Sylveste.

Sluka si alzò, lasciando cadere la spatola con cui lavorava. Si tolse la maschera. — Dobbiamo parlare. Lei sta rischiando troppo, dottor Sylveste.

— Sei tu che rischi.

Lei non lo ascoltò. — A noi piace il suo lavoro, lo sa? Condividiamo le sue idee.

Per questo siamo qui a spezzarci la schiena. Ma non deve pensare di poterci ordinare tutto quello che vuole. — Lanciò un’occhiata in direzione di Pascale. — In questo momento lei ha bisogno di tutto l’aiuto disponibile.

— È una minaccia?

— È un dato di fatto. Se lei si occupasse maggiormente di quel che succede nelle altre parti della colonia, saprebbe che Girardieau sta per agire contro di lei. Si dice che il suo attacco sia molto più vicino di quanto lei creda.

Sylveste sentì rizzarsi i peli sul collo. — Di cosa parli?

— Di un colpo di stato, di che altro? — Sluka raggiunse la scala e cominciò a salire. Quando ebbe messo il piede sul primo scalino, si rivolse agli altri due studenti, che continuavano il loro lavoro. — Lavorate finché volete, ma non dite di non essere stati avvertiti. E se non sapete cosa voglia dire trovarsi in una tempesta di polvere, osservate il dottor Sylveste.

Uno degli studenti la guardò, intimidito. — Dove vai, Sluka?

— A parlare con le altre squadre. Non tutti hanno ascoltato quel bollettino. Quando lo sapranno, non credo che saranno in molti a voler rimanere.

Cominciò a salire, ma Sylveste le afferrò una caviglia. Sluka abbassò la testa per guardarlo. — Tu hai finito, qui, Sluka.

— No — rispose lei, continuando a salire. — Ho appena cominciato. È lei quello che dovrebbe preoccuparsi.

Sylveste si accorse che invece dell’irritazione era scesa su di lui una calma glaciale. Ma era la calma degli oceani di idrogeno metallico dei giganti gassosi più lontani da Pavonis. Una calma mantenuta dalla pressione schiacciante che veniva da sopra e da sotto.

— Allora? — gli chiese Pascale.

— Devo parlarne a qualcuno.

Sylveste entrò nel suo trasporto. L’altro era pieno di scaffali per le attrezzature e i contenitori di campioni, le amache degli studenti riempivano tutti gli spazi vuoti. Dovevano dormire sul veicolo perché gli scavi erano a più di un giorno di viaggio da Mantell.

Il veicolo di Sylveste era attrezzato meglio, almeno per un terzo era agghindato ad appartamento. Il resto era occupato da altri scaffali e da un paio di cabine più piccole per gli ospiti e i capi delle squadre, in cui attualmente dormivano Sluka e Pascale. In quel momento, però, Sylveste era solo.

L’arredamento della sua cabina non sembrava quello di un trasporto. Le pareti erano tappezzate di velluto rosso e sugli scaffali si scorgevano copie di reperti famosi e di antichi strumenti scientifici.

C’erano proiezioni di Mercatore della superficie di Resurgam, elegantemente annotate, con i principali siti archeologici in cui erano state trovate le tracce degli Amarantini. Altre aree della parete erano occupate da testi che venivano aggiornati lentamente: scritti accademici in preparazione.

Della maggior parte di quel lavoro si occupava il suo beta. Sylveste aveva addestrato la simulazione in modo che riuscisse a riprodurre il suo stile meglio di quanto non facesse lui, viste le attuali distrazioni. Più tardi, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe riletto gli articoli, ma per il momento vi diede solo un’occhiata veloce mentre si sedeva all’escritoire. Il ripiano era di marmo con intarsi in malachite che riproducevano scene delle prime esplorazioni spaziali.

Sylveste aprì un cassetto e prelevò una cartuccia per il simulatore, una minuscola tavoletta di ceramica grigia. Sul piano dell’ecritoire c’era uno slot, bastava inserire la cartuccia per evocare Calvin. Sylveste esitava. Era passato parecchio tempo, vari mesi, dall’ultima volta in cui aveva riportato indietro Calvin dal regno dei morti, e l’incontro era finito male.

Sylveste si era ripromesso di non chiamare più Calvin se non in caso di crisi. Adesso si chiedeva se la crisi fosse arrivata. E se fosse abbastanza grave. Il

problema, quando si trattava con Calvin, era che metà delle volte, i suoi suggerimenti erano sballati.

Infilò la cartuccia nello slot.

Le fate delle entoptiche intrecciarono la luce fino a creare una figura nel mezzo della stanza: un'ampia poltrona padronale, su cui, seduto, c'era Calvin. L'apparizione era più realistica di qualunque ologramma – riusciva perfino a riprodurre i sottili effetti di ombreggiatura – perché era ottenuto manipolando direttamente il campo visivo di Sylveste.

La simulazione beta rappresentava Calvin a cinquant'anni, così come era ricordato dalla storia, all'epoca d'oro di Yellowstone. Dall'aspetto che aveva in quell'immagine, Calvin sembrava più vecchio di Daniel, anche se in termini fisiologici all'epoca era molto più giovane di lui.

Daniel aveva superato da otto anni i trecento, ma il trattamento di longevità che aveva ricevuto su Yellowstone era più avanzato di quelli disponili ai tempi di Calvin.

A parte che per i segni dell'età, i loro lineamenti e la costituzione fisica erano simili. Calvin aveva i capelli più corti ed era vestito alla moda della Belle Epoque demarchista, lussuosa rispetto all'austerità dell'abbigliamento da campo del figlio: camicia con i pizzi, pantaloni a righe e stivali al ginocchio, gemme e metalli preziosi alle dita.

La barba era corta e impeccabile. Attorno a lui si scorgevano simboli della logica e lunghe file di numeri binari. Con una mano si teneva il mento, mentre l'altra stringeva le sculture del bracciolo.

Poi la proiezione si animò e negli occhi comparve un lampo di curiosità.

Calvin sollevò la mano. — Allora, sei nella merda fino al collo, eh?

— Hai una bella fantasia.

— Non ce n'è bisogno, caro ragazzo. Mi sono collegato alla rete e ho letto le ultime notizie. — Si guardò attorno. — Bel posticino hai messo su. Come

vanno gli occhi, tra l’altro?

— La funzionalità è quella che ci si aspettava.

Calvin annuì. — La risoluzione non è granché. Ma non ho potuto fare di meglio, con gli strumenti che avevo. Con ogni probabilità sono riuscito a ricollegare solo il quaranta per cento dei tuoi nervi ottici, perciò sarebbe stato inutile inserire delle telecamere migliori. Se tu avessi a disposizione su questo pianeta qualche strumento chirurgico decente, magari potrei fare qualcosa. Ma non puoi pretendere che Michelangelo ti dipinga una Cappella Sistina con lo spazzolino da denti.

— Piantala di rimettere il coltello nella piaga.

— Oh, non ne ho alcuna intenzione — rispose Calvin, con aria innocente. — Intendevo solo dire che se dovevi proprio permettere ad Alicia di prendere la *Lorean*, potevi convincerla a lasciarci un minimo di attrezzature mediche.

Era stata sua moglie a guidare la rivolta contro di lui. Un fatto che Calvin non gli permetteva di dimenticare.

— Così, mi sono punito da solo. — Alzò la mano per far tacere l’immagine. — Scusa, ma non ti ho chiamato per fare due chiacchiere davanti al caminetto, Cal.

— Voglio che mi chiami papà.

Sylveste non gli badò. — Sai dove siamo?

— In uno scavo, penso. — Calvin finse di concentrarsi. — Sì, fammi vedere. Due trasporti venuti da Mantell, vicino alle Steppe di Petro. Una griglia di scavo... che disordine! Anche se penso che per te vada bene. E quelli? Scanner ad alta definizione, sismografi... Allora hai trovato qualcosa.

In quel momento, l’escritoire proiettò un’icona che gli annunciò una chiamata da Mantell. Sylveste fece segno a Calvin di tacere mentre si chiedeva se rispondere. La persona che chiamava era Henry Janequin, specialista di biologia, studioso degli uccelli e uno dei pochi suoi alleati.

Janequin aveva conosciuto Calvin, ma non aveva mai visto il suo beta, e soprattutto non aveva mai visto Daniel evocare il padre per chiedergli consiglio. Il solo fatto di avere bisogno dell'opinione di Calvin poteva essere interpretato come un segno di debolezza.

— Che aspetti? — chiese Cal. — Rispondi.

— Non sa che tu... che io...

A questa risposta, Calvin scosse la testa, poi, con grande sorpresa di Sylveste, Janequin comparve nella stanza.

Quel che era successo era chiaro. Calvin aveva trovato il modo di accedere ai comandi personali dell'escritoire.

Era sempre stato un bastardo che non si faceva alcun problema a usare qualche trucco, pensò il figlio. Ma in definitiva era questo a renderlo utile.

La proiezione di Janequin era leggermente meno nitida di quella di Calvin, perché l'immagine proveniva da Mantell attraverso la rete dei satelliti, che era in gran parte guasta. E anche la telecamera che lo riprendeva aveva visto giorni migliori, come tutto, su Resurgam.

— Ah, finalmente — disse Janequin, che non aveva ancora visto Calvin. — È da un'ora che cerco di parlarti. Non hai un sistema per farti trasmettere le chiamate all'interno del pozzo?

— Ce l'ho, ma l'ho spento. È troppo invadente.

— Oh — rispose Janequin, con un leggero fastidio. — Una mossa astuta. Soprattutto per un uomo nella tua posizione. Sai di cosa parlo, spero. C'è agitazione, Dan, forse più di quanto tu possa...

Notò la presenza di Cal e, per un istante, studiò la figura seduta. — Santo Cielo.

Sei tu, vero?

Cal annuì senza parlare.

— È la sua simulazione beta — spiegò Sylveste. Era necessario spiegarlo, prima che la conversazione riprendesse. Alfa e beta erano assai diverse, e l'etichetta era molto chiara sulla necessità di precisare che tipo di simulazione fosse.

Sarebbe stata una grave scorrettezza lasciar pensare a Janequin che si trattasse della registrazione alfa, quella che era andata smarrita molto tempo prima.

— Mi stavo consultando con lui... con la simulazione.

Calvin fece una smorfia.

— A che proposito? — Janequin era anziano, la persona più vecchia di Resurgam, e ogni anno che passava il suo aspetto si avvicinava sempre più a quello di una scimmia. I capelli bianchi, i baffi e la barba incorniciavano un viso rosso come quello di qualche rara specie di bertuccione.

Su Yellowstone non c'era nessun esperto di genetica più abile di Janequin, a parte i Maestri Genetisti; alcuni addirittura ritenevano che fosse più bravo, per loro la sua capacità non stava nell'aver ottenuto qualche risultato geniale, ma in anni di lavoro perfetto. Ormai aveva superato il quarto secolo di vita e i trattamenti di longevità cominciavano a cedere, uno strato dopo l'altro.

Secondo Sylveste, presto Janequin sarebbe stata la prima persona a morire di vecchiaia su Resurgam. Il pensiero lo rattristò. Anche se su molte cose non andavano d'accordo, erano in sintonia sulle più importanti.

— Ha trovato qualcosa — spiegò Cal.

Janequin sgranò gli occhi e la gioia della scoperta scientifica parve ringiovanirlo.

— Davvero?

— Sì, io... — Poi successe qualcosa di strano. La stanza sparì e si ritrovarono tutt'e tre su un balcone che dominava Città del Cratere. Era stato di nuovo Calvin e l'escritoire gli aveva obbedito come un cane. Suo padre era stato in

grado nuovamente di interferire con i comandi riservati, lanciando uno degli ambienti standard memorizzati dall’escritoire.

Una buona simulazione, precisa al punto di riprodurre il vento sulla faccia di Sylveste e l’odore pressoché impalpabile della città.

Era la città della sua infanzia, all’inizio della Belle Epoque. Stupende strutture dorate, in lontananza, vibravano per il traffico. Sotto, parchi e giardini a vari livelli scendevano per chilometri verso una macchia confusa di verde e di luce.

— Non è bello rivedere il vecchio pianeta? — chiese Cal. — E pensare che per poco non è diventato nostro... sarebbe bastato che il nostro clan allungasse la mano.

Chissà quanto avremmo potuto cambiare le cose, se avessimo avuto il comando della città.

Janequin si appoggiò alla ringhiera. — Bellissimo, ma non sono venuto a vedere i panorami, Calvin. Dan, cosa volevi dirmi prima che fossimo così...

— ... maleducatamente interrotti? — chiese Sylveste. — Stavo dicendo a Cal di prendere dall’escritoire i dati dei gravitometri, visto che è tanto bravo nel leggere i miei file privati.

— Per un uomo nella mia posizione è davvero una cosa da niente — rispose Cal.

Dopo un istante apparve l’immagine del manufatto sepolto, come se l’obelisco si trovasse sotto il balcone, nelle sue dimensioni reali.

— Davvero interessante! — esclamò Janequin.

— Non male — disse Cal.

— Non male? — commentò Sylveste. — È dieci volte più grande e meglio conservato di tutto quello che abbiamo trovato finora. Dimostra l’esistenza di una fase avanzata della tecnologia amarantina, forse l’inizio di una fase industriale.

— Suppongo che sia una scoperta importante — concesse Cal. — Suppongo che tu voglia dissotterrarla.

— Fino a un momento fa, sì. Ma è successo qualcosa. Ho scoperto che Girardieau forse si prepara a passare all'azione contro di me assai prima del previsto.

— Non può fare niente senza una maggioranza nel consiglio della colonia — osservò Cal.

— No, se agisse per votazione — spiegò Janequin. — Ma Dan ha ragione. Sembra che prepari un'azione più diretta.

— Una sorta di colpo di stato, suppongo.

— Sì, il termine è quello — confermò Janequin.

— Ne sei sicuro? — Calvin corrugò la fronte e assunse un'espressione profonda.

— Sì, forse è proprio così. Ci sono un mucchio di congetture, nei media, sulla prossima mossa di Girardieau mentre Dan è lontano e la colonia ha una crisi di governo... e un mucchio di messaggi in codice tra i simpatizzanti di Girardieau. Non posso aprire quei messaggi, ovviamente, ma posso farmi un'idea del loro contenuto.

— Si prepara un colpo di stato, allora? — Sluka aveva ragione, pensò. In tal caso, la ragazza gli aveva fatto un favore, anche se aveva minacciato di lasciare lo scavo.

Senza l'avvertimento di Sluka non avrebbe mai evocato Cal.

— Sembra proprio così — disse Janequin. — Ecco perché volevo parlarti. I miei timori sono stati confermati da quel che ha detto Cal sui sostenitori di Girardieau. — Strinse con maggior forza la ringhiera. — Penso che sia inutile rimanere qui. Ho cercato di tenere segreto il mio contatto con te, ma temo che questa conversazione sia stata intercettata. Non dovrei dire altro.

Girò la schiena al paesaggio e all'obelisco e si rivolse all'uomo seduto. — Calvin...

è stato un piacere rivederti, dopo tanto tempo.

— Prenditi cura di te — rispose Sylveste padre, tendendo la mano. — E buona fortuna con i pavoni.

Janequin lo guardò con stupore. — Conosci il mio piccolo progetto?

Calvin si limitò a sorridere senza rispondere. La domanda era superflua.

Il vecchio gli strinse la mano – la simulazione comprendeva anche l'interazione tattile – e poi scomparve.

Padre e figlio rimasero soli sul balcone. — Allora? — chiese Cal.

— Non posso perdere il controllo di Resurgam.

Anche dopo la fuga di Alicia, Sylveste era rimasto a capo della colonia. A rigore, tutti quelli che avevano preferito rimanere dovevano essere suoi alleati, e dunque la sua posizione avrebbe dovuto uscirne rafforzata.

Ma le cose non erano andate così. Non tutti coloro che avevano parteggiato per Alicia erano riusciti a salire a bordo della *Lorean*. E tra coloro che erano rimasti, molti di quelli che in precedenza avevano parteggiato per Sylveste iniziarono a pensare che aveva affrontato male la crisi.

I suoi nemici sostenevano che quanto i Giocolieri Mentali avevano fatto alla sua testa prima di incontrare i Cortiniani veniva alla luce solo ora: patologie che sfioravano la pazzia.

La ricerca sugli Amarantini era continuata, ma aveva perso progressivamente l'impeto iniziale, e nello stesso tempo le differenze politiche e le ostilità erano divenute irreparabili.

Coloro che erano rimasti fedeli ad Alicia – e il loro capo era Girardieau – si erano uniti a formare il Partito Inondazionista. Gli archeologi di Sylveste diventarono sempre più amareggiati e acquisirono pian piano la mentalità di

chi si sente sotto assedio.

Da entrambe le parti c'erano state morti che non potevano essere spiegate come semplici incidenti. Adesso le cose erano arrivate al capolinea e Sylveste si trovava nel posto meno adatto per affrontare la crisi.

— E non posso neanche lasciar perdere questa scoperta — disse, indicando l'obelisco. — Mi occorre un consiglio, Cal. E lo avrò perché tu dipendi da me. Il tuo supporto potrebbe rompersi accidentalmente, non dimenticarlo.

Calvin fece una smorfia. — Allora, sostanzialmente, vuoi mettere sotto torchio il tuo caro babbo. Che bellezza.

— No — rispose Sylveste con irritazione. — Intendo dire che potresti cadere nelle mani sbagliate, se non mi consigli. Sai che per la folla sei ancora un membro del nostro illustre clan.

— E tu non ti opporresti. A quanto mi hai ricordato, io sono solo un programma, un'immagine. Quando mi permetterai di prendere di nuovo possesso del tuo corpo?

— Non correre troppo.

Calvin puntò il dito contro di lui. — Non fare l'indisponente. Sei stato tu a evocarmi, non io. Rimettimi pure dentro la lampada, se vuoi. Non ho alcun problema a rimanerci.

— Ti rimetterò. Dopo avere sentito i tuoi consigli.

— Dimmi cos'hai fatto della mia simulazione di livello alfa e potrei prendere in esame la proposta. — Cal sorrise diabolicamente. — Potrei raccontarti alcune cose che non conosci sugli Ottanta.

— Quel che è successo — ribatté Sylveste — è che sono morte settantanove persone innocenti. Non c'è nessun mistero. Ma non ti ritengo responsabile. Sarebbe come accusare di crimini di guerra la foto di un dittatore.

— Ti ho dato la vista, piccolo stronzetto ingrato. — Girò di centottanta gradi, in modo da mostrare a Sylveste la schiena. — Ammetto che i tuoi occhi

potrebbero essere migliori, ma cosa ti aspettavi?

La poltrona girò in senso inverso. Adesso Calvin era vestito come Sylveste, aveva lo stesso taglio di capelli e il viso liscio come il suo.

— Parlami dei Cortiniani — disse. — Parlami delle tue colpe segrete. Dimmi cosa è successo veramente quando eri nella Cortina di Lascaille e non le bugie che hai raccontato al tuo ritorno.

Sylveste si diresse all’escritoire, con la mano tesa per prelevare la cartuccia.

— Aspetta — disse Calvin, sollevando le mani. — Vuoi il mio consiglio?

— Alla fine siamo arrivati a qualcosa.

— Non puoi lasciare che Girardieau vinca. Se sta preparando un colpo di stato, devi tornare a Cuvier. Laggiù puoi radunare i pochi alleati che ti restano.

Sylveste pensò alla griglia. Varie ombre si muovevano in direzione dell’altro trasporto. — Potrebbe essere la scoperta più importante dal giorno del nostro arrivo.

— E tu potresti essere costretto a sacrificarla. Se riuscirai a bloccare Girardieau, almeno potrai concederti il lusso di ritornare qui a cercarla. Ma se vince Girardieau, non gli importerà nulla di quello che hai trovato.

— Lo so — rispose Sylveste. Per un momento non ci fu animosità tra i due. Il ragionamento di Calvin era impeccabile come sempre e sarebbe stato stupido negarlo.

— Allora, seguirai il mio consiglio?

Sylveste allungò la mano verso l’escritoire, pronto a estrarre la cartuccia. — Ci penserò su.

2

A bordo di uno sfioraluce, spazio interstellare

2543

Il guaio con i morti, pensava il triumviro Ilia Volyova, era che non avevano idea di quando fosse il momento di stare zitti.

Era appena salita sull'ascensore dal ponte di comando, stanca dopo diciotto ore di consultazioni con varie figure di ex viventi del lontano passato della nave. Li aveva evocati nella speranza che qualcuno di loro l'aiutasse a capire le origini della ridotta.

Era stato un lavoro faticoso, soprattutto perché alcune delle più vecchie simulazioni beta non parlavano il Norte moderno e il software di implementazione non forniva la traduzione.

Volyova aveva fumato una sigaretta dopo l'altra per tutto il tempo, mentre cercava di aggirare le anomalie grammaticali del Norte antico. Stava fumando anche ora.

Anzi, in quel momento ne aveva più necessità che mai, dopo la tensione dei colloqui. Il filtro dell'aria dell'ascensore funzionava male e bastarono pochi secondi perché l'interno si riempisse di fumo.

Volyova spostò il polsino del giubbotto di cuoio foderato di pelliccia e parlò al braccialetto che portava al polso.

— Al livello del capitano — ordinò al computer centrale della nave, la *Nostalgia dell'Infinito*, che aveva il compito di girare il comando al dispositivo preposto al controllo dell'ascensore. Un attimo dopo, il pavimento parve staccarsi dai suoi piedi.

— Desidera un accompagnamento musicale durante il viaggio?

— No, e, come ti avrò già detto mille volte, quello che voglio è il silenzio.

Statti zitta e lasciami pensare.

L’ascensore viaggiava entro il tubo spinale della nave, il condotto lungo quattro chilometri che correva lungo tutto lo scafo. Volyova era entrata nell’abitacolo dal punto più alto del condotto (che lei sapesse, c’erano solo 1050 livelli), stava scendendo alla velocità di dieci ponti al secondo.

L’ascensore era una scatola di vetro a sospensione magnetica, di tanto in tanto la superficie del condotto diveniva trasparente e le permetteva di vedere dove si trovava senza guardare il contatore.

In quel momento stava passando attraverso una foresta, giardini a più livelli, vegetazione planetaria che si era inselvatichita perché nessuno se ne prendeva cura ed era ormai morente perché le lampade UV che avrebbero dovuto fornire la luce si erano guastate quasi tutte e nessuno trovava il tempo di ripararle.

Superate le foreste passò per i livelli Ottocento, ampie aree a disposizione dell’equipaggio... quando l’equipaggio era composto di migliaia di persone. Sotto l’Ottocento c’erano le grandi armature che separavano l’ambiente mobile della nave dalle parti fisse destinate ai servizi e duecento livelli di contenitori per l’ibernazione, sufficienti per centomila dormienti, se ce ne fosse stato qualcuno.

Volyova era adesso ad alcuni chilometri dal punto di partenza, ma la pressione atmosferica rimaneva costante. Quello del supporto ambientale era uno dei rari sistemi della nave che funzionava ancora. Tuttavia, qualche istinto ancestrale le diceva che ora avrebbero dovuto farle male le orecchie per la velocità della discesa.

— Livello centrale — annunciò l’ascensore, proiettando una vecchia registrazione dell’antica pianta dell’astronave. — Per tutti i piaceri della ricreazione.

— Che assurdità!

— Scusi?

— Voglio dire che hai una strana idea della ricreazione. A meno che non ti piaccia rivestirti di una tuta per il vuoto e poi sottoporti a una terapia antiradiazioni che ti fa venire la diarrea. A me non sembra molto divertente.

— Scusi?

— Lascia perdere — tagliò corto lei, con un sospiro. Per un altro chilometro attraversò aree in gran parte depressurizzate. Quando sentì il suo peso diminuire comprese di essere arrivata al livello dei motori. Si trovavano lontano dallo scafo e terminavano in lunghi tralicci piegati all'indietro.

Dalla loro bocca spalancata, i motori Conjoiner aspiravano le piccole quantità di idrogeno che si trovavano nello spazio interstellare e le sottoponevano a qualche misteriosa operazione di fisica delle particelle. Nessuno, neppure Volyova, pretendeva di sapere come funzionassero. L'importante era che facessero il loro dovere.

Un aspetto di cui tutti erano a conoscenza era che irradiavano un bel flusso radioattivo di particelle esotiche, che – anche se in gran parte venivano assorbite dallo scafo della nave – penetravano all'interno. Per questo motivo l'ascensore accelerava quando passava nella zona dei motori, per poi riprendere la normale velocità di discesa una volta oltrepassata l'area pericolosa.

Adesso che aveva percorso due terzi del tragitto, Volyova si trovava in una zona che lei conosceva meglio degli altri membri dell'equipaggio. Sajaki, Hegazi e gli altri raramente scendevano fin laggiù, a meno che non avessero qualche ragione importante. E non si poteva biasimarli. Più si scendeva, più ci si avvicinava al capitano e lei era la sola che riuscisse a stare nei suoi paraggi.

Così, anziché temere quella regione della nave, Volyova ne aveva fatto il suo impero. Avrebbe potuto uscire a livello 612, raggiungere la stanza-ragno per poi mettersi ad ascoltare gli spettri che infestavano lo spazio.

Una tentazione, come sempre. Ma aveva del lavoro da fare, era in missione, e gli spettri sarebbero stati lì anche la volta successiva. Al livello 500 passò davanti al piano che ospitava la centrale di tiro e le vennero in mente tutti i

problemi che rappresentava; dovette resistere alla tentazione di fermarsi per condurre qualche nuova indagine.

Poi si trovò davanti alla sala della ridotta, uno dei grandi spazi non pressurizzati presenti nella nave.

La sala era enorme, quasi mezzo chilometro da un’estremità all’altra, ma adesso era buia e Volyova dovette limitarsi a immaginarne il contenuto. Questo era abbastanza facile, ma rimanevano molti interrogativi sulla funzione e l’origine di quei quaranta oggetti.

Volyova conosceva perfettamente la loro forma e la loro posizione. Anche ora, nell’ascensore, aveva l’impressione di poter allungare la mano e toccare lo scafo metallico del più vicino, tanto per assicurarsi che fosse ancora lì.

Da quando era entrata a far parte del triumvirato aveva cercato di scoprire il più possibile a proposito di quegli oggetti, ma quando si trovava nei paraggi non si sentiva mai tranquilla.

Ogni volta, Volyova si avvicinava a essi con il nervosismo di un’amante, capiva che le informazioni da lei raccolte arrivavano solo alla superficie e che rischiava di venire a conoscere da un momento all’altro qualcosa che avrebbe spezzato le sue illusioni.

Tirava sempre un grosso respiro di sollievo quando usciva dalla ridotta.

Al livello 450 attraversò un’altra armatura, che separava la parte della centrale operativa dalla coda della nave, che proseguiva, sempre più sottile, per un altro chilometro. Di nuovo la capsula accelerò per superare una zona radioattiva, poi cominciò a decelerare in previsione della fermata.

Ora stava passando accanto a un secondo gruppo di contenitori per l’ibernazione, duecentocinquanta livelli in grado di ospitare centoventimila dormienti, anche se al momento ce n’era solo uno – sempre che lo stato del capitano potesse essere definito sonno.

L’ascensore rallentò e, a metà della zona criogenica, si fermò e le comunicò che erano giunti a destinazione.

— Livello dell’ingresso al reparto dei contenitori per l’ibernazione — annunciò — per le esigenze di stasi dell’equipaggio. Grazie per avere approfittato del nostro servizio.

La porta si aprì e lei entrò nel reparto. Aveva attraversato l’intera lunghezza della nave (o la sua altezza: era difficile non pensare alla nave come a un edificio) ma il condotto sembrava scendere ancora a profondità infinite sotto di lei. La nave era così grande, così stupidamente grande, che la ragione faticava a comprenderla.

— Certo, certo. Adesso per favore squagliatela.

— Scusi?

— Vattene via.

L’ascensore era disposto ad andarsene, naturalmente, solo per accontentarla. Non aveva altro da fare, se non aspettarla. Volyova era – almeno potenzialmente – la sola che ne avesse bisogno.

Il percorso dal tubo spinale al luogo in cui tenevano il capitano era piuttosto lungo.

Inoltre, Volyova non poteva prendere la strada più breve perché intere sezioni della nave erano inaccessibili, piene di virus che causavano guasti sempre più estesi.

Alcune aree erano inondate da liquidi di raffreddamento, mentre altre erano infestate da ratti-spazzini sfuggiti al controllo. Altre ancora erano sorvegliate da droni difensivi impazziti che era meglio evitare, se non si aveva voglia di correre. Altre erano piene di gas tossici, o nel vuoto, o contenevano alte dosi di radiazioni o si diceva che fossero abitate dagli spiriti.

Volyova non credeva che ve ne fossero, tuttavia agli altri pericoli prestava seria attenzione. In alcune parti della nave entrava soltanto armata, ma conosceva a sufficienza la zona del capitano e non adottava precauzioni particolari. Faceva freddo, però, sollevò il colletto, e calzò meglio il cappello.

Accese un’altra sigaretta e con poche boccate eliminò il vuoto che aveva in testa e lo sostituì con una gelida attenzione militare. Le piaceva stare sola. Desiderava la compagnia umana, ma senza esagerare. E certamente non ne desiderava nessuna, se quella compagnia implicava doversi occupare di Nagorny.

Forse, una volta raggiunto il sistema di Yellowstone, avrebbe pensato all’eventualità di prendere un nuovo ufficiale d’artiglieria.

Ehi, come aveva fatto quella considerazione a uscire dal profondo della sua mente?

Non era Nagorny a preoccuparla adesso, ma il capitano. Era lì, davanti a lei, o, almeno, la parte più in superficie della massa in cui si era trasformato. Volyova cercò di farsi forza.

Uno sforzo necessario, se non voleva che le venisse il voltastomaco. Per lei era peggio che per gli altri; la sua repulsione era più forte, perché lei era *brezgati*. Schizzinosa.

Che l’unità per il sonno di Brannigan funzionasse ancora era un miracolo. Era un modello molto vecchio e robusto. Riusciva ancora a mantenere in stasi le cellule del corpo, anche se il coperchio aveva perso grandi schegge e ne usciva un’escrescenza metallica e fibrosa.

L’escrescenza veniva dall’interno, quasi fosse il risultato dell’invasione di un fungo. Quel che rimaneva di Brannigan era nel centro.

Faceva molto freddo accanto all’unità e Volyova cominciò a tremare. Ma aveva del lavoro da compiere. Prese una *curette* dalla giubba e se ne servì per tagliare alcune fette dell’escrescenza, per poi analizzarle. Una volta ritornata nel suo laboratorio le avrebbe attaccate con varie armi virali, sperando di trovarne una che riuscisse a neutralizzarla.

Sapeva per esperienza che era quasi sempre inutile: l’escrescenza aveva la fantastica capacità di corrompere gli elementi molecolari con cui veniva aggredita. Comunque non aveva fretta. Il contenitore teneva Brannigan a pochi millesimi di grado al di sopra dello zero assoluto, e la misura sembrava

in grado di rallentare l’invasione.

C’erano però degli aspetti negativi: Volyova sapeva che nessun essere umano era mai sopravvissuto alla rianimazione da un freddo così elevato. Comunque sia, il particolare sembrava irrilevante, in relazione al male del capitano.

Parlò nel braccialetto a bassa voce. — Apri nel mio diario di bordo il file del capitano e aggiungi quanto ti detto.

Il braccialetto emise un suono quando fu pronto.

— Terzo controllo sul capitano Brannigan dopo la mia rianimazione. L’estensione della...

S’interruppe, sapendo che una frase sbagliata poteva incollerire il triumviro Hegazi. Non che la cosa le importasse molto. Poteva chiamarla la Peste Destrutturante, adesso che a Yellowstone le avevano dato un nome? Meglio di no.

— ... del male, pare non essere variata dalla data dell’ultimo rapporto. Non più di pochi millimetri di aumento. Le operazioni criogeniche funzionano ancora, per miracolo. Ma temo che dovremo rassegnarci all’inevitabilità di un gusto all’apparecchiatura in un futuro indeterminato.

Tra sé pensò che se non fossero riusciti a trasferire in un altro contenitore il capitano al momento del guasto (il modo esatto era una questione ancora in attesa di risposta) certamente ci sarebbe stato un problema in meno per tutti. E soprattutto per il capitano.

— Chiudi il libro di bordo.

Poi aggiunse, rimpiangendo di non avere tenuto da parte una sigaretta per quel momento: — Riscalda di cinquanta millikelvin il centro cerebrale del capitano.

L’esperienza le aveva insegnato che era il minimo utile. Con meno, il suo cervello sarebbe rimasto bloccato nella stasi. Al di sopra, la malattia rapidamente l’avrebbe trasformato.

— Capitano? — disse. — Riesce a sentirmi? Sono Ilia.

Sylveste scese dal trasporto e tornò allo scavo. Durante il suo incontro con Calvin il vento era aumentato, lo sentiva sulla pelle; la polvere gli sembrava come la carezza di una strega.

— Spero che la conversazione ti abbia fatto bene — disse Pascale. Sapeva di Calvin, anche se non gli aveva mai parlato direttamente. — Adesso hai trovato la strada della ragione?

— Di' a Sluka di venire qui.

Di solito avrebbe rifiutato un ordine del genere, ma adesso si limitò a dirigersi verso il secondo trasporto, per poi uscirne con Sluka e alcuni altri.

— È pronto ad ascoltarci, allora? — Sluka si fermò davanti a lui. — In tal caso, credo che ci troverà abbastanza ragionevoli. Tutti teniamo alla sua reputazione. Nessuno di noi parlerà di quanto è successo. Diremo che ha dato lei l'ordine di tornare. Il credito sarà suo.

— E credete che questo abbia qualche importanza, a lungo termine?

Sluka esclamò: — Cosa c'è di così dannatamente importante in un obelisco? E, anzi, cosa c'è di così dannatamente importante negli Amarantini?

— Tu non hai mai capito nulla, vero, della visione complessiva?

Con discrezione, ma facendo in modo che Sylveste la vedesse, Pascale aveva cominciato a registrare il dibattito, con la telecamera del suo compad.

— Alcuni dicono che non ne esiste nessuna — rispose Sluka. — Che lei ha gonfiato a dismisura l'importanza degli Amarantini per garantire agli archeologi la loro importanza.

— La pensi così, eh, Sluka? Ma, comunque, non sei mai stata esattamente una di noi.

— E questo cosa significa?

— Significa che se Girardieau avesse voluto infiltrare un dissenziente nel nostro gruppo, saresti stata un ottimo candidato.

Sluka si voltò verso quelli che Sylveste cominciava a vedere come i suoi alleati. — Sentite questo povero bastardo, è già approdato alla teoria del complotto. Adesso abbiamo un assaggio di quello che il resto della colonia vede da anni. — Tornò a guardare Sylveste. — Ce ne andremo non appena avremo messo al sicuro l'equipaggiamento. Prima, anzi, se la tempesta diventa più forte. Lei può venire con noi o può cercare di resistere qui. La scelta è sua.

Sylveste guardò il gruppo. — Avanti, allora, andatevene, non lasciate che una cosa tanto banale come la fedeltà vi blocchi la strada. A meno che qualcuno di voi non abbia il fegato di rimanere a finire il lavoro che è venuto a compiere.

Passò lo sguardo da una faccia all'altra e vide espressioni imbarazzate e occhi che si giravano a guardare da un'altra parte. Sapeva a malapena i loro nomi. Li conosceva, ma solo da poco. Certo nessuno di loro era venuto da Yellowstone con la nave. E nessuno aveva visto altro che Resurgam, con la sua manciata di insediamenti umani sparsi come piccoli rubini su un totale deserto. A loro, Sylveste doveva essere sembrato un mostro venuto dall'antichità.

— Signore — disse uno di loro, probabilmente quello che lo aveva avvertito della tempesta. — Non è che non la rispettiamo... ma dobbiamo pensare anche a noi stessi.

Non lo capisce? Qualunque cosa sia sepolta qui, non vale un simile rischio.

— È qui che vi sbagliate — replicò Sylveste. — Vale più di quanto possiate immaginare. Non capite? L'Evento non è successo per caso. Sono stati gli Amarantini a causarlo.

Sluka scosse lentamente la testa. — Hanno fatto esplodere il loro sole? È quanto lei crede?

— In una parola, sì.

— Allora lei è molto più pazzo di quanto temessi. — Si voltò verso i suoi compagni. — Accendete i motori. Andiamo via.

— E le attrezzature? — chiese Sylveste.

— Per me, possono stare qui ad arrugginire.

Si diressero tutti ai trasporti.

— Aspettate! — gridò Sylveste. — Ascoltatemi. Un solo veicolo vi basta. Se lasciate qui l'equipaggiamento, c'è posto sufficiente.

Sluka si voltò nuovamente verso di lui. — E lei?

— Io rimango qui. Finirò il lavoro, insieme a chiunque altro voglia restare.

Lei scosse la testa con aria disgustata. Ma quando raggiunse i suoi, conversero quasi automaticamente verso il secondo trasporto, lasciando a Sylveste quello che conteneva la sua cabina. Entrarono nel veicolo, alcuni di loro avevano preso piccoli attrezzi o scatole di manufatti e reperti trovati nello scavo. Nonostante la ribellione, rimanevano scienziati.

La rampa venne ritirata, il portello si chiuse, poi la macchina si sollevò, girò su se stessa e si allontanò. In meno di un minuto scomparve e il rumore dei suoi motori si perse nel vento.

Sylveste si guardò attorno per vedere chi era rimasto con lui.

C'era Pascale, ma la sua presenza era quasi inevitabile. Sospettava che l'avrebbe seguito fino alla tomba, se ci fosse stata una buona storia da raccontare. Poi una manciata di studenti che non avevano seguito Sluka; Sylveste se ne vergognava, ma non ricordava i loro nomi. Forse un'altra mezza dozzina che erano rimasti nella griglia di Wheeler, se aveva fortuna.

Ripreso il controllo, schioccò le dita in direzione di due di quelli che erano rimasti.

— Smontate gli scanner gravitometrici, non ne abbiamo più bisogno.

Si rivolse a un’altra coppia. — Partite dal fondo della griglia e raccogliete le attrezzature lasciate dal gruppo dei disertori di Sluka, gli appunti e le casse dei manufatti.

Quando avrete finito, venite da me, alla base del pozzo più grande.

— Che cosa intendi fare, adesso? — chiese Pascale, spegnendo la telecamera e lasciandola rientrare nel compad.

— Mi pare ovvio — disse Sylveste. — Vado a vedere cosa c’è scritto su quell’obelisco.

Città del Cratere, Yellowstone, Epsilon Eridani 2524

Il campanello suonò mentre Ana Khouri si stava pulendo i denti. Uscì dalla porta con ancora la schiuma sulle labbra.

— Buongiorno, Case.

Il palanchino dell’Ermetico entrò nell’appartamento. Quel contenitore da viaggio era decorato con eleganti fregi e aveva un minuscolo finestrino sulla parte anteriore.

Sotto la luce, riuscì a scorgere la faccia pallida di Case Ng, dietro un paio di centimetri di vetro.

— Ehi, ti trovo in gran forma — disse l’Ermetico. Dall’interfono, la sua voce aveva un timbro acuto. — Dove lo trovo l’elisir che ti mantiene così giovane?

— È il caffè, Case. Overdosi di quel maledetto intruglio.

— Scherzavo. In realtà hai l’aspetto di una merda riscaldata.

Lei si tolse la schiuma dalla bocca. — Mi sono appena svegliata, brutto stronzo.

— Scusa.

Ng l’aveva detto come se svegliarsi fosse un vecchio vizio biologico che lui

aveva abbandonato da tempo. E la cosa era del tutto possibile. Khouri non aveva mai potuto studiare con attenzione l'uomo dentro il contenitore.

Gli Ermetici erano uno dei più strani gruppi sociali, o caste, post-Peste che si fossero formate negli anni precedenti. Non volendo rinunciare a organi e parti del corpo che potevano essere attaccati dalla malattia e – convinti che fossero rimaste tracce del virus anche nella relativa pulizia del Baldacchino – non lasciavano mai le loro capsule, a meno che l'ambiente non fosse ermeticamente chiuso, e limitavano i loro spostamenti ad alcuni caroselli orbitali.

L'interfono riprese: — Scusa, ma abbiamo un'eliminazione in scadenza questa mattina, se non mi sbaglio. Ricordi quel tizio, Taraschi, che cerchiamo di eliminare da un paio di mesi? Ti viene in mente qualcosa? È cruciale che te ne ricordi, perché sei incaricata di sollevarlo dalle sue pene. Ci è stato indicato un luogo di intervento e un orario. Non eri la precisione personificata?

Khouri si versò un po' di caffè e lasciò il resto sul fornello per berlo più tardi. Il caffè era il suo solo vizio, fin dai tempi del servizio militare a Finiscoeli. Se ben dosato le permetteva di raggiungere il massimo dell'attenzione senza essere eccitata al punto di non poter puntare l'arma per via del tremore alle mani.

— Ho ridotto a un livello accettabile il tasso di caffeina nel sangue, se è quel che vuoi dire.

— Allora parliamo di questioni più importanti, la fine di Taraschi.

Ng cominciò a esporre gli ultimi particolari per l'eliminazione. Gran parte dei dettagli erano già stati definiti nel piano, o si trattava di particolari che Khouri aveva capito da sola, basandosi sulla sua esperienza in altre uccisioni.

Taraschi era il suo quinto bersaglio consecutivo, ma soltanto ora cominciava a capire l'impianto generale del gioco. Anche se non erano sempre ovvie, aveva le sue regole che si ripetevano uguali in ciascun omicidio.

La sua attività aveva già richiamato l'attenzione dei media e il suo nome era

sempre più spesso sulla bocca dei membri che frequentavano i circoli del Gioco delle Ombre. Case, a quanto pareva, le stava preparando qualche bersaglio importante per le prossime cacce e lei pensava che presto sarebbe divenuta una dei primi cento assassini del pianeta, entrando di diritto a far parte di una compagnia molto esclusiva.

— Bene — riassunse. — Sotto il Monumento, livello otto della piazza, annesso ovest, ore una. Niente di più facile.

— Non dimentichi qualcosa?

— Già. Dov'è l'arma?

Ng annuì. — Dove te l'ha lasciata la fata dei dentini, piccina mia.

Il palanchino ruotò e uscì dalla stanza, lasciando solo un vago odore di lubrificante.

Khouri, aggrottando la fronte, raggiunse il letto e infilò la mano sotto il cuscino.

C'era un oggetto, come le aveva detto Case. Quando era andata a dormire, in quel posto non c'era nulla. Ma ormai quel genere di avvenimenti aveva smesso di preoccuparla. Il suo datore di lavoro agiva sempre in modi misteriosi.

Presto fu pronta.

Dal tetto chiamò un taxi-cavo, dopo avere nascosto sotto il soprabito l'arma. Il computer di bordo ne rilevò la presenza, insieme agli impianti all'interno della sua testa. Si sarebbe rifiutato di trasportarla se lei non gli avesse mostrato il distintivo dell'Omega Point, il disegno di un bersaglio in movimento sotto l'unghia del dito indice destro.

— Il Monumento agli Ottanta — comunicò come destinazione.

Sylveste scese dalla scaletta e si portò fino al limite della zona illuminata attorno alla punta dell'obelisco. Sluka e uno degli archeologi se n'erano andati, ma l'altro, servendosi dei robot, ne aveva liberato quasi un metro; era

riuscito a togliere i sarcofagi di pietra che lo avvolgevano, fino a liberare il grosso blocco di ossidiana abilmente scolpita, su cui erano incise le regolari linee dell’arte figurativa degli Amarantini.

In gran parte era testo, file di geroglifici. Gli archeologi conoscevano sommariamente quel linguaggio, anche se non avevano trovato alcuna stele di Rosetta ad aiutarli.

Gli Amarantini erano la quarta cultura morta che l’umanità avesse scoperto nel raggio di cinquanta anni luce dalla Terra, ma non si erano mai trovate prove di un qualche contatto tra loro. E non c’era da aspettarsi aiuto dai Giocolieri Mentali o dai Cortiniani, perché nessuno possedeva un linguaggio scritto. Sylveste, che era stato a contatto con entrambe le forme di vita – o almeno con la tecnologia di questi ultimi – lo sapeva meglio di tutti.

Erano stati i computer a decifrare il linguaggio degli Amarantini. Avevano impiegato trent’anni, correlando milioni di manufatti, ma alla fine avevano trovato un modello coerente di interpretazione che permetteva di capire il significato generale di gran parte delle iscrizioni.

Fortunatamente, almeno verso la fine della loro civiltà, gli Amarantini avevano una sola lingua che oltretutto era cambiata molto lentamente, permettendo di interpretare iscrizioni distanti tra loro decine di migliaia di anni.

Naturalmente, le sfumature di significato erano un’altra questione. Era a quel punto che dovevano intervenire la teoria e l’intuito dell’uomo.

Comunque, la scrittura degli Amarantini era assai lontana da ogni esperienza umana. I testi erano stereoscopici, costituiti di lineette correlate tra loro che dovevano poi unirsi nella corteccia visiva del lettore.

Un tempo i loro antenati erano una sorta di uccelli, dinosauri volanti, con l’intelligenza pari a quella dei lemuri. In quel periodo i loro occhi erano situati su lati opposti del cranio; questo aveva portato a una mente bicamerale, in cui ciascun emisfero generava un suo modello mentale del mondo.

Più tardi erano divenuti cacciatori e avevano sviluppato una visione binoculare, ma la loro mente continuava a funzionare come nella precedente fase di sviluppo. Gran parte dei manufatti degli Amarantini rispecchiava questo dualismo mentale, che trovava la sua massima incarnazione in forme simmetriche sviluppate attorno a un asse verticale. L'obelisco non faceva eccezione.

Gli archeologi avevano bisogno di occhiali speciali per leggere i geroglifici ma Sylveste riusciva a ottenere la visione stereoscopica con uno degli algoritmi di Calvin. La lettura comunque rimaneva ardua e richiedeva grande concentrazione.

— Fammi un po' di luce, qui — disse e lo studente staccò una delle lampade portatili e la puntò contro un lato dell'obelisco. Dall'alto giunse un lampo: scariche di elettricità tra le nuvole piene di polvere.

— Riesce a leggere?

— Ci provo — rispose Sylveste. — Come sai, non è la cosa più facile che ci sia.

Soprattutto se non tieni ben ferma quella luce.

— Scusi. Faccio del mio meglio. Ma qui è già arrivato il vento.

Aveva ragione. Si scorgevano già i primi vortici, anche in fondo al pozzo. Presto il vento sarebbe aumentato, e la polvere avrebbe iniziato ad addensarsi. In quelle condizioni non avrebbe potuto continuare a lavorare ancora a lungo.

— Scusa — disse Sylveste. — Ti ringrazio dell'aiuto. — Poi aggiunse: — E grazie per essere rimasto con me.

— Non è stato difficile, signore. Non tutti sono disposti ad abbandonare le sue idee.

Sylveste si girò verso di lui. — Tutte?

— Be', riteniamo che sia necessario fare ricerche. Dopotutto, è interesse della

colonia capire quel che è successo.

— L’Evento, vuoi dire?

Lo studente annuì. — Se è davvero stato causato dagli Amarantini, e se ha veramente a che fare con la loro capacità di viaggiare nello spazio, allora studiarlo è qualcosa di più di un interesse accademico.

— Odio quella frase. L’interesse accademico... come se qualunque altra motivazione sia automaticamente più importante. Ma hai ragione. Dobbiamo sapere.

Pascale si avvicinò. — Sapere che cosa, esattamente?

— Potrebbero essere stati gli Amarantini a spingere il loro sole a ucciderli.

Nel dirlo, Sylveste si girò verso di lei e la fissò con i suoi occhi artificiali d’argento, enormi. — In modo che noi non cadiamo nello stesso errore.

— Vuoi dire che è stato un incidente?

— Dubito che lo abbiano fatto apposta, Pascale.

L’aveva detto in tono di superiorità, cosa che la faceva sempre irritare. Ma, non appena se ne rese conto, Sylveste abbassò lo sguardo in segno di pentimento.

— Lo so — disse Pascale. — Ma so anche che gli alieni dell’età della pietra non avevano i mezzi per influenzare il comportamento del loro sole, accidentalmente o meno.

— Sappiamo che erano più progrediti dell’età della pietra. Avevano la ruota e la polvere da sparo, una scienza rudimentale dell’ottica ed erano interessati all’astronomia, a scopi agricoli. L’umanità è passata da quel livello al volo spaziale in soli cinque secoli. Non possiamo pensare che la stessa regola non valga per una specie aliena.

— Ma le prove? — Pascale prese a togliere la polvere che si era accumulata sulla sua giubba di pelliccia. — Oh, so cosa vuoi dire. Che nessun manufatto

più progredito è sopravvissuto, perché costruito in modo meno resistente dei precedenti. Ma anche se davvero ci fosse una prova? Perché la situazione dovrebbe cambiare? Neanche i Conjoiner vanno in giro a modificare l'attività delle stelle, e sono molto più progrediti del resto dell'umanità, noi compresi.

— Lo so. Ed è precisamente quello che mi preoccupa.

— Allora, cosa dice l'iscrizione?

Sylveste tornò a osservarla. Sperava che durante la conversazione il suo inconscio avesse lavorato e che adesso il significato dell'iscrizione gli balzasse alla mente.

Ma la rivelazione stentava a venire e i geroglifici rimanevano privi di significato.

Forse era stato un errore attendersi qualcosa di importante, qualcosa che confermasse le sue idee, per terribili che fossero.

L'iscrizione pareva semplicemente commemorare un evento che era successo laggiù. Un evento che era stato molto importante nella storia degli Amarantini, ma che, contrariamente all'attesa di Sylveste, aveva un significato molto limitato.

Per averne la certezza sarebbe stata necessaria una completa analisi al computer, e lui aveva a disposizione solo un metro di testo; in ogni caso, una certa delusione si era già impossessata di lui. Qualunque fosse il significato dell'obelisco, non gli interessava più.

— Quaggiù è accaduto qualcosa — spiegò. — Forse una battaglia, o è apparsa una divinità. È solo un cippo commemorativo. Ne sapremo di più quando lo estrarremo dalla terra, dateremo il suo contesto e faremo un test elettronico sulla sua superficie.

— Non è quello che ti aspettavi, vero?

— Per un po' ho creduto che lo fosse. — Sylveste tornò a osservare la punta dell'obelisco che era stata liberata. Il testo finiva poco al di sopra della zona

nascosta; da quel punto cominciava una diversa rappresentazione simbolica, che poi continuava verso il basso. Uno schema di qualche genere, di cui si intravedevano alcuni cerchi concentrici, niente di più. Cosa poteva essere?

Sylveste non riusciva a immaginarlo, o forse non voleva. La tempesta si avvicinava veloce, non si scorgevano ormai più stelle, solo strati di polvere, che passavano sopra di loro come le ali di un grande pipistrello. Sarebbe stato un inferno, una volta usciti dal pozzo.

— Datemi qualcosa con cui scavare — disse, e cominciò a rimuovere il permafrost attorno allo strato più alto del sarcofago, come un prigioniero che approfitta della notte per scavare il tunnel che gli permetta di fuggire dalla cella.

Pochi istanti più tardi, anche Pascale e lo studente si unirono, mentre la tormenta ululava sopra le loro teste.

— Molte cose non le ricordo — disse il capitano. — Siamo sempre in orbita attorno a Bloater?

— No — rispose Volyova, che glielo aveva già spiegato una dozzina di volte, praticamente a ogni risveglio della sua mente. — Abbiamo lasciato Kruger 60A da qualche anno, dopo che Hegazi ci ha procurato lo scudo di ghiaccio che ci occorreva.

— Oh. E allora dove siamo?

— In rotta per Yellowstone.

— Perché?

La voce in chiave di basso del capitano veniva da altoparlanti posti all’esterno. Un sistema complesso esaminava i suoi schemi cerebrali e traduceva gli impulsi in linguaggio, elaborando le risposte come necessario.

Naturalmente, non c’era nessun motivo perché il capitano fosse conscio. Ogni attività neurale era cessata quando la temperatura era scesa sotto lo zero. Ma il suo cervello era intessuto di minuscole macchine e in un certo

senso erano queste a pensare, ora, e lo facevano anche a una temperatura inferiore al mezzo grado Kelvin.

— Buona domanda — rispose lei. Era preoccupata, e non a causa di quella conversazione. — Andiamo a Yellowstone perché Sajaki crede che laggiù ci sia un uomo in grado di aiutarla, capitano.

Il capitano rifletté su quelle parole. Sullo schermo del braccialetto, Volyova aveva una mappatura del suo cervello. Vedeva i colori scorrere, estendersi come armate che si fondono tra loro in un campo di battaglia.

— Quell’uomo deve essere Calvin Sylveste — disse infine il capitano.

— Calvin Sylveste è morto — rispose lei.

— Ah, già, ricordo; allora è l’altro, Dan Sylveste. Non vorrà venire. L’ultima volta andò così.

Per qualche istante scese il silenzio. Le fluttuazioni quantiche della temperatura avevano portato la mente del capitano al di sotto della soglia di coscienza.

— Sajaki dovrebbe saperlo — disse, riprendendosi.

— Sono certa che ha pensato a tutto — rispose Volyova.

Il tono era quello di chi crede il contrario, ma non intendeva dire nulla contro un altro triumviro. Sajaki era sempre stato il braccio destro del capitano. Il loro sodalizio era stato molto lungo, risaliva a prima che lei si unisse all’equipaggio. A quanto ne sapeva Volyova, nessuno – neppure Sajaki – parlava al capitano. Anzi, non pensavano neppure che si potesse parlare con lui. Ma era meglio non correre stupidi rischi, nonostante la scarsa memoria del capitano.

— C’è qualcosa che ti preoccupa, Ilia. Tu sei sempre stata disposta a confidarti con me. Si tratta di Sylveste?

— Qualcosa di più vicino.

— Qualcosa a bordo della nave, allora?

Non si sarebbe mai abituata a quelle conversazioni, ma ultimamente le visite al capitano le sembravano quasi normali. Come se parlare con un cadavere allo zero assoluto, infetto da una malattia, il cui decorso era stato rallentato, ma potenzialmente capace di distruggere tutto, fosse solo uno dei tanti elementi della vita, sgradevoli ma necessari. Qualcosa che, prima o poi, toccava a tutti. Adesso, però, lei aveva fatto un passo avanti, non curandosi dei rischi a cui si esponeva con le sue confidenze.

— Riguarda la centrale di tiro — spiegò. — Ricorda? La sala da cui si controllano le armi della ridotta.

— Sì, certo. Cos'è successo?

— Sto addestrando una recluta per farla diventare ufficiale di artiglieria, prendere il comando della centrale di tiro e interfacciarsi con le armi della ridotta mediante gli impianti neurali.

— Chi è la recluta?

— Una persona chiamata Boris Nagorny. No, lei non l'ha mai incontrato. È salito a bordo da poco e ho cercato di tenerlo lontano dagli altri il più possibile. Non l'ho mai portato qui, per ragioni ovvie.

La malattia del capitano avrebbe potuto raggiungere gli impianti di Nagorny, se si fosse avvicinato troppo.

Volyova sospirò. Stava arrivando al punto cruciale della confessione. — Nagorny è sempre stato un po' instabile. Per vari motivi, uno psicopatico borderline mi era più utile di una persona completamente sana. Almeno, così ho pensato all'inizio. Ma ho sottovalutato il grado di psicopatia di Nagorny.

— È peggiorato?

— Sì, poco dopo l'inserimento degli impianti e i primi collegamenti con la centrale di tiro. Ha cominciato a lamentarsi di avere gli incubi. Spaventosi.

— Una vera disgrazia per quel poveretto.

Volyova comprese. Quel che il capitano aveva subito – che subiva ancora – avrebbe fatto sembrare trascurabili gli incubi della maggior parte della gente. Che provasse dolore era discutibile, ma che cos'era il dolore rispetto alla consapevolezza di essere mangiato vivo, e nello stesso tempo trasformato in qualcosa di incredibilmente alieno?

— Non so di che natura fossero quegli incubi — disse Volyova. — So solo che per Nagorny, un uomo che già aveva nella mente i suoi orrori, sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

— E allora cos'hai fatto?

— Ho cambiato tutto. L'interfaccia con la centrale di tiro e persino i suoi impianti neurali. La cosa non ha funzionato. Gli incubi non sono finiti.

— Sei sicura che riguardassero la centrale di tiro?

— All'inizio non lo credevo, ma c'è una correlazione con i periodi che ha trascorso sulla sedia della centrale.

Si accese una sigaretta; la sua brace rossa era la sola cosa calda nelle vicinanze del capitano. Trovarne ancora una era stato un momento piacevole di quella visita.

— Ho cambiato di nuovo il sistema e non è servito. Anzi, Nagorny è peggiorato.

— S'interruppe. — E allora ne ho parlato a Sajaki.

— E la sua risposta?

— Che dovevo interrompere l'esperimento, almeno finché non fossimo arrivati nei pressi di Yellowstone. Che Nagorny passasse un po' di anni in stasi; forse le sue psicosi sarebbero guarite. Io potevo continuare a occuparmi della centrale di tiro, ma non dovevo rimettere Nagorny ai comandi.

— Mi pare un consiglio molto sensato. Naturalmente, tu non gli hai dato retta.

Lei annuì. Assurdamente era lieta che il capitano avesse capito la sua colpa, senza necessità di dirla a voce.

— Mi sono svegliata un anno prima degli altri — disse Volyova. — Per avere il tempo di controllare il sistema e di tenere d'occhio la sua condizione. Sua di lei, capitano. L'ho fatto per alcuni mesi, poi ho deciso di svegliare Nagorny.

— Altri esperimenti?

— Sì. Fino a ieri. — Aspirò una lunga boccata.

— Dai, Ilia. È come togliersi un dente. Cos'è successo ieri?

— Nagorny è scomparso. — Ecco, ora l'aveva detto. — Ha avuto un attacco particolarmente grave e ha cercato di aggredirmi. Io mi sono difesa, ma lui è fuggito.

Adesso si nasconde in qualche punto della nave, ma non so dove.

Il capitano rifletté su quelle parole. Era una nave enorme e c'erano intere regioni che non potevano essere controllate perché i sensori erano guasti. Trovare una persona che si nascondeva intenzionalmente sarebbe stata un'impresa quasi impossibile.

— Devi trovarlo — disse il capitano. — Non puoi permetterti di lasciarlo in libertà quando si sveglieranno Sajaki e gli altri.

— E poi?

— Poi dovrai ucciderlo. Fallo in modo pulito: dovrai mettere il suo corpo in una unità per il sonno e fare in modo che l'unità abbia un guasto.

— Fare in modo che sembri un incidente, vuoi dire?

— Sì. — Naturalmente, l'espressione del capitano, visibile attraverso l'oblò, non era cambiata. A quella temperatura era immobile come una statua.

Era una buona soluzione. A Volyova, troppo preoccupata per le implicazioni

che aveva la questione, non era venuta in mente.

Non aveva voluto cercare Nagorny per paura di doverlo uccidere. Quella soluzione le era parsa inaccettabile. Ma come sempre, nessuna soluzione è inaccettabile se la si guarda dalla corretta prospettiva.

— Grazie, capitano. Mi è stato di grande aiuto. E ora, con il suo permesso, abbasserò la temperatura.

— Tornerai, vero, Ilia? Mi piacciono le nostre piccole conversazioni.

— Non me le perderei per niente al mondo — rispose lei, poi ordinò di abbassare la temperatura di 50 millikelvin. Quanto bastava per dargli un sonno senza sogni e senza ricordi. Almeno, così sperava.

Finì la sigaretta e poi guardò il corridoio. Laggiù, da qualche parte, si nascondeva Nagorny, animato da un odio divorante nei suoi confronti. Era malato anche lui, adesso. Malato nel cervello.

Come un cane rabbioso da abbattere.

— Credo di sapere cos'è — disse Sylveste, quando ebbero tolto l'ultima lastra della copertura, rivelando un altro metro dell'obelisco.

— Sì?

— Una mappa del sistema di Pavonis.

— Qualcosa mi dice che l'avevi già capito — commentò Pascale, guardando con gli appositi occhiali i due gruppi di cerchi concentrici sfalsati tra loro. Una volta fusi insieme, formavano un insieme che pareva sospeso dalla roccia. Si trattava di orbite planetarie, non c'era dubbio.

Il sole Delta Pavonis stava al centro, contrassegnato dal suo geroglifico, una stella a cinque punte, identica alla raffigurazione in uso sulla Terra; le orbite dei principali pianeti erano disegnate alle giuste distanze. Resurgam era indicato con il simbolo che per gli Amarantini rappresentava il mondo. Ogni dubbio che si potesse trattare solo di cerchi concentrici tracciati a caso era fugato dalla presenza delle lune più grandi.

— Avevo i miei sospetti — disse Sylveste.

Era stanco, ma il lavoro della notte – e il rischio – avevano dato i loro frutti. Per disseppellire quel tratto avevano impiegato più tempo di quanto ce ne avessero messo per il primo; a volte l'ululato della tempesta era parso quello di un battaglione di spettri. Tutti avevano avuto l'impressione di essere vicini alla morte.

Ma, come succedeva spesso, la tempesta non arrivò all'intensità predetta da Cuvier. Adesso il peggio era passato e, anche se nuvole di polvere correvano ancora nel cielo come bandiere nere, l'alba stava spuntando. In fin dei conti, pareva che fossero davvero sopravvissuti.

— Ma non ci dice niente di nuovo — osservò Pascale. — Già sapevamo che conoscevano l'astronomia. Questo ci indica soltanto che a un certo punto hanno scoperto l'universo eliocentrico.

— Significa qualcosa di più — rispose Sylveste. — Non tutti quei pianeti sono visibili a occhio nudo, anche se si considera la fisiologia degli Amarantini.

— Allora, possedevano dei cannocchiali.

— Poco fa li hai descritti come alieni dell'età della pietra. Adesso sei pronta ad accettare che costruivano cannocchiali?

Forse lei sorrise sotto la maschera, ma era difficile dirlo. Invece di togliersela, guardò verso l'alto. Qualcosa volava sullo sfondo delle nubi. Un triangolo intensamente luminoso, che si muoveva a bassa quota.

— Credo stia arrivando qualcuno — disse la donna.

Risalirono rapidamente la scaletta e quando giunsero in cima erano senza fiato.

Anche se il vento si era abbassato, era ancora difficoltoso muoversi sul terreno. Lo scavo era un disastro, le lampade e i gravitometri erano stati rovesciati e in terra era pieno di strumenti rovinati dalla tempesta.

L’aereo era fermo sopra di loro e cercava un punto d’atterraggio. Sylveste capì subito che veniva da Cuvier. Mantell non aveva apparecchi così grandi. Gli aerei erano in numero limitato su Resurgam, pur essendo il solo mezzo per percorrere distanze superiori a poche centinaia di chilometri.

Tutti quelli attualmente esistenti erano stati fabbricati nei primi tempi della colonia, da robot che avevano impiegato i materiali greggi del luogo. Ma i robot costruttori erano stati distrutti o rubati durante la rivolta e gli strumenti che erano rimasti avevano un valore incalcolabile per la colonia.

Gli aerei si rigeneravano se venivano danneggiati in qualche incidente e non avevano bisogno di manutenzione, ma potevano essere distrutti da un sabotatore o a causa di una cattiva conduzione. Nel corso degli anni, la scorta di macchine volanti della colonia era progressivamente diminuita.

La luce gli faceva male agli occhi. La parte inferiore delle ali era coperta da migliaia di elementi termici portati all’incandescenza per generare la spinta. Il contrasto era troppo intenso per gli algoritmi di Calvin.

— Chi sono? — chiese uno degli studenti.

— Vorrei saperlo anch’io — rispose Sylveste. Ma il fatto che l’apparecchio arrivasse da Cuvier non prometteva niente di buono. L’aereo si posò sui pattini, gli elementi termici si spensero. Dopo un momento si abbassò una rampa e un gruppo di figure emerse con piglio militaresco.

Gli occhi di Sylveste passarono all’infrarosso e videro chiaramente le figure che venivano verso di lui. Indossavano uniformi nere, portavano maschere, elmetti e rivestimenti antiproiettile con la stella dell’Amministrazione: quanto c’era di più vicino a una forza militare. Imbracciavano fucili dall’aria minacciosa, con una lampada laser sotto la canna.

— Promette davvero male — disse Pascale, piano.

La squadra si fermò a pochi metri da loro. — Dottor Sylveste? — chiese il più alto in grado. Dovette alzare la voce per farsi sentire in mezzo al vento. — Mi dispiace, signore, ma ho brutte notizie.

Naturalmente. — Cos’è successo? — chiese.

— L’altro trasporto, signore, quello che è andato via questa notte.

— Sì?

— Non sono arrivati a Mantell, signore. Li abbiamo trovati per strada. C’è stato uno smottamento... polvere che si era accumulata sull’orlo di una rupe. Non hanno avuto alcuna possibilità di salvarsi, signore.

— E Sluka?

— Sono morti tutti, signore.

Con la maschera respiratoria davanti alla bocca, l’uomo dell’Amministrazione sembrava un dio dalla testa di elefante. — Mi dispiace. Fortuna che non tutti abbiate avuto la stessa idea.

— Non è fortuna — disse Sylveste.

— Signore... c’è un’altra cosa. — Strinse più forte il fucile, senza puntarlo, ma solo per mostrarne la presenza. — Lei è in arresto, signore.

Il consiglio del capitano era eccellente, si disse Ilia Volyova. Eliminare Nagorny era davvero la sola possibilità. E Nagorny le aveva reso più facile il compito, cercando per primo di ucciderla e risolvendo così ogni sua esitazione morale.

Erano già passati alcuni mesi, tempo della nave, da quel colloquio con il capitano e lei aveva sempre rinviato quel lavoro. Ma presto lo sfioraluce sarebbe arrivato a Yellowstone e gli altri sarebbero emersi dal sonno. A quel punto, non avrebbe potuto dire che Nagorny era morto per un guasto della sua unità del sonno.

Doveva agire il prima possibile. Seduta nel suo laboratorio, cercò di trovare le forze.

La voce stridula di Case Ng riempì l’abitacolo come il ronzio di una vespa. — Comincia a piacerti, eh? La nostra città, voglio dire.

— E cosa ne sai? — chiese Khouri. — Voglio dire, quand'è stata l'ultima volta che hai messo piede fuori da quella maledetta scatola, Case? Non certo a memoria d'uomo.

Naturalmente, Ng non era con lei. Sul taxi non c'era posto per il suo contenitore. Il veicolo era necessariamente piccolo; niente che richiamasse l'attenzione, soprattutto ora che erano così vicini alla conclusione di una caccia. Parcheggiato sul tetto, il veicolo sembrava un elicottero senza coda e con le pale dell'elica ripiegate. Ma erano braccia, e non pale: sottili appendici telescopiche culminanti in un uncino curvo come gli artigli di un bradipo.

Khouri era entrata nel taxi e la porta si era chiusa, isolandola dalla pioggia e dal rumore di fondo della città. Aveva annunciato la sua destinazione, il Monumento, nel profondo della Sentina. Il veicolo era rimasto immobile, per calcolare la rotta più breve in base alle attuali condizioni del traffico e alla topologia dei cavi pensili che l'avrebbero portato laggiù. Il calcolo richiese qualche istante perché il computer di bordo non era particolarmente intelligente.

Poi Khouri sentì spostarsi leggermente il centro di gravità. Dal finestrino superiore, vide una delle tre braccia del veicolo allungarsi fino ad agganciare un cavo che correva al di sopra dell'edificio. Poi un altro braccio si appese a una fune vicina, e con un balzo furono in aria.

Per qualche momento, il taxi venne trasportato dagli appigli, ma dopo un breve tratto il secondo sostegno si allontanò troppo. Senza scosse, il veicolo liberò il braccio, ma, prima che cadesse, afferrò un altro cavo che attraversava il loro cammino.

Scivolarono per qualche istante, caddero e si rialzarono e Khouri cominciò a notare un certo sommovimento dello stomaco. Quel che più la colpiva era che il percorso aveva un che di arbitrario, come se il computer decidesse la traiettoria man mano che la percorreva e trovasse a caso un altro cavo quando ne aveva bisogno. Per resistere, Khouri cominciò a fare esercizi di respirazione, contraendo in successione un dito dopo l'altro.

— Ammetto — disse Case — di non essermi esposto da qualche tempo alla fragranza naturale della città. Ma tu non dovresti rinunciarci. L'aria non è

sporca come sembra. I purificatori sono una delle poche cose ancora funzionanti dopo la Peste.

Ora che il veicolo si era sollevato al di sopra del gruppo di edifici attorno al suo, si cominciava a vedere anche il resto di Città del Cratere. Era strano pensare che quella foresta di strutture sgraziate fosse un tempo il più prospero conglomerato urbano della storia umana, il luogo da cui, per quasi due secoli, si era diffusa una ricca messe d'innovazioni scientifiche e artistiche.

Oggi persino gli abitanti ammettevano che il posto aveva visto giorni migliori.

Senza molta ironia la chiamavano "la Città che non si sveglia mai", perché molte migliaia dei suoi ex ricchi erano adesso in stasi nelle criocripte, a saltare i secoli nella speranza che quel periodo fosse solo una momentanea interruzione nelle sorti magnifiche e progressive della metropoli.

Il suo confine era costituito dalle gigantesche pareti del cratere che la circondava e il cui centro misurava sessanta chilometri di diametro. All'interno aveva la forma di un anello, sviluppato attorno al pozzo centrale del vulcano.

La città era protetta da diciotto cupole che partivano dalla cima della parete e scendevano fino all'orlo del pozzo. Collegate tra loro ai margini, sostenute qua e là da torri di rinforzo, le cupole sembravano lenzuoli che coprono i mobili nelle case colpite da un lutto. Nel dialetto locale erano chiamate la Zanzariera.

Le cupole erano essenziali per la sopravvivenza dei suoi abitanti. L'atmosfera di Yellowstone, una miscela gelida di azoto e metano, spruzzata di idrocarburi a catena lunga, era istantaneamente letale per l'uomo. Fortunatamente il cratere riparava la città dal vento e dalle maree di metano liquido, e i gas caldi che uscivano dal pozzo potevano essere utilizzati per produrre aria respirabile, con tecniche chimiche relativamente economiche e semplici. Su Yellowstone c'erano altri insediamenti umani, che incontravano una maggiore difficoltà a mantenere l'aria respirabile.

A volte, nei suoi primi giorni su Yellowstone, Khouri aveva chiesto ad alcuni

degli abitanti perché mai si fossero presi la briga di colonizzare proprio quel pianeta, visto che era tanto inospitale. Il suo, Finiscoeli, aveva le sue guerre, ma almeno ci si poteva abitare senza bisogno di cupole e di macchine per la generazione dell'atmosfera. Ma presto si era rassegnata a non avere una risposta convincente, ammesso che la domanda non fosse considerata offensiva.

Una cosa, comunque, era chiara. Il cratere aveva richiamato i primi esploratori e attorno a loro si era pian piano costituito un insediamento permanente, che in breve era diventato una città di frontiera. Pazzoidi, amanti del rischio e sognatori vi erano affluiti, richiamati dalla voce che nel pozzo si trovavano grandi ricchezze. Alcuni erano tornati a casa delusi. Altri erano morti nelle sue viscere velenose e ribollenti. Altri ancora avevano scelto di rimanere perché li attirava la collocazione della città, così vicina al pericolo. Un balzo di duecento anni e quel mucchio di strutture era diventato... quel che Khouri aveva sotto gli occhi.

La metropoli si stendeva all'infinito in tutte le direzioni, un fitto bosco di edifici collegati tra loro, che scomparivano lontano nella foschia. Le più antiche costruzioni erano pressoché intatte. Edifici simili a scatole che avevano mantenuto la loro forma durante la Peste, perché non contenevano sistemi di autoriparazione o di riprogettazione.

Invece le strutture più moderne sembravano pezzi di legno o tronchi rinsecchiti di forma irregolare e posizionati al contrario. Un tempo quei grattacieli erano lineari e simmetrici, finché la Peste non li aveva fatti crescere in modo folle, con vesciche sporgenti e appendici lebbrose.

Tutti gli edifici erano morti, adesso, bloccati in forme che sembravano studiate per inquietare. Ai loro fianchi si ammassavano costruzioni di fortuna e i piani più bassi scomparivano dietro un labirinto di ponteggi con abitazioni e bazar di cianfrusaglie, illuminati da fuochi.

Attorno a quelle strutture si scorgevano muoversi minuscole figurine, a piedi o in risciò, sulle strade che coprivano le antiche rovine. I veicoli a motore erano pochi e sembravano quasi tutti a vapore.

Quelle costruzioni non salivano mai per più di dieci piani sul fianco dei

grattacieli prima di crollare sotto il loro stesso peso. Nei duecento o trecento metri più alti i grattacieli erano lisci e regolari, relativamente privi delle trasformazioni della Peste.

Ai livelli medi, non c'era traccia di occupazione umana. Solo i piani più alti erano abitati: strutture appollaiate come nidi di gru tra i rami degli edifici deformi. Quelle recenti aggiunte brillavano di ricchezza e di potere, con insegne al neon e finestre illuminate. Dai tetti scendevano i fasci di luce dei fari, che a volte facevano luce sulle minuscole forme dei veicoli a cavo, in movimento da un quartiere all'altro.

Quei mezzi si facevano strada in mezzo a una rete di fili che collegava gli edifici come filamenti sinaptici. Gli abitanti avevano anche un nome per quella città dei piani alti: il Baldacchino.

Lì non era mai completamente giorno, aveva notato Khouri. E lei non riusciva mai a sentirsi del tutto sveglia, in quel luogo, con la città avvolta da un eterno crepuscolo.

— Case, quando si decideranno a togliere il letame dalla Zanzariera?

Ng rise. Un suono che sembrava ghiaia che scroscia dentro un secchio. — Mai, probabilmente. A meno che qualcuno non trovi il modo di guadagnarci dei soldi.

— Adesso chi è che parla male della città?

— Possiamo permettercelo. Terminato il lavoro possiamo tornarcene nei caroselli con tutta la crema della società.

— Della società in scatola. Scusa, Case, ma non contare su di me per quel party. Il divertimento potrebbe uccidermi.

Ora poteva vedere il pozzo, dato che il veicolo passsava vicino al bordo interno della cupola. Il pozzo era profondo e il bordo era inizialmente conico per poi calarsi a picco. Sulla superficie si scorgevano i condotti che scendevano in mezzo ai vapori fino alla stazione di cracking che forniva aria e calore alla città.

— A proposito di uccidere, qual è l’accordo sull’arma?

— Pensi di poterla usare?

— Tu mi paghi, io la uso. Ma mi piacerebbe sapere cosa mi devo aspettare.

— Se hai dei problemi, meglio parlarne con Taraschi.

— È stato lui a decidere tutto?

— Fino nei più noiosi particolari.

Il veicolo era giunto al Monumento agli Ottanta. Khouri non lo aveva mai visto da quell’angolatura. In realtà, senza la magnificenza che raggiungeva dal livello del suolo, aveva un aspetto triste e appariva consumato. Era una piramide a forma di tetraedro, tagliata in modo da assomigliare a un tempio, e le parti più basse erano coperte di costruzioni e di impalcature. Vicino al vertice, la copertura di marmo era interrotta da finestre istoriate, ma parti del vetro erano rotte o rivestite di metallo, tutti danni che non si vedevano dalla strada.

A quanto pareva, quello era il luogo dell’omicidio. Era inconsueto saperlo in anticipo, a meno che Taraschi non avesse scritto sul contratto anche quel particolare. Sottoscrivere un contratto per fare da preda a un assassino del Gioco delle Ombre significava che il cliente riteneva di avere una buona possibilità di salvarsi per il periodo stabilito.

Il Gioco delle Ombre era il modo con cui i ricchi quasi immortali tenevano a bada la noia, costringendo la loro vita a uscire dai binari per poi avere qualcosa di cui vantarsi se sopravvivevano al contratto, come succedeva la maggior parte delle volte.

Khouri poteva risalire con esattezza al momento in cui era entrata nel Gioco delle Ombre. Il giorno che si era risvegliata in orbita attorno a Yellowstone, in un satellite dei Mendicanti del Ghiaccio.

Anche se attorno a Finiscoeli non c’erano i Mendicanti, lei ne aveva sentito parlare e conosceva la loro attività. Erano un’organizzazione benefica che

assisteva coloro che avevano sofferto un trauma nel viaggio interstellare, come l’amnesia da risveglio che spesso colpiva chi usciva dalla stasi.

Già quella era una brutta notizia. Ma la sua amnesia era così grave da avere cancellato anni della sua vita, Khouri non ricordava neppure di essere salita su una nave interstellare. I suoi ultimi ricordi erano molto precisi. Era in una tenda medica sulla superficie di Finiscoeli, in una brandina accanto a quella di suo marito Fazil.

Erano stati feriti tutt’e due in uno scontro a fuoco; ferite che, pur non essendo gravi, era meglio curare in uno degli ospedali in orbita. Un infermiere li aveva preparati per una breve immersione nel sonno. Li avrebbero portati in orbita con una navetta, poi li avrebbero tenuti in un magazzino criogenico finché non fosse stata disponibile una postazione chirurgica. Il procedimento poteva richiedere mesi, ma, aveva assicurato loro l’uomo, con un sorriso, con tutta probabilità al loro ritorno avrebbero ancora trovato la stessa guerra.

Khouri e Fazil si erano fidati. Dopotutto erano soldati professionisti.

Più tardi era stata risvegliata, ma invece che essere nella corsia dell’ospedale orbitale, si era trovata davanti i Mendicanti con l’accento di Yellowstone. No, le avevano spiegato. Lei non soffriva di amnesia. E non aveva patito alcun danno nel processo di stasi. La realtà era assai peggiore.

C’era stato quello che i Mendicanti definivano errore burocratico. Era successo attorno a Finiscoeli, dopo che il deposito criogenico era stato colpito da un missile.

Khouri e Fazil erano tra i fortunati che non erano stati uccisi dal missile, ma l’attacco aveva spazzato via tutti i dati del deposito. I locali avevano fatto del loro meglio per riconoscere i corpi congelati, ma era inevitabile che commettessero qualche errore.

Khouri era stata scambiata per un’osservatrice demarchista che si era recata su Finiscoeli per studiare la guerra e che, mentre era pronta a tornare a Yellowstone, era stata coinvolta nello stesso attacco. Era stata quindi indirizzata immediatamente alla sala operatoria e poi portata a bordo di una nave in procinto di partire.

Purtroppo non avevano commesso lo stesso errore nel caso di Fazil. Mentre Khouri dormiva e percorreva gli anni luce del viaggio a Epsilon Eridani, Fazil invecchiava di un anno per ogni anno del viaggio.

Naturalmente, dissero i Mendicanti, l'errore era stato scoperto subito, ma ormai era troppo tardi. Non c'erano più navi in partenza da Finiscoeli per Yellowstone, almeno nei prossimi decenni. E anche se fosse tornata subito al suo pianeta (cosa anch'essa impossibile, considerando la destinazione di tutte le navi attualmente in orbita) prima che lei potesse incontrare Fazil sarebbero passati quasi quarant'anni.

E per buona parte di quel tempo, Fazil non avrebbe saputo che lei stava tornando.

Nulla gli avrebbe impedito di ricucire gli strappi della sua vita, risposarsi, avere figli e nipoti, prima che lei fosse di ritorno come uno spettro proveniente da una parte della sua vita che ormai aveva dimenticato. Sempre che non fosse morto sul fronte.

Fino al momento di quella spiegazione, Khouri non aveva mai pensato alla lentezza della luce. Non c'era nulla che potesse viaggiare più veloce, ma le sembrava immobile, rispetto alla velocità che le sarebbe servita per mantenere vivo il loro amore.

In un istante di terribile chiarezza, aveva compreso che a portarla a quel momento di orrore e di sofferenza era stata nient'altro che la struttura fondamentale dell'universo. Sarebbe stato infinitamente più facile sapere che era morto. Invece c'era la terribile distanza della separazione, non solo nello spazio ma anche nel tempo. La collera che aveva sentito montare dentro di lei aveva bisogno di qualche sfogo violento, altrimenti l'avrebbe uccisa.

Più tardi in quella stessa giornata, quando un uomo si presentò a offrirle un lavoro come assassino a contratto, lei trovò estremamente facile accettare.

Il suo nome era Tanner Mirabel; al pari di lei era un ex soldato di Finiscoeli. Era una sorta di talent scout per potenziali nuovi assassini. Le sue intercettazioni sulla rete l'avevano messo a conoscenza dell'addestramento militare della donna non appena era stata risvegliata.

Mirabel le aveva dato il nome di un intermediario, Case Ng, un importante Ermetico. Poco più tardi c'era stato un colloquio tra lei e Ng, poi una serie di test psicometrici.

Gli assassini, venne a sapere, dovevano essere tra le persone mentalmente più sane e analitiche del pianeta. Dovevano sempre sapere quando un'eliminazione era legale e quando oltrepassava il vago confine che la qualificava come omicidio, facendo precipitare nella Sentina le azioni di una compagnia.

Lei superò senza difficoltà tutti i test.

C'erano state altre prove. Le prede a volte chiedevano metodi di esecuzione complessi: dal momento che si ritenevano abbastanza intelligenti da vincere in astuzia l'assassino, per settimane e per mesi, la loro intenzione era di assicurarsi ancora un po' di vita. Così Khouri dovette imparare a destreggiarsi con ogni tipo di arma, cosa che risultò essere un suo talento innato, che non aveva mai sospettato di possedere.

Ma non aveva mai visto nulla di simile all'arma che le aveva lasciato la fata dei dentini.

Le era bastato un minuto per capire come le parti dell'arma s'inserissero con precisione l'una nell'altra. Una volta montata, sembrava un fucile di precisione con una canna perforata molto grande. Il caricatore conteneva alcuni pezzi di metallo simili a dardi. Neri pescispada. Vicino al muso di ciascuno c'era un simbolo di biopericolo.

Era stato quel teschio olografico a incuriosirla. Non aveva mai usato le tossine contro un bersaglio.

E cos'era la faccenda del Monumento?

— Case — domandò Khouri. — Ancora una cosa...

Ma in quel momento il veicolo scese sulla strada, costringendo i guidatori di risciò a pedalare a tutta forza per non farsi investire. L'importo della corsa le comparve nella retina. Khouri infilò il mignolo nel foro del pagamento,

addebitandolo su un conto del Baldacchino che non aveva alcun collegamento con l'Omega Point.

Quelle precauzioni erano essenziali, perché nessun bersaglio con i giusti collegamenti potesse scoprire i movimenti del proprio assassino dalle scie che lasciava nel malconcio sistema finanziario del pianeta. Occorreva mantenere il segreto.

Khouri aprì il portello e scese. Come sempre, cadeva una leggera pioggia. La pioggia interna, veniva chiamata. Il puzzo della Sentina la colpì immediatamente, una mescolanza di fogna e sudore, spezie, ozono e fumo.

Il rumore era altrettanto intenso. Il suono costante dei risciò coi loro campanelli e i loro clacson faceva da accompagnamento, vi si sovrapponevano le urla dei venditori e i lamenti degli animali in gabbia, le ballate dei cantastorie e le canzoni degli ologrammi, in lingue di tutti i tipi, dal moderno Norte al Canasiano.

Khouri s'infilò un largo cappello e chiuse il colletto del soprabito. Il veicolo si allontanò, afferrando un cavo situato molto in alto. Presto scomparve tra gli altri puntolini che dondolavano sullo sfondo della cupola.

— Bene, Case — disse. — Adesso lo spettacolo è tutto tuo.

La voce le giunse dall'interno della sua testa. — Fidati di me, ho delle grandi aspettative sulla recita.

L'appartamento di Volyova non era grande, rispetto alla norma della *Nostalgia dell'Infinito*. Se avesse voluto, avrebbe potuto assegnarsi decine di stanze. Ma a che scopo? Le ore della sua giornata erano occupate dallo studio dei sistemi di armamento e poco altro.

Quando dormiva, Volyova li sognava. Si concedeva i pochi lussi di cui aveva il tempo di valersi – "godere" era un termine troppo forte – e aveva lo spazio che le serviva. Aveva un letto e alcuni mobili dal design funzionale, anche se la nave avrebbe potuto fornirli in qualunque stile desiderato.

Aveva una piccola depéndance che fungeva da laboratorio e soltanto lì aveva

prestato molta attenzione ai particolari. Nel laboratorio, lavorava sulle auspicate cure per il capitano: modalità di attacco un po’ troppo ipotetiche per condividerle con il resto dell’equipaggio, che avrebbero nutrito troppe speranze.

E laggiù teneva anche la testa di Nagorny.

Era in stasi, naturalmente, chiusa in un elmetto spaziale vecchio modello che era entrato in modalità criogenica d’emergenza non appena aveva rilevato che il suo occupante non era più in vita. Volyova aveva sentito parlare di elmetti con diaframmi a iride all’altezza del collo, taglienti come rasoi, che staccavano in fretta e in modo perfetto la testa dal resto del corpo in caso di incidente, ma il suo non era di quelli.

Nagorny, comunque, era morto in maniera interessante.

Quando Volyova aveva parlato con lui, il capitano non le aveva chiesto informazioni sugli incubi di Nagorny, e lei aveva preferito non parlarne, perché la inquietavano. In seguito, però, s’era accorta di non poter ignorare l’argomento. Il problema stava nel fatto che non erano incubi a caso, per inquietanti che fossero.

Da quel che aveva capito, gli incubi di Nagorny erano assai dettagliati e ripetitivi.

Perla maggior parte riguardavano un’entità chiamata Ladro di Stelle, che, a quanto pareva, era il suo tormentatore personale. Non era del tutto chiaro come il Ladro di Stelle si fosse manifestato a Nagorny, ma non c’era dubbio sull’impressione di un male soverchiante che l’apparizione aveva portato con sé.

Volyova ne aveva avuto qualche avvisaglia nei disegni che aveva trovato nei locali di Nagorny: immagini di orrende creature simili a uccelli, scheletriche e con le orbite vuote. Se quello era uno scorcio della follia di Nagorny, era più che sufficiente. Come erano collegati, quei fantasmi, all’addestramento nella centrale di tiro delle armi?

Che errore imprevisto l’interfaccia neurale aveva attivato nelle parti del

cervello dove nasceva il terrore? Retrospettivamente, era chiaro che Volyova l’aveva spinto troppo avanti, e troppo in fretta. Tuttavia lei aveva solo eseguito gli ordini di Sajaki di portare le armi in condizione di pieno funzionamento.

Così, dentro il cervello di Nagorny s’era spezzato qualcosa, e lui era fuggito nelle parti della nave prive di sorveglianza.

Il suggerimento del capitano – cercarlo e ucciderlo – concordava con quanto pensava lei, ma le erano occorsi vari giorni per stendere una rete di sensori in tutti i corridoi che era riuscita a raggiungere, e per ascoltare dai ratti le tracce della sua presenza.

La ricerca sembrava disperata. Nagorny sarebbe stato ancora in circolazione al momento del risveglio degli altri...

Poi aveva commesso due errori, il canto del cigno della sua follia. Il primo era stato quello di entrare nel suo appartamento e lasciare sulla parete un messaggio scritto col sangue. Il messaggio era molto semplice e lei già avrebbe dovuto conoscerlo.

Ladro di Stelle.

In seguito, ormai oltrepassata la soglia della follia, le aveva rubato l’elmetto spaziale, lasciando il resto della tuta. L’intrusione aveva fatto accorrere Volyova, che, anche se aveva adottato precauzioni, era finita in un’imboscata. Nagorny le aveva tolto la pistola e poi l’aveva portata, tenendole le braccia dietro la schiena, lungo un corridoio che conduceva all’ascensore più vicino.

Lei aveva cercato di resistere, ma Nagorny aveva la forza della pazzia e la bloccava con una stretta d’acciaio. In ogni caso, aveva pensato lei, avrebbe avuto una possibilità di fuga, una volta giunti dove lui voleva portarla.

Non aveva alcuna intenzione di prendere l’ascensore. Servendosi della pistola aveva aperto la porta, rivelando le profondità del condotto. Poi, senza fare parola, senza neppure dirle addio, l’aveva spinta dentro.

Era stato un grave errore.

Il condotto attraversava la nave da cima a fondo; Volyova aveva chilometri da percorrere, prima di arrivare alla fine. E per qualche istante aveva pensato che sarebbe successo proprio quello. Le pareti del pozzo non facevano attrito e lei non aveva nessuna possibilità di arrestare la caduta.

Sarebbe morta.

Poi, con un distacco che più tardi stupì anche lei, una parte della sua mente aveva esaminato il problema. Aveva visto se stessa non in caduta libera, ma ferma rispetto alle stelle. Quel che si muoveva era la nave, che saliva attorno a lei. Lei non accelerava affatto, e la sola cosa che facesse accelerare la nave era la spinta dei motori.

Che lei poteva comandare tramite il braccialetto.

Non aveva perso tempo a studiare i particolari. Un'idea le era comparsa – le era esplosa – nella mente e lei era passata subito all'azione. Poteva fermare la caduta apparente ordinando alla nave di invertire la spinta per il tempo necessario.

La spinta nominale era di una gravità, e questo aveva indotto Nagorny a confondere la nave con qualcosa di simile a un altissimo edificio. Volyova era caduta per una decina di secondi mentre rifletteva su quanto era accaduto.

Cosa fare, allora? Dieci secondi di inversione di spinta a una gravità? No, troppo tradizionale. Poteva non avere abbastanza spazio all'interno del condotto. Meglio salire a dieci gravità per un secondo: lei sapeva che i motori erano in grado di farlo. La manovra non avrebbe danneggiato gli altri, che erano protetti dal loro sonno. E non avrebbe danneggiato neppure lei, che avrebbe soltanto visto le pareti in movimento del condotto rallentare un po' violentemente.

Nagorny, però non era protetto come gli altri.

Non era stato facile, il fischio del vento aveva quasi soffocato la sua voce, quando aveva dato al braccialetto le istruzioni. Inoltre erano passati alcuni momenti terribili prima che la nave obbedisse.

Poi, come richiesto, aveva seguito il suo volere.

Più tardi aveva trovato Nagorny. Un secondo a gravità dieci, in genere, non sarebbe stato sufficiente a uccidere una persona, ma Volyova non aveva raggiunto la velocità zero con quell’unica spinta. Aveva dovuto fare varie correzioni, e ogni volta Nagorny era volato dal pavimento al soffitto.

Anche lei si era fatta male. Nell’urto contro la cima del condotto si era rotta una gamba, ma ormai era guarita e il dolore era solo un ricordo. Ricordava di avere usato il coltellino laser per tagliare la testa di Nagorny, perché voleva recuperare gli impianti che gli aveva inserito nel cervello. Erano strumenti delicati, che le avevano richiesto un lungo procedimento di crescita molecolare, e non voleva correre il rischio di doverli duplicare.

Adesso era giunto il momento di toglierli.

Tolse la testa dall’elmetto e la immerse in un contenitore di azoto liquido. Poi infilò le mani in due guanti sospesi sul bancone da lavoro, che comandavano una serie di utensili. I piccoli strumenti medici si attivarono e scesero sul cranio, per tagliarlo in pezzi che poi si sarebbero potuti rimettere insieme con precisione. Prima, però, Volyova voleva inserire impianti finti, così che, se qualcuno avesse esaminato la testa, non si sarebbe accorto che mancava qualcosa.

La testa doveva essere riattaccata al corpo, ma non era il caso di preoccuparsi.

Quando gli altri avessero scoperto quello che era successo a Nagorny – quello che lei avrebbe fatto credere – la loro voglia di esaminarlo sarebbe sparita.

Solo Sudjic poteva essere un problema, naturalmente, perché lei e Nagorny erano amanti, prima che impazzisse. Ma come per tante altre questioni che l’attendevano, Ilia avrebbe affrontato quel problema quando fosse giunto il momento.

Intanto, mentre recuperava dalla testa di Nagorny quello che era suo, cominciò a pensare a come sostituirlo.

Certamente con nessuno di coloro che erano a bordo della nave.

Ma forse a Yellowstone avrebbe trovato una recluta adatta.

— Case, è almeno fuochino, fuocherello?

La risposta le giunse attutita dalla massa dell'edificio sopra di lei. — Fuoco, e talmente caldo che ormai siamo incandescenti, mia cara ragazza. Va' avanti e non sprecare quei proiettili alla tossina.

— No. A proposito, Case, io...

Khouri dovette farsi di lato mentre passavano tre Neo Komuso, con la testa chiusa in un cestino di vimini. Gli *shakuhaku*, flauti di canna, con cui avevano messo in fuga un gruppo di scimmie cappuccine, li accompagnavano come i bastoni delle majorette.

— Voglio dire — continuò — se colpisco un estraneo?

— Impossibile — rispose Ng. — La tossina reagisce esclusivamente alla biochimica di Taraschi. Colpisci chiunque altro e rimarrà solo una brutta puntura.

— Anche se colpissi un clone di Taraschi?

— Credi che ce ne sia la possibilità?

— Solo una curiosità. — Case le pareva stranamente teso.

— Comunque, se Taraschi avesse un clone e noi lo uccidessimo per errore, sarebbe un problema di Taraschi e non nostro. È tutto nel contratto. Dovresti leggerli, una volta o l'altra.

— Quando sarò colpita dalla noia esistenziale — rispose lei — potrei provare.

S'irrigidì, in quel momento, perché all'improvviso tutto era cambiato. Ng taceva, e al posto della sua voce si udiva una nota chiara e pulsante. Era dolce e minacciosa, come l'impulso dell'ecolocalizzatore di un predatore.

Khouri aveva sentito quella nota una dozzina di volte nei sei mesi precedenti e ogni volta significava che la preda era vicina. Il suono rivelava che Taraschi era a meno di cinquecento metri da lei. Questo suggeriva che fosse all'interno del Monumento.

Le mosse del gioco erano adesso di pubblico dominio. Taraschi era informato, perché uno strumento identico, innestato in una clinica sicura del Baldacchino, generava impulsi analoghi nella sua testa. In tutta la Città del Cratere, i vari network che si occupavano del Gioco delle Ombre stavano già mandando le loro squadre sul luogo dell'omicidio. I più fortunati si trovavano già nelle vicinanze.

La nota divenne più incalzante quando Khouri s'inoltrò lungo l'accesso al Monumento, ma aumentò lentamente. Taraschi doveva essere ai piani alti.

La strada era piena di crepe causate dal cedimento del terreno, che era pericolosamente vicino al pozzo del cratere. Sotto la struttura, in origine, c'era un complesso di passaggi, ma la Sentina vi si era infiltrata. I livelli più bassi erano allagati, e dall'acqua marrone emergevano solo i marciapiedi più alti.

La struttura del Monumento s'innalzava al di sopra della strada e della zona inondata, grazie a una piramide invertita, molto più piccola, che si spingeva in profondità nelle fondamenta. C'era un solo ingresso all'edificio e questo significava che Taraschi era spacciato, una volta che lei fosse riuscita a isolarlo. Ma per raggiungerlo doveva passare su un ponte che attraversava la piazza e l'uomo all'interno l'avrebbe vista.

Khouri si chiese quali pensieri gli girassero nella testa. Nei sogni, lei si era spesso trovata in qualche città semideserta, inseguita da un cacciatore implacabile. Ma Taraschi provava quel terrore nella realtà. Lei ricordava che in quei sogni il cacciatore non aveva mai bisogno di muoversi in fretta. Questo faceva parte dell'incubo. Lei correva disperatamente, ma aveva l'impressione che l'aria fosse densa come melassa e che le sue gambe fossero diventate di piombo, mentre il cacciatore si muoveva con una lentezza nata da una grande saggezza e una grande pazienza.

La pulsazione accelerò quando lei attraversò il ponte e mise i piedi su un'area

bagnata e coperta di calcinacci. Di tanto in tanto la pulsazione rallentava e poi accelerava, una prova che Taraschi si stava muovendo all'interno della struttura. Ma non c'era una via di fuga per lui, adesso. Poteva fare in modo di essere raggiunto sul tetto del Monumento, ma utilizzando un trasporto aereo avrebbe violato i termini del contratto.

E nei salotti del Baldacchino, la vergogna poteva essere peggio della morte.

Khouri arrivò nell'atrio all'interno della piramide che faceva da base al Monumento. All'interno era buio e i suoi occhi impiegarono qualche momento per adattarsi.

Estrasse il fucile dal soprabito e tenne d'occhio l'uscita, nel caso Taraschi cercasse di scivolare via. La sua assenza non era affatto strana; l'atrio era quasi vuoto, saccheggiato da sciacalli. C'era rumore di gocce che battevano sul metallo. Guardando in alto, Khouri vide una nube di sculture arrugginite, sospese al soffitto per mezzo di cavi di rame. Alcune erano cadute a terra. Uccelli di metallo che si erano spezzati le ali nella caduta e che adesso erano coperti di polvere.

Alzò la testa verso il soffitto.

— Taraschi? — chiamò. — Riesci ancora a sentirmi? Sto arrivando.

Per qualche istante si chiese perché la gente della televisione non fosse ancora comparsa. Era strano essere così vicini alla fine della caccia e non averli attorno a sé, assetati di sangue, assieme alla solita folla radunatasi per l'occasione.

L'uomo non le rispose. Ma lei sapeva che era al piano superiore. Attraversò l'atrio, verso la scala a chiocciola che portava di sopra. Salì in fretta, poi cercò grossi oggetti facili da spostare, in modo da bloccare a Taraschi le vie d'uscita.

C'era una grande quantità di manufatti d'arte rotti e di mobilia. Lei cominciò ad accumularli, facendone una pila in cima alla scala. Avrebbe tutt'al più rallentato Taraschi, senza bloccarlo, ma a lei non occorreva di più.

Giunta a metà lavoro era sudata e aveva la schiena rigida. Si concesse un momento per tirare il fiato e guardarsi attorno. La nota costante dell'allarme le confermava che Taraschi era ancora vicino.

La parte superiore della piramide era occupata dai tempietti degli Ottanta. Piccole cappelle collocate nelle imponenti pareti di marmo che si alzavano per qualche metro verso il soffitto altissimo, e decorate da colonne a forma di cariatidi, disposte in pose suggestive.

Le pareti dove si aprivano le cappelle bloccavano la vista a Khouri, in tutte le direzioni. Le tre facce triangolari del tetto erano forate in molti punti e dai buchi entrava una luce rossastra. Dai più grossi cadeva la pioggia. Khouri vide che molte delle cappelle erano vuote; evidentemente erano state saccheggiate o le famiglie avevano preferito trasferire i resti in qualche luogo più sicuro. Ne rimaneva circa la metà, e molte di esse si assomigliavano: contenevano immagini, biografie e oggetti di proprietà del morto. Altre erano più complesse, con ologrammi, statue e, almeno in un paio di casi raccapriccianti, i corpi imbalsamati delle persone a cui era dedicato il tempietto. Senza dubbio, quei resti dovevano avere richiesto un lungo lavoro da parte degli imbalsamatori, considerati i danni che avevano riportato i corpi.

Khouri evitò i tempietti meglio accuditi e, un po' a malincuore per quello che era un atto di vandalismo, saccheggiò solo quelli visibilmente abbandonati. I busti erano utili – riusciva a sollevarli usando tutt'e due le mani – e anziché farne una catasta ordinata, si limitò a lasciarli cadere in cima alla scala. A quasi tutti erano già stati cavati i gioielli usati per gli occhi. Le statue, invece, erano molto più pesanti e Khouri riuscì a muoverne soltanto una.

Presto la barricata fu pronta. Per lo più era un ammasso di teste rovesciate, col volto severo che non pareva accorgersi dell'offesa loro arrecata. La pila era circondata da bric a brac più piccoli, per far inciampare la vittima: vasi, bibbie e attrezzi. Anche se Taraschi avesse cominciato a spostare quegli oggetti per raggiungere la scala, lei sarebbe stata in grado di arrivare a lui in tempo. E poteva essere una buona idea quella di ucciderlo sulla pila di teste, le faceva venire in mente il Golgota.

Per tutto il tempo, da dietro le pareti divisorie di marmo nero, aveva

continuato a sentire i passi dell’uomo.

— Taraschi — gridò. — Non complicarti le cose. Di qui non c’è via di fuga.

La risposta che le giunse era straordinariamente forte e sicura di sé. — Ti sbagli, Ana. La fuga è il motivo per cui siamo qui.

Merda. Non era previsto che la vittima conoscesse il suo nome.

— La fuga è la morte, vero?

L’uomo rispose, in un tono che sembrava divertito: — Qualcosa del genere.

Non era la prima volta che Khouri incontrava quel tipo di coraggio dell’ultima ora.

E lei ammirava le vittime capaci di mostrarlo. — Vuoi che venga a cercarti, vero?

— Adesso che siamo a questo punto, perché no?

— Capisco. Vuoi essere certo di avere speso bene il tuo denaro. Un contratto con tutte le clausole come il tuo deve essere costato parecchio.

— Clausole? — La nota che Khouri sentiva nel cervello cambiò impercettibilmente.

— Quest’arma. Il fatto di essere soli.

— Ah — rispose Taraschi. — Certo. È stato costoso. Ma volevo che fosse qualcosa di personale. Trattandosi di qualcosa di definitivo.

Khouri cominciava a innervosirsi. Non aveva mai tenuto una conversazione con uno dei suoi bersagli. Di solito sarebbe stato impossibile, in mezzo al ruggito della folla richiamata dallo spargimento di sangue. Sollevò il fucile e si avviò lentamente lungo il corridoio.

— Perché la clausola della privacy? — chiese, accingendosi a onorare il contratto.

— Per dignità. Mi sono concesso al gioco, ma non al disonore.

— Manca poco — osservò Khouri.

— Certo.

— E non hai paura?

— Naturalmente, ma di vivere e non di morire. Ho impiegato mesi ad arrivare a questo stadio. — Il rumore dei passi cessò. — Che ne pensi di questo posto, Ana?

— Penso che meriterebbe un po' più di attenzione.

— È stato scelto bene, devi ammettere.

Lei girò nel corridoio. Il suo bersaglio era fermo accanto a uno dei tempietti e aveva un aspetto straordinariamente calmo, quasi più delle statue che li osservavano. La pioggia aveva bagnato i suoi eleganti vestiti del Baldacchino, e i capelli gli si erano incollati sulla fronte. Visto di persona sembrava più giovane delle sue precedenti vittime e questo significava che lo era davvero o che era così ricco da potersi permettere le migliori terapie di longevità. In qualche modo, Khouri capì che era molto ricco.

— Ricordi perché siamo qui? — chiese l'uomo.

— Sì, ma non è detto che mi piaccia.

— Fa' quel che devi fare.

Uno dei raggi di luce che scendevano dal soffitto centrò in pieno la sua figura, come per magia. Durò un solo istante, ma fu sufficiente per puntare il fucile.

Khouri sparò.

— Hai fatto bene — commentò Taraschi, senza traccia di dolore nella voce. Per mantenere l'equilibrio, appoggiò una mano contro la parete. Con l'altra afferrò il pescespada che gli sporgeva dal petto e lo staccò, come se stesse

pulendosi da una foglia. Il guscio appuntito finì a terra. Sulla cima c’era ancora una goccia di siero luccicante.

Khouri fece per alzare di nuovo il fucile, ma lui sollevò la mano sporca di sangue.

— Non ce n’è bisogno — disse. — Una è sufficiente.

Khouri era offesa. — Non dovresti essere morto?

— Non subito. Tra qualche mese, per la precisione. La tossina agisce lentamente.

Tutto il tempo di riflettere.

— Riflettere su che?

— Se seguirla o no.

La nota pulsante s’era fermata e la sua assenza improvvisa fece girare la testa a Khouri, che sentì cedere le gambe e finì a terra. Il contratto era terminato, pensò.

Aveva vinto un’altra vota. Ma il bersaglio era ancora vivo.

— Era mia madre — spiegò Taraschi, indicando il tempietto più vicino. Era uno dei pochi ben accuditi. Sul busto di alabastro della donna non c’era polvere, come se l’uomo l’avesse ripulito prima dell’incontro. Non c’erano segni sulla pelle, i gioielli degli occhi erano ancora presenti, i lineamenti aristocratici erano intatti. — Nadine Weng da Silva Taraschi.

— Cosa le è successo?

— È morta, naturalmente, durante il processo di scansione. La scansione distruttiva è stata così veloce che metà del suo cervello funzionava ancora normalmente mentre l’altra metà finì distrutta.

— Mi dispiace... anche se so che si era offerta volontaria.

— Non è il caso di dispiacersi. Lei è stata una dei fortunati. Conosci la storia, Ana?

— Non sono di queste parti.

— Già, è quello che ho sentito dire. Che una volta eri un soldato e che ti è successo qualcosa di terribile. Allora, lascia che ti racconti l’essenziale. Le scansioni sono andate tutte a buon fine. Il problema stava nel software che doveva eseguire i dati, per permettere agli alfa di crescere come esperienza e coscienza, emozioni, memoria...

tutto quello che compone un essere umano. Ha funzionato bene finché non è stato scansionato l’ultimo degli Ottanta, un anno dopo il primo. A quel punto sono cominciate a emergere tra i primi volontari alcune strane patologie. Alcuni si sono bloccati in maniera irrecuperabile, altri si sono chiusi in un infinito processo circolare.

— Hai detto che lei è stata fortunata.

— Alcuni degli Ottanta sono ancora in attività — spiegò Taraschi. — Continuano a funzionare da un secolo e mezzo. Neppure la Peste li ha toccati, erano già emigrati su computer sicuri, in quella che adesso chiamiamo la Cintura della Ruggine. — S’interruppe per qualche istante. — Ma da tempo sono privi di contatto con il mondo reale, si sono evoluti entro ambienti simulati sempre più complessi.

— E tua madre?

— Ha suggerito che la raggiungessi. La tecnologia degli scanner è migliore, oggi, non c’è neppure bisogno che ti uccida.

— E allora qual è il problema?

— Ma non sarei io, vero? Solo una copia. E mia madre lo saprebbe. Mentre adesso... — Si sfiorò la minuscola ferita. — Adesso sono certo che morrò nel mondo reale e la copia sarà tutto quel che resta di me. Ho ancora il tempo per una scansione prima che la tossina danneggi la mia struttura neurale.

— E non potevi iniettartela da solo?

Taraschi sorrise. — Sarebbe stato troppo freddo e cinico. Dopotutto, mi sto uccidendo, e non è una cosa da prendere alla leggera. Coinvolgendo anche te, ho rimandato per un po' la decisione e ho introdotto un elemento casuale. Potevo decidere che la vita era preferibile e oppormi a te, e anche in questo caso avresti potuto vincere tu.

— La roulette russa era più economica.

— Troppo veloce, troppo casuale e poco elegante. — Fece un passo verso di lei e – prima che Khouri riuscisse a farsi indietro – le prese la mano e la strinse, come se avessero appena concluso un buon accordo commerciale. — Grazie, Ana.

— Grazie?

Senza rispondere, l'uomo le passò davanti, procedendo nella direzione del suono che si stava avvicinando a loro. Il tumulo sacrificale di teste e di vasi stava crollando e dalla scala giungeva rumore di passi. Un vaso blu andò in mille pezzi col crollo della barricata. Khouri sentì il sibilo delle telecamere levitanti, ma i nuovi venuti, quando comparvero, non avevano l'aspetto che Khouri si attendeva.

Erano persone vestite con eleganza ma senza ostentazione, l'aristocrazia del denaro del Baldacchino. Tre anziani portavano ancora larghi cappelli, poncho e video-occhiali di tartaruga collegati alle loro telecamere che galleggiavano sopra di loro come spiriti. Dopo di loro giunsero due scafandri ermetici color bronzo, quello piccolo doveva contenere un bambino.

Un uomo con una giacchetta corta da matador color prugna impugnava una piccola telecamera a mano. Due ragazze adolescenti portavano ombrellini con dipinti di gru e pittogrammi cinesi. Accanto alle ragazze c'era una donna con la faccia così bianca da sembrare di carta. Cadde in ginocchio davanti a Taraschi e pianse. Khouri non l'aveva mai vista, ma intuì che doveva essere la moglie di Taraschi e che il piccolo pesce riempito di tossina gliel'avrebbe portato via.

La donna fissò Khouri con due occhi limpidi e grigi. La sua voce era sbiadita dalla collera. — Spero che l’abbiano pagata bene.

— Ho fatto il mio lavoro — rispose lei, ma le parole faticarono a uscirle. La gente aiutava Taraschi a raggiungere la scala, la moglie si voltò verso Khouri per un’ultima occhiata piena di rimprovero. Lei continuò a sentire ancora per qualche istante l’eco dei loro passi lungo l’atrio. Passarono alcuni minuti prima che Khouri rimanesse da sola.

Finché non sentì qualcuno muoversi dietro di lei. Si girò di scatto e puntò l’arma in quella direzione, con un dardo in canna.

Un palanchino uscì da dietro uno dei tempietti.

— Case? — Abbassò l’arma, che del resto era di scarsa utilità, dato che la tossina funzionava solo su Taraschi.

Non era Case: il palanchino non aveva disegni ed era completamente nero. E adesso si aprì – lei non ne aveva mai visto uno aperto – rivelando un uomo che si diresse senza timori verso di lei.

Il nuovo venuto indossava una giacchetta da matador, non gli abiti ermetici che lei si sarebbe aspettata da qualcuno che temeva la Peste. In una mano teneva un accessorio alla moda, una piccola telecamera.

— Ci siamo già occupati di Case — disse l’uomo. — D’ora in poi non ti deve più interessare, Khouri.

— Chi sei... un parente di Taraschi?

— No. Sono venuto a vedere se eri efficiente come dice la tua reputazione. — L’uomo parlava con un leggero accento che non era di Yellowstone. — E temo proprio che tu lo sia. Questo significa che da adesso lavoriamo per lo stesso padrone.

Lei si chiese se non dovesse piazzargli un dardo in un occhio. Non l’avrebbe ucciso, ma gli avrebbe tolto un po’ della sua superbia. — E di chi si tratta?

— Della Mademoiselle.

— Mai sentita nominare.

L’uomo sollevò l’obiettivo della piccola telecamera, che si aprì come un uovo di Fabergé particolarmente ingegnoso, con centinaia di eleganti frammenti di giada che scivolavano in una nuova posizione. Khouri si trovò a fissare l’imboccatura di una pistola.

— No, ma lei ha sentito parlare di te.

3

Cuvier, Resurgam

2561

Fu il clamore della folla a svegliarlo.

Sylveste controllò l'orologio tattile del comodino, sentì sotto le dita la posizione delle lancette. Quel giorno aveva un appuntamento. Un'ora più tardi. Il chiasso proveniente dall'esterno aveva preceduto di alcuni minuti la sveglia.

Incuriosito, sollevò le coperte e cercò di raggiungere la finestra alta, sbarrata. Era sempre mezzo cieco, la mattina dopo il risveglio, perché i suoi occhi eseguivano un lento controllo dei sistemi. Proiettavano strisce di colori primari, procurandogli così l'impressione che la stanza fosse stata riverniciata nel corso della notte da una squadra di surrealisti impazziti.

Tirò la tendina. Sylveste era alto, ma non arrivava al finestrino – almeno, non in modo da poter guardare verso la strada – se non utilizzava una pila di libri presi dai suoi scaffali, fotocopie di vecchie edizioni a stampa. Ma anche in quel caso la vista era tutt'altro che entusiasmante. Cuvier era costruita entro e attorno a un'antica cupola geodesica in gran parte occupata da strutture a facciata rettangolare, che risalivano ai primi tempi della spedizione ed erano state pensate in quella forma più per la durata che per l'estetica.

Non erano edifici capaci di autoripararsi, e il bisogno di proteggersi da un crollo della cupola aveva portato alla costruzione di palazzi più complessi in grado non solo di resistere alle tempeste di polvere, ma anche a tenuta d'aria. Quelle strutture grigie, dalle finestre piccole erano collegate tra loro da strade lungo cui si muoveva qualche veicolo elettrico.

Non quel giorno, però

Gli occhi che gli aveva dato Calvin possedevano anche la funzione zoom e la possibilità di registrare, ma per attivarle occorreva concentrazione. Le figure

sottili, accorciate dalla prospettiva, si allargarono fino a divenire individui in agitazione anziché elementi anonimi di uno sciame.

Sylveste non riusciva ancora a coglierne l’espressione, sapeva che la gente tradiva la propria personalità dal modo di muoversi, e lui aveva imparato a leggerne le sfumature. Il gruppo procedeva lungo la strada principale di Cuvier dietro una barricata di cartelli e di bandiere. A parte qualche vetrina imbrattata e un alberello sradicato all’inizio del viale, la folla non aveva fatto danni; non si era comunque ancora accorta della milizia di Girardieau, che si stava radunando all’altra estremità.

I soldati erano appena scesi da un cellulare e stavano indossando l’armatura mimetica, che cambiava colore; tutti scelsero il giallo.

Sylveste si lavò con acqua tiepida e una spugna, poi si regolò con cura la barba e si legò i capelli. Indossò camicia e calzoni di velluto e un kimono con stampati scheletri di Amarantini. Fece colazione – il cibo arrivava da uno sportello del comodino quando suonava la sveglia – e controllò l’ora. Presto la sua ospite sarebbe arrivata. Rifece il letto e lo sollevò in modo da formare un sofà di cuoio rosso.

Pascale, come sempre, era accompagnata da una guardia del corpo umana e da un paio di robot armati, che però non la seguirono nella cella. Con lei entrò solo una macchiolina che ronzava nell’aria, come una sorta di vespa. Sembrava innocua, ma Sylveste sapeva che se si fosse azzardato a minacciare la sua biografa anche solo con una scorreggia, si sarebbe trovato un buco nella fronte.

— Buongiorno — disse lei.

— Direi che non lo è affatto — rispose Sylveste, indicando la finestra. — A dire il vero, sono sorpreso che tu sia riuscita ad arrivare.

Lei sedette su uno sgabello foderato di velluto. — Ho degli amici nella sicurezza.

Non è stato difficile, nonostante il coprifuoco.

— Siamo già al coprifuoco?

Pascale aveva un cappellino a forma di portapillole del color porpora degli Inondazionisti, e la linea geometrica della sua frangetta nera sottolineava il pallore della faccia. Indossava giacca e calzoni a strisce porpora e nero. Le sue entoptiche erano gocce di rugiada, cavallucci marini e pesci volanti. Rosa e lilla. Sedeva con i piedi paralleli tra loro, piegata leggermente verso Sylveste.

— I tempi cambiano e tu più di chiunque altro dovresti esserne lieto.

Lo era. Era imprigionato a Cuvier da dieci anni. Il nuovo regime, che aveva preso il posto del suo dopo il colpo di stato, si era spezzato in tante correnti, così come accadeva in tutte le rivoluzioni. Eppure, anche se il panorama orizzontale era diviso come sempre, quello verticale era molto diverso.

Ai suoi tempi, la divisione stava tra coloro che volevano studiare gli Amarantini e coloro che volevano terraformare Resurgam – gli Inondazionisti –, in modo da trasformare il mondo in una colonia vitale anziché in una stazione di ricerca temporanea.

Ma anche gli Inondazionisti ammettevano che gli Amarantini potevano meritare lo studio. Oggi invece le varie fazioni politiche differivano tra loro solo per la diversa velocità della terraformazione auspicata, da progetti lenti che duravano secoli ad alchimie atmosferiche così brutali da costringere gli umani a lasciare momentaneamente la superficie del pianeta.

Una cosa però era chiara. Anche le proposte più modeste avrebbero distrutto per sempre i segreti degli Amarantini. Ma poche persone se ne preoccupavano e quasi tutti erano troppo impauriti per alzare la voce. A parte un gruppo ridotto all'osso di ricercatori amareggiati e sottopagati, oggi nessuno ammetteva il proprio interesse per gli Amarantini. In dieci anni lo studio degli alieni era diventato una morta gora.

E la situazione non poteva che peggiorare.

Cinque anni prima, una nave commerciale era passata per il sistema. Lo sfioraluce aveva spento i campi magnetici con cui catturava l'idrogeno

interstellare e si era collocato su un’orbita attorno a Resurgam, come una nuova e provvisoria stella. Il suo comandante, Remilliod, aveva offerto alla colonia un mucchio di meraviglie tecnologiche. Nuovi prodotti di altri sistemi e oggetti che non si erano più visti dai giorni dell’ammutinamento.

Ma la colonia non poteva permettersi tutto quello che Remilliod aveva in vendita.

C’erano state feroci discussioni per comprare questo oppure quello, macchine invece di medicine, aerei anziché impianti per la terraformazione. E si era parlato anche di acquisti clandestini, di armi e tecnologie illegali, e anche se il livello generale della vita era migliorato rispetto ai tempi di Sylveste – per esempio i robot e gli impianti che Pascale dava per assodati – tra gli Inondazionisti si erano aperte divisioni inguaribili.

— Girardieau sarà spaventato — commentò Sylveste.

— Non saprei — rispose lei, un po’ troppo in fretta. — Mi importa solo della mia data di consegna.

— Di cosa vuoi parlare oggi?

Pascale abbassò gli occhi sul compad appoggiato sulle ginocchia. In sei secoli i computer avevano preso ogni forma e architettura immaginabile, ma un oggetto semplice come una tavoletta per scrivere, piatta e con una superficie su cui si potevano tracciare caratteri, non era mai passata di moda.

— Vorrei parlare di quel che è successo a tuo padre — disse Pascale.

— Ti riferisci agli Ottanta? La vicenda non è documentata a sufficienza?

— Quasi. — Pascale si portò alle labbra l’estremità dello stilo. — Ho esaminato tutti i resoconti e ho trovato la risposta a gran parte delle mie domande. Ma c’è una piccola questione che non sono ancora riuscita a risolvere.

— Ossia?

Sylveste doveva ammettere l’abilità della giornalista. Dal modo in cui gli

rispose, senza alcuna traccia di vero interesse nella voce, pareva davvero un semplice argomento che richiedeva una puntualizzazione. Era una caratteristica che rischiava di fargli abbassare la guardia.

— Si tratta della registrazione a livello alfa di tuo padre — disse Pascale.

— Sì?

— Vorrei sapere cosa le è veramente successo, in seguito.

Giunti all'esterno, sotto la pioggia sottile che cadeva all'interno della cupola, l'uomo guidò Khouri verso un'auto in attesa. Era priva di segni di riconoscimento come il palanchino che aveva lasciato all'interno del Monumento.

— Monta.

— Un momento...

Ma non appena Khouri aprì la bocca, lui le premette contro le reni la pistola, per ricordarle della sua presenza. Qualcosa nel gesto le disse che era un professionista e che doveva essere molto più abituato a usare la pistola che a servirsene per minacciare.

— Va bene, mi muovo. Ma chi è questa Mademoiselle? Gestisce una casa rivale del Gioco delle Ombre?

— No, te l'ho già detto, smettila di pensare su piccola scala.

Khouri capì che l'uomo non le avrebbe rivelato niente di utile. Anche se sapeva che sarebbe servito a poco, gli chiese: — Ma tu chi sei, allora?

— Carlos Manoukhian.

La risposta la preoccupò più della pistola. L'aveva detto con troppa sincerità. Non era un nome falso. E adesso che lei lo sapeva – e che aveva capito appartenere a una sorta di criminale, per quanto la categoria sembrasse ridicola, in una città senza legge come quella – significava che l'avrebbe certo eliminata.

La portiera si chiuse. Manoukhian premette un pulsante per azionare i jet che sollevarono auto e polvere fino al cavo più vicino.

— E tu chi sei, Manoukhian?

— Aiuto Mademoiselle. — Come se fosse cosa nota. — Abbiamo un rapporto peculiare. Risale a molto tempo fa.

— E che cosa vuole da me?

— Mi pare ovvio. — Continuava a puntare la pistola, anche mentre teneva d'occhio i comandi dell'auto. — Ti chiede di assassinare una persona.

— È il mio lavoro.

— Sì. — Sorrise. — Ma questa volta non ha pagato per farsi ammazzare.

La biografia, inutile dirlo, non era un'idea di Sylveste, ma veniva dall'unica persona a cui Sylveste non avrebbe mai pensato. Era successo sei mesi prima, durante una delle poche occasioni in cui aveva parlato faccia a faccia con l'uomo che lo teneva prigioniero.

Nils Girardieau aveva affrontato l'argomento quasi per caso, manifestando la sua sorpresa perché nessuno si fosse mai accinto a quel lavoro. Dopotutto, i cinquant'anni su Resurgam equivalevano a un'altra vita, e anche se quella vita aveva adesso un epilogo vergognoso, serviva a dare alla sua vita precedente una prospettiva che gli era mancata durante gli anni di Yellowstone.

— Il problema — aveva detto Girardieau — è che i tuoi precedenti biografi erano troppo vicini ai fatti, troppo inseriti nel milieu sociale che tentavano di analizzare.

Tutti subivano il fascino tuo o di Cal e la colonia era così claustrofobica che non c'era posto per fare un passo indietro e vedere l'intera prospettiva.

— Vorresti dire che Resurgam è meno claustrofobico?

— No, ovviamente, ma almeno abbiamo il vantaggio della distanza, nel

tempo e nello spazio. — Girardieau era un uomo tozzo e muscoloso, con i capelli rossi. — Ammettilo, Dan, quando ripensi alla tua vita su Yellowstone, non ti sembra appartenere a qualcun altro, in un secolo lontano dal nostro?

Sylveste stava per ridere, ma si era fermato perché, una volta tanto, si era accorto di essere d'accordo con lui. Il fatto era sconcertante, come se fosse stato violato un principio fondamentale dell'universo.

— Ma non vedo perché ti interessa — aveva risposto, indicando la guardia che li sorvegliava. — A meno che tu non pensi di trarne qualche profitto.

Girardieau aveva annuito. — In parte è anche questo. In *gran* parte, se vuoi la verità. Probabilmente sai di affascinare ancora la popolazione.

— Anche se in maggioranza sarebbe affascinata nel vedermi pendere da una forca.

— Non ti do torto, ma probabilmente insisterebbero per stringerti la mano prima di accompagnarti al patibolo.

— E tu pensi di poter sfruttare quella curiosità?

Girardieau si era stretto nelle spalle. — Ovviamente, è il nuovo regime a decidere chi può venire a colloquio con te, e inoltre ha tutte le tue registrazioni e il materiale d'archivio. Così abbiamo già un punto di partenza. Abbiamo documenti dei tuoi anni a Yellowstone che nessuno conosce, a parte i tuoi più stretti famigliari. Adotteremo una certa discrezione nel servircene, naturalmente, ma saremmo degli sciocchi, se li ignorassimo.

— Capisco. — All'improvviso, tutto gli era chiaro. — Intendi usare la mia biografia per screditarmi, vero?

— Se i fatti ti screditeranno... — Girardieau aveva lasciato in sospeso la frase.

— Quando mi hai deposto... non ti è bastato?

— Sono passati più di nove anni.

— Vale a dire?

— Vale a dire un tempo sufficiente perché la gente dimentichi. Adesso hanno bisogno di una leggera spinta per ricordarsene.

— Soprattutto ora che c'è in giro un po' di scontento.

Girardieau aveva fatto una smorfia, come se fosse un'osservazione di pessimo gusto. — Puoi scordarti degli estremisti del Vero Cammino, soprattutto se credi che possano salvarti. Non si sarebbero limitati a imprigionarti.

— Va bene — aveva risposto Sylveste, che cominciava ad annoiarsi. — Cosa ci guadagno?

— Pensi che ci debba essere qualcosa da guadagnare?

— In generale, sì. Altrimenti, perché parlarmene?

— Una collaborazione potrebbe essere nel tuo interesse. Ovviamente potremmo lavorare sul materiale che abbiamo sequestrato, ma il tuo punto di vista potrebbe essere utile. Soprattutto per gli episodi meno trasparenti.

— Chiariamo le cose. Vuoi che autorizzi un lavoro di demolizione? E che, oltre a dargli la mia benedizione, ti aiuti ad assassinare il mio personaggio?

— Potrei renderlo conveniente per te. — Girardieau aveva indicato con la testa i confini della stanza in cui era tenuto. — Pensa alla libertà che ho concesso a Janequin, di continuare il suo hobby dei pavoni. Potrei essere altrettanto flessibile nel tuo caso, Dan. Accesso al recente materiale sugli Amarantini, possibilità di comunicare con i tuoi colleghi, condividere le opinioni... forse anche qualche occasionale uscita di qui.

— Lavoro sul campo?

— Dovrei pensarci. Un lavoro di quella dimensione...

Sylveste comprese che le sue esitazioni erano una finzione.

— Un periodo di attesa potrebbe essere consigliabile — aveva continuato Girardieau. — La biografia è già stata iniziata, ma occorrerà qualche mese prima che sia necessario il tuo aiuto. Forse sei mesi. Propongo di rimandare tutto a quando tu inizierai a darci le informazioni che ci servono. Naturalmente lavorerai con l’autrice della biografia, e se questo rapporto sarà utile – se lei lo considererà utile – allora forse potrebbe essere il momento di discutere su un limitato lavoro sul campo. Discutere, però. Nessuna promessa.

— Cercherò di non farmi travolgere dall’entusiasmo.

— Bene, ti arriveranno mie notizie... c’è altro che vuoi sapere prima che me ne vada?

— Una cosa. Hai detto che il biografo sarà una donna, posso chiedere chi è?

— Una persona con delle illusioni destinate a spezzarsi, credo.

Volyova lavorava nei pressi della ridotta e pensava alle armi, quando un ratto-spazzino le saltò sulla spalla e le parlò all’orecchio.

— Compagnia — le disse il ratto.

Quegli animali erano una caratteristica della *Nostalgia dell’Infinito*, probabilmente gli unici di tutti gli sfioraluce. Erano solo leggermente più intelligenti dei loro antenati selvatici, ma quello che li rendeva utili – che li trasformava da parassiti in un servizio utile – era il loro legame biochimico con la matrice di comando della nave.

Ogni ratto aveva ricevitori e trasmettitori di feromoni che gli permettevano di acquisire comandi e inviare informazioni alla nave servendosi delle molecole complesse che producevano.

Cercavano la sporcizia. E mangiavano tutto quel che trovavano di organico, a meno che non fosse ancorato alla nave o che respirasse. Poi rielaboravano il materiale nel loro intestino, per rilasciarlo sotto forma di palline in un altro punto dello sfioraluce, dove c’erano i sistemi di riciclaggio.

Alcuni avevano un piccolo altoparlante con un limitato vocabolario di parole, si attivava quando gli stimoli esterni corrispondevano ad alcune condizioni programmate.

Nel caso di Volyova, lei li aveva impostati in modo da avvertirla non appena cominciavano a digerire detriti umani – capelli, cellule della pelle – che non fossero i suoi.

Così avrebbe avuto notizia del risveglio dei membri dell'equipaggio, anche se si fosse trovata in un altro punto della nave.

— Compagnia — squittì di nuovo il ratto.

— Sì, ho capito. — Posò a terra il piccolo roditore e poi cominciò a imprecare in tutte le lingue che conosceva.

La vespa difensiva che accompagnava Pascale ronzò un po' più vicino a Sylveste quando colse le sfumature tese della sua voce.

— Vuoi sapere degli Ottanta? Ti racconterò tutto. Non provo il minimo rimorso per nessuno di loro. Conoscevano i rischi ed erano settantanove, i volontari, e non ottanta. La gente tende a scordarsi del fatto che l'ottantesimo era mio padre.

— Non puoi fargliene una colpa.

— Se la stupidità è un carattere ereditario, allora no.

Sylveste cercò di tranquillizzarsi. Era difficile. Durante la loro conversazione, la milizia aveva iniziato a lanciare gas per disperdere la folla e la luce del sole era diventata nera.

— Ascolta — continuò — il governo mi ha confiscato Calvin quando sono stato arrestato. È perfettamente in grado di difendere le sue azioni.

— Non è delle sue azioni che volevo parlarti, ma di quello che gli è successo dopo.

O meglio è successo alla sua simulazione alfa. Ora, ciascuna alfa conteneva

qualcosa come dieci alla diciottesima byte di informazione — disse Pascale, battendo le dita sulla tastiera del compad. — I dati provenienti da Yellowstone sono incompleti, ma qualcosa ho trovato. Sessantasei alfa risiedevano in banche dati orbitali di Yellowstone. Caroselli, città lampadario e altri rifugi di Ultranauti e di Skyjack. Molti avevano smesso di girare, ovviamente, ma nessuno intendeva cancellarli. Altri dieci erano in banche dati planetarie che si erano guastate, e dunque ne mancano quattro all'appello.

Tre facevano parte dei settantanove, ma appartenevano a famiglie troppo povere, o a famiglie estinte. L'ultimo è l'alfa di Calvin.

— La cosa ha qualche significato? — chiese Sylveste, cercando di dare l'impressione che l'argomento non lo riguardasse.

— Non riesco a pensare che l'alfa di Calvin si sia perso come gli altri tre. Non quadra. L'Istituto Sylveste non aveva bisogno di prestiti o di finanziatori per proteggere le sue proprietà. Era una delle più ricche organizzazioni del pianeta finché non è giunta la Peste. Perciò, cosa è successo a Calvin?

— Pensi che io l'abbia portato su Resurgam?

— No. Tutte le prove indicano che all'epoca s'era perso già da tempo. Di fatto, l'ultima volta che è stata accertata la sua presenza nel sistema risale a più di un secolo prima della partenza della spedizione per Resurgam.

— Credo che ti sbagli — obiettò Sylveste. — Controlla meglio i dati e troverai che l'alfa è stato spostato a una banca dati orbitale alla fine del Ventiquattresimo secolo.

L'Istituto s'è trasferito trent'anni più tardi e certamente hanno trasferito anche quella simulazione. Poi nel '39 o nel '40 l'Istituto è stato attaccato dalla Casa Reivich. Hanno distrutto i banchi-memoria.

— No, ne ho già tenuto conto. So che, nel 2390, circa dieci alla diciottesima byte sono stati spediti in orbita dall'Istituto Sylveste e che la stessa quantità è stata di nuovo trasferita trentasette anni dopo. Ma i dieci alla diciottesima byte che sono stati restituiti non sono necessariamente quelli di Calvin.

Potrebbero essere dieci alla diciottesima byte di poesia metafisica.

— Ossia, non hai dimostrato nulla.

Lei gli passò il compad e il suo entourage di cavallucci marini e di pesci volò via.

— No, ma la cosa è sospetta. Perché l'alfa è scomparso all'epoca in cui ti sei recato dai Cortiniani, a meno che le due cose non siano collegate...

— Intendi dire che sono stato io?

— Quei movimenti di dati possono essere stati falsificati solo da qualcuno all'interno dell'organizzazione. E il più sospetto sei tu.

— Manca ancora un motivo per farlo.

— Oh, non preoccuparti — rispose lei, riprendendosi il compad. — Sono certa di poterne trovare uno.

Tre giorni dopo che il ratto-spazzino l'aveva avvertita del risveglio dell'equipaggio, Volyova si giudicava sufficientemente pronta all'incontro. Non provava alcuna ansia particolare. Non aveva mai incontrato difficoltà a sopportare la solitudine, ma neanche odiava attivamente la compagnia umana. Le cose, però questa volta erano peggiori del solito. Nagorny era morto e ormai gli altri dovevano essersi accorti dell'accaduto.

A parte i ratti e Nagorny, l'equipaggio della nave era di sei persona. Cinque se non si includeva il capitano. Del resto, perché includerlo, visto che, a quanto ne sapeva l'equipaggio, non era cosciente e non comunicava? Lo trasportavano solo perché speravano di guarirlo. Sotto ogni altro aspetto, il centro di potere della nave era il triumvirato, composto da Sajaki, Hegazi e lei.

Sotto il triumvirato c'erano attualmente due membri di pari grado, Kjarval e Sudjic: due chimerici che erano saliti sulla nave da poco. Infine, al grado più basso, c'era l'ufficiale d'artiglieria. Ruolo in precedenza ricoperto da Nagorny. Adesso che era morto, quel posto aveva una certa potenzialità,

come un trono vacante.

Durante i loro periodi di attività, gli altri membri dell’equipaggio tendevano a concentrarsi in alcune zone della nave, lasciando il resto a Volyova e alle sue macchine.

Adesso era mattino, ora della nave: ai livelli abitati, le luci seguivano uno schema giornaliero di ventiquattro ore.

Volyova si recò nella stanza dell’ibernazione e la trovò vuota, con tutti i contenitori aperti, meno uno. Quest’ultimo, naturalmente, apparteneva a Nagorny. Dopo avergli riattaccato la testa, Volyova aveva infilato il corpo nel contenitore e l’aveva raffreddato. Più tardi aveva fatto in modo che l’unità si guastasse e che il corpo di Nagorny si riscaldasse. Era già morto, ma sarebbe stato necessario un patologo di grande esperienza per accertarlo. Chiaramente, nessuno aveva avuto molta voglia di esaminare il corpo.

Tornò a pensare a Sudjic. Lei e Nagorny erano molto legati, in passato. Meglio non sottovalutare Sudjic.

Volyova lasciò la stanza dell’ibernazione, iniziò a cercare in alcuni dei consueti luoghi di riunione e infine entrò in una delle foreste, dove fu costretta ad attraversare lunghi tratti di vegetazione morta finché non giunse in una zona dove le lampade UV

funzionavano ancora. Arrivò a una radura e scese con circospezione i gradini di legno che portavano al livello inferiore.

Il prato che copriva la radura era idilliaco, soprattutto se lo si confrontava con il resto della foresta, privo di vita. La luce solare delle lampade filtrava attraverso un boschetto di palme, in lontananza c’era una cascata e davanti a Volyova un laghetto. I pappagalli volavano da un ramo all’altro o lanciavano grida acute.

I quattro componenti dell’equipaggio facevano colazione seduti a un lungo tavolo di legno coperto di pane, frutta, fette di carne e di formaggio, caraffe di succo d’arancia e caffettiere. In fondo al prato, due cavalieri in olografia facevano del loro meglio per uccidersi a colpi di arma bianca.

— Buongiorno — li salutò, scendendo dalla scala sull'erba coperta di rugiada. — È avanzato un po' di caffè?

Tutti si girarono verso di lei, che misurò la cordialità dell'accoglienza dalla lentezza con cui abbassarono le posate. Due di loro la salutarono a bassa voce. Sudjic non disse niente e solo Sajaki parlò con una tonalità normale.

— Lieto di vederti, Ilia. — Prese un piatto dal tavolo. — Vuoi un po' di ananas?

— Grazie, magari lo assaggio.

Li raggiunse e prese il piatto da Sajaki. Poi si sedette tra le due donne, Sudjic e Kjarval. Tutt'e due erano di colore e calve, se si escludevano le treccioline che scendevano dalla cima della testa. Per gli Ultra quelle trecce erano importanti, perché corrispondevano al numero di ibernazioni completate, a quante volte avevano quasi baciato la velocità della luce.

Le due donne erario entrate a far parte dell'equipaggio quando la nave di Volyova aveva pirateggiato il loro scafo. Gli Ultra cambiavano bandiera con estrema facilità.

Tutt'e due erano chimeriche manifeste, anche se le loro trasformazioni erano modeste rispetto a quelle di Hegazi. Le braccia di Sudjic svanivano sotto i gomiti per lasciare il posto a due cilindri di bronzo cesellati, in cui erano inseriti i dispositivi che mostravano ologrammi sempre diversi, unghie di diamante, dita troppo sottili.

Il corpo di Kjarval era in gran parte organico, ma i suoi occhi erano costituiti da orbite rosse e avevano pupille verticali da gatto. Il naso era piatto e non aveva narici, ma solo due aperture coperte da leggeri strati di pelle, simili a branchie, quasi fosse per metà una creatura acquatica.

Non portava abiti, ma a parte che per gli occhi, le orecchie, il naso e la bocca, la sua pelle era priva di interruzioni, come una guaina di plastica nera. I seni erano privi di capezzoli, le dita delle mani erano lunghe ma prive di unghie, e le dita dei piedi erano solo dei vaghi suggerimenti, come se fosse stata fatta da uno scultore ansioso di passare a un'altra statua. Quando Volyova si

sedette, Kjarval la osservò con un’indifferenza troppo studiata per essere genuina.

— È un piacere riaverti con noi — disse Sajaki. — Hai avuto molto da fare, mentre dormivamo? È successo qualcosa?

— Questo e quello.

— Divertente. — Sajaki sorrise. — Questo e quello. E suppongo che tra un questo e un quello, tu abbia notato qualcosa che ci chiarisca il motivo della morte di Nagorny.

— Mi chiedevo appunto dove fosse. Adesso l’ho saputo da te.

— Non hai risposto alla mia domanda.

Volyova si chinò sulla sua fetta d’ananas. — Quando l’ho visto l’ultima volta, era vivo. Non ne ho idea... come è morto, tra l’altro?

— La sua unità l’ha riscaldato troppo presto, dando origine a vari processi batterici. Non credo ci sia bisogno di insistere sui particolari, vero?

— Soprattutto mentre faccio colazione.

Evidentemente non l’avevano esaminato. Altrimenti avrebbero capito la reale causa della sua morte.

— Scusa — terminò, lanciando un’occhiata a Sudjic. — Non intendevo mancargli di rispetto.

— Naturalmente — rispose Sajaki, spezzando una pagnotta. Fissò Sudjic come se volesse far accucciare un cane arrabbiato.

I tatuaggi che si era applicato durante l’infiltrazione tra gli Skyjack di Bloater erano stati cancellati, ma al loro posto si scorgevano delle macchie bianche, nonostante le cure che gli erano state praticate nel sonno. A meno che non avesse ordinato alle macchine mediche di conservare qualche traccia della sua impresa tra i Bloateriani, un trofeo del successo ottenuto laggiù.

— Sono certo che tutti possiamo assolvere Ilia di qualunque responsabilità per la morte di Nagorny... vero, Sudjic?

— Perché dovrei accusarla, se è stato un incidente?

— Appunto, e questo chiude la cosa.

— Non del tutto — intervenne Volyova. — Potrebbe non essere il momento migliore per parlare della cosa, ma... — esitò — ... volevo dire che dovrei togliere dalla sua testa gli impianti. Ma anche se avessi il permesso, potrebbero essersi deteriorati.

— Puoi farne degli altri? — chiese Sajaki.

— Disponendo di tempo, sì. — Lo disse con un sospiro di rassegnazione. — Mi occorrerà anche un nuovo candidato.

— Quando saremo in orbita attorno a Yellowstone — disse Hegazi — potrai cercare qualcuno laggiù, no?

I cavalieri continuavano a scontrarsi, ma nessuno prestava loro attenzione, anche se uno pareva essere in difficoltà, dopo che una freccia gli si era conficcata nell'elmo.

— Sì, sono certa che qualcuno adatto si farà vivo — disse Volyova.

L'aria nella casa della Mademoiselle era la più pulita che Khouri avesse respirato fin dal suo arrivo su Yellowstone. Non che questo volesse dire molto. Pulita, ma non profumata. Le ricordava la tenda ospedale di Finiscoeli, l'ultima volta che aveva visto Fazil: sapeva di iodio, di cavolo e di cloro.

L'auto di Manoukhian li aveva portati dall'altra parte della città, passando per un acquedotto sotterraneo pieno solo a metà. Di lì erano giunti in una caverna e Khouri era stata spinta in un ascensore che era salito con una velocità da spezzare i timpani.

L'ascensore li aveva portati in un corridoio scuro, dove c'era un forte eco. Probabilmente era solo un gioco dell'acustica di quel luogo, ma Khouri si sentì come se fosse entrata in un enorme mausoleo privo di illuminazione. In

alto si scorgevano sottili finestrini filigranati, ma la luce che ne filtrava era fioca come quella di una notte di stelle. Dato che fuori era giorno, l’effetto era inquietante.

— La Mademoiselle non ama la luce del giorno — commentò Manoukhian, spingendola avanti.

— Non me lo dire.

Gli occhi di Khouri cominciavano ad abituarsi alla penombra. Iniziò a distinguere oggetti che sembravano in agguato.

— Tu non sei di qui, vero, Manoukhian?

— Suppongo che così siamo in due.

— Anche nel tuo caso è stato uno sbaglio nelle registrazioni a farti finire a Yellowstone?

— Non proprio.

Esitò per un istante, come per chiedersi fin dove potesse spingersi con quelle rivelazioni. Era una sua debolezza, si disse Khouri. Per essere un killer, amava troppo parlare. L’intero percorso era stato una successione di vanterie sui suoi successi; se li avesse uditi da qualcun altro, e non da quel tizio impassibile dall’accento straniero e dalla pistola nascosta, Khouri non gli avrebbe creduto. Ma con Manoukhian, il guaio era che potevano essere in gran parte vere.

— No — rispose infine l’uomo, quando l’ansia di raccontare trionfò sulla sua istintiva riservatezza professionale. — Non un errore di registrazione. Ma un errore c’è stato. O almeno un incidente.

Le sagome in agguato erano assai numerose. Era difficile distinguere i particolari, ma tutte erano posate su sottili colonne fissate a piedestalli neri. Alcune assomigliavano a gusci d’uovo rotti, altre a intricate masse di corallo. Tutte avevano una lucentezza metallica, grigia nella penombra del corridoio.

— Hai avuto un incidente?

— No, non io. Lei. La Mademoiselle. È stata... Non dovrei dirti niente di tutto questo, Khouri. Se lo scopre, sono morto. Si fa in fretta a eliminare un cadavere nella Sentina. Ehi, te l'ho detto cosa ho trovato laggiù l'altro giorno? Non ci crederai, ma ho trovato un intero maledetto...

Manoukhian si lasciò andare a una delle sue vanterie. Khouri passò la punta delle dita su una delle sculture, per sentire il contatto freddo del metallo. Si sentì come se lei e Manoukhian fossero due furtivi appassionati d'arte entrati in un museo nel cuore della notte. Le sculture parevano in attesa del momento per colpire. Aspettavano qualcosa, ma non sembravano avere una pazienza infinita.

Stranamente, era lieta della compagnia del killer.

— Li ha fatti lei? — chiese Khouri, interrompendo le chiacchiere di Manoukhian.

— Può darsi — rispose l'uomo. — Nel qual caso potresti dire che ha sofferto per la sua arte. — S'interruppe per toccarla sulla spalla. — Bene. Vedi quelle scale?

— Suppongo di dover salire.

— Stai imparando.

Delicatamente, le spinse la pistola contro la schiena. Tanto per ricordarle che ce l'aveva ancora.

Da un oblò della paratia vicino ai quartieri di Nagorny, Volyova vide un gigante pianeta gassoso, dalla superficie color mandarino. Il Polo Sud, in ombra, brillava per le tempeste aurorali. Erano ormai all'interno del sistema di Epsilon Eridani, con una rotta quasi parallela all'eclittica. Yellowstone era a pochi giorni di viaggio; si trovavano ormai non lontani dal traffico locale, e passavano in mezzo alla rete di comunicazioni laser che collegavano tra loro tutti gli habitat e i vascelli del sistema.

Nel frattempo la loro nave aveva cambiato aspetto. Dallo stesso oblò,

Volyova vide la parte anteriore dei motori Conjoiner. Avevano ritirato i campi attrattori in automatico non appena scesi al di sotto della velocità di prelievo e si erano disposti nella configurazione entrosistema, mentre l'imbuto di assorbimento si era chiuso come un fiore durante la notte.

In qualche modo i motori fornivano ancora una spinta: l'origine della massa di reazione e dell'energia che acceleravano la nave era un altro mistero della tecnologia Conjoiner. Presumibilmente c'era un limite all'autonomia di funzionamento dei motori in quella modalità, altrimenti non avrebbero dovuto raccogliere l'idrogeno dello spazio durante i viaggi interstellari.

Volyova si distraeva con queste riflessioni per non pensare al problema che doveva affrontare.

— Penso che ci darà dei guai — disse infine. — Guai seri.

— No, se l'ho capita bene. — Il triumviro Sajaki le sorrise. — Sudjic mi conosce bene. Sa che non perderei tempo a rimproverarla, se facesse una mossa contro un membro del triumvirato. Non le concederei neppure il lusso di lasciare la nave una volta arrivati a Yellowstone. Mi limiterei a ucciderla.

— Potrebbe essere un po' eccessivo — Volyova lo disse in tono fiacco, ma era così che si sentiva. — Non che non riesca a capirla. Dopotutto, Sudjic non ha mai avuto niente contro di me, finché non ho... finché non è morto Nagorny. Se facesse qualcosa, non potresti semplicemente punirla?

— Non ne vale la pena. Se ha intenzione di darti fastidio, non si lascerà fermare da un rimprovero. Se mi limitassi a punirla, troverebbe un modo per danneggiarti in modo permanente. Ucciderla è la sola opzione ragionevole. In ogni modo, mi stupisco che tu faccia queste considerazioni. Non hai pensato che alcuni dei problemi di Nagorny potrebbero averla contagiata?

— Mi chiedi se dubito della sua sanità mentale?

— Non ha importanza. Lei non farà nulla contro di te, hai la mia parola. — S'interruppe. — Ora, possiamo cambiare discorso? Ne ho avuto abbastanza di Nagorny, almeno per questa vita.

— So perfettamente cosa pensi.

Erano passati alcuni giorni dall'incontro con i compagni. Ora erano fermi nei pressi dell'appartamento di Nagorny, al livello 821, pronti a entrare nelle sue stanze. Era rimasto chiuso dal giorno della sua morte – da molto prima, per quanto ne sapevano gli altri – e la stessa Volyova non vi era mai entrata per timore che qualche dispositivo registrasse la sua presenza.

Diede l'ordine al braccialetto. — Togliere il blocco di sicurezza. Appartamento dell'ufficiale di artiglieria Boris Nagorny, autorizzazione Volyova.

La porta si aprì; ne uscì un soffio di aria gelida.

— Mandali dentro — disse Sajaki.

Ai robot armati bastarono pochi minuti per esaminare l'interno e certificare che non c'erano pericoli. Naturalmente, la cosa sarebbe stata improbabile, dato che Nagorny non aveva previsto che sarebbe morto, quando Volyova l'aveva ucciso. Ma con gente come lui non si poteva mai dire.

Entrarono. I robot avevano già acceso le luci.

Come la maggior parte degli psicopatici da lei incontrati, Nagorny preferiva un alloggio minuscolo. La sua stanza era ancor più piccola di quella di Volyova.

Un'irritante tendenza all'ordine doveva essersi sfogata all'interno, come un folletto. Gran parte degli oggetti – non ce n'erano molti – erano bloccati al loro posto e le manovre della nave non li avevano disturbati.

Sajaki fece una smorfia e si tappò il naso — Quanto puzza.

— È *borscht*, zuppa di barbabietole. Credo che Nagorny ne andasse pazzo.

— Ricordami di non assaggiarla mai.

Sajaki si chiuse la porta alle spalle.

La stanza era ancora gelida. I termometri dicevano che era a temperatura ambiente, ma pareva che le molecole dell’aria portassero ancora i segni dei mesi di freddo.

L’arredamento spartano si intonava perfettamente con quel gelo. Al confronto, le stanze di Volyova sembravano lussuose. Non era soltanto la mancanza di un’impronta personale. Era che, nel cercare di dargliela, Nagorny aveva fallito così miseramente da far sembrare la stanza ancor più spoglia che se fosse stata vuota.

La bara non contribuiva a rendere più allegro l’ambiente.

L’oggetto oblungo era il solo che non fosse fissato al pavimento. Era intatto, ma Volyova era convinta che in origine fosse in piedi e che dominasse la stanza come una allarmante premonizione. Era enorme, e probabilmente era fatta di ferro. Il metallo era nero e assorbiva la luce come una Cortina dei Cortiniani. Tutte le superfici erano state scolpite in bassorilievo, con disegni troppo complessi perché potessero svelare tutti i loro segreti a una sola occhiata. Volyova fissò in silenzio l’oggetto. “Vuoi vedere” pensava “che Boris Nagorny era capace di fare una cosa del genere?”

— Yuuji — disse — non mi piace affatto.

— Non so darti torto.

— Che razza di folle è uno che si costruisce la cassa da morto?

— Un pazzo con una forte monomania, penso. Ma è qui ed è probabilmente la sola occhiata che possiamo dare all’interno della sua mente. Che te ne pare delle decorazioni?

— Senza dubbio una proiezione delle sue psicosi, una loro concretizzazione. — Visto che Sajaki si imponeva la calma, lei non intendeva opporsi. — Dovrei studiare le immagini. Potrebbero fornirmi delle rivelazioni. — S’interruppe e aggiunse: — Per non commettere due volte lo stesso errore, voglio dire.

— Molto prudente. — Sajaki si inginocchiò e passò il dito sulla superficie

intagliata. — È una fortuna che tu non sia stata costretta a ucciderlo.

— Davvero — rispose lei, guardandolo con perplessità. — Ma cosa pensi delle decorazioni, Yuuji-san?

— Vorrei sapere cos'è questo Ladro di Stelle — commentò, richiamando la sua attenzione su quelle parole, scritte in cirillico. — Ha qualche significato per te? Nei termini della sua psicosi, voglio dire. Cosa significava per Nagorny?

— Non ne ho la minima idea.

— Lasciami azzardare un'ipotesi, comunque. Direi che nell'immaginazione di Nagorny, il Ladro di Stelle rappresentava qualcuno della sua esperienza quotidiana, e vedo due possibilità.

— Io o lui — rispose Volyova, sapendo che Sajaki non si lasciava distrarre. — Vero, è ovvio, ma non ci dà nessun aiuto.

— Sei sicura di non aver mai sentito nominare questo Ladro di Stelle?

— Di una cosa simile mi ricorderei.

Era vero. E certo se ne ricordava: Nagorny aveva scritto quelle parole nel suo appartamento, servendosi del proprio sangue. L'espressione non significava nulla per lei, ma questo non voleva dire che non la conoscesse. Verso l'antipatica conclusione del loro rapporto professionale, Nagorny non parlava d'altro. I suoi sogni erano infestati dal Ladro di Stelle, e, come tutti i paranoici, in ogni cosa che gli dava fastidio vedeva l'opera maligna del Ladro di Stelle.

Quando una delle luci della nave si spegneva o l'ascensore si fermava al livello sbagliato, la colpa era del Ladro di Stelle. Non era mai un semplice guasto, ma era sempre la prova delle macchinazioni di un'entità nascosta che soltanto Nagorny riusciva a vedere.

Volyova aveva stupidamente ignorato quei segni. Aveva sperato – anzi, era quasi giunta a pregare, nella misura in cui era possibile per lei – che quel

fantasma tornasse a chiudersi nell’inferno del suo subconscio. Ma il Ladro di Stelle era rimasto nella mente conscia di Nagorny. Ne era testimonianza quella bara.

— Ne sono certo — commentò Sajaki, con un cenno affermativo. Tornò a occuparsi delle incisioni. — Per prima cosa dobbiamo farci una copia di questi disegni. Possono esserci utili, ma questo maledetto effetto che ricorda la scrittura Braille confonde la vista. Secondo te, cosa sono questi?

Passò la mano su una figura composta da linee centrifughe. Commentò: — Ali d’uccello o raggi di luce solare provenienti dall’alto? Mi sembrano ali. Ma perché doveva avere in testa proprio delle ali d’uccello? E che razza di lingua è questa?

Volyova guardò il punto che stava indicando, ma la complessità di quelle incisioni era eccessiva. Non che fosse disinteressata... tutt’altro, ma avrebbe voluto avere quell’oggetto per sé e preferito che Sajaki fosse lontano da lei. C’erano troppe prove, in quel manufatto, dell’abisso in cui era caduta la mente di Nagorny.

— Credo che meriti ulteriore studio — disse con attenzione. — Hai detto “per prima cosa”, Cosa intendi farne, dopo avere effettuato una copia?

— Credevo che fosse ovvio.

— Distruggere quella maledetta cosa? — provò lei.

Sajaki sorrise. — O questo o darla a Sudjic come ricordo. Ma personalmente sarei più propenso a distruggerla. Le bare non sono una buona cosa da tenere sulle navi, lo sai. Soprattutto quelle autofabbricate.

Gli scalini sembravano proseguire all’infinito. Dopo un po’ – dopo averne superati almeno duecento – Khouri perse il conto. Ma quando fu presa dal timore che le sue ginocchia stessero per piegarsi, la scala terminò bruscamente e lei si trovò in un lunghissimo corridoio bianco, le cui pareti erano costituite da una serie di nicchie con il soffitto ad arco. L’impressione era di essere sotto un portico alla luce della luna.

Camminò lungo il corridoio che rimbombava a ogni passo, fino a una doppia porta, decorata con fregi neri e inserti di vetro colorato. Dalla stanza oltre la porta giungeva una luce color lavanda.

Evidentemente, era arrivata.

Non escludeva che si trattasse di una trappola, e che entrare nella stanza fosse una forma di suicidio. Ma tornare indietro non era una delle possibilità. Manoukhian, nonostante i suoi sorrisi, gliel'aveva fatto capire.

Così, Khouri abbassò la maniglia ed entrò. Qualcosa nell'aria le solleticò piacevolmente il naso, un profumo di fiori che contrastava con la sterilità del resto della casa.

Quel profumo la faceva sentire sporca, anche se erano passate solo poche ore da quando Ng l'aveva svegliata e le aveva detto di andare a uccidere Taraschi. Ma in quel periodo lei aveva accumulato una dose di sporcizia cittadina buona per un mese, che si sommava al sudore causato dal movimento e dalla paura.

— Vedo che Manoukhian è riuscito a portarti qui tutta intera.

Dietro l'uomo, la porta si chiuse con uno scatto. Khouri cominciò a osservare l'ambiente, cosa difficile a causa della strana luce rosa. La stanza era a forma di bricco, con due finestre chiuse, simili a occhi, in una delle pareti curve.

— Benvenuta nella mia residenza — disse la voce. — Fa' come se fossi a casa tua, ti prego.

Khouri raggiunse le finestre. In un lato c'erano un paio di cofani per l'ibernazione, che luccicavano come due pesciolini d'argento cromati. Una delle unità era chiusa e funzionante, mentre l'altra era aperta. Una crisalide pronta ad accogliere la farfalla.

— Dove mi trovo?

Gli scuri delle finestre scivolarono via.

— Dove sei sempre stata — rispose la Mademoiselle.

Sotto Khouri si stendeva Città del Cratere. Ma osservata da un punto più alto di quelli a cui era abituata. Il finestrino era al di sopra della Zanzariera, a una cinquantina di metri dalla sua superficie. La città si stendeva al di sotto come una creatura marina piena di spine e conservata in formaldeide. Non aveva idea di dove si trovasse, a parte che doveva essere uno degli edifici più alti, che lei credeva disabitato.

La Mademoiselle disse: — Chiamo questo posto *Château des Corbeaux*, il Castello dei Corvi, a causa del suo colore nero. Senza dubbio l'avrai già visto.

— Che cosa vuoi da me? — chiese Khouri, decisa.

— Che tu mi faccia un lavoro.

— Tutto qui? Voglio dire, dovevi farmi rapire con una pistola puntata alla schiena per incaricarmi di un lavoro? Non potevi usare i normali canali?

— Non è il tuo solito tipo di lavoro.

Khouri indicò l'unità per il sonno che era ancora aperta. — E, quella, cosa c'entra?

— Non dirmi che ti allarma. Sei venuta qui in una di quelle, dopotutto.

— Ho solo chiesto cosa c'entra.

— Tutto a tempo debito. Girati dall'altra parte, per favore.

Khouri udì un leggero brusio meccanico dietro di lei, come se si fosse aperto un cassetto automatico.

Un palanchino ermetico era entrato nella stanza. O era sempre stato lì, nascosto da qualche trucco? Era scuro e spigoloso come un metronomo, privo di ornamenti, e l'esterno era malamente saldato. Non aveva appendici o sensori, e il piccolo monocolo visivo posto nella parte anteriore era scuro come l'occhio di un pescecane.

— Conoscerai già la casta a cui appartengo — disse la voce che usciva dal palanchino. — Non turbarti.

— Non mi turbo — rispose Khouri.

Ma era una menzogna. In quel contenitore c'era qualcosa di inquietante, qualcosa che non aveva mai provato in presenza di Ng e degli altri Ermetici. Forse a causa dell'austerità del palanchino, o della sensazione, del tutto subliminale, che fosse vuoto.

A generate quell'impressione contribuiva anche la piccolezza del finestrino, e l'idea che l'opacità nascondesse qualcosa di mostruoso.

— Non posso rispondere subito a tutte le tue domande — disse la Mademoiselle.

— Ma ovviamente non ti ho portato qui solo per vedere le mie disgrazie. Un attimo.

Forse questo servirà.

Una figura si concretizzò accanto al palanchino, proiettata da qualche punto della stanza.

Era una donna, naturalmente. Giovane, ma con abiti lussuosi che dal tempo della Peste nessuno portava più. Tutt'intorno volavano entoptiche. La donna aveva una fronte alta e nobile, capelli neri raccolti in un fermaglio intessuto di luci. La veste azzurra le lasciava scoperte le spalle e scendeva in un ardito décolleté.

— Ecco com'ero — disse la figura — prima di essere abbandonata.

— E non puoi tornare a esserlo?

— Il rischio di lasciare il mio ambiente è troppo grande, anche nei rifugi degli Ermetici. Non mi fido delle loro precauzioni.

— Perché mi hai portato qui?

— Manoukhian non ti ha spiegato tutto?

— Non proprio. Mi ha solo spiegato che sarebbe stato sconsigliabile per la mia salute non seguirlo.

— Che indelicatezza. Ma era la verità, bisogna ammetterlo. — Sulla faccia pallida e composta della figura comparve un sorriso. — Secondo te, quali sono le mie ragioni per farti venire?

Khouri sapeva che, qualunque cosa sarebbe successa, aveva ormai visto troppo per poter tornare alla sua normale vita.

— Io sono un assassino di professione. Manoukhian mi ha visto al lavoro e mi ha detto che ero pari alla mia reputazione. Ora, se non arrivo troppo in fretta alle conclusioni, penso che possa trattarsi di uccidere qualcuno.

— Sì, benissimo. — La figura annuì. — Ma ti ha detto che non si tratta dello stesso lavoro dei tuoi precedenti contratti?

— Ha fatto riferimento a una differenza importante, sì.

— E la cosa ti darebbe fastidio?

La Mademoiselle la studiò attentamente. Spiegò: — È un punto interessante, questo. So bene che prima che tu gli dia la caccia, i tuoi bersagli abituali danno il consenso a essere assassinati. Ma lo danno pensando di poterti sfuggire e di potersene poi vantare. Quando li raggiungi, dubito che se ne vadano gentilmente.

Khouri pensò a Taraschi. — In genere, no. A volte mi supplicano di non ammazzarli, mi offrono dei soldi.

— E?

Khouri si strinse nelle spalle. — Li ammazzo lo stesso.

— Lo spirito del vero professionista. Tu eri un soldato, Khouri?

— Una volta. — In quel momento non voleva pensarci. — Che cosa sai di

me?

— Abbastanza. Per esempio che anche tuo marito, un uomo chiamato Fazil, era un soldato e che combattevate insieme su Finiscoeli. Poi è successo qualcosa. Un errore burocratico. Sei stata infilata su una nave in partenza per Yellowstone. Nessuno si è accorto dell'errore finché non ti sei svegliata qui, vent'anni dopo. Ma ormai era troppo tardi per fare ritorno a Finiscoeli, anche se avessi avuto la certezza che Fazil era ancora vivo. Al tuo ritorno l'avresti trovato invecchiato di quarant'anni.

— Adesso sai perché fare l'assassino non mi procura alcun incubo.

— Vero. E immagino come ti senta... di non dovere alcun favore all'universo... e a nessuno dei suoi abitanti.

Khouri inghiottì a vuoto. — Ma tu non hai bisogno di un ex soldato per un lavoro del genere. Non hai neppure bisogno di me. Non so chi tu voglia uccidere, ma in giro c'è molta gente migliore di me. Voglio dire che sono brava dal punto di vista tecnico, sbaglio solo un colpo su venti. Ma conosco gente che ne sbaglia solo uno su cinquanta.

— Tu corrispondi alle mie esigenze per un altro aspetto. Mi occorre qualcuno che non veda l'ora di lasciare la città. — La figura indicò il contenitore vuoto. — Mi riferisco a un viaggio molto lungo.

— Fuori del sistema?

— Sì. — La sua voce era paziente come se stesse recitando una conversazione provata decine di volte. — E, specificamente, una distanza di venti anni luce. È la distanza tra Yellowstone e Resurgam.

— Non mi pare di avere sentito quel nome.

— Mi preoccuperei del contrario.

Allungò la mano aperta, sul suo palmo comparve un piccolo globo. Un pianeta noiosamente grigio, privo di oceani, fiumi e foreste. C'erano solo un arco sottile sull'orizzonte e calotte polari di colore bianco sporco a

testimoniare che non era semplicemente una luna priva di atmosfera.

— Non è neppure una delle nuove colonie. Almeno, non è ciò che chiamiamo colonia. Su tutto il pianeta c'è solo qualche piccola stazione di ricerca. Fino a poco fa, Resurgam non era importante. Ma adesso, tutto è cambiato.

La Mademoiselle si interruppe, come se si stesse chiedendo che cosa poteva rivelare. — Dopo che qualcuno mise piede su Resurgam. Un uomo chiamato Sylveste.

— Non è un nome molto comune.

— Allora sai cosa significhi il suo clan per Yellowstone. Bene. Questo semplifica enormemente le cose. Non avrai difficoltà a trovarlo.

— Ma devo solo trovarlo, vero?

— Oh, certo — rispose la Mademoiselle. Afferrò il globo e lo strinse nel pugno.

Caddero a terra dei rivoletti di polvere. — Molto di più.

4

Carosello di New Brazilia, Yellowstone, Epsilon Eridani

2546

Volyova sbarcò dalla navetta dello sfioraluce e seguì il triumviro Hegazi lungo il tunnel d'uscita. Passando attraverso vari portelli stagni, sbucarono dove c'era il mozzo, al centro del carosello, in un corridoio sferico privo di gravità.

Lì era presente ogni etnia o gruppo sociale, una stupefacente confusione di colori, come un acquario pieno di pesci tropicali in cui sia appena stato immesso il cibo. Ultra, Skyjack, Conjoiner, Demarchisti, commercianti locali, passeggeri di viaggi interni al sistema, meccanici, lanciati a tutta velocità su traiettorie in apparenza casuali, ma che non si scontravano mai, per quanto si sfiorassero pericolosamente.

Alcuni, quando lo permetteva la struttura del loro corpo, avevano sottili ali cucite alle maniche, o attaccate alla pelle. I meno avventurosi ricorrevano a mini zaini motori, o si facevano trainare da piccoli rimorchiatori a nolo.

In mezzo alla folla viaggiavano robot personali che portavano bagagli e tute spaziali, mentre scimmie alate, in uniforme, raccoglievano la spazzatura e infilavano in sacchi-marsupio quello che trovavano.

Una musica cinese tintinnava nell'aria. All'orecchio poco abituato di Volyova suonava come una serie di campanellini agitati da un vento che prediligeva in particolare le dissonanze. Yellowstone, migliaia di chilometri più in basso, era un minaccioso sipario giallo scuro.

Volyova ed Hegazi arrivarono all'altra estremità della sfera e passarono attraverso una membrana permeabile alla materia per entrare nell'area della dogana. Era un'altra sfera a gravità zero, con la parete piena di armi automatiche puntate su ogni nuovo arrivato. La zona centrale era occupata da bolle trasparenti, larghe tre metri, che si aprivano come le valve di una

conchiglia. Non appena percepirono la presenza dei nuovi venuti, due bolle volarono fino a loro.

Dentro la bolla di Volyova c’era un piccolo robot a forma di elmo *kabuto* giapponese, con un assortimento di sensori e display sull’estremità. Sentì un leggero solletico neurale mentre la esaminava, come se qualcuno le passasse dei fiori dentro la testa.

— Leggo un residuo di strutture linguistiche russiche ma il Norte moderno è la tua lingua standard. Ti va bene quest’ultima per le procedure di immigrazione?

— Va bene — rispose lei irritata, perché la macchina aveva scoperto che la sua lingua materna s’era arrugginita.

— Allora continueremo in Norte. A parte sistemi per la gestione dell’ibernazione, non rilevo impianti cerebrali o modificazioni percettive esosomatiche. Vuoi un impianto in prestito prima che continui il colloquio?

— Dammi solo uno schermo e una faccia.

— Bene. — Sotto il bordo comparve una faccia femminile e di pelle bianca, con solo qualche leggero tratto mongolo e i capelli corti come quelli di Volyova. Probabilmente l’interlocutore di Hegazi sarebbe apparso maschio, con i baffi, la pelle scura e altamente chimerico, come lui.

— Dichiara la tua identità — disse l’immagine.

Volyova diede il proprio nome.

— L’ultima volta che sei stata nel sistema risale al... fammi vedere. — La faccia guardò in basso per un momento. — Ottantacinque anni fa, nel 2461, ho ragione?

Anche se qualcosa dentro di lei le consigliava di tacere, Volyova si sporse verso lo schermo. — Certo che hai ragione. Sei una simulazione a livello gamma. Adesso lascia perdere le pagliacciate e va’ avanti. Ho della merce da vendere e ogni secondo che mi trattieni qui è tempo in più di parcheggio che

devo pagare per stare in questo stronzo pianeta.

— Preso nota della volgarità — disse la donna, prendendo un'annotazione su un foglio che non si vedeva nello schermo. — Per tua informazione, i registri di Yellowstone sono incompleti a causa dei danni portati dalla Peste. Ti ho rivolto la domanda perché volevo confermare una registrazione che non era mai stata controllata. — S'interruppe. — Tra l'altro, mi chiamo Vavilov, sono seduta davanti a un caffè schifoso in un ufficio pieno di spifferi e ho soltanto una sigaretta e mancano ancora due ore alla fine del mio turno di dieci ore. Il mio capo penserà che mi sono addormentata se non caccio via dieci persone quest'oggi e finora ne ho cacciate cinque. Con due ore sole a disposizione, approfitto di ogni occasione per completare la mia quota. Perciò, fa' molta attenzione, prima di spararne un'altra. — La donna aspirò dalla sigaretta e soffiò il fumo in direzione di Volyova. — Allora, andiamo avanti?

— Mi dispiace, pensavo... — Non continuò. — Ma non usate le simulazioni per questo genere di lavoro?

— Le usavamo — rispose Vavilov, con un lungo sospiro. — Ma il guaio delle simulazioni è che non s'incazzano a sufficienza.

Dal mozzo centrale, Volyova ed Hegazi presero un ascensore grande come una casa che li portò, lungo uno dei quattro raggi della ruota, fino alla circonferenza e il loro peso aumentò progressivamente. Lì la gravità era quella di Yellowstone, non molto diversa dalla gravità terrestre adottata come standard dagli Ultra.

Il carosello di New Brazilia effettuava un'orbita attorno a Yellowstone ogni quattro ore, sufficientemente alta da evitare la Cintura della Ruggine, i satelliti colpiti dalla Peste. Aveva la forma di una ruota: una delle classiche configurazioni dei caroselli.

Questo aveva un diametro di dieci chilometri e uno spessore di millecento metri e tutta l'attività umana si svolgeva sulla striscia di trenta chilometri attorno alla circonferenza della ruota.

Lo spazio era sufficiente per una manciata di cittadine e paesaggi bonsai, con

perfino un paio di foreste attentamente curate, con montagne coperte di neve ricavate sui lati della striscia, in modo da dare l'illusione della distanza. Il tetto curvo, al di sopra della parte concava della ruota, era trasparente e distava mezzo chilometro dalla striscia.

Rotaie metalliche correvano sulla sua superficie per trasportare nubi artificiali, mosse dal computer. A parte la simulazione del clima planetario, le nubi servivano a interrompere la sconcertante prospettiva del mondo ricurvo. Volyova supponeva che fossero realistiche, ma non aveva mai visto le nuvole vere, almeno non dal di sotto, e non poteva esserne certa.

L'ascensore li aveva portati su una terrazza al di sopra della principale comunità del carosello, un ingorgo di edifici impilati tra i due fianchi della valle. Era chiamata Rimtown. Era un pugno in un occhio di stili architettonici che rispecchiavano la successione di occupanti di cui il carosello aveva goduto nel corso della sua storia.

A livello del terreno c'era in attesa una fila di risciò e il conduttore del primo era al momento occupato a bere succo di frutta da una lattina che poi posò in un cestino fissato al manubrio. Hegazi gli passò un foglio con la loro destinazione. L'uomo lo guardò attentamente, poi annuì. Presto furono in mezzo al traffico di veicoli elettrici e a pedale che cercavano di superarsi l'un l'altro, e di pedoni che si tuffavano arditamente in mezzo alla confusione.

Almeno metà della gente, notò Volyova, era composta da Ultranauti, caratterizzati dalla tendenza al pallore, alla costituzione sottile, all'esibizione delle aggiunte meccaniche, alle tenute di cuoio nero e ai metri quadri di chincaglieria luccicante e tatuaggi di trofei commerciali.

In mezzo agli Ultra non c'erano chimerici estremi, a eccezione di Hegazi, il quale era probabilmente una delle cinque o sei persone più modificate del carosello. La maggioranza portava i capelli alla solita maniera degli Ultra, in spesse trecce che indicavano il numero di ibernazioni effettuate. E molti avevano i vestiti tagliati in modo da mostrare le protesi. Ogni volta che li guardava, Volyova faticava a ricordarsi che anche lei faceva parte della stessa cultura.

Gli Ultra, naturalmente, non erano il solo gruppo di viaggiatori spaziali a cui

aveva dato origine l’umanità. Gli Skyjack, almeno laggiù, costituivano una parte significativa degli altri. Abitavano nello spazio, certo, ma non viaggiavano sulle navi interstellari e il loro aspetto era molto diverso da quello degli spettrali Ultra, con le treccine e le espressioni all’antica.

Ma ce n’erano ancora altri. Gli Icecombers erano una derivazione dagli Skyjack; erano psicomodificati per resistere all’estrema solitudine di chi lavora nelle zone della cintura di asteroidi, e si isolavano con decisione feroce. I Gillies erano umani modificati per l’ambiente acquatico, che respiravano un liquido ossigenato; facevano da equipaggio a navi a corto raggio e ad alta gravità; costituivano la gran parte della forza di polizia del sistema. Alcuni Gillies erano incapaci di respirare e camminare normalmente e dovevano muoversi dentro grosse vasche robotiche quando non erano di servizio.

E poi c’erano i Conjoiner, discendenti di un gruppo sperimentale di Marte che aveva sistematicamente aumentato la propria intelligenza, rinunciando alle cellule a favore delle macchine, finché non successe un cambiamento drastico. Da un momento all’altro erano passati a una nuova modalità di coscienza, chiamata transilluminazione. Era facile distinguere i Conjoiner in mezzo alla folla; ultimamente si erano procurati con la bioingegneria una grande e bella cresta craniale, dotata di vasi sanguigni per dissipare il calore in eccesso prodotto dalle macchine frenetiche che portavano nella testa.

Erano sempre meno, negli ultimi tempi, e di conseguenza attiravano l’attenzione.

Le altre fazioni umane, come i Demarchisti, che da tempo avevano stretto alleanza con i Conjoineir, sapevano perfettamente che soltanto questi ultimi erano in grado di costruire i motori che spingevano gli sfioraluce.

— Fermati qui — disse Hegazi.

Il risciò si affrettò a fermarsi accanto al marciapiedi, dove alcuni vecchi uomini avvizziti sedevano accanto a tavolini pieghevoli, giocando a carte o a mah-jong. Hegazi schiaffò il pagamento sul palmo grassoccio del conduttore e poi seguì Volyova. Erano arrivati a un bar — IL GIOCOLIERE E IL CORTINIANO — lesse Volyova sull’insegna, che mostrava un uomo nudo

che usciva dall’oceano, con sullo sfondo strane e fantastiche forme marine. Sopra di lui, nel cielo, si librava una sfera di colore nero. — Non mi sembra proprio il mio tipo di bar...

— È dove si radunano gli Ultra. Faresti meglio ad abituarti.

— D’accordo, hai ragione. Suppongo che non mi sentirei a casa mia in nessun bar Ultra, ora che ci penso.

— Tu non ti sentiresti a casa tua in nessun posto che non abbia un sistema di navigazione e un mucchio di potenza di fuoco, Ilia.

— Mi pare una definizione ragionevole e sensata.

Alcuni giovani uscirono rumorosamente dal locale, macchiati di sudore e di quella che Volyova si augurò fosse birra. Si erano sfidati a braccio di ferro; uno di loro si teneva una protesi rotta sulla spalla, un altro contava una mazzetta di banconote che doveva essere la vincita. Avevano le solite treccine delle ibernazioni e i soliti tatuaggi che facevano sentire Volyova antiquata e invidiosa.

Dubitava che le loro ansie andassero molto al di là della preoccupante questione di come procurarsi la prossima birra e il prossimo letto. Hegazi diede loro un’occhiata.

Doveva avere per loro un aspetto intimidatorio, nonostante le loro aspirazioni chimeriche, perché era difficile capire che parti di Hegazi non fossero ancora meccaniche.

— Vieni avanti — disse, passando in mezzo al gruppo. — Sorridi e sopporta, Ilia.

L’interno del bar era buio e pieno di fumo, con gli effetti sinergici combinati del clamore della musica – ritmi del Burundi accompagnati da qualcosa che poteva essere una voce umana – e del fumo allucinogeno e profumato. Volyova impiegò qualche minuto a orientarsi. Poi Hegazi indicò un tavolo rimasto miracolosamente libero in un angolo e lei lo seguì con un minimo di entusiasmo.

— Ti siedi, spero — disse Hegazi.

— Non credo di avere scelta. Dobbiamo dare l'impressione di sopportarci reciprocamente, o la gente si insospettirà.

Hegazi scosse la testa e sorrise. — Ci deve essere qualcosa in te che mi piace, Ilia, altrimenti ti avrei ucciso già da secoli.

Lei si sedette. — Non farti sentire da Sajaki. Prende molto sul serio le minacce contro i membri del triumvirato.

— Non sono io ad avere un problema con lui, nel caso te ne fossi scordata. Cosa bevi?

— Qualcosa che il mio stomaco sia in grado di digerire.

Hegazi ordinò da bere – la sua struttura fisica glielo permetteva – poi attesero che il sistema di consegna portasse le consumazioni.

— Sei ancora preoccupata per quella faccenda di Sudjic, vero?

— Non pensarci — rispose Volyova, incrociando le braccia. — Sudjic posso gestirla io. Inoltre, dubito che riuscirei a metterle un dito addosso prima che Sajaki abbia finito con lei.

— Potrebbe lasciarti le parti da lui scartate.

Le bevande arrivarono in una piccola nube di perspex con il coperchio sollevabile.

La nube correva su rotaie fissate al soffitto.

Hegazi continuò: — Pensi che la ucciderebbe davvero?

Volyova cominciò a bere, lieta di potersi ripulire la bocca dalla polvere della corsa in risciò. — Non credo che esiterebbe a uccidere uno qualsiasi di noi, se si arrivasse a quello.

— Una volta ti fidavi di lui. Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

— Sajaki non è più lo stesso da quando il capitano si è ammalato di nuovo. — Si guardò attorno nervosamente, perché Sajaki poteva essere a portata d'orecchio. — Prima che succedesse, tutt'e due hanno fatto visita ai Giocolieri, lo sapevi?

— Intendi dire che i Giocolieri hanno fatto qualcosa alla mente di Sajaki?

A Volyova tornò in mente l'uomo nudo che usciva dall'oceano dei Giocolieri. — È quello che fanno i Giocolieri, Hegazi.

— Sì, sui volontari. Intendi dire che Sajaki ha chiesto di diventare più crudele?

— Non solo crudele. Monomaniaco. Questa cosa del capitano... — scosse la testa — ... è emblematica.

— Hai parlato con lui, recentemente?

Lei gli lesse negli occhi la domanda. — Non credo che abbia trovato la persona che sta cercando, anche se presto lo verremo a sapere.

— E la tua ricerca?

— Non cerco un individuo in particolare. Il mio solo vincolo è che la persona deve essere più sana di mente di Boris Nagorny. Ma questo non dovrebbe essere molto difficile. — Scrutò gli avventori. Anche se nessuno sembrava decisamente psicotico, nessuno pareva stabile e ben adattato. — Almeno, spero di no.

Hegazi si accese una sigaretta e ne offrì un'altra a Volyova. Lei la prese con piacere e aspirò per alcuni secondi, fino a farla sembrare un puntino di materiale fissile avvolto nelle scorie. Si fece un appunto mentale di rifornire la sua scorta durante la sosta.

— Ma la mia ricerca è appena iniziata — disse — e devo condurla con delicatezza.

— Intendi dire — chiese Hegazi con un sorriso di superiorità — che non spiegherai alla gente in cosa consista il lavoro finché non avranno accettato?

Volyova sorrise a sua volta. — Ovviamente no.

La navetta dalla chiglia di zaffiro non aveva dovuto compiere molta strada, solo un breve salto tra le orbite, a partire dall'habitat della famiglia Sylveste.

Anche così, era stato difficile organizzare il viaggio. Suo padre non approvava che avesse contatti con la "Cosa" che risiedeva nell'Istituto, come se il suo stato mentale potesse infettarlo attraverso qualche misterioso processo di risonanza. Ma lui aveva ventun anni e si sceglieva da solo la propria compagnia.

Per quanto lo riguardava, Calvin poteva andare a impiccarsi, o ridurre in cenere i propri neuroni nella follia che avrebbe inflitto a se stesso e ad altri settantanove discepoli, ma non poteva ordinare a Sylveste chi vedere o non vedere.

All'improvviso l'immagine dell'Istituto si allargò davanti a lui; Daniel non poté fare a meno di pensare: "Niente di tutto questo è reale; è solo un episodio della biografia dedicata alla mia vita".

Tutto era nato quando Pascale gli aveva dato la bozza e gli aveva chiesto di riferirle la sua opinione. Adesso lui stava rivivendo quell'episodio, ancora chiuso nella sua prigione di Cuvier, muovendosi come uno spettro attraverso il proprio passato per dare la caccia alla sua personalità più giovane. I ricordi, seppelliti da tempo, gli tornavano alla mente senza bisogno di richiamarli.

La biografia, ancora lontana dalla completezza, sarebbe stata accessibile secondo varie modalità sensoriali, da molti punti di vista, e con un grado variabile di interattività. Una produzione con un'interfaccia complessa, abbastanza dettagliata da poter richiedere un'intera vita per esplorare un solo segmento del suo passato.

L'ISSC era esattamente come lo ricordava. L'Istituto Sylveste per gli Studi sulle Cortine Nere aveva il suo centro organizzativo in una struttura a forma di ruota, che risaliva al Periodo amerikano, anche se non c'era un singolo millimetro cubo che non fosse stato ricostruito nel corso dei secoli da allora trascorsi.

Dal mozzo della ruota spuntavano due emisferi grigi a forma di fungo, punteggiati di aree d'attracco caratterizzate da modesti sistemi difensivi secondo quelli che erano i dettami dell'etica demarchista. Ai margini della ruota c'era un confuso accumulo di moduli abitativi, laboratori e uffici, inseriti in una matrice di un robusto polimero della chitina, collegati da tunnel di accesso e tubi di rifornimento costituiti di collageno.

— Ottimo.

— Lo dici davvero? — La voce di Pascale suonava lontana.

— È proprio come era. E mi sentivo così, quando andavo a visitarlo.

— Grazie. Io... be', non c'è voluto nulla, è la parte facile, ben documentata. Avevamo i disegni dell'Istituto, e a Cuvier ci sono ancora delle persone che hanno conosciuto tuo padre, come Janequin. La parte difficile è quel che è successo dopo, abbiamo poche documentazioni su cui basarci, tranne quello che hai riferito al tuo ritorno.

— Sono sicuro che avrai fatto un lavoro eccellente.

— Be', vedremo.

La navetta unì il suo portello all'interfaccia d'attracco. I robot della sicurezza dell'Istituto aspettavano dietro il portello interno, per convalidare la sua identità.

— Calvin non sarà contento — disse Gregori, il sorvegliante dell'Istituto. — Ma suppongo che sia troppo tardi per rimandarti indietro.

Avevano già recitato la stessa scena due o tre volte nei mesi precedenti, con Gregori che se ne lavava le mani. Non era più necessario che qualcuno accompagnasse Sylveste nei tunnel di collageno che portavano all'ambiente dove tenevano la Cosa.

— Tu non devi preoccuparti di niente, Gregori. Se mio padre ti dà fastidio, digli che ti ho ordinato di portarmi in giro per l'Istituto.

Gregori sollevò le sopracciglia. I simboli entoptici che volavano attorno alla

sua testa e che rispecchiavano le sue emozioni sorridevano divertiti.

— Perché, non è quello che fai, Dan?

— Cercavo di mantenere la cosa a livello amichevole.

— Inutile, ragazzo mio. Saremmo tutti assai più tranquilli se ti limitassi a seguire le istruzioni di tuo padre. Sotto un buon regime totalitario sai sempre quale sia il tuo posto.

Dan impiegò venti minuti a percorrere i vari tunnel, passando dal mozzo alla circonferenza. Attraversò le sezioni scientifiche dove squadre di pensatori – uomini e macchine – lottavano per risolvere il problema centrale delle Cortine.

Anche se l'Istituto aveva posizionato stazioni di monitoraggio attorno a tutte le Cortine Nere finora scoperte, gran parte dello studio dei dati si svolgeva a Yellowstone. Laggiù si formulavano complesse teorie da mettere alla prova con i dati empirici, che erano scarsi ma non potevano essere ignorati. Nessuna teoria era sopravvissuta per più di qualche anno.

Il luogo dove tenevano l'uomo – la Cosa che Sylveste era venuto a vedere – era un annesso alla circonferenza, custodito da una guardia. Un'area generosamente grande, dato che non era chiaro se la Cosa fosse in grado di apprezzare il dono. Il suo nome era Philip Lascaille.

Attualmente non riceveva molte visite. Ce n'erano state parecchie all'inizio, poco dopo il suo ritorno. Ma l'interesse era diminuito quando si era capito che Lascaille non poteva dire nulla ai suoi inquisitori, di utile o di inutile. Tuttavia, come Sylveste aveva presto capito, il fatto che nessuno prestasse attenzione a Lascaille poteva risolversi a suo vantaggio.

Le visite di Sylveste erano rare, una o due al mese, ma quel numero era sufficientemente lontano dalla norma da permettere che si formasse una sorta di rapporto tra i due... tra lui e quello che Lascaille era divenuto.

L'annesso di Lascaille conteneva, sotto un cielo artificiale che aveva il profondo blu del cobalto, un giardino. Era anche stata creata una brezza,

sufficiente a muovere i campanellini che pendevano dai rami degli alberi, al di sopra del sentiero.

Il giardino era stato provvisto di sentieri, rocce, montagnole, tettoie e vasche di pesci, e l'effetto complessivo era quello di un labirinto rustico; occorreva sempre qualche minuto per trovare Lascaille. Quando alla fine Sylveste lo trovava, di solito l'uomo era nelle stesse condizioni: nudo o seminudo, un po' sudicio, con le dita sporche dei colori che usava, gessetti o pastelli che fossero.

Sylveste capiva di essere vicino a lui quando trovava qualche disegno sulle lastre di pietra del sentiero. Un complesso schema simmetrico o quello che sembrava un'imitazione di caratteri cinesi o sanscriti, pur senza alcuna corrispondenza con quelle scritture. Altre volte i disegni di Lascaille sembravano segni dell'algebra di Boole.

Poi – era solo questione di non avere fretta – girava dietro un angolo e trovava Lascaille, che eseguiva un disegno o ne cancellava con cura uno precedente. La sua faccia era immobile in una smorfia di concentrazione totale e ogni muscolo del suo corpo era rigido per lo sforzo di disegnare. Il procedimento si svolgeva nel completo silenzio, a parte il suono delle campanelle, il sussurro dell'acqua e lo scricchiolio del gessetto sulla pietra.

Spesso Sylveste doveva aspettare per ore prima che Lascaille si accorgesse della sua presenza. In quei casi, l'uomo si limitava a voltare la faccia verso di lui, per un istante, per poi continuare. Ma in quell'istante accadeva sempre la stessa cosa. Il rictus si addolciva, e al suo posto compariva, anche solo per un momento, un sorriso, di orgoglio, di divertimento, o di qualcosa che sfuggiva alla comprensione di Sylveste.

Poi Lascaille ritornava ai suoi colori e nulla faceva pensare che era un uomo, il solo essere umano che fosse entrato in una Cortina Nera e ne fosse uscito vivo.

— Comunque — disse Volyova, spegnendo quel che rimaneva della sua sete — non mi aspetto che sia facile, ma non prevedo di incontrare eccessiva difficoltà nel trovare un possibile candidato. Ho cominciato a fare pubblicità alla cosa, segnalando la nostra destinazione. Per quanto riguarda il lavoro,

dico solo che richiede una persona con degli impianti.

— Ma non assumerai il primo che arriva — osservò Hegazi. — O no?

— No di certo. Anche se non lo sapranno. Cercherò nei miei candidati una certa esperienza militare. Non voglio qualcuno che perda la ragione al primo guaio, o che non sia disposto a sottoporsi alla disciplina.

Cominciava a rilassarsi, finalmente, dopo tutte le difficoltà che le aveva creato Nagorny. Sul palcoscenico c'era una ragazza che suonava su un teeconax dorato infinite spirali di *raga*. A Volyova non piaceva la musica. Non l'aveva mai apprezzata. Ma c'era qualcosa di matematicamente affascinante in quei suoni, e per qualche istante riuscì a vincere i suoi pregiudizi.

Disse: — Sono certa di trovarlo. Dobbiamo solo preoccuparci di Sajaki.

Proprio in quel momento Hegazi indicò la porta, e Volyova fu costretta a battere gli occhi, accecata dalla luce del sole. L'uomo indossava un mantello nero che gli arrivava fino ai piedi e un copricapo non ben definito perché la luce lo faceva sembrare un'aureola attorno alla sua testa. La sua sagoma era tagliata in verticale da un bastone lungo e sottile che lui afferrava a due mani.

Il Komuso entrò nel buio del bar. Quello che sembrava un bastone per il *kendo* era solo il suo *shakuhachi* di bambù, lo strumento musicale della tradizione. Con abilità infilò lo strumento in una custodia nascosta tra le pieghe del mantello. Poi, con lentezza imperiale, si sfilò il copricapo di giunchi.

La faccia del Komuso era difficile a distinguersi. I capelli impomatati erano legati all'indietro, con una coda a forma di falce. Gli occhi erano nascosti dietro occhialini da assassino. I diversi segmenti di cui erano fatti per la visione all'infrarosso riflettevano la luce del locale.

La musica si era bruscamente interrotta. La ragazza con il teeconax era magicamente sparita dal palco.

— Pensano che sia un'irruzione della polizia — sussurrò Hegazi. Il silenzio

che si era creato gli permise un tono di voce basso. — I poliziotti locali mandano quelli col cestino in testa, quando non vogliono sporcarsi le mani.

Il Komuso esaminò la stanza. I suoi occhi da insetto si fermarono sul tavolino di Hegazi e Volyova. La testa dava l'impressione di muoversi separatamente dal corpo, come una nuova specie di gufo. Con uno sventolio del mantello, fece rotta verso di loro, scivolando sul pavimento, più che camminando.

Con indifferenza, Hegazi spinse verso di lui una delle sedie e nello stesso tempo aspirò una boccata.

— Lieto di vederti, Sajaki.

Il nuovo venuto posò sul tavolo il copricapo di vimini e si sfilò gli occhiali, poi si voltò verso il resto del bar. Fece segno che voleva da bere, ma era un modo per dire agli avventori di badare ai fatti loro, lui avrebbe badato ai suoi. Gradualmente la voce tornò ad alzarsi, anche se tutti tenevano d'occhio il terzetto.

— Avrei preferito che ci fosse stato da festeggiare con una bevuta — disse Sajaki.

— Le notizie che hai non la meritano? — rispose Hegazi, con l'aria più abbattuta che gli permettevano i suoi lineamenti modificati.

— No. — Sajaki esaminò i bicchieri sul tavolo e bevve le ultime gocce da quello di Volyova. — Ho fatto un po' di spionaggio, come avrete capito dal mio travestimento.

Sylveste non è qui. Non è più nel sistema. Anzi, manca da una cinquantina di anni.

— Cinquant'anni? — Hegazi fischiò.

— Non è quella che si definisce una pista calda — commentò Volyova.

Cercava di non far trasparire la sua soddisfazione, ma aveva sempre saputo che esisteva il rischio che si fosse verificata questa situazione. Quando aveva dato l'ordine di dirigere lo sfioraluce verso il sistema di Yellowstone, Sajaki

si era basato sulle informazioni che aveva in quel momento. Ma da allora erano passati vari decenni e l'informazione era già vecchia quando era arrivata a lui.

— Sì — rispose Sajaki. — Ma non si è raffreddata come pensi tu. So esattamente dove è andato e non c'è motivo di credere che abbia lasciato l'ultima destinazione.

— E che posto è? — chiese Volyova, con un senso di vuoto allo stomaco.

— Un pianeta chiamato Resurgam. — Sajaki posò il bicchiere sul tavolo. — È a una certa distanza da qui. Ma temo, cari colleghi, che sarà la nostra prossima destinazione.

Sylveste tornò a tuffarsi nel proprio passato.

Più profondamente, questa volta. Tornò a quando aveva dodici anni. I flashback di Pascale non erano sequenziali; la biografia era costruita senza badare a minuzie come il tempo lineare.

Dapprima Sylveste ne rimase disorientato, anche se era l'ultima persona dell'universo che avrebbe dovuto sentirsi fuori luogo nella sua storia. Ma la confusione lasciò presto il posto alla consapevolezza che il modo seguito da Pascale era il migliore; era giusto trattare il suo passato come un mosaico di eventi intercambiabili; un enigma con molte interpretazioni, tutte ugualmente legittime.

Era il 2373, pochi decenni dopo la scoperta della prima Cortina Nera da parte di Bernsdottir. Intere discipline accademiche erano sorte attorno a quel mistero, nonché numerose agenzie di ricerca governative e private. L'Istituto era una delle decine di organizzazioni del genere ed era sostenuto da una delle più ricche e potenti famiglie dell'intera bolla umana. Ma quando si era compiuto il passo cruciale, non era stata la mossa calcolata di una grossa associazione scientifica. Era accaduto per la follia accidentale e fanatica di un uomo.

L'uomo era Philip Lascaille.

Era uno scienziato dell’Istituto che lavorava presso una delle stazioni permanenti nelle vicinanze di quella che fu poi chiamata la Cortina di Lascaille, nel settore al di là di Tau Ceti. Lascaille faceva anche parte di una squadra che avrebbe dovuto essere di sostegno nel caso una delegazione di umani avesse dovuto raggiungere la Cortina, anche se nessuno considerava l’evento molto probabile. Ma gli eventuali delegati erano già stati nominati, e una nave era sempre pronta a percorrere i cinquecento milioni di chilometri che separavano la stazione dalla Cortina, nel caso fosse arrivato l’invito.

Lascaille aveva deciso di non aspettare.

Da solo, era salito sulla nave del contatto e l’aveva rubata. Prima che qualcuno si fosse potuto accorgere di quel che stava succedendo, era ormai troppo tardi per fermarlo. C’era un sistema di distruzione a distanza, ma il suo impiego poteva essere considerato dalla Cortina come un atto di aggressione, e nessuno voleva rischiare.

Si risolse di lasciare che le cose seguissero il loro corso. Nessuno si aspettava seriamente che Lascaille tornasse indietro vivo. E anche se alla fine era ritornato, coloro che ne avevano dubitato erano nel giusto, in un certo senso, perché una gran parte della sua sanità mentale non era tornata indietro con lui.

Lascaille era arrivato molto vicino alla Cortina, prima che una qualche forza l’avesse rimandato indietro, forse a poche decine di migliaia di chilometri dalla superficie, anche se a quella distanza non c’era modo di dire dove lo spazio terminava e iniziava la Cortina. Nessuno dubitava che si fosse avvicinato più di qualsiasi altro essere umano, o, se era solo per quello, di qualsiasi creatura vivente.

Ma il costo era stato orribile.

Non tutto Philip Lascaille – neppure la parte principale – aveva fatto ritorno. Diversamente da coloro che lo avevano preceduto, il suo corpo non era stato maciullato da forze incomprensibili in prossimità del confine. Ma qualcosa di altrettanto mortale era successo alla sua mente. Non rimaneva nulla della sua personalità, a parte qualche traccia che serviva solo a sottolineare la cancellazione quasi assoluta di tutto il resto.

Gli rimaneva una quantità di funzioni cerebrali sufficiente per mantenersi in vita senza assistenza da parte di macchine, e il suo controllo motorio pareva del tutto normale.

Ma non c’era intelligenza; non c’era prova che Lascaille percepisse quello che accadeva intorno a lui se non nella maniera più semplice; nessuna indicazione che capisse quello che gli era successo o che si accorgesse del passare del tempo; nessuna testimonianza che conservasse la capacità di memorizzare nuove esperienze o ricordare quanto aveva vissuto prima del suo viaggio alla Cortina. Conservava la capacità di parlare, ma anche se di tanto in tanto pronunciava parole ben articolate o frammenti di frasi, quel che diceva non aveva alcun senso.

Lascaille, o quel che rimaneva di lui, era stato riportato nel sistema di Yellowstone e di lì all’habitat dell’Istituto, dove gli esperti avevano cercato di costruire una teoria per quel che poteva essere successo. Alla fine, più per disperazione che per logica, avevano deciso che lo spazio tempo frattale, artificiale, attorno alla Cortina non era stato in grado di sostenere la densità di informazione del suo cervello.

Nell’attraversarlo, la sua mente era stata randomizzata a livello quantico, anche se i processi molecolari del suo corpo non erano stati colpiti in modo sensibile. Era come un testo che era stato copiato in modo impreciso, perdendo una parte del significato.

Comunque, Lascaille non era stato l’ultimo a tentare una simile missione suicida.

Attorno alla sua esperienza era nata una religione, che come asserto principale sosteneva che, esclusi i segni esteriori di demenza, il passaggio a poca distanza dalla Cortina gli aveva dato qualcosa di simile al Nirvana.

Un paio di volte per decennio, nei pressi delle Cortine conosciute, qualcuno tentava di seguire l’esempio di Lascaille oltre il confine, e i risultati erano miserevolmente uguali, senza aggiungere nulla a quel che lo stesso Lascaille aveva ottenuto. I fortunati tornavano indietro senza metà della ragione, mentre gli sfortunati non facevano ritorno, o tornavano dentro navi così malridotte che i loro resti mortali sembravano paté di salmone.

Mentre fioriva il culto di Lascaille, la gente si era presto dimenticata dell’uomo.

Forse la realtà della sua esistenza, fatta di mormorii e di rivoletti di saliva, era troppo sgradevole.

Sylveste, però, non se n’era dimenticato. Anzi, era ossessionato dall’idea di ottenere un’ultima, vitale verità da quell’uomo. I suoi collegamenti familiari gli permettevano di fare visita a Lascaille ogni volta che voleva, a patto però di non badare ai presentimenti di Calvin. Così aveva iniziato a fargli visita, non facendo altro che aspettare con assoluta pazienza, mentre Lascaille continuava a disegnare in terra, per cogliere l’indizio che l’uomo gli avrebbe dato.

Alla fine era risultato assai più di un indizio.

Non ricordava per quanto avesse aspettato, il giorno in cui la sua pazienza l’aveva finalmente premiato. Per quanto cercasse di concentrarsi su quel che Lascaille stava facendo, il compito gli parve sempre più difficile. Era come studiare una lunga serie di quadri astratti e, per quanto ci si sforzasse, si finiva per perdere la concentrazione.

Lascaille era a metà del sesto o settimo disperato mandala del giorno, lavorava con estremo fervore.

Poi, senza preavviso, si era voltato verso Sylveste e aveva detto, in modo perfettamente chiaro: — I Giocolieri ci offrono la chiave, dottore.

Sylveste era troppo stupefatto per interromperlo.

— Mi è stato spiegato — continuò allegramente Lascaille — mentre ero nello Spazio delle Rivelazioni.

Sylveste si costrinse a rivolgergli un cenno d’assenso, con tutta la naturalezza possibile. Una parte ancora calma della sua mente aveva riconosciuto la frase pronunciata da Lascaille. A quanto si era potuto capire, era il nome che Lascaille aveva dato al confine della Cortina: uno spazio in cui gli erano state fornite alcune rivelazioni, troppo astruse però perché riuscisse a riferirle.

Ma adesso pareva che la sua lingua si fosse sciolta.

— Un tempo i Cortiniani viaggiavano tra le stelle — disse Lascaille. — Un po'

come noi oggi, anche se loro sono una specie molto antica e viaggiano tra le stelle da vari milioni di anni. Erano proprio degli alieni, deve sapere.

S'interruppe per sostituire un gessetto blu con uno rosso, infilandoselo tra le dita del piede. Poi continuò a lavorare sul mandala. Ma con la mano – ora libera – prese a tracciare un'altra figura su un'altra lastra di pietra. La creatura da lui disegnata aveva molte zampe, dei tentacoli, un guscio robusto e spinoso, solo approssimativamente simmetrico. Più che un membro di una cultura aliena capace di muoversi tra le stelle, sembrava un essere uscito da un oceano del Paleozoico. Era assolutamente mostruoso.

— Quello è un Cortiniano? — chiese Sylveste, con un brivido. — Ne hai incontrato uno?

— No, non sono veramente entrato nella Cortina — rispose Lascaille. — Ma hanno comunicato con me. Si sono rivelati alla mia mente, mi hanno comunicato gran parte della loro storia e della loro natura.

Sylveste allontanò lo sguardo dalla creatura mostruosa. — E cosa c'entrano i Giocolieri?

— I Giocolieri esistono da molto tempo e si incontrano su molti mondi. Tutte le culture capaci di viaggiare nello spazio in questa parte della galassia li incontrano, prima o poi. — Lascaille indicò il disegno. — Come li abbiamo incontrati noi, li hanno incontrati anche i Cortiniani, ma assai prima di noi. Ha capito cosa voglio dire, dottore?

— Sì... — Almeno, gli pareva di sì. — Ma non vedo dove tu voglia arrivare.

Lascaille sorrise. — Chiunque — o qualunque cosa — entra in contatto con i Giocolieri è ricordato da loro. Ricordato totalmente, fino all'ultima cellula, all'ultima connessione sinaptica. Questa è la natura dei Giocolieri. Un enorme sistema biologico di archiviazione.

Questo era vero e Sylveste lo sapeva. Gli uomini avevano scoperto ben poco a proposito delle loro funzioni e della loro origine. Ma fin dall'inizio fu chiaro che potevano immagazzinare le personalità degli uomini nella loro matrice oceanica, e che chiunque nuotava nel loro mare – attraverso un processo in cui veniva dissolto e ricostruito – raggiungeva una sorta di immortalità.

Passato un po' di tempo, gli schemi alla base di una personalità potevano essere ricreati, impressi per qualche tempo nella mente di un altro umano. Il processo era confuso, e gli schemi immagazzinati erano contaminati da milioni di altre impressioni, ciascuna delle quali influenzava sottilmente le altre. Fin dall'inizio dello studio sui Giocolieri fu chiaro che l'oceano aveva immagazzinato anche gli schemi mentali di esseri alieni; pensieri estranei filtravano nella mente dei nuotatori, ma queste impressioni erano sempre rimaste vaghe.

— Allora, i Giocolieri si ricordano dei Cortiniani — rispose Sylveste. — Ma questo che aiuto ci dà?

— Più grande di quel che crede. I Cortiniani possono sembrare alieni, ma l'architettura fondamentale della loro mente non è molto diversa dalla nostra. Lasci perdere il loro aspetto; pensi invece che erano creature sociali con un linguaggio verbale e un ambiente percettivo. In una certa misura, un umano può essere indotto a pensare come un Cortiniano senza necessariamente perdere la sua umanità. — Tornò a guardare Sylveste. — Rientra nelle capacità dei Giocolieri quella di inserire una trasformazione neurale dei Cortiniani entro una neocorteccia umana.

Era un pensiero che dava i brividi. Ottenere un contatto con gli alieni non attraverso una frequentazione, ma acquisendo le loro caratteristiche. Sempre che Lascaille non intendesse qualcosa di diverso.

— E questo a cosa ci servirebbe?

— Impedirebbe alla Cortina di ucciderti.

— Non capisco.

— Deve sapere che la Cortina è una struttura protettiva. Al suo interno si trovano non solo i Cortiniani, ma tecnologie troppo potenti per essere lasciate cadere nelle mani sbagliate. Nel corso di milioni di anni, i Cortiniani hanno setacciato la galassia, cercando i manufatti pericolosi lasciati da culture estinte, cose che non posso neppure descrivere. Cose che un tempo erano forse usate a fin di bene, ma che sono anche capaci di produrre armi di una potenza distruttrice inimmaginabile. Tecnologie che possono essere usate solo da razze superiori: sistemi per manipolare lo spazio tempo, o per muoversi più rapidamente della luce... e altri oggetti che la sua mente non può concepire.

Sylveste si chiese se fosse vero. — Allora le Cortine cosa sono? Caverne del tesoro dove possono entrare solo le razze più progredite?

— Sono qualcosa di più. Si difendono dalle intrusioni. Il confine di una Cortina è quasi una cosa viva. Risponde agli schemi di pensiero di chi vi entra. Se lo schema non assomiglia a quello dei Cortiniani, lo respinge. Altera localmente lo spazio tempo, creando pericolosi gorghi nella curvatura. La curvatura equivale a forza di gravità, dottore, e questa ti fa a pezzi. Ma chi ha il giusto tipo di mente... la Cortina lo lascia entrare, lo conduce più vicino, lo protegge in una sacca di spazio piano.

Le conseguenze di quanto diceva Lascaille, comprese Sylveste, erano enormi. Pensa come un Cortiniano e potrai superare quelle difese... potrai entrare nel cuore della caverna del tesoro. Che importa se gli umani non sono abbastanza progrediti, secondo il metro dei Cortiniani, per contemplare il tesoro? Se sono così intelligenti da scassinare la serratura, non possono prendersi quello che trovano? O, almeno questo era quello che diceva Lascaille. I Cortiniani si erano assunti il ruolo di caposcuola galattico quando avevano segretato quelle tecnologie pericolose, ma qualcuno gli aveva chiesto di farlo? Poi gli si affaccio alla mente un’altra domanda.

— Perché ti hanno lasciato conoscere tutto questo, se quel che è contenuto all’interno della Cortina deve essere protetto a ogni costo?

— Non so se sia avvenuto intenzionalmente. La barriera intorno alla Cortina che porta il mio nome non deve essere riuscita a identificarmi come alieno, anche se solo per pochi istanti. Forse era danneggiata, o forse il mio... stato di

mente... la ha confusa. Non appena sono entrato nella Cortina, tra noi è cominciato a scorrere un flusso di informazione. È così che ho appreso queste cose. Quel che contiene la Cortina, e come aggirare le sue difese. Devi sapere che non è un trucco che possa essere imparato dalle macchine.

Quest'ultima affermazione pareva essere scaturita dal nulla; per un momento rimase sospesa nell'aria, poi Lascaille proseguì: — Ma la Cortina deve avere sospettato che fossi alieno. Mi ha rifiutato, mi ha rimandato nello spazio.

— Perché non si è limitata a ucciderti?

— Non doveva essere del tutto certa del suo giudizio. — S'interruppe. — Nello Spazio delle Rivelazioni, ho percepito dei dubbi. Grandi discussioni che avevano luogo attorno a me, più veloci del pensiero. Alla fine deve avere vinto la cautela.

Adesso un'altra domanda, quella che avrebbe voluto chiedergli fin da quando aveva aperto la bocca.

— Perché hai aspettato tanto, per dirci queste cose?

— Mi scuso della mia reticenza. Ma prima dovevo digerire le conoscenze che i Cortiniani mi hanno lasciato nella mente. Ma erano nel loro linguaggio e secondo la loro logica, vede, e non nel nostro.

Per qualche istante fissò una sbavatura di gesso che rovinava la purezza matematica del suo mandala. Si leccò un dito e la cancellò.

— Quella parte è stata la più facile. Poi ho dovuto ricordare come comunicano gli umani. — Lascaille fissò Sylveste. I suoi occhi da animale erano velati da un ciuffo neandertaliano di capelli spettinati. — Lei è stato gentile con me, non si è comportato come gli altri. Lei ha avuto pazienza. E io ho pensato che questo avrebbe potuto aiutarla.

Sylveste capì che quella finestra di lucidità poteva presto chiudersi. — Ma, esattamente, come possiamo convincere i Giocolieri a imprimerci nel cervello gli schemi mentali dei Cortiniani?

— È facile. — Indicò il disegno che aveva eseguito con i gessetti. — Memorizzi questa figura e la tenga in mente mentre nuota.

— Tutto qui?

— Basterà. La rappresentazione nella sua mente informerà i Giocolieri di quanto le occorre. Farà bene a portare loro un regalo, naturalmente. Una cosa di questa dimensione non la fanno gratis.

— Un regalo?

Sylveste si chiese che genere di regalo si poteva fare a un'entità che assomigliava a un'isola galleggiante di alghe marine.

— Qualcosa troverà. Di qualunque cosa si tratti, si assicuri che sia informaticamente ricca. Altrimenti si annoieranno, e lei non intende certo annoiarli, vero? — Sylveste avrebbe voluto rivolgergli altre domande, ma l'attenzione di Lascaille era ritornata ai suoi disegni. — Non ho altro da dire — concluse.

E fu proprio così.

Lascaille non parlò più a Sylveste, e neppure ad altri.

Un mese giù tardi venne trovato morto, affogato nella piscina.

— Salve — disse Khouri. — C'è nessuno, qui?

Era sveglia e questo era tutto quel che sapeva. Non era stato un pisolino, ma qualcosa di assai più profondo, più lungo e più freddo. Un periodo di ibernazione, quasi certamente. Non era un'esperienza facile da scordare, e lei si era già svegliata una volta dal sonno con una sensazione analoga e si era trovata in orbita attorno a Yellowstone. I segni fisiologici e neurali erano simili a quelli che aveva rilevato quella volta. Non c'era traccia del casco da ibernazione – era distesa su un lettino, completamente vestita – ma qualcuno poteva averla trasportata lì mentre era priva di conoscenza. Chi era stato? E dove si trovava? Le pareva che qualcuno le avesse gettato una bomba a mano nella memoria e l'avesse ridotta in frammenti. Il luogo dove si trovava le era

stranamente familiare.

Il corridoio di un’abitazione? Qualunque cosa fosse, era pieno di brutte sculture.

Poteva averle viste poche ore prima, o forse provenivano dalla sua infanzia, incubi della nursery. Le loro forme curve, spezzate e fuse incombevano su di lei e proiettavano ombre simili a demoni. Capiva che in qualche modo dovevano unirsi tra loro o che un tempo si congiungevano, anche se adesso erano troppo piegate e spezzate per combaciare.

Dalla porta giungeva rumore di passi.

Khouri girò la testa per vedere chi si avvicinava. Il suo collo era più rigido del legno secco. Anni di esperienza le dicevano che il resto del suo corpo non era molto più flessibile, dopo l’ibernazione.

L’uomo si fermò a qualche passo dal suo letto. Nella penombra della camera, era difficile distinguere i suoi lineamenti, ma qualcosa nel suo profilo le stuzzicò la memoria. Una persona che aveva conosciuto, molti anni prima.

— Sono io — disse con voce roca. — Manoukhian. La Mademoiselle pensava che avresti preferito vedere una faccia nota, al tuo risveglio.

I nomi le ricordavano qualcosa, ma non avrebbe saputo dire con esattezza cosa. — Che è successo?

— Semplice. Ti ha fatto un’offerta che non potevi rifiutare.

— Per quanto tempo ho dormito?

— Ventidue anni — rispose Manoukhian, tendendole la mano. — Adesso andiamo a fare visita alla Mademoiselle.

Al suo risveglio, Sylveste vide davanti a sé una parete nera che sembrava inghiottire metà del cielo. Un nero così totale che pareva l’abolizione dell’esistenza. In precedenza non l’aveva mai notato, ma ora vedeva – o s’immaginava di vedere – che la normale oscurità tra le stelle era di fatto interrotta da una luminosità lattiginosa.

Ma non c'erano stelle nel pozzo vuoto che era la Cortina di Lascaille, nessuna sorgente di luce, nessun fotone che arrivasse da una qualsiasi parte dello spettro, nessun neutrino, nessuna particella, esotica o meno. Nessuna onda di gravità. Nessun campo elettromagnetico, neppure il brusio della radiazione di Hawking, che, secondo le correnti teorie sulla Cortina, doveva uscire dal confine, come riflesso della temperatura entropica della superficie.

Niente di tutto questo. La sola cosa che facesse una Cortina, a quanto era stato riferito da chi ne era tornato, era di bloccare tutte le forme di radiazione che cercavano di attraversarla. Questa caratteristica e un'altra: la Cortina faceva a pezzi ogni oggetto che osava passare troppo vicino al confine.

L'avevano svegliato dall'ibernazione e adesso Sylveste era nello stato di disorientamento che accompagnava la ripresa dei sensi, ma era ancora abbastanza giovane da superarne gli effetti: la sua età fisiologica era di 33 anni, nonostante il fatto che dalla sua nascita ne erano passati più di sessanta.

— Sono... a posto? — chiese ai medici che lo assistevano, ma tutta la sua attenzione era in realtà rivolta al nulla che si stendeva dietro il finestrino della stazione.

— Lei è quasi a posto — disse il medico accanto a lui, leggendo i dati delle rilevazioni neurali che erano apparse a mezz'aria e portandosi lo stilo alle labbra. — Ma Valdez no. Questo significa che Lefevre è passata al primo posto. Pensa di poter lavorare con lei?

— Un po' tardi per i dubbi, no?

— Era una battuta. Ora, che cosa ricorda? L'amnesia della rianimazione è la sola cosa che non ho misurato.

Pareva una domanda stupida, ma non appena interrogò la sua memoria, Sylveste la trovò lenta a rispondere, come il sistema di ricerca documenti di una burocrazia inefficiente.

— Ricorda Spindrift? — chiese il medico, con una sfumatura di preoccupazione.

— È vitale che si ricordi del pianeta dei Giocolieri Mentali.

Se ne ricordava, certo, ma per un momento non riuscì a collegarlo a nessuna informazione in suo possesso. Quel che ricordava – l'ultima cosa – era Yellowstone. Avevano lasciato il pianeta dodici anni dopo la morte degli Ottanta, dodici anni dopo la morte corporale di Calvin, dodici anni dopo che Philip Lascaille aveva parlato a Sylveste, dodici anni dopo che l'uomo si era affogato, una volta finito il suo compito.

La spedizione era piccola ma bene organizzata: uno sfioraluce con un equipaggio, in parte chimerico, di Ultranauti, che raramente si mescolavano con gli altri umani, venti scienziati in gran parte provenienti dall'Istituto, quattro potenziali delegati per il contatto. Solo due dei quattro si sarebbero spinti insieme a lui fino alla superficie della Cortina.

La Cortina di Lascaille era il loro obiettivo, ma non era stata la prima tappa della missione. Sylveste aveva seguito le disposizioni di Lascaille: i Giocolieri Mentali erano indispensabili al successo della spedizione. Era stato quindi necessario fare loro visita sul loro mondo, a decine di anni luce dalla Cortina. Anche allora, Sylveste non aveva idea di quello che doveva aspettarsi. Ma, per avventato che sembrasse, si fidava del suggerimento di Lascaille. Quell'uomo non poteva avere rotto il suo silenzio per nulla.

I Giocolieri erano oggetto di studio da più di un secolo. Li si poteva incontrare su numerosi mondi, tutti dominati da un unico oceano di dimensione planetaria. I Giocolieri erano una coscienza biochimica distribuita lungo l'intero oceano, composta di trilioni di microrganismi che agivano di concerto, riuniti in masse grandi come isole.

Tutti i mondi dei Giocolieri erano tettonicamente attivi e si teorizzava che quegli esseri traessero l'energia da correnti idrotermali che uscivano dal letto oceanico; il calore veniva convertito in energia bioelettrica che era trasferita alla superficie attraverso filamenti organici superconduttori che salivano per chilometri nell'acqua buia e gelida.

Lo scopo dei Giocolieri – ammesso che ne avessero uno – rimaneva totalmente ignoto. Era chiaro che avevano la capacità di alterare le biosfere dei mondi che colonizzavano e che si comportavano come una massa unica di

fitoplancton che agiva in modo intelligente, ma nessuno sapeva se questa non fosse che un'appendice di una funzione superiore e nascosta. Quel che era noto – anche se non completamente chiaro – era che i Giocolieri erano in grado di immagazzinare e recuperare informazioni, dal momento che costituivano un'unica rete neurale di dimensioni planetarie.

I dati venivano conservati in vari sistemi, dagli schemi macroscopici di connessione dei filamenti che galleggiavano sulla superficie ai tratti di RNA che si trovavano in mezzo all'oceano. Era impossibile dire dove iniziava l'oceano e finivano i Giocolieri, ed era impossibile dire se ogni mondo conteneva più Giocolieri o solo un individuo di dimensione arbitraria, perché le isole erano unite tra loro da collegamenti organici.

Erano depositi viventi di informazioni, grandi come un pianeta, erano enormi spugne informatiche. Quando un essere si immergeva in un oceano dei Giocolieri veniva invaso da microscopici filamenti. Il corpo veniva parzialmente dissolto da questi, fino a rivelare tutte le proprietà strutturali e chimiche, e quella informazione veniva poi passata nella memoria biochimica dell'oceano stesso.

Come aveva detto Lascaille, i Giocolieri potevano non soltanto leggere gli schemi ma anche ricrearli nella stessa o in una nuova mente. E quegli schemi comprendevano anche la mente di altre specie che erano entrate in relazione con loro, come per esempio i Cortiniani.

Squadre di studiosi investigavano da decenni i Giocolieri Mentali. Gli umani che nuotavano negli oceani venivano a contatto con quell'organismo: i microfilamenti dei Giocolieri entravano momentaneamente nella neocorteccia umana e creavano legami quasi sinaptici tra la mente del nuotatore e il resto dell'oceano.

Chi tornava da questa esperienza riferiva che era come entrare in comunione con l'alga senziente. I nuotatori addestrati raccontavano che sentivano espandersi la loro coscienza fino a includere l'intero oceano e che i loro ricordi diventavano vasti e antichi. I loro confini percettivi diventavano malleabili, anche se non avvertivano l'impressione che l'oceano fosse cosciente. In genere dicevano che era uno specchio, che rifletteva, ampliata, la coscienza umana. Il massimo del solipsismo.

I nuotatori venivano a possedere stupefacenti doti matematiche, come se l’oceano aumentasse le loro facoltà creative. Alcuni riferivano che quegli ampliamenti si mantenevano ancora per qualche tempo dopo che avevano lasciato la matrice oceanica ed erano ritornati in orbita. Era possibile che si fosse verificato nella loro mente qualche cambiamento.

Così era nato il concetto delle trasformazioni dei Giocolieri. Con un ulteriore addestramento, i nuotatori imparavano a scegliere determinate forme di cambiamento. I neurologi stazionati sul mondo dei Giocolieri cercavano di individuare le alterazioni mentali effettuate dagli alieni, ma il loro successo era solo parziale. Le trasformazioni erano straordinariamente sottili, più vicine all’attività per accordare un violino che a quella di farlo a pezzi e ricostruirlo da zero. Raramente si trattava di cambiamenti permanenti; dopo giorni, settimane o anni, la trasformazione svaniva.

Questo era quanto si conosceva all’epoca in cui la spedizione di Sylveste aveva raggiunto il mondo dei Giocolieri chiamato Spindrift. Adesso ricordava, naturalmente. Gli oceani, le maree, le catene vulcaniche e il costante puzzo salmastro dell’organismo stesso.

L’odore gli aveva dato accesso a tutti i ricordi. Tutt’e quattro i potenziali delegati per il contatto con i Cortiniani avevano imparato a un livello profondo di memoria il disegno di Lascaille. Dopo mesi di addestramento con esperti, i quattro erano entrati nell’oceano e si erano riempiti la mente della figura tracciata con i gessetti da Lascaille sulle lastre di pietra.

Il Giocoliere era entrato in loro, aveva parzialmente dissolto la loro mente e poi l’aveva ricostruita in base alle matrici contenute nelle sue profondità.

Quando i quattro erano usciti dall’oceano, avevano avuto l’impressione che Lascaille fosse davvero impazzito.

Non avevano modi di comportamento alieni e non avevano ottenuto all’improvviso la risposta ai grandi misteri del cosmo. Interrogato, nessuno di loro aveva riferito di sentirsi particolarmente diverso o di avere qualche nuova idea sull’identità o la natura dei Cortiniani.

Furono i test neurologici più sensibili a sondare a una profondità maggiore

dell'intuizione umana. Le capacità spaziali e cognitive dei quattro erano cambiate, anche se in modi difficili da misurare. Con il passare dei giorni, riferirono di avere provato stati mentali che erano, paradossalmente, nello stesso tempo familiari e completamente alieni. Evidentemente si era modificato qualcosa, anche se nessuno poteva essere certo che gli stati di mente da loro provati avessero qualche collegamento con i Cortiniani.

In ogni caso dovevano fare in fretta.

Non appena completati quei test, i quattro delegati furono ibernati. Il processo avrebbe impedito alle trasformazioni dei Giocolieri di svanire, anche se avrebbero cominciato a cancellarsi non appena i quattro fossero stati svegliati, nonostante un complesso regime di droghe neurostabilizzanti sperimentali.

Erano stati tenuti in ibernazione per tutto il tempo del viaggio fino alla Cortina di Lascaille e poi per altre settimane nei pressi, mentre la stazione veniva portata più vicino, all'interno della distanza di sicurezza. I delegati furono rianimati solo alla vigilia del viaggio.

— Io... ricordo — rispose Sylveste. — Mi ricordo di Spindrift.

Per un momento il medico continuò a battersi lo stilo sulle labbra, studiando le informazioni che venivano dai sistemi di analisi medica, poi annuì e lo dichiarò pronto per la missione.

— La vecchia metropoli è un po' cambiata — osservò Manoukhian.

Aveva ragione. Khouri vedeva sotto di lei qualcosa che non assomigliava per nulla alla Città del Cratere. La Zanzariera era sparita. Adesso la città era di nuovo aperta agli agenti atmosferici, e i suoi edifici si ergevano nudi nell'aria, mentre in passato erano stati nascosti sotto la copertura delle cupole. Il castello nero della Mademoiselle non era più la struttura più alta. Mostri aerodinamici svettavano nel cielo rossiccio come pinne di pescecane, punteggiati di infinite finestre, ornati dal gigantesco simbolo dei Conjoiner. Come vele di yacht, gli edifici sorgevano su quanto rimaneva della Sentina. Solo una piccola parte della vecchia architettura nodosa sopravviveva, e solo qualche resto del Baldacchino. La foresta di grattacieli della vecchia città era

stata cacciata nel passato dai nuovi edifici a forma di lama.

— Hanno anche fatto crescere qualcosa nel Cratere — disse Manoukhian. — Giù nelle parti più profonde. Lo chiamano il Giglio — aggiunse, in tono di leggero disgusto. — La gente che l'ha visto dice che è una specie di immenso organo digerente, come lo stomaco di Dio. Cresce dalle pareti del pozzo. I gas che escono dalle profondità sono velenosi, ma dopo avere attraversato il Giglio sono quasi respirabili.

— E tutto questo in ventidue anni?

— Certo — rispose qualcun altro. Sullo sfondo delle finestre oscurate si scorse un movimento. Khouri si girò e vide un palanchino che si fermava dietro di lei. Le tornarono in mente la Mademoiselle e molte altre cose. Come se dal loro ultimo incontro fosse passato solo un minuto.

— Grazie per averla portata qui, Carlos.

— È tutto?

— Penso di sì. — Si rivolse a Khouri. — Il tempo è essenziale. Anche dopo tanti anni. Ho trovato un equipaggio che ha bisogno di una persona come Khouri, ma lascerà il sistema tra pochi giorni. Dovrà essere istruita nel suo nuovo ruolo e presentata loro prima di perdere l'occasione.

— E se dicessi di no? — chiese lei.

— Ma non lo dirai, vero? Adesso che sai cosa posso fare per te. Ricordi, no?

— Non sono cose che si dimentichino facilmente.

Ricordava bene quello che la Mademoiselle le aveva mostrato. Che l'altra unità per l'ibernazione conteneva una persona. Fazil, suo marito. Nonostante quel che le avevano detto, non si era mai separata da lui. I due erano giunti insieme da Finiscoeli, l'errore burocratico era stato più benigno di quanto non s'immaginasse. A lei, però, avevano raccontato il contrario. La prova dell'intervento di Mademoiselle era chiara fin dall'inizio. Il lavoro di Khouri come assassino del Gioco delle Ombre le era stato offerto un po' troppo

facilmente, a ripensarci, e quella parte era servita solo a dimostrare se fosse stata adatta al lavoro che l'attendeva. Quanto ad assicurarsi la sua obbedienza, quella era la parte più facile. Mademoiselle aveva Fazil. Se Khouri si fosse rifiutata di fare quello che le veniva ordinato, non avrebbe mai più rivisto il marito.

— Sapevo che saresti stata ragionevole — disse la Mademoiselle. — Ma in realtà quello che ti chiedo non è per niente difficile, Khouri.

— Che mi dici dell'equipaggio che avete trovato?

— Semplici commercianti — intervenne Manoukhian, in tono tranquillizzante. — Una volta lo ero anch'io, devi sapere. È così che ho sal...

— Basta, Carlos.

— Scusa. — Si girò verso il palanchino. — Mi chiedo solo quanto siano cattivi.

Per caso o per qualche motivo dettato dal subconscio – la ragione non era mai stata chiara – la navetta dell'Istituto per il contatto assomigliava al simbolo dell'infinito.

Due moduli a forma di goccia, pieni di apparecchiature per la sopravvivenza, sensori e strumenti di comunicazione. In mezzo a loro un cilindro con i razzi e i gruppi di sensori. In ciascuno dei lobi potevano trovare posto due persone e, nel caso gli schemi mentali fossero svaniti, potevano essere espulsi.

La navetta precipitava verso la Cortina, mentre la stazione si affrettava a tornare alla distanza di sicurezza, verso lo sfioraluce in attesa. Nella narrazione di Pascale si vedeva la nave rimpicciolire finché non si distinse altro che lo scarico abbagliante della propulsione e le luci di posizione verdi e rosse, che poi sparirono.

Nessuno conosceva con sicurezza quello che successe in seguito. Negli eventi successivi, la maggior parte delle informazioni raccolte da Sylveste era andata persa, compresi i dati trasmessi alla stazione e allo sfioraluce.

Non solo erano incerte le scale temporali, ma lo stesso ordine degli avvenimenti era dubbio. Si sapeva solo quello che Sylveste era in grado di ricordare, e dato che Daniel, per sua stessa ammissione, era andato soggetto a periodi di alterazione della coscienza in prossimità della Cortina, i suoi ricordi non potevano essere presi alla lettera.

Quello che si sapeva era che Sylveste e Lefevre si erano avvicinati alla Cortina più di qualunque altro essere umano, compreso Lascaille. Se quel che aveva detto Lascaille era la verità, le loro trasformazioni mentali avevano ingannato le difese della Cortina, inducendole ad avvolgerli in una sacca di spazio tempo piatto, mentre il resto del confine ribolliva di pericolosi vortici gravitazionali.

Nessuno, neppure ora, pretendeva di capire come i meccanismi nascosti della Cortina riuscissero a curvare lo spazio tempo lungo geometrie così follemente acute, visto che una curvatura un milione di volte meno intensa avrebbe richiesto l'intera massa di una galassia. Né tantomeno come la coscienza avesse potuto permeare lo spazio tempo attorno alla Cortina – in modo che la Cortina stessa riconoscesse il tipo di mente che tentava di entrare – e nello stesso tempo alterarne i pensieri e i ricordi.

Era evidente che vi doveva essere un legame tra il pensiero e i processi dello spazio tempo e che l'uno influenzava l'altro. C'era un'antiquata teoria, risalente a secoli prima, che proponeva un collegamento tra i processi quantistici della coscienza e quei meccanismi, anch'essi quantistici, della gravitazione che creano lo spazio tempo e che sono uniti in quello che veniva chiamato il tensore di curvatura di Weyl. La coscienza non era comunque ben compresa neppure nel presente e la teoria era altrettanto speculativa quanto nell'epoca in cui fu formulata. Forse, però, nelle vicinanze della Cortina, ogni debolissimo collegamento tra la coscienza e lo spazio tempo era enormemente amplificato.

Sylveste e Lefevre si facevano strada, mediante il loro pensiero, attraverso la tempesta. La nuova forma data dai Giocolieri alla loro mente calmava le forze gravitazionali che ribollivano attorno a loro, a pochi metri dalla chiglia della loro nave. Erano come incantatori di serpenti: passavano in mezzo a un corridoio pieno di cobra e la loro musica creava una piccola regione sicura.

La sicurezza sarebbe durata finché la musica non fosse cessata – o non avesse mostrato troppe dissonanze – perché allora i serpenti sarebbero bruscamente riemersi dalla loro placidità ipnotica. E non era chiaro quanto Sylveste e Lefevre fossero riusciti ad avvicinarsi alla Cortina prima che la musica si guastasse e i cobra della gravità si innervosissero.

Sylveste sosteneva che non erano mai arrivati alla Cortina stessa. In base a quanto aveva raccontato, più di metà del cielo che vedeva era ancora pieno di stelle. Eppure, i pochi dati recuperati dalla nave suggerivano che il modulo del contatto fosse già penetrato nella schiuma frattale che circondava la Cortina. Ben all'interno del confine infinitamente sfumato dell'oggetto, in quello che Lascaille aveva chiamato Spazio delle Rivelazioni.

Quando il fenomeno era iniziato, Lefevre se ne era accorta subito. Terrorizzata, ma con una calma glaciale, lo aveva detto a Sylveste. La sua trasformazione in Cortiniano cominciava a svanire, il velo di percezione aliena si assottigliava e lasciava solo i pensieri umani. Era quanto avevano sempre temuto.

In fretta avevano avvertito la stazione perché conducessero test mentali per controllare. La verità era orribilmente chiara. La trasformazione stava svanendo. In pochi minuti avrebbe perso la componente dei Cortiniani e non sarebbe più riuscita a calmare i serpenti tra cui passava. Si stava scordando la musica.

In ogni caso, pur augurandosi che non accadesse, avevano adottato delle precauzioni. Lefevre si rifugiò nell'altra metà del modulo e azionò il sistema di espulsione, facendo allontanare la sua parte della nave da quella di Sylveste. A quel punto la sua trasformazione era quasi svanita. Attraverso il collegamento audiovisivo, aveva detto a Sylveste di sentire accumularsi le forze gravitazionali, che torcevano e tiravano il suo corpo in maniere imprevedibili.

I razzi avevano cercato di portare il suo modulo lontano dallo spazio turbolento che circondava la Cortina, ma l'oggetto era troppo grande e lei troppo piccola. Entro pochi minuti, le tensioni avevano cominciato a sollecitare lo scafo sottile del modulo; Lefevre era ancora in vita, raggomitolata in forma fetale nell'ultima sacca di spazio piatto, una sfera che

aveva il suo cervello come centro.

Sylveste aveva perso il contatto con lei quando il modulo si era spezzato. L'aria era fuoriuscita velocemente all'esterno, ma la decompressione non era stata abbastanza rapida da soffocare del tutto le sue urla.

Lefevre era morta. Sylveste lo sapeva. Fortunatamente la sua trasformazione riusciva ancora a tenere a bada i serpenti. Coraggiosamente, più solo di qualunque essere umano della storia, aveva continuato a scendere verso il confine della Cortina.

Qualche tempo più tardi, Sylveste si era destato nel silenzio del suo modulo. Disorientato, aveva cercato di mettersi in contatto con la stazione che, a quanto si era convenuto, doveva aspettare il suo ritorno. Ma non aveva avuto risposta. La stazione e lo sfioraluce erano privi di vita, quasi distrutti. Una sorta di spasmo gravitazionale li aveva colpiti e li aveva spezzati, sbudellandoli come era successo con il modulo di Lefevre. L'equipaggio e i membri della squadra di scienziati erano stati uccisi in un attimo, e con loro anche gli Ultra. Solo Sylveste era sopravvissuto.

Ma per cosa? Solo per morire assai più lentamente?

Sylveste aveva riportato il suo modulo fino a quello che rimaneva della stazione e dello sfioraluce. Per il momento si era scordato dei Cortiniani e pensava solo alla sopravvivenza. Lavorando da solo e vivendo negli stretti confini del modulo, aveva trascorso settimane cercando di avviare i sistemi di riparazione dello sfioraluce, che si erano guastati durante l'attacco.

Lo spasmo gravitazionale aveva lacerato o vaporizzato migliaia di tonnellate della massa della nave interstellare, ma ormai era sufficiente che fosse riuscita a trasportare un unico passeggero. Quando i processi di riparazione si erano avviati, aveva potuto finalmente dormire. Stentava ancora a credere di esserci riuscito. E, nei suoi sogni, si era gradualmente reso conto di una enorme, paralizzante verità.

Dopo che Carine Lefevre era morta e prima che lui riacquistasse conoscenza, qualcosa era successo. Qualcosa era entrato nella sua mente e gli aveva parlato. Ma il messaggio era così brutalmente alieno che Sylveste non era in

grado di tradurlo in termini umani.

Sylveste era entrato nello Spazio delle Rivelazioni.

5

Carosello di New Brazilia, Yellowstone, Epsilon Eridani

2546

— Sono al bar — disse Volyova, al braccialetto, fermandosi all’entrata del Giocoliere e il Cortiniano. Le dispiaceva di avere suggerito quel bar come luogo d’incontro – odiava il locale quanto odiava la sua clientela – ma quando aveva fissato l’appuntamento con il nuovo candidato non le erano venute in mente alternative.

— La recluta è già arrivata? — le chiese Sajaki.

— No, a meno che non sia in anticipo. Se arriva in orario, e il colloquio procede bene, andremo via tra un’ora.

— Sarò pronto.

Raddrizzò le spalle ed entrò, prendendo subito nota della posizione degli avventori.

L’aria era piena di fumo rosa profumato. La ragazza che suonava il teeconax faceva gli stessi movimenti nervosi della volta precedente. Dalla sua corteccia uscivano suoni liquidi e sgradevoli, amplificati dallo strumento e modulati dalla pressione delle sue dita sulla complessa tastiera a sfioramento. La musica era costituita da scale di *raga* che poi si interrompevano per lasciare spazio a passaggi atonali che irritavano i nervi e facevano pensare a un branco di leoni che passa gli artigli su lastre di acciaio arrugginite. Volyova aveva sentito dire che bisognava possedere impianti neurouditivi specializzati, prima di poter apprezzare la musica del teeconax.

Trovò uno sgabello davanti al bar e ordinò una vodka; comunque, in tasca aveva una siringa che l’avrebbe riportata subito alla lucidità, se fosse stato necessario. Si era rassegnata a dover attendere a lungo prima che la recluta si mostrasse. In genere, la cosa l’avrebbe innervosita, ma, stranamente, adesso si sentiva tranquilla e attenta, nonostante l’ambiente. Forse il fumo conteneva

qualche agente psicotropo, ma da mesi lei non si sentiva così bene, anche perché mancavano pochi giorni alla loro partenza.

In ogni caso, era bello trovarsi di nuovo in mezzo alla gente, sia pure quella che frequentava il bar. Passarono parecchi minuti durante i quali osservò le loro facce animate, assorte in conversazioni che lei non era in grado di ascoltare, e che probabilmente erano i soliti racconti di viaggio.

Una ragazza aspirò da un narghilè e poi soffiò un lungo pennacchio di fumo prima di scoppiare a ridere per qualche battuta del suo accompagnatore. Un uomo calvo con un drago tatuato sul cranio si vantava di come era riuscito a volare nell'atmosfera di un pianeta gassoso gigante anche se l'autopilota era guasto: la sua mente alterata dai Giocolieri risolveva le equazioni dei flussi atmosferici come se l'avesse fatto fin dalla nascita. Un altro gruppo di Ultra, che a causa della luce azzurra sul loro séparé sembrava composto di spettri, giocava rumorosamente una partita a carte. Uno aveva perso e doveva pagare la posta: una delle treccioline. Gli amici lo tenevano fermo mentre il vincitore incassava il guadagno tagliandogliela con un coltellino da tasca.

Che aspetto aveva Khouri?

Volyova prelevò dalla tasca il biglietto, lo nascose nella mano e gli diede un'ultima occhiata. ANA KHOURI diceva, e seguivano alcune righe di dati biografici. In quella donna non c'era nulla che potesse richiamare l'attenzione in un normale bar, ma laggiù il suo aspetto ordinario avrebbe avuto l'effetto contrario. A giudicare dalla foto, era ancor più fuori posto della stessa Volyova, ammesso che la cosa fosse possibile.

Non che Volyova se ne lamentasse. Khouri sembrava un ottimo candidato per il posto da occupare. Volyova era già entrata nelle reti di dati che rimanevano nel sistema – quelle che funzionavano ancora dopo la Peste – e aveva compilato una lista degli individui adatti. Khouri era uno di loro. Un ex soldato di Finiscoeli. Ma non era riuscita a trovarla, e alla fine si era concentrata su altre persone. Nessuno corrispondeva alla figura che cercava lei, aveva continuato a spulciare tra i nomi, innervosendosi sempre più.

Più di una volta Sajaki aveva suggerito di limitarsi a rapire qualcuno, come se reclutare un individuo in base a false promesse non fosse già abbastanza

criminale. E poi il rapimento era troppo casuale; non garantiva di trovare una persona con cui si poteva lavorare.

Poi Khouri si era presentata da sola. Aveva saputo che la nave di Volyova cercava un nuovo membro e lei aveva intenzione di lasciare Yellowstone. Non aveva parlato delle sue esperienze militari, ma Volyova ne era già al corrente. Evidentemente, Khouri voleva comportarsi con cautela. La cosa strana era che Khouri si era presentata dopo che Sajaki aveva annunciato, come prescritto dalle regole commerciali, il cambiamento di destinazione.

— Il capitano Volyova? È lei, vero?

Khouri era piccola di statura, tutta nervi, vestita in modo non appariscente, e non aderiva a nessuna delle mode correnti tra gli Ultra. I capelli neri erano tagliati corti, quasi come quelli di Volyova, ma abbastanza per permettere di notare che il suo cranio non era forato da alcuna presa per i jack o da altre interfacce di collegamento neurale. Niente escludeva che la sua testa fosse piena di minuscole macchinette ronzanti, ma lei non ne ostentava alcuna.

La faccia della donna era un composito neutrale dei tipi genetici predominanti sul suo pianeta, Finiscoeli: regolare senza essere particolarmente folgorante. La bocca era piccola, diritta e inespressiva, ma quella mediocrità era compensata dai suoi occhi. Scuri, quasi neri, brillavano per una sorta di prescienza interiore, piuttosto disarmante. Per una minuscola frazione di secondo, Volyova ebbe l'impressione che Khouri avesse già indovinato tutta la sua piccola serie di bugie.

— Sì — rispose. — E lei deve essere Ana Khouri. — Tenne la voce bassa perché, adesso che aveva trovato Khouri, non voleva che qualche altro candidato cercasse di farsi ingaggiare. — Mi è stato detto che ha preso contatto con il nostro addetto commerciale, riguardo alla possibilità di entrare nel nostro equipaggio.

— Sono appena arrivata sul carosello. Pensavo di provare da voi, prima di vedere con le altre navi che cercano personale.

Volyova annusò la sua vodka. — Strano modo di agire, se mi permette.

— E perché? Le altre navi hanno così tanti candidati che fanno i colloqui per simulazione. — Si guardò intorno lentamente. — Preferisco trattare con gli umani. Anche perché mi piacerebbe far parte di un equipaggio un po' diverso.

— Oh — disse Volyova — il nostro è diversissimo, le assicuro.

— Ma voi siete commercianti, vero?

Volyova annuì vigorosamente. — Abbiamo quasi finito i nostri affari qui. Non molto proficui, temo. L'economia è in crisi. Torneremo probabilmente tra un secolo o due a vedere se le cose sono migliorate, ma, personalmente, non ci tengo a rivedere questo posto.

— Perciò, se accettassi un ingaggio sulla vostra nave, dovrei decidermi molto velocemente?

— Naturalmente, dovremmo decidere prima noi.

Khouri le rivolse uno sguardo penetrante. — Ci sono altri candidati?

— Non è mio compito discuterne.

— Immagino che ce ne siano. Voglio dire... Finiscoeli... ci deve essere un mucchio di gente che vuole un passaggio fin là, anche se si deve lavorare per pagarsi il viaggio.

Finiscoeli? Volyova cercò di non mostrare la sua soddisfazione e, nello stesso tempo, si meravigliò della loro fortuna. La sola ragione che aveva spinto Khouri a presentarsi era che pensava ancora che fossero diretti a Finiscoeli e non a Resurgam. In qualche modo non era venuta a sapere che Sajaki aveva annunciato il cambio di destinazione.

— Ci sono posti peggiori — commentò.

— Be', a ogni modo sono pronta a mettermi in cima alla lista. — Una nuvoletta di perspex passò sopra di loro, dondolando col suo carico di bevande e narcotici. — Qual è esattamente il lavoro che offrite?

— Sarebbe molto meglio spiegare tutto a bordo della nave. Ha con sé la valigia con un ricambio di abiti?

— Certamente. Desidero quel posto, gliel’ho detto.

Volyova sorrise. — Sono molto lieta di sentirlo.

Cuvier, Resurgam

2563

Calvin Sylveste si era mostrato sulla sua lussuosa poltrona nobile, in fondo alla stanza, nella prigione.

— Ho da riferirti qualcosa d’interessante — disse, accarezzandosi la barba. — Anche se naturalmente non ti piacerà.

— Fa’ in fretta. Pascale sarà qui da un minuto all’altro.

L’eterno sorriso divertito di Calvin divenne ancor più marcato. — In effetti mi riferivo proprio a Pascale. Ti piace molto, vero?

— Se mi piace o no, non è cosa che ti riguardi.

Sylveste sospirò. Fin dall’inizio sapeva che ne sarebbero derivate delle complicazioni. La biografia era ormai quasi completa e lui ne aveva già esaminato gran parte.

Nonostante la sua accuratezza tecnica, nonostante i mille modi in cui poteva essere fruita, rimaneva quello che Girardieau aveva immaginato fin dall’inizio: una perfetta arma di propaganda.

Attraverso i sottili filtri della biografia, non era possibile vedere il suo passato in un modo che non lo danneggiasse, che non lo ritraesse come un tiranno monomaniaco e pieno di sé, di grande intelligenza, ma spietato e pronto a sfruttare tutte le persone che lo circondavano. In questo, Pascale era stata certamente molto astuta. Se Sylveste non avesse vissuto in prima persona i fatti, non avrebbe notato quella prospettiva nella biografia, che aveva tutte le parvenze della verità.

Già solo questo era difficile da accettare, ma quello che rendeva ancor più intollerabile la situazione era il fatto che gran parte di quel pericoloso ritratto era stato costruito in base alle testimonianze di persone che lo avevano conosciuto. E la principale, la più dolorosa di tutte, era quella di Calvin.

Con riluttanza, Sylveste aveva permesso a Pascale di accedere al simulacro beta.

L'aveva fatto perché era stato costretto, ma aveva avuto qualcosa in cambio. O, almeno, gli era parso di averlo potuto avere.

— Voglio che l'obelisco venga ritrovato ed estratto — aveva chiesto. — Girardieau mi ha promesso di poter accedere ai dati degli scavi, se l'avessi aiutato a distruggere il mio personaggio. Io ho mantenuto perfettamente la mia parte dell'accordo. Non sarebbe ora che il governo mantenesse la sua?

— Non sarà facile... — aveva cominciato Pascale.

— No, ma non sarà neppure un grande prelievo dalle risorse degli Inondazionisti.

— Gliene parlerò — aveva promesso, senza dargli grandi assicurazioni. — Purché tu mi lasci parlare con Calvin ogni volta che ne ho bisogno.

Era un patto col diavolo; Sylveste lo aveva saputo fin dal primo momento. Ma gli era parso che ne valesse la pena, anche soltanto per vedere l'intero obelisco, e non solo la minuscola parte dissotterrata prima del colpo di stato.

Cosa sorprendente, Nils Girardieau aveva mantenuto la parola. C'erano voluti quattro mesi, ma una squadra aveva trovato lo scavo abbandonato e aveva prelevato l'obelisco. Avevano lavorato un po' sbrigativamente, ma Sylveste non s'era spettato niente di diverso. Gli bastava che il manufatto fosse intero.

Adesso disponeva di una ricostruzione olografica; qualsiasi parte della superficie poteva essere ingrandita per essere studiata. Il testo era allettante, difficile da analizzare. Ma a colpire Sylveste era soprattutto la mappa del sistema solare che era troppo accurata. Al di sotto, nella parte che in precedenza non era visibile, c'era la stessa mappa, ma in scala molto più

piccola, tanto da comprendere l’alone cometario. Pavonis era in realtà un sistema binario, con due stelle distanti dieci ore luce. Gli Amarantini dovevano esserne a conoscenza, perché avevano tracciato in modo ben visibile anche l’orbita della seconda stella.

Per un momento, Sylveste si era chiesto perché non avesse mai visto l’altra stella, di notte. Non poteva essere molto luminosa, ma era pur sempre l’oggetto celeste più luminoso del cielo. Poi si era ricordato che l’altra stella non brillava più. Era una stella di neutroni, il cadavere incenerito di una stella che un tempo splendeva calda e azzurra. Era così nera che era stata scoperta soltanto dalle prime sonde interstellari. Un gruppo di geroglifici sconosciuti accompagnava l’orbita.

Sylveste non aveva idea del loro significato.

Peggio ancora, lungo l’obelisco, più in basso, c’erano altre mappe che parevano indicare altri sistemi solari, anche se lui non era in grado di dimostrarlo. Come potevano gli Amarantini avere ottenuto quel genere di dati – gli altri pianeti, la stella di neutroni, gli altri sistemi – senza essere capaci di viaggiare nello spazio almeno quanto l’uomo?

Forse la questione cruciale era l’età dell’obelisco. Dagli strati geologici su cui era innalzato si ricavava un’età di novecentonovantamila anni, novantamila anni prima dell’Evento, ma per dimostrare la propria teoria, Sylveste aveva bisogno di stime molto più precise. Nel corso dell’ultima visita aveva chiesto a Pascale di far eseguire una misura dell’intrappolamento elettronico dell’obelisco, augurandosi che gli fornisse la risposta cercata.

— Pascale mi è stata utile — disse ora a Calvin, che continuava a sorridergli ironicamente. — Ma non mi aspetto che tu lo capisca.

— Forse no, ma posso dirti quello che ho scoperto.

Inutile cercare di farlo tacere. — E allora?

— Il suo cognome non è Dubois. — Calvin sorrise per assaporare meglio il gusto della rivelazione. — Si chiama Girardieau. È sua figlia. E tu, mio caro figliolo, sei stato fregato.

Quando lasciarono il bar l’interno del carosello era nella sua fase di imitazione della notte planetaria. L’aria era calda e umida e le scimmie cappuccine dei malviventi scendevano dagli alberi del viale per dedicarsi al borseggio. Da qualche parte della curva giungeva un suono di tamburi Burundi. Fasci di luce al neon saettavano tra le serpentine delle nubi appese in alto. Khouri aveva sentito dire che a volte pioveva, ma fino a quel momento le era stato risparmiato quel particolare esempio di verosimiglianza meteorologica.

— Abbiamo una navetta parcheggiata vicino al mozzo — disse Volyova. — Basterà prendere l’ascensore e passare la dogana che si trova all’uscita.

L’ascensore su cui salirono era rumoroso, privo di riscaldamento, e puzzava di piscio. C’era solo un Komuso con l’elmetto di giunchi, che sedeva con aria pensosa sulla panca, lo *shakuhachi* silenzioso appoggiato sulle ginocchia. Khouri pensò che fosse stata la sua presenza a convincere la gente a prendere la cabina successiva nell’infinita giostra che correva tra il bordo e il mozzo.

La Mademoiselle era ferma accanto al Komuso, con le mani giunte dietro la schiena come una maestra di scuola. Indossava un vestito blu, lungo fino a terra, e i suoi capelli neri erano raccolti in una crocchia severa.

— Sei troppo tesa — disse. — Volyova penserà che hai qualcosa da nascondere.

— Vattene via.

Volyova si voltò verso di lei. — Hai detto qualcosa?

— Dicevo che qui dentro fa freddo.

Volyova impiegò qualche istante di troppo per digerire quelle parole. — Già, sembra anche a me.

— Non c’è bisogno di parlare ad alta voce — le disse la Mademoiselle. — E neppure di vocalizzare a bocca chiusa. Basta immaginare di dire quello che vuoi dirmi.

L’impianto scopre l’impulso che si genera nella tua area del linguaggio. Prova.

— Vattene via — disse Khouri, o almeno immaginò di dirlo. — Togliti dalla mia testa. La tua presenza non era prevista nel contratto.

— Mia cara, non c’è mai stato un contratto, soltanto un... come devo dire? ... un accordo tra gentildonne. — Fissò Khouri come se si aspettasse una risposta. Lei si limitò a guardarla con odio. — Oh, bene — concluse. — Ma tornerò presto.

Scomparve di punto in bianco.

— Non ne vedo l’ora — disse Khouri, a bassa voce.

— Scusa? — chiese Volyova.

— Dicevo che non vedo l’ora di uscire da questo maledetto ascensore.

Poco più tardi arrivarono al mozzo, passarono la dogana e salirono sulla navetta, uno scafo non atmosferico, costituito di una sfera con quattro razzi disposti a formare quattro angoli retti. La navetta si chiamava *Malinconia della Partenza*, il tipo di nome ironico che gli Ultra amavano dare alle loro navi.

L’interno sembrava un incrocio tra una gabbia toracica e l’intestino di una balena.

Volyova le disse di proseguire, lungo una serie di portelli e di stretti corridoi, finché non arrivarono nella cabina di comando. C’erano alcuni sedili e una console con una gran quantità di cianfrusaglie avioniche, attorno a cui aleggiavano sottili entoptiche.

Volyova appoggiò la mano su un display e dal fianco della console uscì una tastiera vecchio stile. Poi mosse le dita sui tasti e i dati sullo schermo cambiarono progressivamente.

Con stupore, Khouri comprese che la donna non aveva impianti. Le sue dita erano il suo modo di comunicare.

— Allacciati la cintura di sicurezza — disse Volyova. — Attorno a Yellowstone c'è così tanta spazzatura che potremmo dover accelerare a qualche g.

Khouri eseguì l'ordine. Nonostante la scomodità del sedile, era il primo momento di tranquillità di cui godeva da parecchi giorni. Molte cose erano successe, e tutte in fretta. Per tutto il tempo che era rimasta addormentata nella Città del Cratere, la Mademoiselle aveva cercato una nave che si dirigesse a Resurgam e, data la scarsa importanza di quel pianeta nelle rotte del commercio interstellare, l'attesa era stata lunga.

Quello era il guaio degli sfioraluce. Nessun individuo, per quanto potente, poteva possederne uno, a meno che non ce l'avesse da secoli. I Conjoiner avevano smesso di fabbricare motori e chi possedeva una nave non aveva alcuna intenzione di venderla.

Khouri sapeva che la Mademoiselle non si era limitata ad aspettare. Né lo aveva fatto Volyova. Volyova, le aveva raccontato la Mademoiselle, aveva lanciato un programma di ricerca nella rete di Yellowstone, quello che lei chiamava un cane da fiuto. Un semplice umano – o un semplice monitor computerizzato – non sarebbe riuscito ad accorgersi delle complesse operazioni di spionaggio. Ma la Mademoiselle, a quanto pareva, non era né l'una né l'altro e s'era accorta della presenza del cane come uno sciatore sull'acqua si accorge delle vibrazioni della superficie su cui corre.

La sua mossa successiva era stata molto astuta.

Aveva fischiato al cane finché non l'aveva visto arrivare a grandi balzi verso di lei.

Poi gli aveva spezzato il collo, ma non prima di averlo aperto ed esaminato le sue viscere informatiche, per scoprire con esattezza cosa stesse cercando.

Così aveva saputo che il programma era stato lanciato per trovare informazioni segrete su individui che avevano esperienza di schiavisti. Esattamente quello che ci si poteva aspettare da un gruppo di Ultra che cercavano una persona per occupare un posto vacante. Ma c'era anche

dell’altro. Qualcosa di strano che aveva solleticato la curiosità della Mademoiselle.

Perché cercavano qualcuno con esperienza militare?

Forse erano dei disciplinatori: trafficanti che operavano a un livello al di sopra del normale gioco commerciale, professionisti senza legge che usavano costrutti informatici per insinuarsi nelle reti e raccogliere informazioni utili e che erano disposti a viaggiare anche verso colonie fuori mano, come Resurgam, se vedevano la possibilità di buoni guadagni, magari anche a secoli di distanza. Era probabile che la loro intera organizzazione fosse strutturata secondo modelli militari, invece che secondo l’anarchia esistente sulla maggior parte delle navi mercantili. Cercando una persona con esperienza militare si assicuravano che il candidato si armonizzasse bene con il resto dell’equipaggio.

Khouri era il loro caso, naturalmente.

Tutto era andato nel modo migliore, fino a quel momento, anche se rimaneva l’incognita dello strano comportamento di Volyova, che non aveva corretto Khouri quando aveva finto di non essere al corrente della vera destinazione della nave.

Khouri era sempre stata a conoscenza del fatto che la nave faceva rotta per Resurgam, ma se gli Ultra avessero saputo che anche lei voleva andare lì, avrebbe dovuto spiegare il suo interesse per quella lontana colonia. Era pronta comunque a raccontare una storia non appena Volyova le avesse detto la reale destinazione, ma lei non aveva fatto commenti, come se avesse preferito lasciarle credere che Finiscoeli era la loro meta.

Questo era abbastanza strano, ma comprensibile, se avevano fretta di ingaggiare chiunque si presentasse. Non deponeva a favore della loro onestà, naturalmente, ma evitava a Khouri il rischio di dover usare una storia di copertura.

Non c’era niente di cui preoccuparsi, decise infine. Sarebbe andato tutto bene, a parte che la Mademoiselle le aveva infilato qualcosa nella testa mentre dormiva.

L’impianto era piccolo e non avrebbe destato i sospetti degli Ultra, dato che doveva assomigliare a – e funzionare come – un normale innesto entoptico.

Se gli Ultra si fossero incuriositi troppo e avessero rimosso il maledetto dispositivo, tutte le sue parti compromettenti si sarebbero autocancellate o riprogrammate. Ma non era questo il punto. Khouri era contraria non perché fosse rischioso o superfluo, ma perché l’ultima persona che avrebbe voluto avere nella testa era la Mademoiselle.

Naturalmente era solo una simulazione beta costruita in modo da rappresentare la sua personalità, che proiettava un’immagine della Mademoiselle nella sua corteccia visiva e le solleticava i centri uditivi per farle sentire quel che diceva il fantasma.

Nessun altro era in grado di vedere la donna e Khouri poteva comunicare con lei silenziosamente.

— Diciamo che è un mezzo che ti permette di sapere solo quello che è strettamente necessario conoscere — le aveva detto il fantasma. — Come ex soldato, sono certa che capisci questo principio.

— Certo, lo capisco — aveva risposto Khouri, incollerita perché non poteva opporsi. — Ed è una fregatura, ma non credo che tu sia disposta a togliermi il dispositivo soltanto perché non mi piace.

La Mademoiselle aveva sorriso. — A gravarti di troppe informazioni fin dall’inizio del viaggio si rischierebbe che tu ti tradissi involontariamente alla presenza di qualche Ultra. In questo modo posso mandarti via via le informazioni che ti saranno utili.

— Un momento. So che vuoi uccidere Sylveste. Che altro possono scoprire?

La Mademoiselle ripeté il sorriso, con grande irritazione di Khouri. Come tante altre simulazioni beta, la sua dotazione di espressioni era ridotta e rendeva inevitabili le ripetizioni, come in un cattivo attore che facesse sempre le stesse caratterizzazioni.

— Temo che quel che sai ora — aveva detto — non sia neppure un

frammento dell’intera storia. Neppure una briciola.

Quando arrivò Pascale, Sylveste studiò con attenzione il suo viso e lo paragonò ai suoi ricordi di Nils Girardieau. Come sempre, incontrò un ostacolo nei limiti della sua vista. I suoi occhi non rilevavano bene le curve e tendevano ad approssimarle con una serie di scalini.

Ma quel che gli aveva detto Calvin non poteva essere facilmente smentito. I capelli di Pascale erano neri e dritti, quelli di Girardieau ricci e rossi, ma la loro struttura ossea aveva troppi aspetti in comune per poter credere a una coincidenza. Se Calvin non glielo avesse detto, forse Sylveste non lo avrebbe mai notato... ma adesso che lo sapeva, si spiegavano fin troppe cose.

— Perché mi hai mentito? — le chiese.

Lei era sinceramente sorpresa. — Su cosa?

— Su tutto. A cominciare da tuo padre.

— Mio padre? — Adesso si era tranquillizzata. — Ah, lo sai.

Lui annuì, senza parlare. Poi: — È uno dei rischi che si corre, collaborando con Calvin. È molto astuto.

— Deve essere riuscito a collegarsi con il mio compad. Deve avere letto i miei file privati. Che bastardo.

— Ora sai come mi sento. Perché l’hai fatto, Pascale?

— All’inizio perché non avevo scelta. Volevo studiarti. E per poter guadagnare la tua fiducia, dovevo darmi un altro nome. Non è stato difficile. Poche persone sapevano della mia esistenza, e ancor meno conoscevano il mio aspetto. — S’interruppe. — E ha funzionato, no? E io non ho fatto niente per tradire quella fiducia.

— È la verità? Hai mai detto a Nils qualcosa che potesse aiutarlo?

Lei fece la faccia offesa. — Sei stato preavvertito del colpo di stato, non ricordi?

Se c’è qualcuno che è stato tradito in tutto questo, è proprio mio padre.

Sylveste cercò qualche argomento per dimostrare che si sbagliava, ma non era del tutto certo di volerlo dimostrare. Forse quel che gli aveva detto era vero. — E la biografia?

— Quella è stata un’idea di mio padre.

— Uno strumento per screditarmi?

— Nella biografia non c’è nulla che non sia la semplice verità... a meno che tu non sappia che le cose sono andate diversamente. A dire il vero, è quasi pronta per la distribuzione. Calvin mi è stato molto utile. Sarà la prima opera d’arte di una certa importanza che sia stata prodotta autonomamente su Resurgam, ci hai mai pensato? Dal tempo degli Amarantini, ovviamente.

— È un’opera d’arte, senza dubbio. E intendi pubblicarla con il tuo vero nome?

— L’idea è sempre stata quella. Speravo che non lo venissi a sapere fino a quel momento.

— Oh, non preoccuparti. La notizia non cambia niente nel nostro rapporto di lavoro. Dopotutto, ho sempre saputo che il vero autore era Nils.

— Ti è più semplice, vero? Cancellarmi come un termine irrilevante?

— Hai quei dati elettronici che mi hai promesso?

— Sì. — Gli passò una carta. — Io mantengo le promesse, dottore. Ma ho paura che lo scarso rispetto che nutro ancora per te corra il serio rischio di svanire.

Sylveste guardò i dati sull’intrappolamento degli elettroni mentre scorrevano lungo la carta che veniva azionata quando la si fletteva tra il pollice e l’indice. Una parte della sua mente continuava a esaminare i numeri, anche mentre parlava a Pascale. — Quando tuo padre mi ha parlato della biografia, ha detto che l’autrice aveva delle illusioni che si sarebbero infrante.

Lei si alzò. — Penso che sia meglio rimandare questi discorsi alla prossima volta.

— No, aspetta. — Sylveste le prese la mano — Mi dispiace. Devo parlarne con te.

Lei trasalì al contatto, poi si rilassò. Ma la sua espressione era ancora diffidente. — Parlarne di cosa?

— Di questi dati. — Le mostrò la carta. — Sono piuttosto interessanti.

La navetta di Volyova era ormai arrivata a un cantiere per astronavi, situato nei pressi del punto di Lagrange, tra Yellowstone e la sua luna, l'Occhio di Marco. Vi erano ospitati una dozzina di sfioraluce, più di quanti Khouri ne avesse visti in vita sua. Al centro del cantiere c'era un grosso carosello, con piccole navi interplanetarie attaccate al suo bordo, come tanti porcellini alla scrofa.

Alcuni degli sfioraluce erano circondati da ponteggi per qualche grossa revisione dello scudo di ghiaccio o dei motori Conjoiner, c'erano anche le navi dei Conjoiner, sottili e nere come se fossero scolpite nello spazio stesso; le altre navi si limitavano ad andare alla deriva, seguendo lente orbite attorno al punto lagrangiano.

Khouri si disse che dovevano esserci delle regole abbastanza complesse, sul modo di parcheggiare le navi e su quale dovesse spostarsi per evitare una collisione – che i computer erano comunque in grado di prevedere con giorni di anticipo. Il consumo di carburante per evitare una collisione poteva essere poca cosa, rispetto ai guadagni che derivavano dal commercio, ma la perdita della faccia di chi era costretto a muovere il suo mezzo doveva essere assai più dura da ammortizzare.

Non c'erano mai state così tante navi attorno a Finiscoeli, ma già allora aveva sentito parlare di lotte tra gli equipaggi a causa delle precedenze nel parcheggio o nei diritti commerciali. Gli abitanti dei pianeti tendevano a preoccuparsi di un'eventuale coalizione perché gli Ultra apparivano come una parte assai omogenea dell'umanità.

Ma in realtà erano divisi in fazioni che vivevano nella paura l’una dell’altra, esattamente come ogni altro gruppo umano.

Intanto, erano ormai quasi arrivati alla nave di Volyova.

Il vascello, come tutti gli sfioraluce, aveva un’improbabile sagoma aerodinamica.

Questo perché lo spazio è vuoto solo alle basse velocità. A velocità prossime a quella della luce – a cui procedevano per la maggior parte del tempo – era come attraversare un’atmosfera in tempesta. Per questo aveva una sagoma a stiletto, con la prua conica che terminava a punta per forare il medium interstellare, con due motori Conjoiner in mezzo, disposti su alettoni quasi fosse l’elsa decorativa. Lo scafo era ricoperto di ghiaccio, così puro e cristallino da sembrare diamante. La navetta passò a breve distanza dallo sfioraluce, parallela al suo asse, e per un momento Khouri ne colse l’enormità. Era come volare su una città. Poi un portello si aprì, rivelando un ponte di atterraggio. Volyova vi guidò la navetta con qualche esperta manovra, finché non si trovarono sul carrello d’attracco. Khouri sentì ancora qualche scossone quando i cavi d’ancoraggio e il tunnel pressurizzato si collegarono.

Volyova si slacciò per prima la cintura. — Scendiamo? — chiese, senza quelle formule di buona educazione che Khouri si sarebbe aspettata.

A forza di spinte, attraversarono la navetta e raggiunsero lo spazioso interno della nave. Alla fine del corridoio si scorgevano complicati dispositivi, dove la parte stazionaria della nave si univa a quella rotante.

Sentiva un po’ di nausea, ma non intendeva farlo vedere a Volyova.

— Prima di proseguire — le disse la donna Ultra — devo presentarti una persona.

Il suo sguardo era rivolto alle spalle di Volyova, in direzione del corridoio che portava alla navetta; Khouri sentì un fruscio venire verso di loro, lungo il corrimano sulla parete del tunnel... e questo significava che a bordo della navetta c’era una terza persona.

In quello sfioraluce c’era qualcosa di sbagliato.

L’atteggiamento di Volyova non era quello di una persona che cerca di convincere una potenziale recluta. Piuttosto, era come se quel che Khouri pensava non le interessasse, come se fosse inutile chiederle la sua opinione. Girandosi, vide il Komuso che aveva preso l’ascensore con loro. La sua faccia era nascosta dal casco di vimini che portavano tutti i suoi simili. Sotto il braccio stringeva il flauto di bambù.

Khouri stava per dire qualcosa, ma Volyova la fece tacere. — Benvenuta a bordo della *Nostalgia dell’Infinito*, Ana Khouri. Sei appena diventata il nostro ufficiale d’artiglieria. — Poi guardò il Komuso. — Mi fai un favore, triumviro?

— Qualcosa in particolare?

— Bloccala prima che cerchi di uccidere uno di noi.

Il movimento dorato del bambù fu l’ultima cosa che vide Khouri.

Sylveste credette di sentire il profumo di Pascale ancor prima di distinguerla in mezzo alla folla all’esterno della prigione. Fece per muoversi verso di lei, ma i due muscolosi miliziani che lo avevano prelevato nella sua stanza lo fermarono. Fischi e insulti si levavano dalla folla, dietro il cordone di sicurezza, ma Sylveste non badò loro.

Pascale lo baciò diplomaticamente, nascondendo dietro la mano guantata l’incontro delle loro labbra.

— Prima che tu me lo chieda — disse, con voce a malapena udibile nel chiasso della folla — ne so ancor meno di te.

— C’è Nils, dietro tutto questo?

— Chi altri? Solo lui ha l’autorità di farti uscire di lì per più di una giornata.

— Peccato che non sia altrettanto interessato a non farmici più ritornare.

— Oh, lo farebbe, se non dovesse tenere calmi i suoi... e l’opposizione. È ora

che tu la smetta di pensare a lui come al tuo peggior nemico.

S'infilarono nello sterile silenzio dell'auto che li stava aspettando. Il veicolo era un adattamento di uno dei piccoli buggy per l'esplorazione della superficie. Abitacolo aerodinamico, ruote-pallone ai quattro vertici, apparecchiature di comunicazione chiuse in un rigonfiamento sul tetto, verniciato di nero opaco. Il mezzo era dipinto del color porpora degli Inondazionisti, con lo stemma raffigurante l'Onda di Hokusai.

— Se non ci fosse stato mio padre — continuò Pascale — saresti morto durante la rivoluzione. Lui ti ha protetto dai tuoi peggiori nemici.

— Il che non ne fa un rivoluzionario molto competente.

— Perché, lo era il regime che ha rovesciato?

Sylveste si strinse nelle spalle. — Giusta osservazione, suppongo.

Una delle guardie si mise al volante, dietro uno schermo di vetro infrangibile, e poi partirono, attraversando la folla e accelerando verso i confini della città. Passarono in mezzo a uno degli orti botanici, poi scesero lungo una delle rampe che correvano sotto il limite cittadino. Due altre auto del governo li accompagnavano, anch'esse veicoli di superficie modificati, dipinti di nero e con militari armati seduti all'esterno.

Dopo avere viaggiato per un chilometro lungo un tunnel privo di illuminazione, il convoglio arrivò a un compartimento stagno che rinnovò l'aria respirabile dell'abitacolo. Le guardie rimasero al loro posto e si limitarono a regolare la maschera respiratoria, poi il veicolo tornò a salire verso la superficie. Giunsero alla luce grigia del giorno, in mezzo a pareti di cemento antiesplosioni, e si trovarono su una pista dove si alternavano luci rosse e luci verdi.

C'era un aereo ad attenderli, parcheggiato e pronto a partire: la parte bassa delle ali era già luminosa e cominciava a ionizzare lo strato liminare dell'aria. Il guidatore dell'auto prese da un compartimento alcune maschere per la respirazione e le passò ai due passeggeri attraverso lo spioncino di sicurezza, facendo segno di infilarle.

— Non che ce ne sia bisogno — disse. — L’ossigeno è salito del duecento per cento, dall’ultima volta che lei è stato all’esterno di Resurgam City, la città che lei conosce come Cuvier, dottor Sylveste. Alcune persone hanno respirato per decine di minuti l’attuale atmosfera, senza maschera, e non hanno patito effetti a lungo termine.

— Devono essere i dissidenti di cui sento parlare — commentò Sylveste. — I rinnegati traditi da Girardieau durante la rivoluzione. Quelli che sono in contatto con i leader del Vero Cammino residenti a Cuvier. Non li invidio. La polvere deve avergli riempito i polmoni come gli ha riempito le meningi.

L’uomo non parve granché colpito da quelle affermazioni. — Nei loro polmoni, le particelle di polvere vengono lavorate da enzimi demolitori. È una vecchia biotecnologia marziana. Comunque, anche i livelli di polvere si sono abbassati. Tutta l’umidità che abbiamo portato nell’atmosfera ha permesso alle particelle di polvere di unirsi tra loro, formando grani più grossi che non si lasciano trasportare facilmente dal vento.

— Ottimo — si complimentò Sylveste. — Peccato che sia sempre un postaccio così schifoso.

Si portò la maschera alla faccia e attese l’apertura della porta. Soffiava un vento leggero, non più di qualche puntura di spillo.

Attraversarono in fretta l’area.

L’aereo era una gradevole oasi, spaziosa e tranquilla. L’interno lussuoso era nel colore porpora del governo. I passeggeri delle altre due auto salirono da un portello diverso e Sylveste vide Nils Girardieau che attraversava la pista.

Girardieau camminava con un movimento ondeggiante che iniziava dalle spalle, come fa un compasso da disegnatore che venisse portato ogni volta da un punto a un altro del foglio. Sembrava animato da qualcosa che esercitava una spinta irresistibile, come un ghiacciaio compresso nel volume di un uomo. Il leader scomparve dietro l’aereo e pochi minuti più tardi le ali divennero violette per gli ioni e si staccarono dal suolo.

Sylveste aprì una finestra virtuale e osservò Cuvier, o Resurgam City, come

adesso la chiamavano, rimpicciolire sotto di lui. Non l'aveva più vista dopo la rivoluzione, dopo che la statua del naturalista francese era stata abbattuta.

Oggi l'antica semplicità della colonia era scomparsa. Una schiuma di abitazioni umane si stendeva disordinatamente all'interno del perimetro delle cupole, strutture a tenuta d'aria collegate da strade coperte e da passaggi pedonali. Alcune di queste erano del colore dello smeraldo per la vegetazione contenuta. C'era poi qualche striscia verde non coperta, con piante sperimentali lasciate all'aperto, che formavano disegni geometrici talmente precisi da fare male agli occhi. L'idea era di portarle anche lontano dalla città.

Girarono attorno al conglomerato urbano e si avviarono verso nord. Sotto di loro si scorgeva un ricamo di canyon. Di tanto in tanto passavano sopra qualche piccolo insediamento, che di solito era solo una cupola opacizzata o una costruzione affusolata.

Il bagliore delle ali illuminava momentaneamente ciò che sorvolavano. Ma soprattutto, sotto di loro, c'era il deserto, senza strade, condutture o linee elettriche.

Sylveste dormì a brevi tratti, e al risveglio vide sotto di sé deserti tropicali di ghiaccio e tundra importata. Alla fine scorse all'orizzonte un insediamento e l'aereo si abbassò. Sylveste spostò la finestra virtuale per vedere meglio.

— Riconosco quest'area. È dove abbiamo trovato l'obelisco.

— Sì — rispose Pascale.

Il paesaggio era roccioso e privo di vegetazione, l'orizzonte interrotto da improbabili colonne e archi spezzati, formazioni rocciose che sembravano prossime al crollo.

C'era poco terreno pianeggiante, solo profondi crepacci, come un letto di un fiume calcificato. Giunsero sopra a un pianoro di lava solidificata e poi atterrarono su una pista esagonale circondata da edifici corazzati. Era solo mezzogiorno, ma la polvere sospesa nell'aria attenuava così severamente la luce del sole che era necessario tenere accesi i fari. Uomini della milizia

attraversarono la pista in direzione dell’aereo, proteggendosi gli occhi dalla luce delle ali.

Sylveste prese la maschera, la guardò con una smorfia, poi la lasciò sul sedile. Non aveva bisogno di aiuto per percorrere la breve distanza fino all’edificio, e anche se ne avesse avuto bisogno, non voleva farlo vedere a nessuno.

La milizia lo accompagnò all’interno. Da anni Sylveste non si trovava così vicino a Girardieau e si stupì nel constatare quanto gli sembrasse piccolo, ora, l’avversario.

Sembrava capace di scavarsi la strada anche in mezzo al basalto. I capelli rossi erano corti e sembravano fili di metallo, spruzzati qua e là di bianco. I suoi occhi erano grandi e avevano un’espressione interrogativa, come un cane pechinese spaventato.

— Strana alleanza — disse, mentre una delle guardie chiudeva la porta dietro di loro. — Chi pensava che avremmo scoperto di avere tante cose in comune, Dan?

— Meno di quel che pensi — ribatté lui.

Girardieau fece strada al gruppo in mezzo a un corridoio costellato di macchinari guasti, irriconoscibili a causa della terra che li copriva.

— Suppongo che ti stia chiedendo che cosa è successo.

— Ho i miei sospetti.

La risata di Girardieau echeggiò nel corridoio. — Ricordi l’obelisco che hanno dissepolto qui attorno? Naturale... sei stato tu a rilevare la stranezza dei risultati del metodo di datazione con gli elettroni, quando l’abbiamo applicato alla sua superficie.

— Sì — rispose Sylveste, irritato.

Le deduzioni che erano state ricavate dai risultati dell’intrappolamento degli elettroni erano state enormi. Una struttura cristallina naturale non aveva mai

un reticolo completamente perfetto. Cerano sempre dei vuoti in corrispondenza dei punti in cui mancavano gli atomi, e in quei buchi si accumulavano col tempo gli elettroni, strappati al resto del reticolo dal bombardamento di raggi cosmici e dalla radioattività naturale.

Poiché i fori si riempivano progressivamente e con un tasso costante, il numero di elettroni intrappolati forniva una base per la datazione.

Naturalmente c'era un intoppo. Il metodo poteva essere usato solo se i buchi, cioè le trappole, erano state svuotate tutte in uno stesso momento del passato. Per fortuna, il fuoco o l'esposizione alla luce erano sufficienti a candeggiare – svuotare – le trappole più esterne. L'analisi dell'obelisco aveva mostrato che tutte quelle dello strato superficiale erano state svuotate nello stesso momento, novecentomila anni prima, entro il margine di errore del metodo. Solo qualcosa come l'Evento poteva avere candeggiato un oggetto grande come l'obelisco.

In questo non c'era niente di nuovo; con lo stesso metodo, per migliaia di manufatti degli Amarantini si era determinato che risalivano a prima dell'Evento; nessuno di quelli però era stato sepolto intenzionalmente. L'Obelisco, invece, era stato collocato in un sarcofago di pietra *dopo* essere stato candeggiato.

Dopo l'Evento.

Anche col nuovo regime, quel risultato era stato sufficiente a richiamare l'attenzione sull'obelisco. Nel corso dell'intero anno precedente aveva destato un nuovo interesse per le iscrizioni.

Da solo, Sylveste aveva potuto dare un'interpretazione molto approssimativa, ma adesso il resto della comunità archeologica era venuto in suo aiuto. A Cuvier si respirava una nuova aria di libertà; il regime di Girardieau aveva allentato il veto sulle ricerche sugli Amarantini, anche se l'opposizione del Vero Cammino si era fatta più fanatica.

Strane alleanze, come aveva detto Girardieau.

— Uria volta avuta un'idea di quel che l'obelisco ci rivelava — spiegò

Girardieau — abbiamo suddiviso l'intera area e abbiamo scavato fino alla profondità di sessanta, settanta metri. Ne abbiamo trovati a decine, tutti candeggiati prima del seppellimento, tutti con un'iscrizione che era sostanzialmente la stessa. Non si tratta di un ricordo di un evento che è successo in quest'area, ma è il contrassegno di qualcosa che è sepolto qui sotto.

— Qualcosa di grosso — disse Sylveste. — Qualcosa che devono avere preparato prima dell'Evento, forse addirittura sepolto prima, e su cui hanno collocato poi gli obelischi. L'ultimo atto culturale di una società destinata all'annientamento. Quanto grosso, Girardieau?

— Molto. — E poi Girardieau spiegò che inizialmente avevano esaminato l'area con uno schieramento di percussori: strumenti per generare onde sismiche, che rivelavano la densità degli oggetti sepolti. Avevano però dovuto usare i più grandi, e questo significava che l'oggetto doveva trovarsi ai limiti del raggio utile, centinaia di metri sotto la superficie. Più tardi avevano portato i gravitometri più sensibili, e a quel punto avevano avuto un'idea di quello che cercavano.

Non era certamente piccolo.

— Questo scavo è collegato al programma inondazionista?

— Completamente indipendente. Pura scienza, in altre parole. Ti sorprende? Ho sempre promesso di non abbandonare gli studi sugli Amarantini. Forse, se tu mi avessi creduto tanti anni fa, adesso lavoreremmo insieme, contro i seguaci del Vero Cammino, che sono il nemico autentico.

— Non hai mostrato il minimo interesse per gli Amarantini — osservò Sylveste — finché non è stato scoperto l'obelisco. E quella scoperta ti ha spaventato, vero? Perché era una prova inconfutabile, non avrei certo potuto falsificarla o alterarla. Per una volta hai dovuto ammettere la possibilità che avessi ragione.

Entrarono in un grosso ascensore, con comodi sedili e sulle pareti le immagini care agli Inondazionisti. Una spessa porta di metallo si chiuse con un ronzio. Uno degli accompagnatori di Girardieau aprì uno sportello e

premette un pulsante. Il pavimento precipitò sotto i loro piedi. I passeggeri cercarono di abituarsi al senso di nausea.

— Quanto dobbiamo scendere?

— Non molto — rispose Girardieau. — Solo un paio di chilometri.

Quando Khouri si svegliò, avevano già lasciato l’orbita attorno a Yellowstone. Vedeva il pianeta attraverso un oblò della sua camera, ed era molto più piccolo dell’ultima volta che l’aveva visto.

La regione attorno alla Città del Cratere era una macchiolina sulla sua superficie e la Cintura della Ruggine era solo un anello di fumo, troppo lontano perché si potesse distinguere qualcuno dei suoi componenti. Ormai la nave non si sarebbe più fermata.

Avrebbe continuato ad accelerare uniformemente a una gravità finché non avesse lasciato del tutto il sistema di Epsilon Eridani, e avrebbe continuato ad accelerare fino a raggiungere poco meno della velocità della luce. Di qui il nome “sfioraluce” con cui erano chiamate quelle navi.

Era caduta in una trappola.

— È una complicazione — disse la Mademoiselle, dopo lunghi minuti di silenzio.

— Ma niente di più.

Khouri si toccò il doloroso rigonfiamento sulla testa dove il Komuso – adesso sapeva che si chiamava Sajaki – l’aveva colpita con il flauto.

— Come sarebbe a dire, una complicazione? — gridò. — Mi hanno rapito, stupida cagna!

— Tieni bassa la voce, cara ragazza. Non conoscono ancora la mia esistenza e non c’è ragione perché la debbano conoscere in futuro.

L’immagine entoptica le rivolse un sorriso. — In realtà, io sono probabilmente il tuo migliore amico, in questo momento. Dovresti fare del

tuo meglio per rispettare il nostro comune segreto. — Si esaminò le unghie delle mani. — Affrontiamo la cosa ragionevolmente. Qual era il nostro obiettivo?

— Lo sai maledettamente bene.

— Sì. Dovevi infiltrare questo equipaggio e viaggiare con loro fino a Resurgam.

Qual è adesso la tua posizione?

— La cagna Volyova continua a definirmi la sua recluta.

— In altre parole, la tua infiltrazione ha ottenuto un risultato spettacolare. — Passeggiava avanti e indietro nella stanza, con una mano sul fianco e toccandosi con l'indice dell'altra il labbro inferiore. — E dove siamo diretti in questo momento?

— Non ho ragione di sospettare che la destinazione non sia tuttora Resurgam.

— Perciò, in tutti i dettagli essenziali, non è successo nulla che possa compromettere la missione.

Khouri avrebbe voluto strangolarla, a parte che per il fatto che era come voler strangolare un miraggio. — Non ti è venuto in mente che potrebbero avere un loro ordine del giorno? Sai cosa ha detto Volyova prima che mi dessero un colpo in testa?

Ha detto che ero il nuovo ufficiale d'artiglieria. Cosa pensi che intendesse dire, con quelle parole?

— Spiega perché cercassero una persona con precedenti esperienze militari.

— E se io non volessi obbedire ai suoi piani?

La Mademoiselle smise di camminare e sulla faccia le comparve una delle espressioni serie del suo repertorio. — Sono Ultranauti, devi capire. Gli Ultra hanno accesso a tecnologie considerate tabù sui mondi coloniali.

— Per esempio?

— Tecnologie che potrebbero includere strumenti per alterare la fedeltà.

— Be’, grazie per avermi fornito in anticipo questa importante informazione.

— Non preoccuparti, ho sempre saputo che c’era una possibilità del genere. — Si indicò la testa. — Perciò ho preso delle precauzioni.

— Questo è un grande sollievo.

— L’impianto che ti ho inserito produrrà antigeni per le loro medicine neurali.

Inoltre trasmetterà messaggi subliminali di rinforzo nel tuo subconscio. Le terapie di Volyova per la fedeltà saranno completamente neutralizzate.

— Allora, perché perdere tempo a informarmi della cosa, visto che succederà in qualsiasi caso?

— Perché, cara ragazza, una volta che Volyova avrà dato inizio al trattamento, dovrai farle credere che abbia funzionato.

La discesa richiese pochi minuti. La pressione dell’aria e la temperatura erano ai livelli normali. Il pozzo in cui penetrò la cabina aveva la parete di diamante, ed era largo dieci metri. Di tanto in tanto si scorgevano aperture che contenevano attrezzi o baracche e slarghi in cui gli abitacoli potevano attendere, quando si incrociavano tra loro, prima di proseguire. Numerosi robot erano occupati a lavorare il diamante, lo producevano dalle filiere in filamenti monomolecolari. I filamenti si collocavano con precisione al loro posto per azione di macchine molecolari della grandezza delle proteine. Guardando in alto, attraverso il soffitto di vetro della cabina, il pozzo leggermente traslucido pareva salire all’infinito.

— Perché non mi avete detto che l’avevate trovato? — chiese Sylveste. — Dovete avere lavorato qui per mesi, come minimo.

— Diciamo che la tua partecipazione non era fondamentale — rispose Girardieau.

Poi aggiunse: — Fino a questo momento, almeno.

Giunti in fondo al pozzo, entrarono in un corridoio ricoperto di metallo argenteo, più pulito e più fresco di quello che avevano percorso a livello della superficie. Alcune finestre permettevano di scorgere una caverna enorme, piena di impalcature geodetiche e di macchinari. Sylveste poté bloccare l'immagine, grazie alla sua vista, e, mentre proseguiva, la ingrandì, ringraziando a malincuore Calvin di quella possibilità.

Quel che vi scorse fu sufficiente a fargli accelerare i battiti del cuore.

Ora giunsero a un paio di porte corazzate, protette da entoptiche di sicurezza, serpenti che sembravano soffiare e sputare veleno contro il gruppo. Entrarono in un'anticamera che aveva altre due porte in fondo, piantonate da uomini della milizia. Girardieau fece loro segno di allontanarsi, poi si voltò verso Sylveste. I suoi occhi tondi, i suoi lineamenti da cane pechinese, lo facevano assomigliare a un diavolo della pittura giapponese, pronto a sputare fuoco.

— Questo — disse — è il momento di chiedere indietro il prezzo del biglietto o di rimanere ammutoliti per lo stupore.

— Sbalordiscimi — rispose Sylveste, con tutta l'indifferenza che riuscì a darsi, a dispetto del batticuore e dell'eccitazione che provava.

Girardieau aprì le porte. Si trovarono in una stanza che era circa la metà della cabina dell'ascensore, ed era vuota a parte che per una fila di semplici escritoire inseriti nella parete. Su uno c'erano un paio di occhiali dotati di cuffie e microfono e un compad con dei disegni quotati, da ingegnere. Le pareti si allargavano man mano che salivano verso il soffitto. Questo particolare e le grandi finestre che occupavano tre lati, diedero a Sylveste l'impressione di trovarsi in una navicella e di volare nella notte sopra un oceano sconosciuto.

Girardieau spense le luci per far loro vedere che cosa si stendeva al di là del vetro.

Dall'alto della caverna davanti a loro, i fari illuminavano l'oggetto degli

Amarantini che occupava la maggior parte di quel grande spazio. Sporgeva da una parete quasi verticale, si trattava di un emisfero di un nero assoluto, ricoperto da ponteggi.

All'oggetto aderivano ancora pezzi di magma indurito, ma la parte liberata dalla roccia era scura e liscia come l'ossidiana. La forma dell'oggetto era sferica. Il suo diametro era di almeno quattrocento metri, anche se per più della metà era ancora chiuso nella roccia.

— Hai idea di chi l'abbia costruito? — chiese Girardieau. Non attese la risposta.

— È più vecchio del linguaggio umano, ma ha meno graffi del mio anello matrimoniale.

Li riportò all'ascensore per l'ultimo, breve tratto fino al pavimento della caverna artificiale. La corsa durò meno di trenta secondi, ma a Sylveste sembrò lunga come il viaggio di Ulisse. Aveva l'impressione che quell'oggetto fosse il suo premio personale, conquistato a fatica, come se l'avesse dovuto scavare con le unghie.

Adesso giganteggiava sopra di loro e la sua superficie liscia, incrostata di rocce, non aveva bisogno di sostegni. Sulla parete esterna dell'oggetto si scorgeva un solco che correva obliquamente da un punto all'altro; sembrava una frattura sottile come un capello, ma doveva essere larga almeno un metro e altrettanto profonda.

Girardieau li condusse al ponteggio più vicino: una struttura in cemento con stanze d'osservazione sui vari livelli. All'interno c'era un altro ascensore che li portò in mezzo al labirinto delle travi. Lo stomaco di Sylveste era in subbuglio, allo stesso tempo per la claustrofobia e l'agorafobia. Sentiva l'oppressione dei milioni di tonnellate di roccia che pendevano sopra la sua testa, e le vertigini per l'ampiezza dell'ambiente.

Nel reticolo dell'impalcatura si scorgevano capanne per le attrezzature e per il personale. L'ascensore li lasciò in un gruppo di stanze che echeggiavano per le attività.

Lassù le comunicazioni erano appese o dipinte sulla parete, perché l’area era troppo provvisoria per i generatori entoptici.

Attraversarono un ponte di assi che vibrava sotto i loro piedi e portava alla superficie nera dell’oggetto, Erano circa a metà altezza e davanti a loro si scorgeva il solco.

L’oggetto non aveva più la forma sferica, erano troppo vicini. Era un semplice muro nero davanti a loro, grande e privo di profondità come la Cortina di Lascaille che Sylveste aveva raggiunto da Spindrift. Proseguirono sul ponte fino a raggiungere il solco.

Girarono a destra. Sui tre lati – a sinistra, in alto e in basso – erano circondati dalla strana sostanza nera del manufatto, che era priva di segni in modo quasi sovrannaturale. Dovevano camminare su assi fissate al pavimento mediante ventose, perché il materiale alieno era quasi privo di attrito. A destra, all’altezza della vita, correva una fune di sicurezza e poi c’erano centinaia di metri di vuoto. Ogni cinque o sei metri, sulla parete interna, c’era una lampada, incollata sulla superficie, e ogni ventina un cartello con segni incomprensibili.

Proseguirono lungo il solco per due o tre minuti, poi Girardieau li fermò. Il posto dove erano arrivati era pieno di cavi, lampade e schermi per la comunicazione. La parete alla loro sinistra si piegava verso l’interno.

— Abbiamo perso settimane a cercare l’ingresso — spiegò Girardieau. — In origine il solco era ostruito dal basalto. Solo dopo averlo tolto tutto abbiamo trovato questo punto, dove il basalto proseguiva verso l’interno, come se tappasse un tunnel radiale che sbucava qui.

— Siete stati operosi come castori, vedo.

— Liberare il manufatto è stato un lavoraccio. Scavare lungo il solco è stato facile, al confronto, ma in questo punto abbiamo dovuto forare la roccia e portare via il materiale attraverso questa piccola apertura. Alcuni di noi volevano usare i laser a bosoni per aprire dei tunnel secondari che ci avrebbero semplificato il lavoro, ma non siamo mai riusciti. E i nostri trapani con le punte di diamante non erano in grado scalfire il materiale alieno.

Per un momento, la curiosità scientifica di Sylveste superò il desiderio di controbattere i tentativi di Girardieau di impressionarlo. — E sai che cos'è questo materiale?

— In gran parte carbonio, con tracce di ferro, niobio e metalli rari. Ma non ne conosciamo la struttura. Non è solo una forma allotropica di diamante che non abbiamo ancora inventato, e neppure si tratta di iperdiamante. Forse i primi decimi di millimetro sono simili al diamante, ma all'interno il reticolo del materiale subisce una complessa trasformazione. La forma finale, a una profondità superiore a quella a cui siamo arrivati, potrebbe non essere neppure un cristallo. Forse il reticolo si rompe in trilioni di macromolecole di carbonio, collegate insieme in modo da formare un'unica massa. A volte queste molecole paiono in grado di arrivare alla superficie passando per i difetti del reticolo, ed è il solo momento in cui le vediamo.

— Parli come se fosse voluto.

— Forse lo è. Forse le molecole sono come piccoli enzimi, creati per riparare il diamante della superficie quando si danneggia. — Si strinse nelle spalle. — Ma non abbiamo mai isolato una delle macromolecole. Almeno, non in forma stabile. Perdono coerenza quando vengono separate dal reticolo. Si scindono prima che possiamo osservarle.

— Quel che mi hai descritto — osservò Sylveste — mi sembra una forma di tecnologia molecolare.

Girardieau gli sorrise, come per riconoscere la partita privata che si svolgeva tra loro.

— A parte il fatto che gli Amarantini erano troppo primitivi per una cosa del genere.

— Certo.

— Certo. — Girardieau sorrise di nuovo, questa volta a tutti. — Andiamo avanti?

Percorrere i tunnel che iniziavano da quel punto del solco era più difficile di

quanto Sylveste si fosse immaginato. Aveva pensato che il tunnel radiale proseguisse all’interno per la distanza necessaria ad attraversare il guscio dell’oggetto. E che di lì avrebbero raggiunto la cavità interna.

Ma non era affatto così. L’ingresso era stato costruito come un labirinto. Il tunnel procedeva radialmente per una decina di metri, poi girava a sinistra e presto si ramificava in molteplici corridoi. Ciascuno era indicato con un colore, mediante adesivi, ma il codice di quei colori era troppo complesso e Sylveste non perse tempo a cercare di interpretarlo.

Dopo cinque minuti aveva perso completamente l’orientamento, anche se aveva l’impressione di non essersi allontanato molto dalla superficie. Era come se quel sistema di gallerie fosse il lavoro di un verme impazzito che preferiva la parte di mela immediatamente sotto la buccia.

Alla fine oltrepassarono quella che sembrava una vera fessura nella tessitura dell’oggetto. Girardieau spiegò che era strutturato come una serie di gusci concentrici.

Continuarono a farsi strada in mezzo a un altro labirinto mentre Girardieau riferiva loro discutibili aneddoti sull’iniziale esplorazione dell’oggetto.

Lo conoscevano da due anni; fin da quando Sylveste aveva richiamato l’attenzione di Pascale sulla stranezza della datazione dell’obelisco. Avevano impiegato la maggior parte del tempo per scavare la caverna, mentre lo studio del suo interno tutto traforato aveva occupato solo gli ultimi mesi.

In quelle fasi iniziali c’erano stati alcuni incidenti mortali. Niente di misterioso, come si capì poi, si era trattato per lo più di squadre che si erano perse in qualche parte del labirinto non ancora esplorata o che erano finite in qualche pozzo verticale prima che venissero posate le assi di sicurezza. Una esploratrice era morta di inedia perché si era allontanata troppo senza lasciare tracce del suo passaggio. I robot l’avevano trovata due settimane dopo la sua scomparsa. Aveva continuato a muoversi in cerchio, a volte passando a poche decine di metri dalla zona sicura.

L’avanzata nell’ultima delle zone concentriche fu più lenta e complessa delle quattro attraversate in precedenza. Continuarono a scendere finché arrivarono

a un tratto orizzontale, in fondo al quale si scorgeva la luce.

Girardieau si portò il polso accanto alla bocca per impartire un ordine e le luci si affievolirono.

Proseguirono quasi al buio. Presto non sentirono più l’eco del loro respiro sulle pareti perché il corridoio si era allargato. L’unico rumore veniva dal cupo ronzio delle pompe dell’aria.

— State pronti — disse Girardieau. — Siamo arrivati.

Sylveste si preparò all’inevitabile disorientamento che sarebbe giunto con la riaccensione delle luci. Per una volta, i colpi di teatro di Girardieau non gli diedero fastidio. Gli lasciavano il senso della scoperta, anche se di seconda mano. Naturalmente, soltanto lui poteva capirla fino in fondo. Ma non lo disturbava che l’apprezzassero anche gli altri. Sarebbe stato stupido provare dispiacere, perché, dopotutto, non avrebbero mai saputo cos’era la vera scoperta. Aveva quasi pietà di loro, anche se in quel momento la visione che gli apparve alla riaccensione delle luci allontano dalla sua mente ogni pensiero.

Era una città aliena.

6

In rotta per Delta Pavonis

2546

— Mi aspetto — disse Volyova — che tu sia una persona razionale che si vanta di non credere agli spettri.

Khouri la guardò, aggrottando leggermente la fronte. Volyova aveva capito fin dall'inizio di non avere a che fare con una stupida, ma le interessava vedere come avrebbe reagito alla domanda.

— Spettri, triumviro? Non parlerai seriamente.

— Una delle cose che imparerai in fretta su di me — rispose Volyova — è che raramente sono qualcosa di diverso dal completamente seria.

Le indicò la porta rosso ruggine da cui erano giunte, che era collocata in modo poco appariscente su una delle pareti della nave. Era pesante, e attraverso la sporcizia e la ruggine si vedeva ancora il disegno stilizzato di un ragno. — Va' avanti tu, io ti starò dietro.

Khouri le obbedì senza esitare. Volyova ne fu soddisfatta. Nelle tre settimane da che la donna era stata rapita – o reclutata, se si voleva usare un termine più delicato – Volyova le aveva somministrato un'intera serie di terapie per alterare la fedeltà. Il trattamento era quasi completo, a parte le piccole dosi di richiamo che sarebbero proseguite indefinitamente. Presto la fedeltà della donna si sarebbe installata così fortemente da andare al di là della semplice obbedienza e sarebbe divenuta una spinta all'azione, un principio a cui non avrebbe potuto sottrarsi, come un pesce non può sottrarsi al respirare l'acqua.

Se la terapia fosse stata portata all'estremo – ma Volyova si augurava che non fosse necessario – Khouri non si sarebbe limitata a desiderare quel che l'equipaggio desiderava, ma in cuor suo le sarebbe stata riconoscente perché le offriva l'occasione di accontentarla. Volyova, però, intendeva smettere prima di portare a quella profondità la programmazione della donna. Dopo

l’esperienza negativa con Nagorny, non voleva creare un altro porcellino d’India incapace di pensiero originale. Non le sarebbe dispiaciuto che Khouri conservasse un po’ di risentimento verso di lei.

Volyova fece come aveva promesso ed entrò dopo di lei. Khouri si era fermata a pochi metri dalla soglia, accorgendosi che non c’era modo di proseguire.

Volyova chiuse il portello dietro di sé.

— Dove siamo, triumviro?

— In un mio piccolo rifugio privato.

Parlò al suo braccialetto per accendere una luce, ma l’interno rimase in ombra. La stanza era a forma di tozza torpedine, lunga il doppio della larghezza. L’interno era arredato con lusso, con quattro poltroncine imbottite imbullonate al pavimento, l’una accanto all’altra, c’era il posto per una seconda fila di due, anche se rimanevano soltanto i loro punti di bloccaggio. Le pareti della stanza erano coperte di velluto antiurto e tra le imbottiture e le centine di ottone si scorgeva a tratti un materiale scuro che poteva essere ossidiana o marmo nero. C’era una console nera, collegata al bracciolo del primo sedile, dove ora sedeva Volyova.

La donna Ultra abbassò la console per familiarizzarsi con i comandi e i quadranti, tutti rivestiti di rame o di ottone e arricchiti con targhette di forma complessa, mentre la superficie era intarsiata di legni preziosi e avorio. Non che avesse bisogno di molto tempo, dato che visitava con regolarità la stanza-ragno, ma le piaceva la sensazione tattile di passare i polpastrelli sui comandi.

— Ti suggerisco di sedere — disse a Khouri. — Stiamo per muoverci.

Khouri obbedì e si sedette accanto a Volyova, che fece scattare alcune levette ricoperte d’avorio, e vide accendersi alcuni dei quadranti. Le lancette presero a vibrare con l’energia che entrava nei circuiti della stanza-ragno.

Volyova provava un piacere sadico nell’osservare il disorientamento di Khouri, perché la donna chiaramente non aveva idea di dove si trovasse o di

quanto stava succedendo. Si udirono dei colpi metallici, poi ci fu un brusco spostamento, come se la stanza fosse una lancia di salvataggio che si era appena allontanata dalla nave madre.

— Ci siamo mossi — disse Khouri. — Dove siamo? In un ascensore di lusso riservato ai triumviri?

— Niente di così decadente. Siamo in un vecchio condotto che porta allo scafo esterno.

— E vi serve una stanza solo per andare sullo scafo?

Un po' dell'altezzoso disinteresse di Khouri per le comodità degli Ultra tornava ad affiorare. A Volyova, per qualche sua perversione, la cosa non dispiaceva. Dimostrava che le terapie di fedeltà non avevano distrutto la personalità della donna, ma le avevano dato solo un orientamento diverso.

— Non ci limitiamo a salire sulla chiglia — spiegò. — Altrimenti andremmo a piedi.

Il moto era lineare, adesso, ma c'era ancora qualche suono metallico quando un portello si apriva e qualche sistema trattore facilitava il loro passaggio. Le pareti del condotto rimanevano nere, ma, come Volyova sapeva, presto la situazione sarebbe cambiata.

Intanto, lei osservava Khouri cercando di capire se fosse allarmata o semplicemente incuriosita. Se aveva un po' di buon senso, doveva ormai avere capito che Volyova le aveva dedicato troppo tempo per volerla morta, ma, d'altra parte, l'addestramento militare della donna su Finiscoeli doveva averle insegnato a non dare mai nulla per scontato.

Il suo aspetto era diverso rispetto a quando era stata reclutata, ma il cambiamento non era dovuto alle terapie. Aveva sempre tenuto i capelli corti, ma adesso non ce n'erano per niente. Solo se ci si avvicinava si notava che stavano ricrescendo. Sulla pelle si scorgevano sottili righe rosa. Erano i segni delle incisioni che le aveva praticato Volyova per aprirle la testa, quando le aveva applicato gli impianti già appartenuti a Boris Nagorny.

Le operazioni chirurgiche da lei subite non si limitavano a questo. Il corpo di Khouri era pieno di schegge risalenti al suo periodo come soldato, oltre alle cicatrici ormai quasi invisibili delle armi a raggio e dei proiettili. Alcune delle schegge erano penetrate in profondità. Una profondità eccessiva, a quanto pareva, per i medici di Finiscoeli.

Per la maggior parte, quei frammenti non le avrebbero procurato alcun danno, trattandosi di composti biologicamente inerti, collocati lontano dagli organi vitali. Ma i medici erano stati comunque poco diligenti. Vicino alla superficie, sotto la pelle, Volyova aveva trovato alcune schegge che in realtà avrebbero dovuto togliere. Lo aveva fatto lei al posto loro, esaminandole una per una prima di portarle nel suo laboratorio.

I frammenti, a eccezione di uno, non avrebbero creato problemi ai suoi impianti: erano composti non metallici, che non interferivano con i campi di induzione dell'interfaccia che doveva interagire con le macchine dell'arsenale. Quando iniziò ad analizzare l'unico pezzo metallico, si sentì pervasa dall'ira, poi lo mise con gli altri.

Era stato un lavoraccio, ma niente di paragonabile a quello che aveva eseguito sul cervello. Da secoli le più comuni forme di impianto venivano fatte crescere in sito o erano studiate per inserirsi da sole, in modo indolore, sfruttando gli orifici esistenti. Il problema era che il procedimento non poteva essere utilizzato per applicare impianti così complessi e delicati come le interfacce con l'arsenale.

Il solo metodo per metterli o per levarli richiedeva un seghetto per ossa, un bisturi e implicava un mucchio di macchie di sangue da pulire, una volta finito. Era stato ancor più scomodo a causa degli impianti già esistenti all'interno del cranio di Khouri – dopo averli guardati, Volyova aveva deciso di lasciarli. Se li avesse tolti, prima o poi avrebbe dovuto innestarne altri perché Khouri potesse operare come aveva sempre fatto quando non lavorava nell'arsenale.

Gli impianti si erano inseriti perfettamente e, mentre Khouri era priva di sensi, Volyova l'aveva collocata sul sedile dell'arsenale e aveva controllato che la nave fosse in grado di parlare con i suoi impianti e viceversa. Ulteriori controlli dovevano essere rinviati al momento in cui fossero state completate

le terapie della fedeltà, che normalmente si svolgevano nelle ore in cui il resto dell'equipaggio dormiva.

Cautela: questa era adesso la parola d'ordine di Volyova, che ricordava come la sua mancanza fosse stata all'origine dei guai con Nagorny.

E lei non intendeva ripetere quell'errore.

— Perché ho l'impressione che tutto questo sia una specie di test? — chiese Khouri.

— Non lo è. È solo... — alzò la mano, incapace di trovare le parole — ... accontentami. Non ti chiedo molto.

— E come posso accontentarti? Dicendo di avere visto gli spettri?

— No, non di averli visti. Di averli sentiti.

Adesso era visibile una luce, dietro le finestre nere della stanza mobile. Naturalmente, le finestre erano di vetro, ma fino a quel momento erano state circondate solo dal metallo del condotto dove era parcheggiata. Ma ora giungeva un po' di luce dall'apertura del condotto.

Il resto del breve viaggio si svolse in silenzio. La stanza continuò a procedere in direzione della luce, finché ogni parte non fu invasa da una luminosità azzurra e gelida.

A quel punto la stanza si portò sullo scafo. Khouri si alzò e si avvicinò al finestrino, muovendosi con una certa tensione. Il vetro era, ovviamente, iperdiamante, e non c'era pericolo che si rompesse o che Khouri inciampasse e finisse dall'altra parte.

Ma allo stesso tempo sembrava assurdamente sottile e fragile e la mente umana non è fatta per accettare più di un certo numero di situazioni sulla fiducia. Se Khouri si fosse guardata lateralmente, avrebbe visto le zampe di ragno articolate, otto in tutto, che ancoravano la stanza alla chiglia della nave. Avrebbe capito perché Volyova chiamasse quel posto la stanza-ragno.

— Non so chi l'abbia costruita — disse Volyova. — Penso che l'abbiano

installata quando la nave è stata fabbricata o quando ha cambiato proprietario, ammesso che qualcuno potesse permettersi di comprarla. Penso che questa stanza fosse un sistema molto complesso per impressionare i potenziali clienti, il che spiegherebbe il lusso generale.

— Qualcuno l'ha usata per imbonire i compratori?

— Ha un certo senso, ammesso che si pensi di avere bisogno di uscire all'esterno di una nave come questa. Se la nave accelera, qualsiasi navetta d'osservazione inviata all'esterno deve accelerare con la stessa spinta, altrimenti viene lasciata indietro. Nessun problema se si tratta solo di un sistema di ripresa, ma non appena ci metti delle persone, la cosa diventa assai più complessa. Qualcuno la deve pilotare, o almeno deve saper programmare l'autopilota perché esegua i suoi desideri. La stanza-ragno evita questa difficoltà rimanendo fisicamente ancorata alla nave. Farla muovere è un gioco da bambini, come camminare a otto zampe.

— Ma cosa capiterebbe se...

— ... se perdesse la presa? Be', non è mai accaduto, e anche se dovesse succedere, la stanza ha parecchie ancore magnetiche e a penetrazione, e anche se non fossero sufficienti – cosa che non può verificarsi, ti assicuro – la stanza ha una propulsione indipendente, almeno per il tempo necessario a raggiungere la nave. Se anche questo non fosse sufficiente... — Volyova si interruppe — ... bene, se non fosse sufficiente, cercherei di parlare con la mia divinità preferita.

Anche se Volyova non si era mai allontanata per più di qualche centinaio di metri dallo sbocco del condotto, con la stanza ci si poteva muovere sull'intera superficie della nave. Non sempre, però, si trattava di una scelta saggia, perché a velocità relativistiche la nave si muoveva in mezzo a una tempesta di radiazioni, che normalmente era assorbita dall'isolamento della chiglia. Le sottili pareti della stanza-ragno riuscivano a bloccare solo una parte del flusso, dando così a quelle escursioni il piacere del rischio.

La stanza-ragno era un segreto di Volyova. Non compariva nelle principali piantine della nave e nessuno degli altri ne conosceva l'esistenza. In un mondo ideale, lei avrebbe continuato a tenere per sé il segreto, ma i problemi

con la centrale di tiro l'avevano costretta a qualche rivelazione.

Nonostante lo stato malconcio della nave, la rete di sorveglianza di Sajaki era molto vasta, ma la stanza-ragno era uno dei pochi posti dove Volyova poteva disporre di privacy assoluta, quando doveva discutere con le sue reclute di qualcosa di importante che non voleva far sapere agli altri triumviri.

Era stata costretta a rivelare l'esistenza della stanza-ragno a Nagorny per parlargli del problema del Ladro di Stelle. Per mesi, poi, quando l'uomo aveva perso la ragione, lei aveva rimpianto quella decisione, temendo che finisse per rivelare a Sajaki l'esistenza del luogo.

Comunque, avrebbe fatto bene a non preoccuparsi. Alla fine, Nagorny era troppo assillato dai suoi incubi per darsi alle sottigliezze della politica tra i membri dell'equipaggio. Adesso si era portato il segreto nella tomba e per qualche tempo Volyova era riuscita a dormire tranquilla, sicura che il suo rifugio non sarebbe stato tradito.

Forse quel che faceva adesso era un errore di cui si sarebbe pentita – si era sempre giurata di non rivelare a nessuno il segreto – ma, come sempre, la situazione l'aveva costretta a ritornare sulle proprie decisioni. Doveva discutere con Khouri di una cosa, e gli spettri erano solo un pretesto per evitare che la sua recluta si chiedesse quali erano esattamente le ragioni che la spingevano a portarla lì fuori.

— Per ora non vedo spettri — disse la recluta.

— Li vedrai, o almeno li sentirai, tra poco — rispose Volyova.

Il triumviro si comportava in modo strano, pensò Khouri. Più di una volta aveva detto che era il suo rifugio personale a bordo della nave e che gli altri – Sajaki, Hegazi e le due donne – non sapevano della sua esistenza. Era strano che Volyova la portasse laggiù a così breve tempo dall'inizio del loro rapporto di lavoro.

Volyova era una personalità solitaria e piena di ossessioni, anche a bordo di una nave guidata da chimerici e militaristi, e non aveva alcun istinto naturale per la fiducia. Adesso si comportava con amicizia verso di lei, ma in tutto ciò

che faceva c'era qualcosa di artificiale, le sue azioni erano troppo pianificate, troppo lontane da qualunque cosa che assomigliasse alla spontaneità.

Quando Volyova si mostrava amichevole – per qualche chiacchiera, pettegolezzo o battuta – dava sempre l'impressione di essersela preparata a lungo. Khouri aveva conosciuto persone come lei nell'esercito. All'inizio sembravano genuine, ma di solito si finiva per scoprire che erano spie straniere o tirapiedi che raccoglievano informazioni per gli alti comandi.

Volyova faceva sempre del suo meglio per ostentare indifferenza, ma per Khouri era ovvio che la questione degli spettri fosse solo una scusa. Khouri aveva tutta una serie di pessime premonizioni, tra cui primeggiava il sospetto che l'avesse portata in quella stanza senza alcuna intenzione di permetterle poi di lasciarla... almeno, non viva.

Ma non era così.

— Ah, volevo chiederti una cosa — disse Volyova, con aria falsamente allegra. — L'espressione Ladro di Stelle ti dice qualcosa?

— No — rispose lei. — Dovrebbe?

— Oh, non c'e nessun motivo per cui debba farlo... era solo una domanda. Sarebbe troppo lungo spiegarti tutto, non pensarci, per ora.

Era ancora meno convincente di un indovino della Sentina.

— No — rispose Khouri — non ci penso... — Poi chiese: — Perché hai detto "per ora"?

Volyova imprecò tra sé. Si era tradita? Forse no. Aveva rivolto la domanda con tutta l'indifferenza che era riuscita a darsi, e Khouri non dava l'impressione di averla presa come qualcosa di più che una domanda qualsiasi... eppure, non era proprio il momento di commettere errori.

— Ho aggiunto quelle parole? — chiese, cercando di fingere sorpresa e indifferenza. — Chissà a cosa pensavo. — Cambiò in fretta argomento. — Vedi quella stella, pallida e rossa?

Adesso che i loro occhi si erano abituati al chiarore dello spazio e la luce dei motori non copriva il resto, alcune stelle erano visibili.

— È il sole di Yellowstone?

— Epsilon Eridani, sì. Siamo a tre settimane dal sistema. Presto non sarà facile trovarla. Per ora non siamo ancora a velocità relativistica – solo a una piccola percentuale rispetto alla velocità della luce – ma continuiamo ad accelerare. Presto le stelle si sposteranno, le costellazioni si comprimeranno, e alla fine tutti i corpi celesti appariranno raggruppati davanti a noi e dietro di noi. Sarà come essere fermi in mezzo a una galleria, con la luce che arriva da entrambe le imboccature. E gli astri cambieranno colore. Non è semplice prevedere quale assumeranno, dato che il colore finale di una stella dipende dal suo tipo spettrale, da quanta energia irradia nelle varie lunghezze d’onda, incluso l’infrarosso e l’ultravioletto, ma la tendenza generale sarà, per quanto riguarda quelle davanti a noi, l’azzurro, e quelle dietro il rosso.

— Sono certa che sarà bellissimo — intervenne Khouri, rovinando un poco il momento. — Ma non credo di avere capito dove subentrano gli spettri.

Volyova sorrise. — M’ero quasi dimenticata di loro. Sarebbe stata una vergogna.

Parlò nel braccialetto, a voce così bassa che Khouri non udì le parole.

Le voci dei dannati riempirono l’abitacolo.

— Ecco gli spettri — disse Volyova.

Sylveste era sospeso a mezz’aria, privo di corpo, sopra la città sepolta. Le pareti entro cui era racchiusa si alzavano attorno a lui, fittamente decorate di geroglifici Amarantini per un equivalente di diecimila volumi di stampa. Anche se la scrittura era alta solo alcuni millimetri e Sylveste volava a centinaia di metri dalla parete, era sufficiente che fissasse lo sguardo su un punto qualsiasi perché le parole gli apparissero chiaramente. Quando lo faceva, un programma di traduzione volgeva il testo in qualcosa di simile al canasiano, mentre i processi semintuitivi di Sylveste lo convertivano a loro volta nella sua lingua.

Molto spesso si trovava d’accordo con il programma, ma di tanto in tanto al computer sfuggiva qualche sfumatura complessa, che dipendeva dal contesto in cui la parola era inserita.

Intanto, nella sua residenza di Cuvier, prendeva rapidamente appunti, riempiendo pagine e pagine di quaderno. In quel periodo, quando era possibile, preferiva carta e penna ai moderni strumenti di registrazione. I media digitali potevano essere manipolati dai suoi nemici. Almeno, se le sue note fossero state distrutte, sarebbero andate perse per sempre, invece di tornare ad assillarlo travestite in qualche modo che confermava le idee di qualcun altro.

Terminò di tradurre un paragrafo che era chiuso da un geroglifico rappresentante due ali ripiegate, l’equivalente di un punto e a capo, poi si allontanò dal precipizio virtuale.

Appoggiò un foglio di carta assorbente nel quaderno e lo chiuse. Senza guardare, infilò il blocco nello scaffale ed estrasse quello successivo. Lo aprì nel punto contrassegnato da un altro foglio di carta assorbente, poi passò le dita sulle pagine finché non ne trovò una priva dei segni dell’inchiostro. Collocato il quaderno in modo che fosse parallelo allo scrittoio, appoggiò la penna all’inizio della prima riga bianca.

— Lavori troppo — disse Pascale.

Era entrata nella stanza senza fare rumore. Sylveste le consentì l’accesso alla simulazione, disponibile per lei con la visualizzazione seduta o in piedi al suo fianco.

— Credo di essere finalmente arrivato a qualcosa — disse.

— Continui a battere la testa contro quella vecchia iscrizione?

— Una delle due comincia ad arrendersi. — Allontanò dalla parete il suo punto di vista incorporeo, per muoverlo verso il centro della città racchiusa nella sfera nera. — Comunque, non pensavo che richiedesse tanto tempo.

— Neanch’io.

Sylveste sapeva che cosa intendesse dire. Erano passati diciotto mesi da quando Girardieau gli aveva mostrato la città sepolta, un anno da che avevano parlato per la prima volta di matrimonio; poi l'avevano rinviato, almeno fino a quando non si fossero fatti significativi progressi nelle traduzioni. Adesso il progresso c'era e Sylveste era allarmato. Non c'erano più scuse e tutt'e due sapevano che cosa significasse.

Ma perché doveva essere un problema? O lo era soltanto perché lui lo classificava così?

— Stai di nuovo aggrottando la fronte — disse Pascale. — Hai difficoltà con le iscrizioni?

— No. Non sono più un problema.

Era vero. Era diventata quasi una seconda natura la capacità di riunire insieme la scrittura bifocale degli Amarantini, come per un cartografo un'immagine stereoscopica.

— Fammi vedere.

Sentì Pascale attraversare la stanza e rivolgersi all'escritoire per dargli l'ordine di aprire un canale parallelo per il suo sensorium. La console – e in effetti l'intero accesso al modello informatico della città – era stata data a Sylveste poco dopo la prima visita.

Per una volta, l'idea non era venuta da Girardieau, ma da un suggerimento di Pascale. Il successo di *Discesa nelle tenebre*, la biografia pubblicata qualche tempo prima, e l'imminente matrimonio avevano aumentato il suo potere contrattuale rispetto al padre, e Sylveste non s'era sognato di obiettare, quando lei gli aveva offerto, alla lettera, le chiavi della città.

Nella colonia, il matrimonio era l'argomento del giorno. Gran parte delle voci che arrivavano a Sylveste dicevano che i motivi erano puramente politici, che lui aveva corteggiato Pascale per tornare, grazie al matrimonio in una posizione vicino al potere. Che, cinicamente, il matrimonio era solo un mezzo e che il suo fine era una spedizione su Cerbero e Ade.

Forse, per un istante, lo stesso Sylveste aveva dubitato. Si era chiesto se il suo subconscio non avesse creato il suo amore per Pascale per realizzare quell'ambizione più profonda. Forse quella voce conteneva un briciolo di verità.

Ma, fortunatamente, gli sarebbe stato impossibile dirlo. Certamente sentiva di amarla – cosa che, per quanto ne sapeva, era lo stesso che amarla – ma non ignorava neppure i vantaggi che il matrimonio poteva dargli. Adesso aveva ripreso a pubblicare – brevi articoli basati su piccole porzioni di testo tradotte – in collaborazione con Pascale; e naturalmente non mancava di inserire un ringraziamento a Girardieau per il contributo da lui dato alla ricerca.

Il Sylveste di quindici anni addietro sarebbe rimasto stupito, ma ormai gli riusciva difficile provare disgusto per se stesso. La cosa importante era che la scoperta della città significava un passo ulteriore verso la comprensione dell'Evento.

— Sono qui — disse Pascale, più forte. Era incorporea come Sylveste. — Condividiamo lo stesso punto di vista?

— Cosa vedi?

— La colonna, il tempio... qualunque sia il nome con cui lo chiami.

— Giusto.

Il tempio era al centro della città e aveva la forma della metà superiore di un uovo.

Dalla punta si innalzava una colonna che si assottigliava progressivamente, man mano che saliva verso il tetto della città. Gli edifici attorno al tempio avevano l'aspetto di nidi dell'uccello tessitore; forse erano l'espressione di un qualche imperativo evoluzionistico segreto. Erano raccolti davanti alla vasta colonna centrale che si alzava dal tempio e ricordavano creature in preghiera.

— Qualcosa ti preoccupa?

Sylveste la invidiava. Pascale aveva fatto visita alla vera città decine di volte.

Era persino salita a piedi sulla colonna, seguendo il passaggio a spirale che montava fino in alto.

— Vedi la figura in cima alla colonna? Non quadra rispetto al resto della città.

Sembrava una sagoma di piccole dimensioni, elegantemente scolpita, ma era alta una decina o una quindicina di metri, come le figure egizie del Tempio dei Re. La città sepolta era costruita su una scala pari a un quarto di quella dei reperti trovati in altri scavi.

L'equivalente della figura sulla colonna sarebbe stato alto almeno quaranta metri.

Ma se quella città era mai esistita sulla superficie, avrebbe avuto bisogno di molta fortuna per sopravvivere alle tempeste di fuoco dell'Evento, per non parlare dei novecentomila anni di intemperie, agenti atmosferici, impatti di meteoriti e terremoti.

— Non quadra?

— Non è un Amarantino... almeno non uno di quelli che conosco.

— Una divinità?

— Forse. Ma non capisco perché le abbiano messo le ali.

— Ed è un problema?

— Vieni a dare un'occhiata alla parete, se non mi credi.

— Meglio che mi guidi tu, Dan.

I loro punti di vista si allontanarono dalla colonna e precipitarono con una velocità da capogiro.

Volyova studiò l'effetto delle voci su Khouri, sicura che in qualche punto della sua armatura di sicurezza ci fosse una scheggia di dubbio e di paura: il pensiero che forse si trattasse davvero di spettri e che Volyova avesse trovato

il modo di sintonizzarsi con le loro voci.

I suoni erano dei gemiti cavernosi, lunghi ululati, così bassi che li si percepiva con lo stomaco anziché con l'orecchio. Era il più strano vento che si potesse immaginare, il suono dell'aria che era soffiata per mille miglia di caverne.

Ma era chiaramente un fenomeno non naturale. Non era dovuto al flusso di particelle che passavano accanto alla nave, e non erano neppure fluttuazioni del delicato equilibrio all'interno dei motori. In quell'ululato spettrale c'era un'anima, erano voci che chiamavano nella notte. Nel gemito, anche se non era comprensibile neanche una parola, rimaneva l'inconfondibile struttura del linguaggio umano.

— Cosa ne pensi? — chiese Volyova?

— Sono voci, vero? Voci umane. Ma suonano così... esauste, tristi. — Ascoltò con maggiore attenzione. — Di tanto in tanto mi sembra di cogliere una parola.

— Sai cosa sono, naturalmente. — Volyova abbassò il volume, riducendo gli spettri a un coro silenzioso e dolente. — Sono gli uomini degli equipaggi. Come noi. Occupanti di altri vascelli, che si parlano attraverso il vuoto.

— Ma perché... — Khouri esitò. — Oh, aspetta un attimo. Ora capisco. Si muovono più velocemente di noi, vero? Sono rallentate perché il loro tempo è rallentato. Gli orologi si muovono più lentamente sulle navi che si muovono a velocità prossime a quella della luce.

Volyova annuì, leggermente rattristata perché Khouri aveva capito troppo in fretta.

— Dilatazione del tempo. Naturalmente, alcune di quelle navi si muovono verso di noi e lo spostamento riduce l'effetto, ma di solito il fattore dilatazione vince.

Si strinse nelle spalle, vedendo che Khouri non era ancora pronta per un trattato sugli aspetti più complicati della comunicazione a velocità

relativistiche. — Di solito, naturalmente, la *Infinito* corregge tutti quegli effetti, elimina la distorsione e la dilatazione, e trasforma il risultato in qualcosa di perfettamente intelligibile.

— Fammi sentire cosa dicono.

— No — disse Volyova. — Non ne vale la pena. Alla fine, i discorsi sono sempre gli stessi. Banalità, specifiche tecniche, vecchie vanterie commerciali. E questa è la parte più interessante. Quella noiosa è composta di sfoghi di paranoici o pazzoidi che rivelano la loro anima alla notte. Per lo più si tratta semplicemente di due navi che si salutano e scambiano convenevoli. Non c'è mai reale interazione perché il tempo impiegato dalla luce a viaggiare da una nave all'altra è di solito sull'ordine del mese. E gran parte delle volte si tratta solo di messaggi registrati, perché l'equipaggio è di solito in ibernazione.

— Le solite chiacchiere degli uomini, in altre parole.

— Sì, ce le portiamo dietro ovunque andiamo.

Volyova impartì l'ordine di trasmettere di nuovo le voci dolenti. Quella traccia della presenza umana avrebbe dovuto far sembrare meno gelide e meno lontane le stelle, ma l'effetto era l'opposto, come quando si raccontano storie di spettri attorno a un fuoco e si finisce solo per far sembrare ancora più buia la notte. Per un momento – che lei si godette pienamente, qualunque cosa ne dicesse Khouri – le fu possibile credere che lo spazio interstellare fosse realmente abitato dagli spettri.

— Non noti niente? — chiese Sylveste. La parete era costituita da blocchi di granito a spina di pesce e aveva cinque porte. In alto, sopra ciascun ingresso, era scolpita una testa di Amarantino, in uno stile ingannevolmente realistico che ricordava l'arte dello Yucatan. Sulla parete esterna c'era un mosaico che ritraeva importanti personaggi intenti a celebrare complessi riti sociali.

Prima di rispondere, Pascale osservò le figure del mosaico.

Avevano attrezzi agricoli che assomigliavano a quelli degli uomini dell'antichità, oltre ad armi, tra cui picche, archi e una specie di moschetto; la posa non era quella di un combattimento, era rigida e formale, come nelle

pitture degli egizi. Cerano chirurghi e artigiani della pietra e del vetro, astronomi – gli Amarantini possedevano cannocchiali e telescopi, come gli scavi avevano confermato – cartografi, fabbricanti di aquiloni e artisti; sopra ciascuna figura c’era una riga stereoscopica di geroglifici verniciati in oro e cobalto che indicava il gruppo di riferimento, o nella loro lingua lo stormo.

— Nessuno ha le ali — disse Pascale.

— Certo — rispose Sylveste. — Quelle che erano le loro ali si sono trasformate in braccia.

— Ma perché non avrebbero dovuto rappresentare un dio con le ali? Gli uomini non le hanno mai avute, ma questo non gli ha impedito di immaginare gli angeli. Secondo me, una specie i cui antenati possedevano le ali è ancora più portata a raffigurarle.

— Sì, ma dimentichi il mito della creazione.

Solo negli ultimi anni gli archeologi avevano compreso quel mito fondamentale.

Un tempo, gli Amarantini avevano condiviso il cielo con molte altre creature alate, che vivevano su Resurgam durante il loro regno. A un certo punto, però, gli stormi fecero un accordo con il dio che veniva chiamato Creatore degli Uccelli: rinunciarono alla capacità di volare in cambio del dono dell’intelligenza. Quel giorno levarono le ali al cielo; il fuoco divino le trasformò in cenere. Perché non dimenticassero il patto, il Creatore lasciò loro dei mozziconi di ali, inutili al volo, dotati di artigli e sufficienti a permettergli di scrivere la loro storia.

Contemporaneamente si accese il fuoco anche nelle loro menti, il fuoco inestinguibile della coscienza di sé. Sarebbe rimasto sempre vivo, aveva detto il Creatore, a patto che non sfidassero la sua volontà tornando di nuovo nel cielo. Se l’avessero fatto il Creatore si sarebbe ripreso l’anima che aveva dato loro il Giorno del Rogo delle ali.

Come Sylveste sapeva, il mito era il comprensibile tentativo di spiegare la propria origine. L’aspetto più significativo era il modo con cui aveva

condizionato la loro cultura. In effetti, quella religione aveva sostituito tutte le altre ed era durata, anche se con qualche leggera modifica, per un'inconcepibile distesa di secoli. Senza dubbio aveva modellato il loro pensiero e il loro comportamento, forse in modi troppo complessi perché li si potesse riconoscere.

— Capisco — disse Pascale. — Non sopportavano l'idea di non poter più volare; hanno immaginato la leggenda del Creatore degli Uccelli, in modo da poter sancire una qualche superiorità sugli uccelli che erano ancora in grado di librarsi in cielo.

— Sì, e finché sopravvisse quella fede ebbe anche un altro effetto: dissuaderli da ogni tentativo di volare. Un po' come per noi il mito di Icaro, ma con una presa assai più forte sul loro inconscio collettivo.

— Ma, se è così, la figura sulla colonna...

— È un modo, forse un po' calcato, per rivolgere un ultimo insulto al dio in cui avevano creduto per tanto tempo.

— Perché prendersene la briga? Le religioni di solito si spengono o vengono sostituite da altre. Non posso credere che abbiano costruito quella città e tutto ciò che contiene solo per insultare il loro vecchio dio.

— Neanch'io. E questo suggerisce un'interpretazione completamente diversa.

— Ossia?

— Che fosse arrivato un nuovo dio. Uno con le ali.

Volyova aveva deciso che ormai era giunto il momento di mostrare a Khouri gli strumenti con cui avrebbe lavorato. — Preparati — le disse, quando l'ascensore fu nei pressi della ridotta. — Alla gente di solito non piace, la prima volta.

— Mio Dio — disse Khouri, ritraendosi istintivamente verso il fondo della cabina, quando la prospettiva si allargò in modo smisurato. L'ascensore divenne un minuscolo insetto che si spostava lungo la parete di una stanza

immensa. — È troppo grande per stare nella nave!

— Oh, questo è niente. Ci sono altre quattro sale come questa. Una è quella in cui ci addestriamo per le operazioni sui pianeti. Altre due sono vuote o solo parzialmente pressurizzate; la quarta è destinata alle navette o per il movimento all'interno di un sistema solare. Questa è l'unica che contiene armi.

— Ti riferisci a quegli oggetti?

— Sì.

C'erano quaranta armi nella stanza e nessuna era uguale a un'altra, anche se, quanto alla fattura, si scorgeva una certa somiglianza. Avevano un rivestimento verde bronzo ed erano grandi come navi spaziali di media stazza – in realtà, a parte che per la dimensione, niente faceva pensare che lo fossero: non c'erano finestrini o portelli d'ingresso, né scritte o strumenti di comunicazione. Alcuni erano dotati di razzi, che servivano solo per portarli in posizione. E in effetti, gli oggetti della ridotta altro non erano che cannoni.

— Armi della classe Inferno — commentò Volyova. — Così le chiamarono i loro costruttori. Naturalmente, bisogna andare indietro di qualche secolo.

Volyova osservò la sua recluta, mentre valutava la dimensione titanica dell'arma più vicina. Era sospesa verticalmente e il suo asse più lungo era allineato con quello della nave. Sembrava una spada cerimoniale appesa al soffitto di un guerriero.

Al pari di tutte le altre, era contenuta in una incastellatura che era stata aggiunta da uno dei predecessori di Volyova e su cui erano stati posizionati vari strumenti per le manovre e i controlli. Tutte le armi potevano muoversi lungo binari, in una sorta di labirinto tridimensionale che portava direttamente sotto la ridotta a una sala più piccola, in grado di contenere una singola arma. Da lì i cannoni potevano essere lanciati nello spazio.

— Chi li ha costruiti? — chiese Khouri.

— Non lo sappiamo con esattezza. Probabilmente i Conjoiner, in una delle

loro più cupe ispirazioni. Sappiamo solo che si trovavano in un nascondiglio, un asteroide in orbita attorno a una nana scura, così poco nota da essere solo un numero di catalogo.

— Sei stata laggiù?

— No. È successo molto tempo fa. Io mi sono limitata a ereditarle dal mio predecessore, che a sua volta le aveva ricevute dal suo. Fin da subito mi sono messa a studiarle. Sono riuscita ad accedere al sistema di controllo di una trentina di loro e ho ricostruito, approssimativamente, l’ottanta per cento dei codici di attivazione. Ma ne ho testate solo diciassette e di queste soltanto due in situazioni di battaglia.

— Vuoi dire che le hai realmente usate?

— Non è una cosa che ho fatto alla leggera.

Inutile appesantire Khouri con particolari di antiche atrocità. Almeno non per il momento. Col tempo, Khouri avrebbe finito per conoscere le armi quanto lei, o forse anche meglio, dato che le avrebbe conosciute attraverso la centrale di tiro, attraverso l’interfaccia neurale.

— Cosa sono in grado di fare?

— Alcune di fare a pezzi un pianeta. Altre... non voglio neppure pensarci. Ma non sarei affatto sorpresa che possano avere effetti alquanto sgradevoli sui soli. Non so immaginare chi abbia pensato di usarle... — Non proseguì.

— Contro chi le hai usate?

— Nemici, ovviamente.

Khouri la guardò per alcuni secondi.

— Non so se essere inorridita dall’esistenza di armi simili o sollevata nel sapere che siamo noi ad avere il dito sul grilletto.

— Sì, sollevata — rispose Volyova. — Così stai meglio.

Sylveste e Pascale ritornarono alla colonna, fermandosi sopra di essa. L’Amarantino alato era esattamente come l’avevano lasciato, ma adesso pareva contemplare con aria di superiorità la città. Era allettante pensare che fosse veramente arrivato un nuovo dio. Che altro avrebbe potuto spingere a costruire un simile monumento, se non la paura del divino? Ma il testo che lo accompagnava, inciso sulla colonna, era maledettamente difficile da decifrare.

— Qui c’è un riferimento al Creatore degli Uccelli — disse Sylveste. — Perciò c’è una forte possibilità che la colonna sia legata al mito del Rogo delle Ali, anche se il dio alato non è una rappresentazione del Creatore.

— È vero, ecco il geroglifico del fuoco accanto a quello delle ali.

— Cos’altro vedi?

Pascale si concentrò per alcuni istanti. — Qui c’è un accenno a uno stormo di rinnegati.

— Rinnegati in che senso? — Le faceva le domande per metterla alla prova, e lei lo sapeva, ma l’esercizio era utile anche a lui, perché l’interpretazione gli avrebbe fatto capire quanto era oggettiva la sua analisi.

— Uno stormo che non aveva accettato il patto col Creatore o che ha rifiutato l’accordo in seguito.

— È quello che ho pensato anch’io, ma temevo di avere commesso un errore.

— Chiunque fossero, erano chiamati gli Esiliati. — Continuò a leggere, mettendo alla prova le ipotesi e rivedendo progressivamente l’interpretazione. — Sembra che fossero originariamente parte dello stormo che aveva aderito al dettame del Creatore, ma in seguito cambiarono idea.

— Riesci a distinguere il nome del loro capo?

— Erano guidati da un individuo chiamato... — Pascale si interruppe. — No, non riesco a tradurre, almeno non ora. Che cosa significa questa storia, comunque? Credi che siano realmente esistiti?

— Forse. Se dovessi fare un’ipotesi direi che erano dei non credenti, giunti a comprendere che quello del Creatore degli Uccelli era solo un mito. Naturalmente, la cosa non sarà stata accettata dagli altri stormi fondamentalisti.

— Per questo sono stati esiliati?

— Sempre che siano esistiti. Ma non posso fare a meno di pensare: “E se fossero una sorta di setta tecnologica, un gruppo di scienziati? Amarantini pronti a sperimentare, a mettere in dubbio la natura del loro mondo?”.

— Come gli alchimisti medievali?

— Sì. — A Sylveste, l’analogia piacque immediatamente. — Forse avevano fatto esperimenti anche sul volo, come Leonardo. Sullo sfondo della cultura degli Amarantini, sarebbe stato come sputare nell’occhio a Dio.

— D’accordo. Ma supponendo che siano realmente esistiti, e che fossero stati esiliati, che cosa successe loro? Si sono semplicemente estinti?

— Non lo so, ma una cosa è chiara. Gli Esiliati erano importanti, erano molto più di un piccolo elemento nella storia complessiva del mito del Creatore. Sono citati lungo tutta la colonna. Anzi, in tutta la maledetta città. Assai più frequentemente che in qualunque altro manufatto degli Amarantini.

— Ma la città è di epoca tarda — osservò Pascale. — A parte l’obelisco che la segnala, è il più recente reperto che abbiamo trovato. Risale a poco prima dell’Evento.

Che cosa può aver fatto spuntare di nuovo il nome degli Esiliati, improvvisamente e dopo un’assenza così lunga?

— Be’ — propose Sylveste — potrebbero essere tornati.

— Dopo... quanto? Decine di migliaia di anni?

— Forse. — Sylveste sorrise tra sé. — Se sono davvero tornati, dopo essere stati via per tanto tempo, potrebbe essere un avvenimento tale da spingere a innalzare statue.

— Allora la statua potrebbe ritrarre il loro capo? Colui che era chiamato... — Pascale indicò un altro punto dell'iscrizione. — Be', quello è il simbolo del sole, no?

— E il resto?

— Non ne sono sicura. Sembra il geroglifico che indica l'atto del furto... ma come può essere?

— Metti i due insieme e che cosa ottieni?

Sylveste s'immaginò il suo linguaggio corporale: un'alzata di spalle poco convinta.

— Qualcuno che ruba il sole, cioè le stelle... Ladro di Stelle? Cosa può significare?

Anche Sylveste si strinse nelle spalle. — È quel che mi sono chiesto per tutta la mattina. Quello e un'altra cosa.

— Quale?

— Perché ho l'impressione di avere già udito quel nome?

Dopo la visita alla sala delle armi, salirono su un altro ascensore che le portò nel cuore della nave.

— Ti stai comportando bene — disse la Mademoiselle. — Volyova crede davvero di averti dalla sua parte.

Era sempre stata con loro, aveva preso parte silenziosamente al giro turistico guidato da Volyova e solo occasionalmente era intervenuta con qualche osservazione o qualche suggerimento per Khouri. La situazione era molto inquietante; Khouri non riusciva a non pensare che anche Volyova sentisse quei commenti.

— E forse è così — rispose Khouri, formulando col pensiero la risposta. — Forse è più forte di te.

La Mademoiselle sbuffò. — Hai ascoltato tutto quello che ti ho detto?

— Come se avessi la possibilità di non ascoltare.

Far tacere la Mademoiselle quando voleva parlare era come cercare di soffocare un motivetto insistente che ti si è fissato in testa. Non c’era scampo.

— Ascoltami bene — disse ora. — Se le mie contromisure non fossero state efficaci, la fedeltà a Volyova ti avrebbe costretto a parlarle della mia esistenza.

— Sono stata tentata di farlo.

La Mademoiselle la guardò storto e Khouri sentì un brivido di soddisfazione. Sotto alcuni aspetti, la Mademoiselle – ossia la personalità generata dall’impianto – sembrava onnisciente. Ma, a parte le conoscenze che possedeva fin dalla sua creazione, il dispositivo poteva imparare solo quel che percepiva attraverso i sensi di Khouri. Forse era in grado di agganciarsi alle reti di dati anche quando Khouri non era interfacciata, ma sembrava improbabile, perché c’era il rischio che l’impianto venisse scoperto da quegli stessi sistemi in cui entrava.

Quanto al resto, anche se poteva conoscere i suoi pensieri quando Khouri decideva di comunicarglieli, non era in grado di leggerle nella mente, a parte qualche superficiale indicazione biochimica che traeva dall’ambiente neurale. Così, per l’impianto, rimaneva sempre un certo margine di dubbio sull’efficacia delle sue contromisure.

— Volyova ti ucciderebbe. Ha ucciso la sua ultima recluta, se non l’hai capito da sola.

— Avrà avuto le sue buone ragioni.

— Non sai nulla di lei, e neppure degli altri. Né tantomeno so qualcosa io. Non abbiamo neppure conosciuto il capitano.

Questo era fuori discussione. Il nome del capitano Brannigan era emerso un paio di volte in presenza di Khouri, quando Sajaki o uno degli altri se l’era

lasciato sfuggire, ma in generale non si parlava mai del loro capo.

Chiaramente non erano Ultra, anche se cercavano meticolosamente di sembrarlo, a tal punto che neppure la Mademoiselle era riuscita ad accorgersene. La finzione era così assoluta che si comportavano in tutto e per tutto come gli equipaggi di Ultra.

Ma qual era la realtà dietro la facciata?

Ufficiale di artiglieria, aveva detto Volyova del suo ruolo. E adesso Khouri aveva visto una parte delle armi nascoste all'interno della nave. Si diceva che molte navi mercantili fossero dotate di un buon armamentario, per risolvere eventuali problemi nel rapporto con i clienti o con le dogane o per praticare la pirateria. Ma quelle armi erano troppo potenti per essere impiegate in semplici contese, e, in ogni caso, la nave ne aveva altre, più convenzionali, per quelle evenienze.

Perciò, a che cosa serviva quell'arsenale? Volyova poteva avere in mente qualche piano a lungo termine e già questo era abbastanza preoccupante, ma ancor di più lo era l'idea che forse non c'era nessun piano, che Volyova si portava dietro quelle armi in attesa di trovare una scusa per usarle, come un attaccabrighe che va in giro a cercare una rissa.

Nel corso delle settimane Khouri aveva preso in esame diverse teorie, senza trovarne nessuna convincente. Non era la militarizzazione della nave a metterle inquietudine, naturalmente. Lei era nata in mezzo alla guerra, era il suo ambiente naturale e anche se era pronta a considerare la possibilità che ci fossero altri, e migliori, modi di vivere, non c'era niente nei fatti militari che le sembrasse estraneo. Ma, doveva ammetterlo, il tipo di scontri che aveva conosciuto su Finiscoeli non era paragonabile agli scenari dove potevano essere usate le armi della ridotta.

Anche se il pianeta era legato alla rete del commercio interstellare, il livello di tecnologia dei combattimenti di Finiscoeli era arretrato di secoli. A volte per vincere una guerra bastava procurarsi una sola arma dall'arsenale degli Ultra. Ma erano comunque rare e talvolta troppo preziose per essere impiegate in normali scontri.

Le stesse armi nucleari erano state usate poche volte nella storia della colonia, e mai durante la vita di Khouri. Lei aveva assistito a molte atrocità – barbarie che ancora le facevano orrore – ma non aveva mai visto utilizzare nulla che potesse compiere un genocidio in un istante. E i cannoni di Volyova potevano avere effetti ancora peggiori.

Forse erano stati usati, una volta o due. Volyova lo aveva detto. Durante atti di pirateria, magari. C'erano molti pianeti – scarsamente popolati e dotati di pochi collegamenti con le rotte commerciali – dove sarebbe stato possibile sterminare un nemico senza essere mai scoperti.

Alcuni di quei nemici potevano non essere guidati da una morale come l'equipaggio di Volyova e avere un passato colmo di atrocità. Era possibile che alcune armi della ridotta fossero state sperimentate davvero. Ma Khouri si augurava che fossero servite unicamente come uno strumento per sopravvivere o per impressionare qualche nemico.

E probabilmente, quelle più potenti non erano ancora state usate. Probabilmente, il piano – come quegli Ultra intendessero utilizzare il potere distruttivo che possedevano – non era ancora chiaro, magari neppure al triumvirato. E forse chi aveva nelle mani quel potere non era il triumvirato. Poteva essere che, in qualche modo, obbedissero al capitano Brannigan.

Chiunque fosse il misterioso Brannigan.

— Benvenuta nella centrale di tiro — disse Volyova. Erano arrivate in un qualche punto nel centro della nave, Volyova aveva aperto una botola sul soffitto, calato una scaletta e fatto segno a Khouri di salire sui suoi spigolosi scalini.

Quando arrivò in cima, la donna si trovò in un'ampia sala sferica, piena di macchinari, con pulsanti, leve e manopole. Al centro di quella distesa di metallo argento e azzurro c'era una poltroncina nera e un casco, a cui erano assicurati console di comando e una miriade di cavi elettrici.

Il sedile si trovava all'interno di un sistema di giroscopi, che rendeva il suo assetto indipendente da quello della nave. I cavi passavano all'interno dei giunti dei dispositivi, per poi raccogliersi in una massa cilindrica, larga quasi

una spanna, che spariva dentro i macchinari. La stanza puzzava di ozono.

Non c’era nulla in quella stanza che sembrava avere meno di un paio di secoli e molte parti apparivano ancora più vecchie. Tutto, comunque, era in un eccellente stato di conservazione.

— Era a questo che volevi arrivare, vero? — Khouri uscì dalla botola e scivolò attraverso l’armatura dei giroscopi per raggiungere la poltroncina, che l’attirava con una promessa di sicurezza e comodità. Non poté fare a meno di sedersi finché, con un ronzio di servomeccanismi, la poltrona la racchiuse.

— Come ti senti?

— Come se fossi già stata qui — rispose, in tono perplesso. La sua voce era distorta dal grosso elmetto che era scivolato sulla sua testa.

— Ci sei già stata — le rispose Volyova. — Prima che riprendessi i sensi. Inoltre, l’impianto che hai nella testa sa già come muoversi. È da lì che viene gran parte del senso di familiarità.

Vero. Khouri aveva l’impressione che la poltroncina fosse un vecchio mobile di famiglia, di cui conosceva ogni piega e ogni graffio. Si sentiva calma e rilassata, e l’impulso ad agire cresceva dentro di lei di minuto in minuto.

— Posso controllare tutte le armi della ridotta da qui?

— Esatto. Ma non solo della ridotta. Sarai in grado di usare ogni altro sistema d’armi a bordo della *Infinito*, e con la facilità con cui compi un qualsiasi movimento. Ed è questa l’impressione che si ha quando si è perfettamente integrati con la centrale di tiro: la percezione del tuo corpo si allarga fino a comprendere tutta la nave.

Khouri aveva già cominciato a sentire quella sensazione; almeno l’impressione che il suo corpo si confondesse con la poltroncina. Per quanto la attraesse, non voleva che quel senso di compenetrazione diventasse più forte. Con uno sforzo, si alzò dalla poltroncina, che si aprì per lasciarla uscire.

— Non so se la cosa mi piaccia molto — disse la Mademoiselle.

7

In rotta verso Delta Pavonis

2546

Pur con la consapevolezza che quello che aveva davanti agli occhi si trovava all’interno della nave – e d’altra parte non poteva dimenticarsene per via delle perturbazioni nella gravità, causate da piccole variazioni della spinta, che a sua volta riflettevano misteriose fluttuazioni quantiche nelle interiora dei motori Conjoiner – Volyova si recò nel boschetto e si fermò in cima alla scala che scendeva fino al prato.

Sajaki era in ginocchio, silenzioso e immobile, accanto al ceppo che era stato eletto a luogo d’incontro. Non sembrò accorgersi di lei, ma Volyova era certa che avesse percepito il suo arrivo. Sapeva che Sajaki aveva fatto visita ai Giocolieri di Wintersea, in compagnia di Brannigan, quando il capitano era ancora in grado di lasciare la nave.

Non sapeva quale fosse lo scopo del viaggio, né per l’uno, né per l’altro, ma aveva sentito dire che i Giocolieri Mentali avevano modificato la loro neocorteccia, inserendovi schemi neurali che gli davano un grado elevatissimo di coscienza spaziale e l’abilità di pensare in quattro o cinque dimensioni. E gli schemi erano del tipo più raro, quello permanente.

Scese la scala e posò il piede sull’ultimo gradino con l’intenzione di farlo cigolare.

Sajaki si voltò a guardarla senza mostrare sorpresa.

— Successo qualcosa? — chiese, leggendo la sua espressione.

— Riguarda la *stavlennik* — rispose, scivolando per un momento nel russo. — La mia protetta.

— Raccontami — rispose Sajaki, distrattamente. Indossava un kimono grigio, l’erba umida lo aveva bagnato sotto le ginocchia. Il suo flauto era

posato sulla superficie lucidata del ceppo. Lui e Volyova erano gli unici membri dell’equipaggio che, a due mesi di distanza dalla partenza da Yellowstone, dovessero ancora entrare in ibernazione.

— Adesso è una di noi — spiegò Volyova, inginocchiandosi davanti a lui. — Il suo indottrinamento è completo.

— Accolgo con piacere la notizia.

Dall’altra parte della radura, un pappagallo gridò, poi volò via in un guizzo di colori. — Possiamo presentarla al capitano Brannigan.

— È il momento migliore. — Sajaki si lisciò una piega del kimono. — O hai qualche dubbio?

— Sull’incontro col capitano? — Volyova rise nervosamente. — Nessuno.

— Allora è qualcosa di più.

— Cosa?

— Quello che hai in mente, Ilia. Avanti, sputa il rospo.

— Non voglio correre il rischio che soffra dello stesso genere di episodi psicotici di Nagorny.

S’interruppe, aspettandosi – sperando, anzi, che arrivasse – una risposta da Sajaki.

Ma le rispose solo il rumore bianco della cascata, e una totale assenza di espressione sulla faccia dell’altro triumviro.

— Intendo dire — continuò, quasi balbettando — che non so se al momento sia un candidato adatto.

— Al momento? — Sajaki parlò con voce così bassa che lei dovette leggere il labiale.

— Voglio dire, farla entrare in sala comando subito dopo Nagorny. È troppo

pericoloso, e Khouri è troppo preziosa per rischiare di perderla. — S'interruppe e tirò un sospiro per passare a quella che era la parte più difficile. — Penso che ci occorra un'altra recluta, una persona meno dotata. Con questa posso risolvere i problemi che restano, prima di usare Khouri.

Sajaki sollevò il flauto e vi guardò all'interno, riflettendo. Nel punto terminale del bambù c'erano alcune fibre sollevate, forse da quando aveva usato lo strumento per colpire Khouri. Passò il pollice sull'estremità e la superficie tornò liscia.

Poi parlò, con una calma così totale da avere un effetto più raggelante di uno scoppio di collera. — Suggerisci di cercare un'altra recluta?

Dal tono in cui lo disse, sembrava la cosa più assurda che avesse mai sentito.

— Solo per un po' — rispose lei, accorgendosi di parlare troppo in fretta e vergognandosi della soggezione che provava. — Soltanto finché l'apparecchiatura non sarà stabile. Poi potremo usare Khouri.

Sajaki annuì. — Mi sembra sensato. Dio solo sa perché non ci abbiamo pensato prima, ma suppongo che avessimo in mente altre cose.

Posò lo *shakuhachi*, anche se la sua mano non si allontanò dal pezzo di bambù.

— Inevitabile — continuò. — Non dovrebbe essere difficile trovare un'altra recluta, vero? Voglio dire, non abbiamo dovuto fare grandi sforzi per metterci in contatto con Khouri. Certo, siamo nello spazio interstellare da due mesi e la nostra destinazione è una colonia virtualmente sconosciuta, ma a quanto pare tu non prevedi grandi problemi nel trovare un candidato. Pensi che dovremo rimandarne indietro a frotte, forse?

— Cerca di essere ragionevole.

— Quando sono stato qualcosa di diverso dal ragionevole, triumviro?

Un attimo prima, lei era timorosa, ma adesso era in collera. — Non sei più stato lo stesso, Yuuji-san. Da quando...

— Da quando?

— Da quando tu e il capitano avete fatto visita ai Giocolieri. Cosa è successo laggiù, Yuuji? Cosa hanno fatto gli alieni alla tua testa?

L’uomo la guardò in modo strano, come se si trattasse di una domanda pienamente valida, che lui, per qualche motivo, s’era scordato di rivolgere a se stesso.

Ma era, sfortunatamente per lei, un inganno. Sajaki si mosse in fretta con lo *shakuhachi* e Volyova vide solo un rapido movimento nell’aria. Il colpo fu relativamente leggero – Sajaki doveva averlo frenato all’ultimo momento – ma quando la colpì al fianco fu sufficiente a farla finire sull’erba. In un primo istante, al centro dei suoi pensieri non ci furono il dolore o lo shock di essere stata attaccata da Sajaki, ma l’erba umida e pungente contro la sua faccia.

Sajaki fece con indifferenza il giro del ceppo.

— Tu vuoi sempre sapere troppe cose — disse. Poi prese dal kimono quella che sembrava una siringa.

Istmo di Nekhebet, Resurgam

2566

Sylveste infilò ansiosamente la mano nella tasca, cercando la fiala che temeva di avere perso.

La sentì tra le dita, un piccolo miracolo.

Sotto di lui, i dignitari stavano entrando nella città degli Amarantini e si dirigevano lentamente verso il tempio nel centro. Alcuni pezzi delle loro conversazioni arrivavano fino a lui, anche se non riusciva a cogliere più di poche parole. Era a centinaia di metri sopra di loro, sul ponteggio installato dagli uomini sulla parete interna del guscio nero che racchiudeva la città.

Era il giorno del suo matrimonio.

Aveva già visto molte volte il tempio attraverso la simulazione, ma era

passato così tanto tempo da quando c'era stato di persona, da essersi scordato di quanto fosse imponente. Era uno degli immancabili difetti delle simulazioni. Per quanto fossero precise, chi vi entrava aveva sempre la sensazione che non erano reali.

Sylveste si era fermato molte volte sotto la cupola del tempio-colonna degli Amarantini, alzando gli occhi al punto dove gli archi di pietra si incrociavano, centinaia di metri più in alto, e in nessuna di queste aveva provato un senso di vertigine o il timore che l'antica struttura stesse per crollare su di lui. Ma ora, visitando per la seconda volta, di persona, la città sepolta, avvertì la raccapricciante sensazione della propria piccolezza. Il guscio in cui era chiusa la struttura era anch'esso sgradevolmente grande, ma almeno era il risultato di una tecnologia matura – anche se gli Inondazionisti preferivano ignorarlo. La città chiusa al suo interno, al contrario, sembrava il prodotto di qualche febbricitante ingegno cinquecentesco, soprattutto a causa della figura favolosamente alata in cima alla colonna. E, più guardava, più tutto gli sembrava fatto per celebrare gli Esiliati.

Anche se l'idea era priva di senso, almeno aveva l'effetto di allontanare la sua mente dalla cerimonia che stava per svolgersi.

Si rendeva conto, contrariamente alla sua prima impressione, che la statua alata era in realtà proprio un Amarantino, o, meglio, una sorta di ibrido Amarantino-angelo, opera di un artista che conosceva profondamente, scientificamente, cosa implicasse possedere le ali. Osservata senza ricorrere allo zoom dei suoi occhi artificiali, la statua aveva la forma di una croce quasi perfetta.

Ingrandita, la sagoma appariva come un Amarantino con le grandi ali spiegate. Le ali erano ricoperte di lamine di metallo, e ciascuna penna scintillava di un colore leggermente diverso. Come nelle rappresentazioni umane degli angeli, si trattava di un secondo paio di arti.

Con la differenza che la statua sembrava assai più reale di qualunque rappresentazione di angeli che Sylveste avesse mai visto nell'arte umana. Era anatomicamente perfetta, anche se l'idea sembrava assurda. Lo scultore non aveva semplicemente applicato due ali alla figura fondamentale degli Amarantini, ma aveva sottilmente ricostruito il fisico della creatura.

L’attaccatura degli arti superiori era stata abbassata lungo il torso, che era stato proporzionalmente allungato. Il petto era molto più ampio del normale ed era dominato da una sorta di rigonfiamento, fatto di ossa e di muscoli, in corrispondenza dell’area delle spalle. Da quella fascia usciva l’ala, che aveva una forma approssimativamente triangolare, come quella di un aquilone. Il collo della creatura era più lungo del normale e la testa aveva una forma ancor più aerodinamica, con il profilo di un uccello.

Gli occhi erano puntati in avanti ed erano incastonati in orbite profonde, con il bordo sporgente. Le narici erano larghe e strombate, come per portare nei polmoni una maggiore quantità d’aria probabilmente necessaria per il funzionamento dei muscoli delle ali.

Eppure, qualcosa stonava. Supponendo che il corpo della creatura avesse un peso analogo a quello degli Amarantini, quelle ali erano insufficienti a sollevarla in volo.

Perciò, che cos’erano? Una sorta di ornamento? Gli Esiliati si erano sottoposti a una bioingegneria radicale, solo per appesantirsi con ali ridicole e inutili?

O avevano un altro scopo?

— Qualche ripensamento?

Sylveste venne improvvisamente destato dalle sue riflessioni.

— Continui a pensare che non sia una buona idea, vero?

Si girò su se stesso. — Sarebbe un po’ tardi per dar voce a delle obiezioni, no?

— Il giorno del tuo matrimonio? — Girardieau sorrise. — Be’, non sei ancora con l’anello al dito, Dan. Puoi ancora tornare indietro.

— E tu come la prenderesti?

— Malissimo, sospetto.

Girardieau indossava un elegante abito da città con i pizzi inamidati e si era leggermente arrossato le guance per gli sciami di telecamere volanti che erano venuti a riprendere l'avvenimento. Prese per il braccio Sylveste e lo allontanò dalla ringhiera.

— Da quando siamo amici, Dan?

— Non la definirei esattamente amicizia. È più una sorta di parassitismo reciproco.

— Oh, via — disse Girardieau, con aria delusa. — Ti ho mai reso difficile la vita più di quanto era strettamente indispensabile, in questi ultimi vent'anni? Pensi che mi sia piaciuto doverti chiudere in cella?

— Diciamo che non ti sei accostato a quel compito senza entusiasmo.

— Solo perché avevo a cuore i tuoi migliori interessi.

Lasciarono il balcone e scesero in uno dei tunnel che attraversavano il guscio nero.

Il pavimento coperto da un tappeto assorbiva il rumore dei loro passi.

— Inoltre — proseguì Girardieau — se non l'hai capito, Dan, all'epoca la mentalità era quella del pasto nella gabbia dei leoni, Se non ti avessi imprigionato, qualcuno avrebbe sfogato la collera su di te.

Sylveste lo ascoltava senza parlare. Sapeva che quel che diceva Girardieau era vero, almeno a livello teorico, ma che non rifletteva necessariamente le vere motivazioni che lo avevano guidato a quell'epoca.

— La situazione politica allora era molto più semplice. Non c'era ancora il Vero Cammino a creare guai.

Arrivarono a un ascensore ed entrarono nella cabina, che era nuova e perfettamente lustra. Sulla parete si scorgevano stampe che mostravano varie viste di Resurgam prima e dopo le trasformazioni dell'Inondazionismo. Ce n'era persino una di Mantell.

La valle della stazione di ricerca era coperta di alberi e il fiume formava una cascata, sullo sfondo di un cielo azzurro. A Cuvier c'era un'intera subindustria dedicata a creare immagini e simulazioni del futuro Resurgam, a partire da pittori di vedute, fino ad arrivare ad abili registi di sensorium.

— E adesso, anche dall'altra parte — osservò Girardieau — ci sono radicali che stanno uscendo allo scoperto. La scorsa settimana, uno dei rappresentanti del Vero Cammino è stato ucciso a Mantell e, credimi, non è stato uno dei miei agenti a spararggli.

Sylveste sentì che l'ascensore incominciava a scendere. — Cosa intendi dire?

— Dico che con tutti i fanatici che ci sono da entrambe le parti, noi due cominciamo a sembrare dei moderati. Un pensiero deprimente, no?

— Vuoi dire che su entrambi i fronti ci sono degli estremisti?

— Qualcosa del genere.

Attraversarono la parete nera del guscio e si trovarono attorniati da una piccola folla di giornalisti intenti a fare gli ultimi preparativi per la cerimonia. Gli occhialoni collegati alle telecamere, preparavano i movimenti coreografici delle apparecchiature, che dovevano volare sopra di loro come palloncini.

Uno dei pavoni prodotti da Janequin grazie all'ingegneria genetica beccava nei paraggi e faceva strisciare la coda sul pavimento. Due guardie della sicurezza vestite di nero e con le mostrine degli Inondazionisti si fecero avanti, circondate da sciami di entoptiche minacciose.

Dietro di loro attendevano alcuni robot. Eseguirono un completo controllo dell'identità di Sylveste e Girardieau, poi fecero passare la coppia in una piccola struttura temporanea, situata accanto a un gruppo di case-nido degli Amarantini.

L'interno era quasi del tutto spoglio, a parte che per un tavolo e due esili sedie. Sul tavolo c'erano una bottiglia di vino rosso amerikano e due bicchieri di cristallo, molati, con incisioni raffiguranti paesaggi.

— Accomodati — disse Girardieau. Girò attorno al tavolo e versò qualche dito di vino in ciascun bicchiere. — Non capisco perché sei così maledettamente nervoso.

Non è certo la tua prima volta.

— La quarta, in effetti.

— Tutte cerimonie dei Pietrai?

Sylveste annuì. Ripensò alle prime due cerimonie, semplici, con due donne Pietraie dei gradi inferiori. Faticava a ricordare le loro facce e le confondeva tra loro. Nessuna delle due era riuscita a reggere alla pubblicità attirata su di loro dal nome della fami glia in cui erano entrate.

Invece il suo matrimonio con Alicia, l'ultima moglie, era stato visto fin dall'inizio come una mossa pubblicitaria. Aveva richiamato l'attenzione sulla spedizione per Resurgam e le aveva assicurato gli ultimi fondi di cui aveva bisogno. Il fatto che fossero innamorati non aveva importanza, era solo una felice aggiunta all'accordo.

— È un bel bagaglio da portare nella propria testa — disse Girardieau. — Non ti è venuta voglia di sbarazzarti del passato?

— Tu trovi strana la cerimonia.

— Forse sì. — Si asciugò il vino dal labbro. — Non ho mai condiviso la cultura dei Pietrai.

— Eppure vieni anche tu da Yellowstone.

— Sì, ma non ci sono nato. La mia famiglia era di Gran Teton. Sono arrivato su Yellowstone sette anni prima che partisse la spedizione per Resurgam. Non c'è stato abbastanza tempo per adattarmi culturalmente alla tradizione dei Pietrai. Mia figlia, invece... be', Pascale ha conosciuto solo la società Pietraia. O, almeno, la versione che abbiamo importato. — Abbassò la voce. — Devi avere con te la fiala, penso. Me la fai vedere?

— Non posso certo rifiutarmi.

Infilò la mano in tasca e prelevò il cilindretto di vetro che aveva portato con sé per tutto il giorno. Lo passò a Girardieau che lo maneggiò nervosamente, girandolo un po' di qui e un po' di là, per guardarne le bolle al suo interno e lo inclinò come se fosse una livella. Nel fluido c'era una forma più scura, con fibre e tentacoli filiformi.

Posò la fiala, che fece un suono cristallino nel toccare la superficie del tavolo. Poi la fissò con una sorta di orrore.

— Ti ha fatto male?

— No, naturalmente. Non siamo sadici. — Sylveste sorrise, divertendosi segretamente per il disagio di Girardieau. — Preferivi che ci scambiassimo dei cammelli?

— Mettila via.

Sylveste tornò a infilarsela in tasca. — Chi è il nervoso, tra noi due, Nils?

Girardieau si servì dell'altro vino. — Scusa. Gli uomini della sicurezza sono nervosi. Non so cos'abbiano, ma l'hanno attaccato anche a me, suppongo.

— Non ho notato niente.

— Non mi aspetto che tu lo noti. — Girardieau si strinse nelle spalle. Un movimento di tutto il torso, che cominciò dall'addome. — Dicono che è tutto normale, ma dopo vent'anni li capisco più di quel che s'immaginano.

— Non mi preoccuperei. La tua polizia è gente molto efficace.

Girardieau scosse bruscamente la testa, come se avesse dato un morso a un limone acido. — Non mi aspetto che le cose tra noi siano completamente serene, Dan. Ma potresti almeno concedermi il beneficio del dubbio. — Indicò la porta aperta. — Non ti ho dato il pieno accesso a questo posto?

Sì, e con questo gesto gli aveva fatto sorgere mille domande dove prima ne aveva solo una dozzina.

— Nils — cominciò — come sono le finanze della colonia, di questi tempi?

— In che senso?

— So che le cose sono cambiate, da quando è arrivato Remilliod. Cose che sarebbero state impensabili ai miei tempi... oggi si potrebbero fare, se ci fosse la volontà politica.

— Che tipo di cose? — chiese Girardieau, sospettoso.

Sylveste infilò nuovamente la mano in tasca, ma questa volta prese un foglio di carta e lo mostrò a Girardieau. Vi erano tracciate complesse figure circolari.

— Riconosci questi disegni? Li abbiamo trovati sull’obelisco e in tutta la città.

Sono mappe del sistema solare, tracciate dagli Amarantini.

— In qualche modo, dopo avere visto questa città, oggi trovo più facile crederlo.

— Bene. Allora ascolta. — Sylveste indicò il cerchio più grande. — Questa è l’orbita della stella di neutroni, Ade.

— Ade?

— È il nome che le hanno dato durante la prima esplorazione del sistema. C’è anche un pezzo di roccia che le gira intorno, all’incirca della dimensione di una luna planetaria. L’hanno chiamata Cerbero.

Indicò i geroglifici accanto al sistema stella-pianeta. — In qualche modo — spiegò — questo era molto importante per gli Amarantini. E io credo che possa essere collegato anche all’Evento.

Girardieau si portò le mani alla fronte, teatralmente, poi tornò a guardare Sylveste.

— Dici sul serio, vero?

— Sì. — Senza staccare lo sguardo dagli occhi di Girardieau, piegò il foglio e tornò a infilarselo in tasca. — Dobbiamo esplorare quella stella e scoprire cosa ha ucciso gli Amarantini. Prima che uccida anche noi.

Sajaki e Volyova arrivarono nelle stanze di Khouri e la invitarono a infilarsi qualcosa di caldo. Lei notò che tutt'e due portavano abiti più pesanti del solito. Volyova indossava una giubba da aviatore con la lampo chiusa fino al mento, Sajaki una giacca a vento imbottita e con il colletto alto, fatta a losanghe di vari colori.

— Ho sbagliato tutto, vero? — chiese lei. — Adesso mi tocca il portello. Il mio punteggio nelle battaglie simulate è troppo basso. Mi gettate fuori bordo.

— Non fare la stupida — rispose Sajaki. Al di sopra del colletto si vedevano solo il naso e la fronte. — Se volessimo ucciderti, pensi che ci preoccuperemmo di non farti sentire freddo?

— Inoltre — intervenne Volyova — il tuo indottrinamento è finito da settimane.

Adesso sei una di noi. Ucciderti sarebbe un tradimento contro noi stessi.

Sotto il cappello, solo la bocca e il mento di Volyova erano visibili. Era l'esatto complemento di Sajaki; insieme costituivano un'unica faccia.

— Fa piacere sapere che vi importa di me.

Ancora insicura della sua posizione – la possibilità che avessero in serbo qualche brutto scherzo era ancora grande – cerco tra le sue cose finché non trovò un giaccone imbottito. Faceva parte della dotazione della nave e assomigliava a quello arlecchino di Sajaki, a parte che le arrivava quasi alle ginocchia.

S'infilarono in ascensore e giunsero in una regione inesplorata della nave. Almeno, un'area molto lontana da quelle che Khouri conosceva. Dovettero cambiare ascensore varie volte, passando per corridoi di collegamento.

Volyova disse che era necessario fare quel giro perché grosse parti del

sistema di transito erano state colpite dal virus. L'arredamento e il livello tecnologico delle aree attraversate erano leggermente diversi tra loro; Khouri ne trasse la conclusione che intere zone dell'astronave erano state abbandonate in epoche diverse, nei secoli precedenti.

Era ancora nervosa, ma qualcosa nel comportamento di Sajaki e di Volyova suggeriva che quel che l'attendeva fosse più simile a una cerimonia di iniziazione che a un'esecuzione. Erano come bambini intenti a un gioco malvagio; almeno questo valeva per Volyova; si comportava in modo molto più autoritario, come un funzionario che deve assolvere a un compito antipatico.

— Dato che sei una di noi — le disse — è ora che tu impari qualcosa di più sulla nave. Forse anche sulla ragione che ci porta a Resurgam.

— Pensavo fosse il commercio.

— Quello è il motivo di copertura, ma diciamolo chiaramente, non è mai stato molto convincente. Resurgam non possiede una grande economia – lo scopo della colonia è la ricerca – e non ha le risorse per comprare molto da noi. Ovviamente i nostri dati sulla colonia sono vecchi, e una volta laggiù cercheremo di vendere il più possibile, ma questa non poteva essere la sola ragione per il nostro viaggio.

— E allora qual è?

Il loro ascensore stava rallentando. — Il nome Sylveste non ti dice niente? — chiese Sajaki.

Khouri fece del suo meglio per comportarsi normalmente, come se quella fosse una domanda qualsiasi, e non una di quelle che esplodono nella sua testa come un lampo al magnesio.

— Certo. Su Yellowstone, tutti conoscono la storia di Sylveste. Quel tizio era praticamente un dio per loro. O un diavolo.

S'interruppe, augurandosi che la sua reazione sembrasse normale. Poi riprese: — Aspetta, però. Di che Sylveste parliamo? Il vecchio, quello che ha

sbagliato tutti quegli esperimenti per l’immortalità? O suo figlio?

— Tecnicamente parlando — disse Sajaki — tutt’e due.

L’ascensore si fermò rumorosamente. Quando le porte si aprirono, Khouri ebbe l’impressione che le avessero sbattuto in faccia uno straccio umido e bagnato. Era lieta di essersi messa gli abiti pesanti, anche se l’aria rimaneva mortalmente gelida.

— La questione — proseguì — è che non tutti i Sylveste erano dei bastardi. Lorean, il padre del vecchio, era una specie di eroe popolare, anche dopo la sua morte. E il vecchio, come si chiamava?

— Calvin.

— Già. Anche dopo che Calvin ha ucciso tutta quella gente. Poi è arrivato il figlio di Calvin – Dal, o qualcosa così – che ha cercato di fare ammenda, alla sua maniera, con quella faccenda dei Cortiniani — Khouri si strinse nelle spalle. — Io non c’ero, naturalmente. So soltanto quello che mi è stato raccontato.

Sajaki li portò per corridoi grigi e male illuminati, dove ratti-spazzini, enormi e forse mutanti, si dileguavano man mano che si avvicinavano. Sembrava l’interno di una trachea infiammata: corridoi avvolti da una crosta di ghiaccio sporco, tubi e cavi che sembravano vasi sanguigni, in terra un materiale viscoso che faceva pensare al catarro. Fango da nave, lo chiamava Volyova, una secrezione organica prodotta da sistemi biologici di riciclo guasti, situati al piano superiore.

Ma soprattutto Khouri sentiva il freddo.

— Il ruolo di Sylveste è piuttosto complesso — disse Sajaki. — Occorrerà qualche tempo per spiegare tutto. Prima, però, vorrei presentarti il capitano.

Sylveste girò attorno alla propria rappresentazione per vedere se tutto era a posto.

Poi, soddisfatto, cancellò l’immagine e si unì a Girardieau nell’anticamera del

prefabbricato. La musica raggiunse il picco di emotività per poi ripetere il refrain. Le luci cambiarono e le voci tacquero.

Insieme, entrarono nella zona illuminata e vennero accolti dal suono dell'organo.

Un percorso sinuoso portava al tempio centrale, per l'occasione vi era stato steso un tappeto. Il sentiero era affiancato da alberi-campanello, chiusi entro custodie protettive di plastica trasparente.

Quegli alberi erano sculture sottili e articolate, i loro numerosi arti terminavano con uno specchio curvo, colorato. A intervalli irregolari, cambiavano configurazione, mossi da quello che sembrava un meccanismo a orologeria, vecchio di un milione di anni, contenuto nel piedestallo.

Si poteva pensare che gli alberi fossero collegati a un sistema di comunicazione che percorreva tutta la città.

Il suono dell'organo si fece più forte quando entrarono nel tempio. Sulla sua cupola si scorgevano finestre a forma di petalo, costruite in vetro colorato, miracolosamente intatte, nonostante la lenta erosione del tempo e della gravità.

Illuminato da una luce che filtrava dall'alto, l'interno del tempio era soffuso di rosa. La parte centrale dell'enorme sala era occupata dal basamento della colonna che s'innalzava sulla cupola, largo come il tronco di una sequoia.

Su un lato, disposte a ventaglio, c'erano un centinaio di sedie per gli alti dignitari di Cuvier e l'edificio non faticava ad accoglierle, nonostante la sua struttura fosse solo un quarto delle dimensioni delle normali città degli Amarantini.

Sylveste fece scorrere lo sguardo sugli ospiti e ne riconobbe almeno un terzo. Una decina erano stati suoi alleati prima del colpo di stato. Molti altri indossavano abiti pesanti, foderati di pelliccia. Tra questi c'era Janequin, che cercava di darsi un'aria da vecchio saggio grazie alla barba bianca e ai lunghi capelli argentei che scendevano a cascata dalla testa calva. Ma sembrava uno scimmione, ancor più del solito.

Nella sala c’erano alcuni uccelli di Janequin, usciti da una decina di gabbie di bambù. Sylveste dovette ammettere che erano delle copie straordinariamente fedeli, che riproducevano perfettamente perfino la cresta e la lucentezza delle penne color turchese.

Erano stati prodotti a partire da pulcini di pollo con un’attenta manipolazione dei geni homeobox. I presenti, molti dei quali non avevano visto gli uccelli prima di quel giorno, applaudirono. Janequin arrossì e cercò di nascondersi nel cappotto di broccato.

Girardieau e Sylveste raggiunsero un robusto tavolo, che aveva davanti alcune sedie. Si trattava di un mobile antico, l’aquila intarsiata e le scritte in latino risalivano ai coloni amerikani di Yellowstone. Gli spigoli erano scheggiati. Sul ripiano era appoggiata una scatola di mogano laccata, chiusa da delicati fermagli d’oro.

Dietro il tavolo era in attesa una donna dall’aria seria, che indossava una veste bianchissima. La fibbia che stringeva il tessuto era un complesso stemma formato dal sigillo degli Inondazionisti di Resurgarn e da quello dei Miscelatori: due mani e la doppia elica del DNA.

Quest’ultimo simbolo non veniva più usato per indicare i Miscelatori, un gruppo ristretto di bioingegneri e genetisti appartenenti ai Pietrai, dato che peraltro nessuno di loro era venuto su Resurgam. Lo stemma – che invece aveva davvero viaggiato fino al sistema Delta Pavonis – denotava genericamente un esperto delle scienze della vita, di scultura genetica, chirurgia e medicina.

La faccia della donna sembrava scarna, sotto la luce che veniva dall’alto; i capelli erano raccolti in una crocchia tenuta ferma da due siringhe.

La musica tacque.

— Sono l’Ordinatore Massinger — disse la donna, con voce stentorea. — Il consiglio della spedizione su Resurgam mi ha autorizzato a celebrare i matrimoni tra le persone di questo insediamento, purché queste unioni non siano in conflitto con l’idoneità genetica della colonia.

L’Ordinatore aprì la scatola di mogano, all’interno c’era un libro rilegato in cuoio, grosso come un messale. Lo aprì sul tavolo, il cuoio produsse un leggero crepitio. La superficie interna era grigia come ardesia bagnata e luccicava per i meccanismi molecolari.

— Mettete la mano sulla pagina davanti a voi, signori.

Sylveste e Girardieau posarono il palmo dove gli era stato indicato. Una luce fluorescente corse lungo la pagina, per prendere l’impronta della mano; entrambi trasalirono quando sentirono la puntura della biopsia. Non appena fu terminata, Massinger prese il libro e vi posò a sua volta il palmo.

Poi la donna chiese a Nils Girardieau di comunicare la sua identità ai presenti. Sylveste vide che qualcuno sorrideva e in effetti in quel rito c’era davvero qualcosa di assurdo, ma Girardieau non manifestò alcuna reazione.

A quel punto Massinger chiese il nome a Sylveste.

— Sono Daniel Calvin Lorean Soutaine-Sylveste — rispose, usando la forma completa del suo nome. Per ricordarsela impiegò qualche istante. Proseguì: — Unico figlio biologico di Rosalyn Soutaine e Calvin Sylveste. Nato a Città del Cratere, Yellowstone, il 17 gennaio dell’anno 121 dopo la rioccupazione. La mia età calendarica è di duecentoquindici anni. Considerati i programmi medimacchinali, la mia età fisiologica è di sessant’anni nella scala Sharavi.

— Quali sono le tue manifestazioni?

— Per quanto è di mia conoscenza, mi manifesto in una singola incarnazione, la forma biologica che sta ora parlando.

— E affermi che non hai manifestazioni intelligibili attraverso simulacri di livello alfa o altri capaci di superare la prova di Turing in questo o in altri sistemi solari?

— Nessuno a mia conoscenza.

Massinger prese alcune annotazioni usando una penna a pressione. Aveva rivolto a Girardieau le stesse domande, che facevano parte della cerimonia

dei Pietrai.

A partire dall'episodio degli Ottanta, i Pietrai avevano cominciato a nutrire una grande diffidenza verso le simulazioni in generale e in particolare verso quelle che affermavano di contenere l'anima o l'essenza di un individuo.

L'aspetto che non accettavano era che una manifestazione di un individuo – biologica o no – potesse firmare contratti a cui non erano legate le altre manifestazioni, come il matrimonio.

— È tutto in ordine — disse Massinger. — La sposa può venire avanti.

Pascale entrò nella luce rosata. Era accompagnata da due donne che indossavano vesti grigie, una squadra di telecamere volanti, vespe della sicurezza personale e un corteo semitrasparente di immagini entoptiche: ninfe, serafini, pesci volanti e colibrì, gocce di rugiada scintillanti e farfalle, che scivolavano lungo il suo abito nuziale. Le avevano create i migliori stilisti entoptici di Cuvier.

Girardieau alzò le braccia massicce e fece segno alla figlia di venire avanti.

— Sei bellissima — mormorò.

Quel che Sylveste poteva percepire era una bellezza nella sua perfezione digitale.

Girardieau era in grado di vedere qualcosa di infinitamente più morbido e umano, poteva in una parola percepire la differenza tra un cigno di carne e uno di vetro.

— Posa la mano sul libro — la invitò l'Ordinatore.

L'impronta lasciata dall'umidità della mano di Sylveste era ancora visibile, come una linea costiera più grande attorno all'isola di carne pallida di Pascale. L'Ordinatore le chiese la sua identità, come già aveva fatto con Girardieau e Sylveste.

La risposta di Pascale fu abbastanza semplice: non solo era nata su Resurgam, ma non aveva mai lasciato il pianeta. L'Ordinatore Massinger

frugò di nuovo nella scatola.

In quei pochi istanti Sylveste passò lo sguardo sul pubblico. Janequin gli parve più pallido e nervoso del solito. In fondo alla scatola, lucidato fino ad assumere una lucentezza azzurrina, c'era uno strumento che sembrava un incrocio tra una pistola vecchio stile e una siringa ipodermica.

— Rimirate la pistola matrimoniale — disse l'Ordinatore, sollevando la cassetta e mostrando il suo contenuto.

Anche se il gelo era di quelli che spezzano le ossa, Khouri smise di farci caso. La storia che le stavano raccontando i suoi due accompagnatori era troppo strana perché potesse essere distratta da qualunque altra cosa.

Erano davanti al capitano. Il suo nome, adesso lei lo sapeva, era John Armstrong Brannigan. Era vecchio, inconcepibilmente vecchio. A seconda del sistema che si adottava per misurare la sua età, aveva tra i duecentocinquanta e i cinquecento anni.

I particolari della sua nascita erano ormai persi nelle omissioni della storia politica.

Alcuni dicevano che era nato su Marte, ma era anche possibile che fosse nato sulla Terra, o sul suo satellite, che era pieno di città, o in uno qualunque del centinaio di habitat che a quell'epoca viaggiavano nello spazio cislunare.

— Aveva già più di cento anni quando lasciò il sistema di Sole — disse Sajaki. — Fu uno dei primi mille esploratori che partirono, quando i Conjoiner lanciarono da Fobos la prima nave.

— O, quanto meno, qualcuno chiamato John Brannigan era su quella nave — disse Volyova.

— No — affermò Sajaki. — Non c'è dubbio. So che era lui. In seguito diventa meno facile seguirlo, naturalmente. Potrebbe avere intenzionalmente confuso il suo passato, per evitare di essere rintracciato da tutti i nemici che doveva essersi fatto. Ci sono molti avvistamenti, in vari sistemi, a distanza di decenni, ma niente di sicuro.

— Come è diventato vostro capitano?

— È apparso decenni più tardi, ai margini del sistema di Epsilon Eridani. Invecchiava lentamente, grazie agli effetti relativistici del volo stellare, ma invecchiava e le tecniche della longevità non erano ben sviluppate, a quell'epoca. — Sajaki s'interruppe. — Gran parte del suo corpo era ormai artificiale. Dicevano che John Brannigan non aveva più bisogno di una tuta quando usciva dalla nave, che respirava il vuoto, sopportava il calore bruciante e il freddo intenso, e che il suo campo sensoriale copriva tutti gli spettri immaginabili. Dicevano che rimaneva ben poco del cervello con cui era nato, che la sua testa era un mucchio di elementi cibernetici intercollegati, una massa di minuscole macchine pensanti con ben poco materiale organico.

— E quanto c'era di vero in tutto questo?

— Forse più di quel che la gente voleva credere. Nella sua biografia ci sono senza dubbio delle bugie, per esempio la storia che aveva fatto visita ai Giocolieri di Spindrift prima che venissero scoperti; o che gli alieni avessero operato meravigliose trasformazioni su quel che rimaneva della sua mente o che avesse comunicato con almeno due specie senzienti tuttora sconosciute al resto dell'umanità.

— I Giocolieri li ha poi incontrati — disse Volyova, rivolta a Khouri. — E il triumviro Sajaki era con lui.

— Questo accadde molto più tardi — ribatté Sajaki, con ira. — Quel che ci interessa, ora, è il suo rapporto con Calvin.

— Come si sono incrociate le loro strade?

— Nessuno lo sa bene — rispose Volyova. — Noi sappiamo solo che è rimasto ferito, o per un incidente o in qualche operazione militare che si è risolta nel modo più indesiderato. La sua vita non era in pericolo, ma aveva bisogno di aiuto e non poteva recarsi presso uno dei gruppi del sistema di Yellowstone perché sarebbe stato un suicidio. S'era fatto troppi nemici, per potersi permettere di affidare la sua vita a una qualsiasi organizzazione. Quel che gli occorreva erano degli individui isolati di cui potersi fidare. Evidentemente Calvin era uno di loro.

— Calvin era in contatto con gli Ultranauti?

— Sì, anche se non l'avrebbe mai ammesso in pubblico. — Volyova sorrise; una mezzaluna di denti che comparve sotto la visiera del cappello. — All'epoca, Calvin era un giovane idealista. Quando gli fu portato il capitano, lo vide come un dono di dio. Fino a quel momento non aveva avuto l'occasione per mettere alla prova le sue idee più azzardate. Aveva il paziente perfetto e l'unico requisito era la totale segretezza. Naturalmente, tutt'e due ne traevano un profitto. Calvin poteva sperimentare su Brannigan le sue teorie cibernetiche radicali, mentre Brannigan ritrovava la salute e poteva diventare qualcosa di più di quel che era stato prima. Un perfetto equilibrio tra i due.

— Dici che il capitano ha fatto da cavia per le mostruosità di quel bastardo?

Sajaki alzò le spalle. A causa degli ampi vestiti, il movimento sembrò quello di una marionetta.

— Brannigan non la vedeva così. Per il resto dell'umanità, lui era un mostro già prima dell'incidente. Calvin si limitò a proseguire per quella strada. Fino alla completa consumazione, per così dire.

Volyova annuì, anche se dall'espressione del viso non pareva del tutto d'accordo con il suo compagno.

— E, in ogni caso, questo avvenne prima degli Ottanta — disse la donna. — Il nome di Calvin era privo di macchie, allora. E, in mezzo agli Ultra, rispetto agli estremi a cui arrivavano altri, la trasformazione di Brannigan era soltanto un poco al di fuori della norma. — Lo disse con una smorfia.

— E cosa successe in seguito?

— Passo molto, molto tempo prima che il capitano avesse di nuovo bisogno dell'aiuto di Calvin e s'incontrasse ancora con il clan dei Sylveste. — Con molta cautela, come se stesse toccando la fiamma di una candela, Sajaki passò un dito sul margine dell'escrescenza argentea del capitano. Era una sostanza schiumosa, che ricordava le minuscole bolle lasciate sulla roccia dalle onde nel ritirarsi. Sajaki si ripulì le dita sul giaccone, ma Khouri ebbe

l’impressione che non si sentisse pulito, che le dita gli prudessero, come se avesse la sensazione che qualcosa di maligno gli fosse corso sotto la pelle.

— Purtroppo — continuò Volyova — a quell’epoca, Calvin era morto.

Naturalmente, pensò Khouri. Era morto con gli Ottanta. Uno degli ultimi a diventare incorporeo.

— Già — commentò. — Era morto quando si era fatto fare la scansione del cervello per trasferirlo in un computer. E cosa avete fatto? Avete rubato la sua registrazione e l’avete convinto ad aiutarvi?

— L’avremmo fatto, se fosse stato possibile. — La voce di Sajaki echeggiò nel corridoio. — Ma la registrazione, la sua simulazione alfa, era svanita. E non c’erano duplicati, le alfa erano incopiabili.

— Allora, fondamentalmente — commentò Khouri per allontanare quell’atmosfera da mortorio — vi siete trovati nella merda.

— Non proprio — intervenne Volyova. — Vedi, questi fatti si sono svolti in un periodo piuttosto movimentato della storia di Yellowstone. Daniel Sylveste era appena tornato dal suo viaggio alla Cortina di Lascaille e non era né morto né impazzito. La sua compagna non era stata altrettanto fortunata, ma questo non aveva fatto che aggiungere un’altra sfumatura di coraggio al suo eroico ritorno.

S’interruppe e poi chiese, con ansia: — Hai mai sentito parlare dei suoi “trenta giorni nel deserto”, Khouri?

— Una volta, mi pare. Ma è meglio se me li ricordi.

— È svanito per un mese, un secolo fa — spiegò Sajaki. — Un minuto prima era l’eroe della società dei Pietrai, il momento dopo era scomparso. Le voci dicevano che fosse uscito dalla cupola cittadina, si fosse infilato una tuta e fosse andato a espiare i peccati del padre. Peccato che non sia vero; sarebbe stata una cosa molto commovente. In realtà — con un cenno della testa, Sajaki indicò il pavimento dell’astronave — è venuto qui per un mese. L’abbiamo preso noi.

— Avete rapito Dan Sylveste? — Khouri per poco non scoppiò a ridere a causa dell’audacia del piano. Poi le tornò in mente che era l’uomo che lei doveva uccidere.

La sua voglia di ridere scomparve subito.

— “Invitato a bordo” è probabilmente un termine migliore — corresse Sajaki. — Anche se ammetto che non ha avuto molta scelta.

— Chiaritemi la cosa — chiese Khouri. — Avete rapito il figlio di Calvin. A cosa poteva servirvi?

— Calvin aveva preso alcune precauzioni, prima di sottoporsi allo scanner — spiegò Sajaki. — Una era abbastanza semplice, anche se risaliva ad alcuni decenni prima.

Per dirla in poche parole, aveva fatto in modo che ogni istante della sua vita fosse registrato. Quando camminava, quando dormiva, tutto. Nel corso degli anni, le macchine avevano imparato a imitare i suoi modelli di comportamento. Data una qualsiasi situazione erano in grado di prevedere con stupefacente accuratezza le sue reazioni.

— Una simulazione beta.

— Sì, ma di interi ordini di grandezza più complessa di qualunque simulazione di quell’epoca.

— La sua beta — aggiunse Volyova — era intelligente. Calvin si era in un certo senso già garantito la trasmigrazione. Continuò comunque a perfezionare la sua simulazione. La beta poteva proiettare un’immagine di Calvin che era così reale, così simile all’uomo in carne e ossa, da avere l’impressione che fosse davvero presente. In ogni caso, Calvin fece ancora un passo, adottando un ulteriore sistema per assicurarsi della sopravvivenza.

— Ossia?

— La clonazione. — Sajaki sorrise e rivolse a Volyova un cenno quasi impercettibile.

— Si è fatto clonare — proseguì lei. — Usando tecniche illegali della genetica nera, chiedendolo come favore a persone legate a lui. Alcune di queste erano Ultra, ed ecco perché lo siamo venuti a sapere. La clonazione era una tecnologia vietata su Yellowstone. In genere, le giovani colonie la proibiscono per assicurarsi la massima diversità genetica. Ma Calvin era più astuto delle autorità e più ricco di coloro che aveva dovuto corrompere. In questo modo riuscì a far passare il clone come suo figlio.

— Dan — mormorò Khouri,e le parve che il suono acquisisse materialità rimanendo davanti a lei, congelato nell'aria gelida. — Intendi dire che Dan è il clone di Calvin?

— Dan non ne sa nulla — spiegò Volyova. — Era l'ultima persona a cui Calvin volesse farlo sapere. No, Sylveste crede alla bugia esattamente come ogni altra persona. Lui pensa di essere se stesso.

— Non sa di essere un clone?

— No, e più il tempo passa, più è difficile che lo venga a sapere. A parte gli Ultra amici di Calvin, quasi nessuno lo sapeva, e Calvin ha dato loro degli incentivi perché stessero zitti. C'è stato qualche punto debole – Calvin è stato costretto a ricorrere a uno dei principali genetisti di Yellowstone – e Sylveste ha poi scelto quel genetista per la spedizione su Resurgam, senza conoscere il legame tra loro. Ma dubito che da allora abbia saputo la verità, e persino che la sospetti.

— Ma ogni volta che si guarda in uno specchio...

— Vede se stesso, non Calvin. — Volyova sorrise. Evidentemente, trovava divertente la reazione di Khouri a quelle rivelazioni che scuotevano le sue più profonde certezze. — Era un clone, ma questo non significa che assomigliasse a Calvin fino all'ultimo pelo. Il genetista, Janequin, sapeva come indurre delle differenze tra Calvin e Dan, in modo che la gente vedesse solo la somiglianza che ci si aspetta tra padre e figlio. Ovviamente vi inserì anche dei tratti della donna che era la madre putativa di Dan, Rosalyn Soutaine.

— Il resto è semplice — riprese Sajaki. — Calvin ha allevato il clone in un

ambiente attentamente studiato in modo da imitare l'ambiente in cui era vissuto da ragazzo, fino a fornirgli gli stessi stimoli in alcuni periodi dello sviluppo del ragazzo, perché Cal non sapeva quali tratti della sua personalità erano dovuti al patrimonio genetico e quali all'ambiente.

— D'accordo — lo interruppe Khouri. — Accettiamo per il momento che tutto questo sia vero, ma a cosa serviva? Calvin doveva sapere che, per quanto manipolasse la vita del ragazzo, Dan non avrebbe potuto riprodurre esattamente il proprio sviluppo. A partire da tutto quello che avviene nell'utero. — Khouri scosse la testa. — È una pazzia. Al massimo, quello che avrebbe dovuto aspettarsi era una vaga approssimazione di se stesso.

— Penso che Calvin — rispose Sajaki — non sperasse di più. Si era fatto clonare come precauzione. Sapeva che il processo di scansione a cui si sarebbero sottoposti lui e le altre persone che fanno parte degli Ottanta avrebbe distrutto il loro corpo materiale, perciò voleva un corpo in cui ritornare se la vita dentro una macchina non fosse risultata di suo gradimento.

— E non lo risultò?

— Può darsi, ma questo non c'entra con il nostro discorso. All'epoca degli Ottanta, la procedura di ritrasferimento andava al di là delle possibilità della tecnologia disponibile. Non c'era fretta comunque. Calvin poteva lasciare il clone in ibernazione finché non ne avesse avuto bisogno, o semplicemente procurarsi un altro clone dalle cellule del ragazzo. Lui pensava a lunga a scadenza.

— Nella speranza che prima o poi il ritrasferimento divenisse possibile.

— Be', Calvin sapeva che sarebbe passato del tempo. L'importante comunque era assicurarsi anche una seconda possibilità di rientro se il ritrasferimento non fosse mai stato possibile.

— E che possibilità era?

— La simulazione beta. — La voce di Sajaki era lenta e gelida come i movimenti dell'aria nei pressi del capitano. — Anche se ufficialmente non era cosciente, era un facsimile di Calvin, incredibilmente dettagliato. La sua

relativa semplicità avrebbe reso più facile codificarlo nei circuiti neurali di Dan. Molto più facile che copiare un supporto elusivo come l’alfa.

— So che la registrazione principale, la simulazione alfa, è scomparsa — disse Khouri. — Non è rimasto alcun Calvin a dirigere la recita. E penso che Dan si sia messo ad agire in modo assai più indipendente di quanto supponeva Calvin.

— A dir poco — confermò Sajaki. — Con gli Ottanta iniziò il declino dell’Istituto Sylveste. Dan sfuggì presto ai suoi lacci, più interessato all’enigma dei Cortiniani che all’immortalità cibernetica. La simulazione beta rimase in mano sua, anche se non ne comprese mai il vero scopo. La considerò più che altro una parte della sua eredità.

Il triumviro sorrise. — Penso che l’avrebbe cancellata se si fosse reso conto del suo vero significato, cioè la sua distruzione.

“Comprensibile” pensò Khouri. La simulazione beta era come un demone che attendeva di impadronirsi di un nuovo corpo. Non del tutto cosciente, ma forte e pericolosa per l’astuzia sottile con cui imitava la vera intelligenza del suo padrone.

— Ma il fatto che Dan abbia conservato la simulazione ci è stato utile — disse Sajaki. — Nella beta c’era una parte dell’esperienza di Cal sufficiente a riparare il capitano. Ci è bastato convincere Dan a permettere che Calvin si impadronisse della sua mente e del suo corpo per un breve periodo.

— Dan deve avere sospettato qualcosa, quando il trasferimento funzionò così facilmente.

— No, non è mai stato facile — spiegò Sajaki. — Tutt’altro. I periodi in cui Cal s’impossessava del corpo erano una sorta di possessione violenta. Il controllo motorio era un problema. Per rimuovere la personalità di Dan dovevamo dargli un cocktail di neuroinibitori. Questo significava che Cal, quando riusciva a entrare, si trovava in un corpo parzialmente paralizzato dalle nostre droghe. Era come se un grande chirurgo dovesse compiere un’operazione dando gli ordini a un ubriaco. E non fu un’esperienza piacevole neppure per Dan. Molto dolorosa, anzi, a quanto ci disse.

— Ma ha funzionato.

— Certo. Ma è successo molto tempo fa, e adesso è ora che torniamo a trovare il dottore.

— Le vostre fiale — disse l'Ordinatore. Una delle assistenti, quella a fianco di Pascale, fece un passo avanti, per porgerle una fiala identica a quella di Sylveste. Non erano dello stesso colore; il liquido della fiala di Pascale era rosso, mentre quello di Sylveste era giallo. All'interno si scorgevano le stesse macchie di un materiale scuro e dotato di minuscoli filamenti. L'Ordinatore prese le due fiale e le sollevò per alcuni istanti, prima di appoggiarle l'una accanto all'altra sul tavolo, in piena vista dei presenti.

— Siamo pronti a dare inizio alla cerimonia di matrimonio — disse. Poi passò alla domanda di rito, chiedendo ai presenti se qualcuno avesse delle ragioni bioetiche per opporsi al matrimonio.

Naturalmente, nessuno ne aveva.

Ma in quello strano momento di silenzio, Sylveste vide una donna velata, in mezzo al pubblico, infilare la mano nella borsa ed estrarne un portaprofumi d'ambra, riccamente ingioiellato.

— Daniel Sylveste — disse l'Ordinatore — vuoi prendere questa donna come tua legittima moglie, secondo le leggi di Resurgam, finché il matrimonio non sarà annullato in base alle leggi di questo o di altro sistema legale dominante?

— Lo voglio — rispose Sylveste.

La donna rivolse la stessa domanda a Pascale.

— Lo voglio — rispose lei.

— Allora che siate legati.

Prelevò la pistola dalla scatola e l'aprì con uno scatto. Infilò nella camera d'iniezione la fiala rossa portata da Pascale, poi chiuse lo strumento. Per un attimo, la pistola venne avvolta da immagini entoptiche governative. Girardieau posò la mano sul braccio di Sylveste mentre l'Ordinatore premeva

contro la tempia di Daniel la canna conica dello strumento, poco al di sopra dell'altezza dell'occhio.

Sylveste non aveva mentito quando aveva detto a Girardieau che la cerimonia non procurava alcun dolore, ma questo non significava che non avesse momenti sgradevoli. Provò una sensazione di freddo intenso, come se gli avessero scagliato nel cervello uno schizzo di elio liquido.

Il disagio, comunque, fu breve e in pochi giorni sarebbe sparito anche il livido bluastro. Il sistema immunitario del cervello era meno efficiente di quello del resto del corpo e le cellule di Pascale – contenute nella fiala e accompagnate da un liquido con gli opportuni medicamenti – si sarebbero presto legate a quelle di Sylveste. Il volume era minuscolo, pochi decimillesimi della massa cerebrale, ma le cellule trapiantate portavano con sé un'immagine indelebile, filamenti fantasma della memoria e della personalità di Pascale.

L'Ordinatore tolse la fialetta vuota e la sostituì con la gialla. Per Pascale era il primo matrimonio col rito dei Pietrai e non riusciva a nascondere la trepidazione. Girardieau le tenne le mani mentre l'Ordinatore le trapiantava il materiale neurale. Pascale rabbrividì visibilmente quando le venne iniettato.

Sylveste aveva lasciato credere a Girardieau che l'impianto fosse permanente, ma così non era. Il tessuto neurale era marcato con tracce di isotopi radioattivi innocui che permettevano di trovare le cellule per distruggerle, se necessario, con un virus in caso di divorzio.

Fino a quel momento, Sylveste non aveva mai fatto quella scelta, e pensava di non farla mai, indipendentemente dal numero dei suoi futuri matrimoni. Continuava a portare con sé l'impercettibile essenza di tutte le sue mogli come avrebbe portato quella di Pascale.

Era il rito dei Pietrai.

L'Ordinatore ripose attentamente la pistola nella cassetta. — In accordo alle leggi di Resurgam — disse — il matrimonio è adesso ufficiale. Potete...

Fu in quel momento che il profumo raggiunse gli uccelli di Janequin.

La donna che aveva aperto il portaprofumi di ambra era uscita. La sua sedia era rimasta vuota. Fragrante, autunnale, l'odore proveniente dal vasetto fece venire in mente a Sylveste le foglie schiacciate. Gli venne voglia di starnutire.

C'era qualcosa che non andava. La stanza divenne improvvisamente blu turchese, come se si fossero aperti cento ventagli. Erano le code dei pavoni che si aprivano.

Comparvero un milione di occhi colorati.

L'aria divenne grigia.

— Buttatevi a terra! — gridò Girardieau. Si stava toccando il collo con foga. C'era un oggetto piantato nella sua pelle, qualcosa di piccolo e pieno di uncini. Confuso, Sylveste si guardò la giacca e vide una mezza dozzina di ami agganciati al tessuto.

Non erano riusciti a penetrare all'interno, ma Sylveste non osò toccarli.

— Assassini! — gridò Girardieau. S'infilò sotto il tavolo, trascinando con sé Sylveste e la figlia. I presenti erano in preda al caos, una massa frenetica di persone impazzite che cercava di fuggire.

— Hanno usato gli uccelli di Janequin! — disse Girardieau, urlando all'orecchio di Sylveste. — Dardi avvelenati... nella coda.

— Sei stato colpito — disse Pascale, troppo stupefatta perché la sua voce contenesse delle emozioni. Sulle loro teste esplosero luce e fumo. Si udirono grida. Con la coda dell'occhio, Sylveste scorse la donna del profumo. Imbracciava un'arma dall'aspetto minaccioso e innaffiava i presenti con scariche di un laser a bosoni. Le telecamere volanti le giravano attorno, registrando spassionatamente la carneficina.

Sylveste non aveva mai visto un'arma come quella impugnata dalla donna. Sapeva che non poteva essere stata fabbricata su Resurgam, e questo lasciava solo due possibilità. O era arrivata da Yellowstone con i primi coloni, o era stata venduta da Remilliod, il mercante che si era fermato nel sistema dopo il colpo di stato.

Del vetro – vetro degli Amarantini, che era sopravvissuto per diecimila secoli – si ruppe con un suono acuto sopra di loro. Come una pioggia di caramelle, le schegge caddero sul pubblico. Sylveste guardò impotente le lastre color rubino piantarsi nella carne dei presenti, come lampi congelati. Le grida di terrore superavano per intensità quelle dei feriti.

Quel che rimaneva delle guardie di sicurezza di Girardieau si era mobilitato, ma troppo lentamente. Quattro uomini erano morti, colpiti in faccia dagli ami uncinati.

Una delle guardie era arrivata in mezzo alle sedie e lottava con la donna che brandiva la pistola. Un’altra aveva impugnato la propria arma e stava falciando gli uccelli di Janequin.

Intanto, Girardieau gemeva. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le sue mani annaspavano nell’aria.

— Dobbiamo andare via di qui — gridò Sylveste, all’orecchio di Pascale. Lei era ancora stordita dal trapianto neurale e capiva a malapena quello che stava succedendo.

— Ma mio padre...

— Per lui è finita.

Sylveste appoggiò il peso morto di Girardieau sul gelido pavimento del tempio, cercando di rimanere sotto la protezione del tavolo.

— Gli uncini erano fatti per uccidere, Pascale. Non possiamo fare nulla per salvarlo. Rimanendo qui, finiremo come lui.

Girardieau gracchiò una parola. Forse era: “Andate” o forse era un ultimo suono privo di senso.

— Non possiamo abbandonarlo! — gridò Pascale.

— Se non andremo via, i suoi assassini l’avranno vinta.

Pascale aveva la faccia coperta di lacrime. — Dove possiamo andare?

Sylveste si guardò attorno freneticamente. Il fumo degli spari riempiva la stanza.

Probabilmente veniva dagli uomini di Girardieau. Si muoveva in lente volute, come fazzoletti lanciati da una danzatrice. All'improvviso, la sala piombò nel buio totale.

Le luci all'esterno del tempio erano state spente, o distrutte.

Pascale lanciò un grido.

Gli occhi di Sylveste passarono all'infrarosso, quasi senza bisogno di un suo ordine.

— Io ci vedo ancora — le sussurrò. — Stando vicino a me, non devi preoccuparti del buio.

Augurandosi che il pericolo costituito dagli uccelli fosse finito, Sylveste si alzò lentamente in piedi. Il tempio irradiava una luce grigioverde. La donna del profumo era morta, con un foro caldo sul fianco, grosso come un pugno.

Il vasetto di ambra era in pezzi ai suoi piedi. Probabilmente era un attivatore a base di ormoni, che avrebbe reagito con i recettori che Janequin aveva messo negli uccelli.

Doveva fare anche lui parte della cospirazione... ma Janequin era morto. Aveva nel petto un piccolo pugnale, da cui scendevano sulla giacca di broccato rivoletti caldi.

Sylveste afferrò Pascale e la spinse verso l'uscita, un arco coperto di immagini dorate degli Amarantini e di geroglifici in bassorilievo. La donna del profumo doveva essere il solo assassino presente, se non si contava Janequin. Ma i suoi compagni vestiti di tute mimetiche stavano ormai entrando nel locale. Portavano piccole maschere e occhiali all'infrarosso.

Daniel spinse Pascale dietro un gruppo di tavolini rovesciati.

— Ci stanno cercando — sussurrò. — Ma probabilmente pensano che siamo già morti.

I superstiti della sicurezza di Girardieau erano indietreggiati e si erano disposti in posizioni difensive, inginocchiati in mezzo al ventaglio di sedie. Ma non c'era confronto. I nuovi venuti imbracciavano armi molto più pesanti: grossi fucili a bosoni.

Gli uomini di Girardieau combattevano con laser a bassa potenza e armi da fuoco, e il nemico li abbatteva con facilità. In ogni caso, almeno metà dei presenti era priva di sensi o era morta a causa dell'attacco dei pavoni.

Non erano certo armi precise, quegli uccelli, ma le guardie li avevano lasciati entrare senza controlli. Sylveste notò che due erano ancora vivi. Rispondendo ancora alle molecole del profumo presenti nell'aria, continuavano ad aprire e chiudere la coda come il ventaglio di un cortigiano nervoso.

— Tuo padre portava delle armi? — chiese Sylveste, pentendosi poi subito di avere usato l'imperfetto. — Dopo il colpo di stato, voglio dire.

— Non credo — rispose Pascale.

Naturale. Girardieau non le avrebbe mai fatto una simile confidenza. Sylveste tastò in fretta il corpo immobile del morto, sperando di sentire la forma di un'arma sotto gli abiti da cerimonia.

Niente.

— Dovremo farne a meno — disse, come se con quell'affermazione il problema fosse risolto. — Se non andremo via in fretta, ci uccideranno.

— Nel labirinto?

— Ci vedranno — disse Sylveste.

— Ma forse non ci riconosceranno — rispose Pascale. — Potrebbero non sapere che tu sei in grado di vedere nel buio.

Anche se non vedeva nulla, riuscì a guardarlo in faccia. Aveva la bocca aperta, priva di espressione e di speranza. — Prima, però, lasciami dire addio a mio padre.

Trovò il suo corpo nel buio, lo baciò per l'ultima volta. Sylveste guardò in direzione dell'uscita. In quel momento, il soldato che la custodiva venne colpito da uno sparo proveniente da quel che restava della milizia di Girardieau. La figura mascherata si afflosciò, il calore del suo corpo si allargò sul pavimento sotto forma di tentacoli bianchi sulle pietre.

La strada era libera, per il momento. Pascale trovò la mano di Sylveste e insieme cominciarono a correre.

8

In rotta per Delta Pavonis

2546

— Suppongo che tu abbia sentito le novità che riguardano il capitano — disse Khouri quando la Mademoiselle tossì con discrezione dietro di lei. A parte la presenza illusoria della Mademoiselle, era sola, nelle sue stanze, a digerire quel che Volyova e Sajaki le avevano detto della loro missione.

La Mademoiselle le sorrise pazientemente. — La cosa si complica alquanto, vero?

Ammetto di avere preso in considerazione la possibilità che l'equipaggio avesse qualche collegamento con lui, data la loro intenzione di andare su Resurgam, ma non avevo pensato a niente di così contorto.

— Contorto è la parola giusta.

— I rapporti tra loro sono...

L'immagine parve riflettere per un momento sulla parola da scegliere, anche se Khouri sapeva che era tutta una fastidiosa simulazione. — ...bizzarri. Potrebbero limitare i nostri futuri movimenti.

— Sei sempre sicura di volerlo uccidere?

— Assolutamente. Questa notizia non fa che sottolinearne l'urgenza. Adesso c'è il rischio che Sajaki cerchi di portare Sylveste a bordo.

— E non sarebbe più facile ucciderlo, in tal caso?

— Certo, ma a quel punto non sarebbe sufficiente ucciderlo. Dovresti anche riuscire a distruggere la nave. A questo punto, trovare il modo di salvarti è un problema tuo.

Khouri aggrottò la fronte. Forse era lei a non capire, ma le pareva che ben poco di tutto quel che aveva ascoltato avesse senso.

— Ma se ti garantissi che Sylveste è morto...

— Non sarebbe sufficiente — disse la Mademoiselle, con quello che Khouri giudicò un nuovo candore. — Ucciderlo è solo una parte del tuo compito, ma non è tutto.

Dovrà anche essere fatto in un modo ben preciso.

Khouri attese le spiegazioni della donna.

— Non devi dargli assolutamente nessun preavviso, neppure pochi secondi. Inoltre, deve essere solo.

— Questo era chiaro fin dall'inizio.

— Bene, ma non accetto che le cose vadano diversamente. Se in un dato momento non ti è possibile assicurarti la solitudine, devi rimandare la morte finché non sarà solo. Niente compromessi, Khouri.

Era la prima volta che discutevano i particolari della morte. Evidentemente, la Mademoiselle aveva deciso che Khouri era ormai pronta per conoscere qualcosina di più, anche se non tutti i dettagli.

— E per l'arma?

— Puoi usare quella che preferisci, purché non contenga componenti cibernetici superiori a un certo livello di complessità, che definirò più avanti. — Prima che Khouri riuscisse a obiettare, aggiunse: — Un'arma a raggio sarebbe accettabile, purché tu faccia in modo che non arrivi troppo vicino al soggetto. Anche armi a proiettile o esplosivi vanno bene per il nostro scopo.

Data la natura dello sfioraluce, Khouri pensò che avrebbe avuto solo l'imbarazzo della scelta. Al momento opportuno era convinta che si sarebbe potuta impadronire di qualcosa di moderatamente letale e che avrebbe avuto il tempo di apprenderne le caratteristiche prima di puntarla contro Sylveste.

— Qualcosa troverò.

— Non ho finito. Non devi avvicinarti a lui e non devi ucciderlo quando è vicino a strumenti cibernetici. Anche a questo proposito ti farò sapere le mie richieste quando sarà il momento. Più isolato sarà, meglio sarà. Se riuscirai a ucciderlo quando sarà solo e privo di aiuto, sulla superficie di Resurgam, avrai eseguito il tuo compito con mia completa soddisfazione.

S'interruppe. Evidentemente, tutti quei particolari avevano molta importanza per lei. Khouri fece del suo meglio per ricordarli, ma fino a quel momento le sembravano illogici come le prescrizioni di un incantesimo del Medioevo contro le febbri.

— Ma in nessun caso — continuò la Mademoiselle — deve poter lasciare Resurgam. Cerca di non scordarlo, perché non appena arriverà nei pressi di Resurgam uno sfioraluce, anche questo sfioraluce, Sylveste cercherà di salire a bordo. Questo non gli dovrà essere permesso, in nessun caso.

— Messaggio ricevuto — disse Khouri. — Ucciderlo sul pianeta. È tutto?

— Non tutto. — Il fantasma sorrise. Un sorriso vampiresco che Khouri non aveva mai visto in precedenza. Forse, pensò, la Mademoiselle non aveva finito il suo repertorio di espressioni e ne teneva in serbo qualcuna per momenti come quello.

— Naturalmente mi occorrerà la prova della sua morte. Questo impianto registrerà l'evento, ma al tuo ritorno a Yellowstone voglio anche una prova concreta che confermi la registrazione eseguita dall'impianto. Voglio dei resti, e non solo ceneri. Metti sotto vuoto quello che puoi portare. E tieni isolati dal resto della nave quei resti. Seppelliscili nella roccia, se ti pare, ma riportameli. Devo avere delle prove.

— E poi?

— E poi, Ana Khouri, ti ridarò tuo marito.

Sylveste non si fermò a riprendere fiato finché lui e Pascale non ebbero raggiunto il guscio nero che racchiudeva la città degli Amarantini e non

ebbero percorso qualche centinaio di passi nel labirinto all’interno della parete. Aveva scelto casualmente la direzione, ignorando i segni collocati dagli archeologi, per non seguire un percorso prevedibile.

— Va’ più piano — disse Pascale. — Ho paura di perdermi.

Sylveste le accostò una mano alla bocca, anche se sapeva che il bisogno di parlare serviva solo a cancellare il ricordo della morte del padre.

— Non dobbiamo fare rumore. Ci devono essere unità del Vero Cammino in tutto il guscio, per rastrellare coloro che sono fuggiti. Non dobbiamo attirarli su di noi.

— Ma ci siamo persi — rispose lei a bassa voce. — Dan, alcune persone sono morte qui dentro perché non sono riuscite a ritrovare la strada. Sono morte di fame.

Sylveste spinse Pascale in una nicchia più buia del resto. Laggiù il pavimento era scivoloso, non era stato messa la copertura ruvida. — La sola cosa che non può succedere — disse, con voce più calma di quanto non si sentisse — e che io perda l’orientamento.

Indicò i suoi occhi, anche se era troppo buio perché Pascale potesse scorgere il suo gesto. Come una persona che vede in mezzo a un gruppo di ciechi, aveva difficoltà a ricordare che gran parte della sua comunicazione non verbale era inutile.

— Posso rivedere ogni passo compiuto — spiegò. — E la parete riflette abbastanza bene le radiazioni infrarosse dei nostri corpi. Siamo più al sicuro qui che nella città.

Pascale proseguì con lui per parecchi minuti, senza parlare, finché a un certo punto mormorò: — Spero che non sia una delle rare volte in cui ti sbagli. Sarebbe un inizio ben poco promettente per il nostro matrimonio, non ti pare?

Sylveste non aveva molta voglia di ridere. Aveva ancora in mente la carneficina di poco prima. Rise ugualmente e così facendo gli parve che tutto fosse meno reale. Meglio così, perché quando pensava razionalmente

all’accaduto, i dubbi di Pascale gli parevano perfettamente giustificati. Anche avendo presente il modo di uscire dal labirinto, quella conoscenza poteva essere inutile se i tunnel erano troppo scivolosi da percorrere o se, come si diceva, di tanto in tanto il labirinto cambiava configurazione.

Allora, occhi magici o no, sarebbero morti come tutti gli altri poveri sciocchi che si erano allontanati dalla pista battuta.

Proseguirono ancora all’interno della struttura, lungo la curva delle gallerie che percorrevano l’interno del guscio. Il panico era un altro nemico che si aggiungeva al disorientamento. Costringersi a mantenere la calma non era facile.

— Per quanto tempo pensi che dovremmo rimanere qui?

— Un giorno — rispose Sylveste. — Ci allontaneremo dopo di loro. Prima di allora arriveranno i rinforzi da Cuvier.

— Agli ordini di chi?

Sylveste si fermò a un incrocio del tunnel. Davanti a lui si aprivano tre strade.

S’immaginò di lanciare una moneta e prese a sinistra. — Buona domanda — mormorò, troppo piano perché la moglie lo sentisse.

E se l’attacco faceva parte di un colpo di stato esteso a tutta la colonia, anziché essere un atto di terrorismo per ottenere visibilità? E se Cuvier era ormai fuori del controllo di Girardieau, ed era in mano al Vero Cammino?

La morte di Girardieau lasciava dietro di sé un grosso buco nella macchina di partito, per di più molti dei suoi ingranaggi più importanti erano stati eliminati durante il matrimonio. In quel momento di debolezza, una guerra lampo dei rivoluzionari poteva ottenere grandi risultati.

Forse era già finito tutto. I vecchi nemici di Sylveste erano stati detronizzati e al potere c’erano facce nuove a lui sconosciute. In quel caso, aspettare nel labirinto poteva essere inutile. Come l’avrebbe considerato il Vero Cammino? Un nemico o qualcosa di infinitamente più ambiguo, il nemico di

un nemico?

Non che lui e Girardieau fossero stati particolarmente ostili, ultimamente.

Alla fine giunsero in un’ampia sala dove convergevano parecchi tunnel. C’era posto per sedere, l’aria era fresca e ventilata. La corrente delle pompe arrivava fin laggiù. Con la vista agli infrarossi, Sylveste si accorse che Pascale stava tastando il pavimento, come se temesse di trovare topi, pietre aguzze o scheletri ghignanti.

— Tutto a posto — disse. — Qui siamo al sicuro. — Come se bastasse dirlo perché fosse vero. — Se arrivasse qualcuno, avremmo parecchie vie d’uscita. Ci terremo nascosti e vedremo che cosa succede.

Naturalmente, adesso che non fuggivano più, lei avrebbe ripreso a pensare al padre. Era l’ultima cosa che Sylveste voleva, in questo momento.

— Quell’imbecille di Janequin — disse, per allontanare i pensieri di Pascale dal massacro. — Devono averlo ricattato. Succede sempre così.

— Cosa? — chiese Pascale, a fatica. — Cos’è che succede sempre così?

— Il puro si corrompe. — La sua voce era solo un bisbiglio. I gas usati nel conflitto non avevano raggiunto i suoi polmoni, ma ne sentiva gli effetti sulla laringe. — Janequin lavorava su quegli uccelli da anni. Da quando siamo a Mantell. All’inizio erano semplici sculture viventi. Diceva che la colonia di una stella chiamata Pavonis deve avere dei pavoni al suo interno. Poi qualcuno ha trovato un altro modo di usarli.

— Forse erano tutti velenosi — disse Pascale, indugiando sulla “esse” dell’ultima parola. — Innescati come piccole bombe ambulanti.

— Però, non credo che ne abbia modificato più di una piccola parte.

Forse era colpa dell’aria, ma Sylveste si sentiva stanchissimo, aveva bisogno di dormire. Sapeva che per il momento erano al sicuro. Se gli assassini li avessero seguiti – ma forse non s’erano neppure accorti della loro fuga – avrebbero già raggiunto quella parte del guscio.

— Non ho mai creduto che avesse veramente dei nemici — disse Pascale.

La frase pareva tradire il desiderio di uscire da quello spazio ristretto. Sylveste comprese tutta la sua paura. Incapace di vedere, con solo le sue assicurazioni, quel luogo doveva essere terrorizzante per lei.

La donna proseguì: — Non pensavo che qualcuno potesse ucciderlo per togliergli quello che aveva. Non pensavo che valesse tanto.

Khouri si sarebbe presto ibernata insieme al resto dell'equipaggio, durante il periodo impiegato dalla nave per raggiungere Resurgam. Ma non prima di aver trascorso molto tempo presso la centrale di tiro in infinite simulazioni.

Dopo qualche giorno, quando "noia" non era più il termine adatto per descrivere la ripetitività degli esercizi che Volyova le aveva preparato, la centrale cominciò a invadere anche i suoi sogni. Eppure, perdersi in quell'ambiente era qualcosa a cui dava il benvenuto, perché le permetteva di allontanarsi momentaneamente dalle sue preoccupazioni.

Lì, il problema di Sylveste diveniva un piccolo fastidio e non di più. Era comunque consapevole di trovarsi in una situazione impossibile, ma la faccenda sembrava meno critica. La centrale di tiro non la spaventava. Era ancora se stessa dopo ogni esercitazione, e cominciò a pensare che quanto faceva lì dentro non avrebbe comportato alcuna differenza per l'esito della sua missione.

Tutto questo cambiò quando ritornarono i cani da fiuto.

Erano i segugi della Mademoiselle: agenti cibernetici da lei lanciati nella centrale di tiro durante una delle esercitazioni di Khouri. I cani erano entrati nel sistema grazie all'interfaccia neurale che Volyova le aveva installato. Avevano sfruttato l'unica debolezza inevitabile del sistema.

Volyova aveva protetto la centrale dagli attacchi esterni, ma non aveva immaginato che l'intrusione potesse giungere dal cervello della persona collegata. I cani scodinzolanti erano arrivati al nucleo della centrale. Non erano ritornati nel corso della stessa esercitazione durante la quale erano partiti, perché occorrevano parecchie ore per fiutare ogni anfratto della sua

complicata architettura. Così erano rimasti nel sistema per più di un giorno, finché Volyova non aveva di nuovo collegato Khouri.

A quel punto i cani erano ritornati dalla Mademoiselle e lei, dopo aver decrittato le informazioni, aveva esaminato la preda da loro riportata.

— La nave ha un clandestino — annunciò la Mademoiselle, quando lei e Khouri rimasero sole dopo un'esercitazione. — Qualcosa si è nascosto nel sistema di tiro e sono pronta a scommettere che Volyova non ne sa niente.

Fu in quel momento che Khouri smise di pensare con tanta serenità alla centrale di tiro. — Va' avanti — disse, iniziando a sentirsi gelare.

— Si tratta di un'entità costituita da dati, non so come altro descriverla.

— I cani l'hanno incontrata?

— Sì, ma...

Ancora una volta la Mademoiselle diede l'impressione di non trovare le parole. A volte Khouri sospettava che fosse un imbarazzo genuino: l'impianto doveva occuparsi di una situazione anni luce lontana da quel che la reale Mademoiselle si aspettava.

— Non è che l'abbiano visto o che ne abbiano visto una parte. È troppo abile per questo, altrimenti i sistemi antintrusione di Volyova l'avrebbero trovato. Piuttosto hanno colto la sua assenza nel luogo dove era rimasto fino a poco prima. Sentito il movimento d'aria che si è creato quando si è mosso.

— Fammi un favore — disse Khouri. — Cerca di non farlo sembrare così maledettamente allarmante, riesci?

— Scusa — rispose la Mademoiselle, — ma non posso negare che la presenza di quella cosa mi disturbi.

— Disturba te? Come credi che mi senta io? — Khouri scosse la testa, stupita per la crudeltà e l'indifferenza della realtà. — D'accordo, cosa pensi che sia? Una sorta di virus, come tutti gli altri che si stanno mangiando progressivamente questa nave?

— La cosa sembra troppo avanzata per essere un virus. Le difese di Volyova hanno mantenuto operativa la nave nonostante gli altri virus e hanno persino fermato la Peste Destrutturante. Ma questo... — Guardò Khouri con un convincente facsimile della paura. — Ha spaventato i miei cani. Nel suo modo di evitarli si è rivelato molto più intelligente di qualunque entità che abbia mai incontrato nella mia esperienza. Non li ha attaccati, e questo mi preoccupa ancora di più.

— Perché?

— Perché suggerisce che l'intruso stia aspettando il momento opportuno per colpire.

Sylveste non poteva dire per quanto tempo avesse dormito. Forse pochi minuti, pieni di sogni di fuga e di caos, febbricitanti e carichi di adrenalina, o forse ore, e magari una gran parte della giornata. Non c'era modo di saperlo.

Qualunque fosse il caso, non era stata la stanchezza a farli addormentare. Sylveste comprese di avere respirato gas sonnifero, pompato nel sistema delle gallerie. Niente di strano che l'aria gli fosse sembrata così fragrante e ventilata.

A destarlo era stato un rumore simile a quello dei topi in un solaio.

Toccò la spalla di Pascale per svegliarla. Lei si destò con un gemito. Dopo pochi istanti in cui cercò di negare la realtà, riconobbe il luogo dove si trovava e si ricordò della situazione in cui erano. Sylveste studiò le macchie di calore della sua faccia, l'area neutra e color cera lasciava il posto a un'espressiva mescolanza di dolore e paura.

— Dobbiamo andare via — disse Sylveste. — Ci cercano... hanno sparso i gas nel tunnel.

Il fruscio si avvicinava di momento in momento. Pascale era ancora in uno stato tra il sonno e la veglia, ma riuscì a parlare – sembrava che parlasse con un batuffolo di cotone in bocca – per chiedere: — Da che parte?

— Di qua — rispose Sylveste, prendendola per il braccio e spingendola davanti a sé, verso la fine della galleria. Scivolava sul pavimento liscio. Sylveste la sorresse, e la prese per mano. Davanti a loro c'era della luce, e i suoi occhi gli mostravano solo qualche metro di tunnel. Comprese che la moglie riusciva a vedere pressappoco come lui.

Sempre meglio di niente.

— Aspetta — gli disse Pascale. — C'è della luce dietro di noi, Dan.

Luce e voci. Si riusciva a udire un balbettio, senza distinguere le parole, e il tintinnio del metallo. Probabilmente, i chemiosensori li avevano trovati: fiutatori di feromoni captavano le emissioni umane generate da emozioni come il panico e inviavano i dati direttamente nei sensorium degli inseguitori.

— Più in fretta — disse Pascale.

Sylveste si guardò alle spalle e i suoi occhi furono momentaneamente accecati dalla luce. Era un chiarore azzurro che si muoveva, come se venisse da una lampada portatile.

Cercò di affrettarsi, ma il tunnel era in salita ed era difficile fare attrito sulla sua superficie lucida come vetro; era come arrampicarsi sul ghiaccio.

Respiri affannosi, tintinnii del metallo, voci che davano secchi ordini.

Ora il terreno era diventato troppo ripido. Doveva lottare per mantenere l'equilibrio, per non scivolare indietro.

— Passa dietro di me — disse a Pascale, girandosi verso la luce azzurra.

Lei si affrettò a obbedire.

— E ora?

La luce ondeggiava, si faceva via via più intensa. — Non abbiamo scelta — disse Sylveste. — Non possiamo correre. Dobbiamo affrontarli.

— Ma questo è un suicidio.

— Forse non ci uccideranno, se vedranno chi siamo.

Tra sé, si disse che quattromila anni di civiltà umana smentivano quella affermazione. Ma, dato che non rimanevano altre speranze, la cosa non aveva importanza.

Pascale gli circondò il petto con le braccia e appoggiò le tempie alla sua testa, guardando verso la luce. Il suo respiro era affannato, terrorizzato. Sylveste nor aveva alcun dubbio che lo fosse anche il suo.

Probabilmente il nemico era in grado di fiutare la loro paura, alla lettera.

— Pascale — disse Sylveste. — Ti devo dire una cosa.

— Proprio adesso?

— Sì. — Ormai respirava con tale difficoltà da parlare a fatica. — Nel caso non possa più dirlo a nessuno. Una cosa che ho tenuto nascosto per troppo tempo.

— Intendi dire, se moriamo?

Non le rispose perché calcolava quanti secondi potevano loro rimanere. Forse non abbastanza. — Ho mentito — disse. — Su quel che è successo nei pressi della Cortina di Lascaille.

Lei fece per parlare.

— No, ascolta — le disse Sylveste. — Devo dirlo. Devo togliermi il peso.

La voce di Pascale era a malapena udibile: — Parla.

— Tutto quel che ho riferito, su quanto è successo laggiù, è vero.

Adesso Pascale aveva sgranato gli occhi. Due fori ovali nella mappa all'infrarosso della sua faccia.

— Ma è successo il contrario — continuò Sylveste. — Non sono state le trasformazioni di Carine Lefevre a cedere quando siamo arrivati vicino alla

Cortina.

— Cosa vuoi dire?

— Che sono state le mie. Sono stato io a rischiare che l'intera missione fosse distrutta. — S'interruppe, in attesa di un suo commento o dell'arrivo degli inseguitori.

La luce azzurra si faceva sempre più vicina. Poi proseguì, spinto dalla forza della confessione. — La trasformazione praticata su di me dai Giocolieri cominciava a svanire. I campi di gravità che circondavano la Cortina cominciavano a sferzarci. Carine sarebbe morta, se non avessi staccato la mia parte del modulo dalla sua.

Sylveste poteva immaginare la fatica con cui Pascale inseriva quella notizia nella successione dei fatti che aveva nella mente, una storia accettata da tutti, ancor prima che lei nascesse.

Per lei le parole di Sylveste non potevano essere vere. Quel che era successo era molto semplice. Quando la trasformazione aveva iniziato a svanire, Lefevre si era sacrificata, liberando la sua metà del modulo in modo che Sylveste potesse sopravvivere all'incontro con gli alieni. Non poteva essere successo qualcosa di diverso. Lei lo sapeva.

A parte il fatto che non era vero.

— È quel che avrei dovuto fare. Facile dirlo, adesso, a freddo. Ma in quel momento non sono riuscito a farlo. — Sylveste non poteva leggere la sua espressione e non sapeva come lei accogliesse la confessione. — Non sono riuscito a far esplodere la carica che separava il mio modulo.

— Perché non ci sei riuscito?

Sylveste pensò: "Vuole sentirsi dire che non mi è stato fisicamente possibile, che lo spazio piatto era troppo piccolo e non permetteva i movimenti, che i vortici gravitazionali mi bloccavano, prima di farmi a pezzi". Ma sarebbe stata una menzogna e lui, ormai, era al di là di tutte quelle cose.

— Ero terrorizzato — rispose. — Più spaventato di quanto non fossi mai stato in vita mia. Atterrito dall’idea di morire in uno spazio alieno. Terrorizzato da quel che sarebbe successo alla mia anima in quel luogo. In quello che Lascaille chiamava lo Spazio delle Rivelazioni.

Tossì, pensando che restava poco tempo. — Un pensiero irrazionale, ma è così che mi sono sentito. Nessuna simulazione mi aveva preparato per quel terrore.

— Ma ce l’hai fatta.

— Le torsioni gravitazionali hanno fatto a pezzi la nave. Hanno fatto il lavoro che avrebbero dovuto fare le cariche esplosive. Non sono morto... e questo non l’ho capito, perché mi aspettavo di morire.

— E Carine?

Prima che potesse rispondere – se davvero avesse avuto una risposta da dare – un odore dolciastro lo colpì. Gas sonnifero, ma questa volta in dose molto più forte. Gli inondò i polmoni, gli fece venire il bisogno di starnutire. Si scordò della Cortina di Lascaille, si scordò di Carine, si scordò di quale fosse stata la sua parte nel destino di lei. Starnutire divenne all’improvviso la cosa più importante dell’universo.

Starnutire e strapparsi via la pelle.

Un uomo apparve dietro un alone luminoso. La sua espressione era illeggibile sotto la maschera, ma il suo modo di muoversi non mostrava altro che noia e indifferenza.

Lentamente alzò il braccio. A tutta prima pareva che impugnasse un megafono, ma il modo in cui lo puntava era molto più preciso. Con calma lo sollevò fino a prendere di mira gli occhi di Sylveste.

Poi mosse qualcosa – l’oggetto era del tutto silenzioso – e Sylveste sentì come se gli stessero versando nel cervello un getto di metallo rovente.

9

Mantell, Nekhebet del Nord, Resurgam

2566

— Spiacente per gli occhi — disse la voce, dopo un'eternità di tempo fatta di dolore e spostamenti.

Per qualche istante, Sylveste andò alla deriva nella confusione dei propri pensieri, cercando di ricostruire l'ordine degli avvenimenti. In qualche momento del suo recente passato c'era il matrimonio, il massacro, la fuga nel labirinto, il gas tranquillante, ma nessuno di questi avvenimenti si collegava agli altri.

Gli pareva di dover ricostruire una biografia da una manciata di frammenti non numerati, una biografia che gli sembrava familiare ma che continuava a sfuggirgli.

Ricordò l'incredibile dolore alla testa quando l'uomo aveva puntato l'arma contro di lui.

Era cieco.

Il mondo era sparito, sostituito da un mosaico grigio, immobile: il blocco di emergenza dei suoi occhi. Il lavoro di Calvin aveva subito un grave danno. Gli occhi non si erano soltanto guastati, erano stati danneggiati dall'esterno.

— Era meglio che tu non ci vedessi — disse la voce, che intanto si era fatta più vicina. — Avremmo potuto bendarteli, ma non sapevamo cosa fossero in grado di fare quelle due bellezze. Forse potevano vedere attraverso il tessuto. Perciò abbiamo scelto il sistema più semplice. Impulsi magnetici focalizzati. Probabilmente ti hanno fatto un po' male. Avranno fuso un po' di circuiti. Mi dispiace.

A giudicare dal tono, non gli dispiaceva affatto.

— E mia moglie?

— La piccola Girardieau? È a posto. Nel suo caso non c'è stato bisogno di essere altrettanto drastici.

Forse perché era cieco, Sylveste era molto sensibile al movimento nell'ambiente attorno a lui. Erano su un aereo, gli parve, e stavano passando attraverso canyon e vallate per evitare le tempeste di polvere. Si chiese di chi fosse l'aereo e chi fosse al comando. Le forze di Girardieau tenevano ancora Cuvier o l'intera colonia era caduta in mano al Vero Cammino?

Nessuna delle due alternative era particolarmente allettante. Lui aveva stretto un'alleanza con Girardieau, ma Nils era morto e Sylveste aveva sempre avuto un mucchio di nemici nella struttura di potere degli Inondazionisti, gente offesa dal fatto che Girardieau l'avesse lasciato in vita dopo il colpo di stato.

Comunque, era vivo. E non era la prima volta che provava cosa significasse non vedere. Già in passato aveva conosciuto la cecità e sapeva che era qualcosa a cui si poteva sopravvivere.

— Dove andiamo? — chiese. L'avevano legato molto forte, con lacci che bloccavano la circolazione. — Torniamo a Cuvier?

— E perché mai? Mi stupirebbe se avessi tanta fretta di tornarci.

L'aereo virava e s'impennava in modo da dare il voltastomaco, saltando come una barchetta giocattolo in un mare in tempesta. Sylveste cercò di riferire quei movimenti a una sua mappa mentale dei canyon attorno a Cuvier, ma il compito era impossibile.

Probabilmente era più vicino alla città degli Amarantini che a casa, ma a dire il vero, dopo tanto tempo, poteva trovarsi in qualsiasi punto del pianeta.

— Siete... — Sylveste s'interruppe, chiedendosi se dovesse fingere ignoranza sulla situazione, poi lasciò perdere. C'era ben poco da fingere. — Siete Inondazionisti?

— Cosa ne dici tu?

— Penso che siate del Vero Cammino.

— Un applauso per il signore.

— Siete voi che dirigete le cose, adesso?

— L’intera baracca. — La guardia cercò di mettere un po’ di spavalderia nella risposta, ma Sylveste colse l’attimo di esitazione. “Non ne è sicuro” pensò. Probabilmente non sapevano fino a che punto avesse avuto successo il piano. Poteva avere detto la verità, ma, dato che le comunicazioni da una parte all’altra del pianeta potevano essersi interrotte, non c’era modo di saperlo.

Forse i fedeli di Girardieau mantenevano il controllo della capitale, o se n’era impadronita qualche altra fazione. Quella gente doveva agire per fede, augurandosi che anche i loro alleati avessero vinto.

E, naturalmente, potevano avere del tutto ragione.

Qualcuno gli collocò la maschera sulla faccia, e il bordo rigido gli fece male alla pelle. Il fastidio era tollerabile, comunque. Sullo sfondo del dolore continuo agli occhi, Sylveste quasi non se ne accorse.

Per respirare con la maschera occorreva un certo sforzo. Era necessario aspirare attraverso il filtro antipolvere inserito davanti alla bocca. Due terzi dell’ossigeno che gli entrava nei polmoni venivano prelevati dall’atmosfera di Resurgam e il rimanente era fornito da una bomboletta pressurizzata posta sotto la proboscide. Con l’ossigeno veniva somministrata anche anidride carbonica per stimolare il riflesso della respirazione.

Sylveste non si era accorto dell’atterraggio. A fargli capire che l’aereo era fermo fu il rumore della porta che si apriva. La guardia gli tolse i legacci e lo spinse verso il freddo e il vento.

Era giorno o notte, su quella parte del pianeta?

Non ne aveva idea, non c’era modo di capirlo.

— Dove siamo? — chiese. La maschera attutiva la sua voce e lo faceva

sembrare un idiota.

— Pensi che faccia qualche differenza? — La voce della guardia non era distorta.

Respirava l’aria direttamente. — Anche se la città fosse vicina – e non lo è – tu non arriveresti più in là di uno sputo da dove sei ora senza ammazzarti.

— Voglio parlare con mia moglie.

La guardia gli afferrò il braccio e lo torse dietro la sua schiena fin quasi a slogarglielo. Sylveste inciampò, ma la guardia gli impedì di cadere.

— Le parlerai quando saremo noi a deciderlo. Ti ho già detto che sta bene, no?

Non ti fidi di me o cosa?

— Vi ho appena visto uccidere il mio nuovo suocero. Cosa ne dici, tu?

— Dico che devi chinare la testa.

Una mano gli fece abbassare il capo e lo spinse all’interno di un rifugio. Il vento cessò di colpirgli le orecchie, le voci acquistarono un’eco. Dietro di lui, un portello si chiuse e mozzò completamente il brusio dell’aria.

Anche se cieco, Sylveste sentiva che Pascale non era nelle vicinanze. Si augurò che fosse stata accompagnata da un altro gruppo e che gli uomini che l’avevano catturato non mentissero, quando avevano detto che era al sicuro.

Qualcuno gli strappò via la maschera.

Quel che seguì fu una marcia forzata lungo corridoi stretti che gli graffiavano le spalle e che puzzavano di un’igiene un po’ approssimativa. La sua scorta lo aiutò a calarsi lungo scalette traballanti e a scendere con un paio di ascensori fino a una profondità imprecisata. Giunsero a uno spazio sotterraneo ed echeggiante, dove l’aria era metallica e piena di correnti. Oltrepassarono un condotto da cui sembrava provenire un forte flusso d’aria, che ricordava il vento della superficie. Di tanto in tanto udiva delle voci; anche se gli parve di

riconoscere l’accento, non afferrò le parole.

Alla fine entrò in una stanza.

Era sicuro che fosse dipinta di bianco. Riusciva quasi a sentire la vuota, cubica pressione delle sue pareti.

Qualcuno si fermò accanto a lui. Un respiro che sapeva di cavolo. Sentì delle dita che gli toccavano la faccia, delicatamente. Erano avvolte in qualcosa di liscio, che sapeva debolmente di disinfettante. Le dita gli tastarono gli occhi, picchettando sulle loro sfaccettature con qualcosa di duro.

Ogni colpo era una piccola supernova di dolore nel suo cervello.

— Glielo metterai a posto quando te lo dirò io — disse una voce che Sylveste era sicuro di aver già sentito. Era femminile, ma con un suono così rauco da sembrare maschile. — Per adesso lascialo cieco.

Passi che si allontanavano. La donna doveva avere mandato via la scorta, con un gesto. Rimasto solo, senza punti di riferimento, Sylveste perse l’equilibrio. In qualunque modo si muovesse, la matrice grigia rimaneva davanti ai suoi occhi. Aveva le ginocchia deboli, e nelle vicinanze non c’era nulla con cui sorreggersi. Per quanto ne sapeva, poteva essere fermo su un’asse di legno a dieci piani d’altezza.

Si sentì cadere e batté pateticamente le braccia a terra.

Qualcuno lo afferrò per il gomito e lo stabilizzò. Sylveste sentì un suono raschiante, come se da qualche parte stessero segando il legno.

Era il suo respiro.

Sentì uno schiocco. La donna aveva aperto la bocca per parlare, probabilmente lo stava fissando sorridendo.

— Lei chi è? — chiese.

— Povero bastardo. Non ti ricordi neppure la mia voce.

Le dita si strinsero sul braccio di Sylveste, trovarono i nervi e li premettero. Sylveste gemette. Il dolore superò quello agli occhi.

— Giuro che non ti conosco — disse.

Lei cessò di stringere. I nervi che tornavano a posto gli procurarono un nuovo dolore, che poi lasciò il posto a un opaco disagio che gli copriva tutto il braccio e la spalla.

— Eppure dovresti — disse la donna. — Sono una persona che hai dato per morta molti anni fa, Dan, sepolta sotto una frana.

— Sluka — disse Sylveste.

Volyova si stava recando dal capitano quando notò qualcosa che le causò un forte disagio.

Ora che il resto dell’equipaggio avrebbe trascorso dormendo il resto del viaggio verso Resurgam – compresa Khouri – Volyova aveva ripreso la vecchia abitudine di conversare con lui.

Elevare di qualche frazione di grado la temperatura del suo cervello in modo da concedergli una parte della sua coscienza, anche se frammentaria, era stata la sua routine per quasi due anni, e sarebbe continuata per altri due e mezzo finché non fossero arrivati a Resurgam e gli altri non fossero usciti dall’ibernazione.

Naturalmente le conversazioni non erano frequenti – non poteva risvegliarlo troppo spesso perché ogni volta la peste s’impadroniva di un ulteriore pezzetto di lui e di quel che lo circondava. Ma quelle erano piccole oasi d’interazione umana in settimane altrimenti piene solo dell’esame dei virus, delle armi e in generale dei guasti alla struttura della nave.

Perciò, a modo suo, Volyova giungeva a desiderare quegli incontri, anche se il capitano raramente mostrava di ricordare quanto s’erano detti in precedenza.

Ultimamente, poi, nei loro rapporti, era entrato un po’ di gelo. In parte era

dovuto al fallimento dei tentativi di trovare Sylveste nel sistema di Yellowstone, cosa che aveva condannato il capitano ad altri cinque anni di tormento, se non di più, nel caso in cui Sylveste non potesse essere rintracciato neppure su Resurgam – eventualità che Volyova giudicava come una possibilità almeno teorica.

A creare la maggiore difficoltà era il fatto che il capitano non faceva che chiederle come procedeva la ricerca di Sylveste e lei continuava a riferirgli che non andava bene come avrebbe voluto. A quel punto il capitano si irritava – cosa di cui lei non poteva biasimarlo – e il tono della conversazione diventava più cupo, spesso fino al punto che smetteva di rispondere.

Poi, quando, giorni o settimane più tardi, lei cercava di tornare a parlargli, il comandante non ricordava nulla di quel che Volyova gli aveva detto la volta precedente e ripetevano lo stesso dialogo, con la sola differenza che Volyova cercava di comunicargli più delicatamente la cattiva notizia o di darle qualche connotato ottimistico.

Il secondo elemento che gettava un'ombra sui loro discorsi era generato da Volyova, che insisteva nel chiedere al capitano della visita effettuata da lui e da Sajaki ai Giocolieri Mentali. Era solo negli ultimi anni che Volyova si era incuriosita dei particolari della visita, perché s'era convinta che il cambiamento di personalità di Sajaki era avvenuto all'incirca nello stesso periodo.

Certo, farsi alterare la mente era lo scopo delle visite ai Giocolieri, ma perché Sajaki aveva lasciato che gli alieni lo modificassero in peggio? Era più crudele di prima, più dispotico e monomaniaco, mentre un tempo era un capo severo ma onesto, un valido membro del triumvirato. Tanto che ora Volyova non si fidava più di lui. Eppure, invece di fare luce sul cambiamento, il capitano allontanava con irritazione le domande e la lasciava ancor più all'oscuro.

Stava camminando lungo il solito percorso che portava alla sala del capitano, chiedendosi come doveva rispondere all'inevitabile domanda su Sylveste e come fare per chiedere informazioni sui Giocolieri. E fu proprio durante quel viaggio, quando passò davanti alla ridotta, che si accorse di un fenomeno insolito: un'arma, una delle più terribili, se non s'era sbagliata, si stava

muovendo.

— Ci sono delle novità — disse la Mademoiselle. — In parte fortuite e in parte no.

Era una sorpresa essere sveglia, ma era una sorpresa ancora più grossa la presenza della Mademoiselle. L'ultima cosa che Khouri si ricordava era il contenitore per l'ibernazione e Volyova che la guardava e dava ordini attraverso il suo braccialetto.

Adesso non vedeva nulla e non provava alcuna sensazione, neppure un senso di freddo, si sentiva sveglia anche se sapeva di essere ancora nel contenitore, parzialmente addormentata.

— Dove sono? E che anno è?

— Sei sulla nave, a circa metà strada per Resurgam. Ci muoviamo molto velocemente, ora. Siamo meno dell'uno per cento più lenti della luce. Ho aumentato leggermente la tua temperatura neurale. Quanto basta per intrattenere una conversazione.

— Volyova non se ne accorgerà?

— Che se ne accorga o no potrebbe essere l'ultimo dei nostri problemi, temo. Ricordi, a proposito della ridotta, che avevo trovato qualcosa che si nascondeva nell'architettura della centrale di tiro? — La Mademoiselle non attese la risposta. — Il messaggio che mi hanno riportato i miei cani da fiuto non era facile da decifrare. Nel corso dei successivi tre anni, però... Insomma, quello che hanno raccolto è divenuto più chiaro, adesso.

A Khouri apparve l'immagine della Mademoiselle intenta a sbudellare i suoi cani elettronici per trarre informazioni dall'esame delle loro interiora.

— Allora, il clandestino è reale?

— Oh, certo, e ostile, anche se arriveremo a questo punto tra qualche momento.

— Qualche idea di cosa sia?

— No — rispose la Mademoiselle, in tono guardingo. — Ma quel che ho saputo è quasi altrettanto interessante.

La Mademoiselle aveva fatto alcune scoperte sull'architettura della centrale di tiro.

Si trattava di un gruppo di computer enormemente complesso. Stratificazioni di calcolatori che si erano depositati nei decenni all'interno della nave. Era impossibile che una sola mente – fosse pure quella di Volyova – avesse potuto afferrare qualcosa di più dei fondamenti di quella geometria, di come i vari strati si interfacciavano gli uni agli altri e di come si ripiegavano su se stessi. Ma in un certo senso la centrale di tiro era facile da visualizzare, dato che era quasi totalmente scollegata dal resto della nave; anzi, era proprio per questo motivo che alle principali funzioni delle armi della ridotta si poteva accedere solo se si era fisicamente presenti sulla poltroncina.

La centrale di tiro era circondata da un firewall e i dati potevano passare solo dalla nave a essa. Il motivo era tattico. Dato che le armi – tutte, non solo quelle della ridotta – per essere utilizzate dovevano essere fatte passare all'esterno dello scafo, era chiaro che l'operazione avrebbe potuto offrire una via per far penetrare nella nave, grazie a sistemi virali, le armi nemiche. Perciò la centrale di tiro era isolata, protetta mediante una porta a una sola direzione dal resto dei dati della nave. La porta permetteva ai dati di entrare, ma niente poteva uscirne.

— Ora — spiegò la Mademoiselle — dato che abbiamo scoperto qualcosa nella centrale di tiro, ti invito a trarne le conclusioni logiche.

— Qualunque cosa sia, c'è entrata per un errore.

— Sì. — La Mademoiselle sembrava compiaciuta, come se quella possibilità non le fosse venuta in mente. — Suppongo che dobbiamo considerare la possibilità che l'entità abbia trovato modo di entrare nella centrale di tiro attraverso le armi, ma credo assai più probabile che sia entrata dalla botola. E posso anche dire quando si è aperta per l'ultima volta.

— Quanto tempo fa?

— Diciotto anni. — Prima che Khouri le rivolgesse la domanda, la Mademoiselle aggiunse: — Tempo della nave, voglio dire. In tempo assoluto, da ottanta a novant'anni prima del nostro reclutamento.

— Sylveste — commentò Khouri, riflettendo. — Sajaki ha detto che Sylveste è scomparso da Yellowstone perché è stato portato su questa nave, per operare il capitano Brannigan. Le date concordano?

— In modo conclusivo, direi. — Dovrebbe essere successo nel 2460, a una ventina d'anni dal ritorno di Sylveste dai Cortiniani.

— E pensi che abbia portato con sé... quell'oggetto?

— Sappiamo solo quello che ci ha detto Sajaki, ossia che Sylveste ha accolto dentro di sé la simulazione di Calvin per poter guarire il capitano. In qualche momento di questa operazione, Sylveste si deve essere collegato con lo spazio-dati della nave.

Forse è così che il clandestino è potuto entrare. In seguito, e molto presto, suppongo, è entrato nella centrale di tiro attraverso la porta a una sola direzione.

— Ed è stato là dentro fin da quel momento?

— Così sembra.

Era diventato uno schema ricorrente. Ogni volta che Khouri pensava di essersi chiarita tutta la situazione, almeno approssimativamente, qualche nuovo fatto mandava in pezzi tutta la sua ricostruzione. Si sentiva come un astronomo medievale, che doveva creare cosmologie sempre più intricate per inserirvi ogni nuovo oggetto celeste che veniva scoperto.

Adesso, in qualche modo che lei non capiva, Sylveste era collegato alla centrale di tiro. Ma almeno poteva trarre conforto dalla propria ignoranza. Persino la Mademoiselle era perplessa.

— Hai detto che il clandestino era ostile? — chiese dopo qualche istante. Non sapeva se fosse il caso di rivolgere altre domande, nel caso le risposte

fossero troppo difficili da assimilare.

— Sì. — Anche lei esitava. — I cani sono stati un errore. Sono stata troppo impulsiva. Avrei dovuto pensare che il Ladro di Stelle...

— Ladro di Stelle?

— È così che chiama se stesso. Il clandestino, voglio dire.

La cosa era preoccupante. Come poteva conoscere il nome dell'entità? Vagamente, Khouri ricordava che Volyova le aveva chiesto se quel nome significasse qualcosa per lei. Ma c'era dell'altro. Da qualche tempo le pareva di sentire quel nome nei suoi sogni. Khouri aprì la bocca per parlare, ma la Mademoiselle l'aveva anticipata.

— Ha usato i cani per scappare, Khouri. O almeno perché scappasse una sua parte.

Li ha usati per entrare nella tua testa.

Sylveste non aveva alcun modo attendibile per misurare il tempo nella sua nuova prigione. La sua sola certezza era che fossero passati molti giorni dalla sua cattura.

Sospettava che lo drogassero per assicurargli un sonno comatoso, privo di sogni.

Quando sognava, cosa che avveniva raramente, riusciva ancora a vedere, ma i sogni ruotavano intorno alla sua imminente cecità e a quanto fosse preziosa la vista. E al risveglio attorno a lui non c'era altro che il grigio, ma dopo qualche tempo – qualche giorno, a parer suo – anche quella sensazione aveva perso la sua consistenza. Quella struttura era rimasta troppo a lungo come una griglia interpretativa della sua mente; ora il suo cervello aveva iniziato a filtrarla. Quel che rimaneva era un'infinità senza colore, in cui anche il nero era sparito ed era semplicemente un'assenza luminosa di sfumature.

Si chiese che cosa gli fosse sfuggito. Forse l'ambiente che lo circondava era così monotono e spartano che la sua mente avrebbe eseguito lo stesso trucco

anche se avesse posseduto la vista. Sentiva solo di essere chiuso entro una roccia senza eco, anzi, entro milioni di tonnellate di rocce. Pensava continuamente a Pascale, ma di giorno in giorno diventava sempre più duro tenerla nella sua mente. Il grigio pareva infiltrarsi nella sua memoria, coprendola come cemento umido. Poi giunse un giorno, poco dopo che Sylveste aveva finito le sue razioni, in cui la porta della cella venne aperta e due voci giunsero fino a lui.

La prima era quella di Gillian Sluka.

— Fanne quello che ti pare — disse con la sua voce gracchiante. — Entro certi limiti.

— Dovrebbe essere addormentato mentre io opero — disse l’altra voce, maschile e catarrosa. Sylveste riconobbe l’odore di cavolo del respiro dell’uomo.

— Dovrebbe, ma non lo sarà. — Esitò, poi aggiunse: — Non mi aspetto nessun miracolo, Falkender. Voglio solo che il bastardo mi veda.

— Concedimi qualche ora — rispose Falkender.

Con un tonfo, posò qualche oggetto sul tavolino spigoloso della cella.

— Farò del mio meglio — riprese, quasi mormorando. — Ma da quel che so, quegli occhi non erano niente di speciale, prima che lo facessi accecare.

— Un’ora.

Sbatté la porta, quando uscì. Sylveste, avvolto in un bozzolo di silenzio fin dalla sua cattura, lasciò che l’eco gli rimbombasse dentro il cervello. Per troppo tempo aveva teso l’orecchio ai minimi rumori che potevano rivelargli il suo destino. Non ne aveva mai sentiti, ma col tempo si era sensibilizzato al silenzio.

A fiuto, sentì che Falkender si avvicinava.

— È un piacere lavorare con lei, dottor Sylveste — disse l’uomo, quasi con diffidenza. — Sono certo di poter riparare gran parte del danno che le hanno

causato, se solo avessi tempo.

— Le ha concesso una sola ora — osservò Sylveste.

La sua stessa voce gli sembrava quella di un estraneo. Era passato troppo tempo da quando aveva fatto qualcosa di più che mormorare in modo incoerente nel sonno — Cosa può fare in un'ora?

Sentì l'uomo fugare tra i suoi strumenti.

— Come minimo, posso migliorare le cose per lei. — Le sue parole erano sottolineate da schiocchi della lingua. — Naturalmente, posso fare di più se lei non si muove. Ma non posso promettere che sarà piacevole.

— Sono certo che farà del suo meglio.

Le dita dell'uomo passarono sopra i suoi occhi, premendo leggermente.

— Ho sempre ammirato suo padre, sa? — Un altro schiocco della lingua. A Sylveste tornarono in mente i pavoni di Janequin. — Si sa che è stato lui a fabbricare questi occhi.

— La sua simulazione beta — corresse Sylveste.

— Certo, certo. — Sylveste riuscì a immaginare il gesto con cui allontanava la sottile distinzione. — Quanto alla alfa, sappiamo tutti che era scomparsa da anni.

— L'ho venduta ai Giocolieri — disse Sylveste, in tono indifferente. Dopo tanti anni in cui l'aveva tenuta per sé, ecco che la verità gli era uscita dalle labbra come se si fosse trattato di un nocciolino.

Falkender emise uno strano suono di gola che doveva essere il suo modo di ridere.

— Certo, certo. Sa, mi sorprende che nessuno l'abbia mai accusato di averlo fatto. Si tratta proprio di cinismo. — Un ronzio acuto si levò nell'aria, seguito da una vibrazione che scuoteva i nervi. — Penso che possa dare l'addio alla percezione dei colori — disse. — Il monocromatismo è il meglio che posso

fare.

Khouri aveva sperato in qualche momento di silenzio, in cui raccogliere i suoi pensieri e cercar di udire solo il respiro della presenza invasiva nella sua testa. Ma la Mademoiselle aveva già ricominciato a parlare.

— Credo che il Ladro di Stelle ci abbia già tentato una volta — diceva. — Mi riferisco al tuo predecessore, ovviamente.

— Vuoi dire che il clandestino ha cercato di entrare nella testa di Nagorny?

— Esattamente. Però nel caso di Nagorny non c'erano cani da cui farsi trasportare.

Il Ladro di Stelle deve essere ricorso a qualcosa di più rozzo.

Khouri ripensò a quel che aveva saputo da Volyova sull'intero incidente.

— Tanto rozzo da farlo impazzire?

— Evidentemente. — La Mademoiselle annuì. — Ma forse il Ladro di Stelle si è soltanto limitato a imporre la sua volontà a quell'uomo. La fuga dalla centrale di tiro era impossibile, perciò il Ladro di Stelle ha cercato di fare di Nagorny il suo burattino. Forse tutto avvenne per suggestione subconscia, mentre lui si trovava nella centrale di tiro.

— Esattamente in che guaio mi trovo?

— Non grave, per il momento. I cani erano relativamente pochi. Insufficienti per lasciargli fare molto danno.

— Che è successo ai cani?

— Li ho decrittati, ovviamente. Ho letto i loro messaggi. Ma, così facendo, mi sono aperta a lui. Al Ladro di Stelle. I cani devono averlo un po' limitato, perché il suo attacco contro di me è stato piuttosto grossolano. Una fortuna, perché altrimenti non sarei riuscita ad alzare in tempo le mie difese. Non è stato difficile sconfiggerlo, ma naturalmente io mi sono dovuta occupare soltanto di una sua piccola parte.

— Allora sono al sicuro?

— Be', non del tutto. L'ho allontanato, ma solo dall'impianto in cui risiedo. Purtroppo le mie difese non si estendono agli altri tuoi impianti, compresi quelli installati da Volyova.

— È ancora nella mia testa?

— Forse non aveva bisogno dei cani — disse la Mademoiselle. — Potrebbe essere entrato negli impianti di Volyova quando lei ti ha messo nella centrale di tiro per la prima volta. Ma certamente ha trovato utili i cani. Se non avesse cercato di invadermi mediante quelli, forse non avrei sentito la sua presenza negli altri tuoi impianti.

— Io non sento niente di diverso.

— Bene. Significa che le mie contromisure sono state efficaci. Ricordi le contromisure che ho usato per le terapie di fedeltà di Volyova?

— Sì — rispose Khouri, non del tutto certa che avessero funzionato bene come asseriva la Mademoiselle. — Bene, queste sono più o meno le stesse, la sola differenza è che le uso contro le parti della tua mente occupate dal Ladro di Stelle. Negli ultimi due anni abbiamo combattuto una sorta di... — S'interruppe, poi parve provare un momento di allegria. — Suppongo che potresti chiamarla una guerra fredda.

— Nell'ibernatore non può essere altro.

— Fredda e lenta — aggiunse la Mademoiselle. — Il freddo ci ha tolto le energie per fare di più. E, naturalmente, cercavamo di non danneggiarti. Danneggiata non saresti stata utile né a me né al Ladro di Stelle.

A Khouri tornò in mente il cambiamento che aveva reso possibile quella conversazione. — Ma adesso che sono stata riscaldata...

— Vedo che hai già capito. La nostra battaglia si è intensificata dopo il riscaldamento. Penso che Volyova sospetti qualcosa. Un monitor sta leggendo la tua mente anche in questo momento. Può avere scoperto la guerra

neurale che è in corso tra me e il Ladro di Stelle. Io avrei smesso, ma il Ladro di Stelle ne avrebbe approfittato per sopraffare le mie contromisure.

— Ma tu puoi tenerlo bloccato...

— Credo di sì. Ma se non dovessi riuscire a tenere bloccato il Ladro di Stelle, mi pare giusto che tu sappia quello che è successo.

La cosa era ragionevole. Meglio sapere che il Ladro di Stelle era in lei, anziché illudersi che non lo fosse.

— Volevo anche avvertirti. La sua parte maggiore rimane ancora nella centrale di tiro. Non ho dubbi che cercherà di entrare in te pienamente, o quanto più possibile, non appena ne avrà la possibilità.

— Vuoi dire, quando tornerò lì?

— Ammetto che le possibilità non sono molte — disse la Mademoiselle. — Ma mi pareva meglio farti conoscere la situazione nella sua completezza.

Khouri pensò che era ancora assai lontana da quella completezza. Ma quello che diceva il fantasma era giusto. Meglio conoscere il pericolo che ignorarlo.

— Sai — disse — se Sylveste è davvero responsabile di questo, a ucciderlo non avrò molti problemi.

— Bene. E le notizie non sono tutte negative, ti assicuro. Quando ho mandato quei cani nella centrale di tiro, ho mandato anche un mio avatar. Dai rapporti dei cani ho saputo che il mio avatar non è stato scoperto da Volyova, almeno durante quei primi giorni. Più di due anni fa, naturalmente, ma non ho ragione di sospettare che da allora l’avatar sia stato scoperto.

— Sempre che non sia stato distrutto dal Ladro di Stelle.

— Osservazione ragionevole — ammise lei. — Ma se il Ladro di Stelle è intelligente come sospetto, non farà nulla che possa richiamare su di lui l’attenzione. Non può essere certo che non sia stata Volyova a inviare l’avatar nel sistema. Dopotutto, anche lei ha dei dubbi.

— Perché l’hai fatto?

— Perché così, se necessario, potrò impossessarmi della centrale di tiro.

Se Calvin avesse avuto una tomba, pensava Sylveste, si sarebbe rigirato al suo interno più rapidamente di Cerbero attorno alla stella di neutroni, Ade. Ma Calvin era già morto, o almeno incorporeo, ben prima che la sua simulazione avesse costruito gli occhi di Sylveste.

Questi pensieri lo aiutavano a vincere il dolore, almeno in parte. E in realtà non c’era mai stato un momento, da quando l’avevano catturato, in cui non ne avesse sentito. Falkender si sbagliava, se pensava che la sua chirurgia aumentasse la sofferenza di Sylveste in modo significativo.

Alla fine, miracolosamente, il dolore cominciò a diminuire.

Fu come se nella sua mente si fosse aperta una voragine. Un ventricolo gelido, vuoto, che in precedenza non c’era. Portare via il dolore era stato come portare via un sostegno interno. Si sentì crollare, le lastre di copertura della sua psiche si staccarono perché all’improvviso non c’era più nulla a reggere il loro peso. Occorse un certo sforzo per ripristinare un po’ del suo equilibrio interno.

E adesso vedeva dei fantasmi senza colore, evanescenti, nel suo campo visivo.

Di istante in istante si concretizzavano fino ad assumere forme distinte. Le pareti di una stanza – insignificante e priva di mobilia come aveva immaginato – e una figura mascherata curva sopra di lui. La mano di Falkender era immersa in una sorta di guanto giallo che al posto delle dita aveva un’esplosione di minuscoli manipolatori lucenti come tante zampe di granchio. Uno degli occhi dell’uomo aveva una sorta di monocolo: un sistema di lenti collegato al guanto da un cavo flessibile. La pelle aveva il pallore della pancia di una lucertola; il suo unico occhio visibile era cianotico e fisso. Sulla fronte c’erano piccole macchie di sangue. Erano grigioverdi, ma Sylveste sapeva perfettamente cos’erano.

In realtà, adesso che guardava, tutto era grigioverde.

Il guanto si tirò indietro, Falkender se lo sfilò dalla mano. L'arto che ne uscì era lucido, forse a causa di qualche sostanza lubrificante.

Il medico cominciò a mettere via gli arnesi. — Be', non ho promesso miracoli — si scusò. — E lei non doveva aspettarsene.

Falkender si muoveva a scatti. A Sylveste occorse qualche istante per capire che i suoi nuovi occhi vedevano solo tre o quattro inquadrature per secondo. Il mondo si muoveva con il movimento balbettante dei disegni animati che i bambini tracciano su un angolo delle pagine di un libro, per poi farli scorrere col pollice. Ogni pochi secondi c'erano sconvolgenti inversioni di profondità; Falkender sembrava una sagoma umana incollata alla parete, e a volte il campo visivo si bloccava, non si muoveva per dieci secondi o più, anche se Sylveste guardava da un'altra parte della stanza.

Comunque, riaveva la vista, o almeno il cugino idiota della normale vista.

— Grazie — disse. — È un... miglioramento.

— Penso che faremmo meglio a muoverci — disse Falkender — Siamo già in ritardo di cinque minuti.

Sylveste annuì e bastò quell'azione per fargli esplodere nella testa una pulsazione dolorosa. Comunque, non era niente al confronto di quel che aveva dovuto sopportare prima che intervenisse Falkender.

Si alzò dal lettino e mosse un passo in direzione della porta. Forse era perché, per la prima volta, si aspettava veramente di attraversarla, ma l'azione gli parve all'improvviso perversa e aliena.

Gli pareva di avere inavvertitamente messo il piede su un precipizio. Adesso non aveva equilibrio. Era come se il suo equilibrio interno si fosse abituato all'assenza della vista. E adesso il suo brusco ritorno l'avesse sbilanciato. Poi lo stordimento passò, mentre due guardie del Vero Cammino arrivarono dal corridoio e lo presero per i gomiti.

Falkender li seguì. — Faccia attenzione. Ci possono essere delle lacune percettive...

Ma anche se sentiva le parole, Sylveste non prestò loro attenzione. Adesso sapeva dove si trovava e la conoscenza era sconvolgente. Era tornato a casa, dopo più di vent’anni d’esilio.

La sua prigione era a Mantell, un luogo che non vedeva – e a cui non aveva più pensato – dal colpo di stato.

10

In rotta verso Delta Pavonis

2564

Volyova sedeva da sola nell’enorme sfera del ponte di comando, sotto di lei l’immagine olografica del sistema di Resurgam. La sua poltroncina, come quelle vuote accanto a lei, era montata su un lungo braccio articolato e telescopico, che le permetteva di raggiungere ogni punto della sfera. Con la mano sotto il mento, era intenta ormai da ore a fissare quei pianeti, come un bambino inchiodato a un giocattolo luccicante.

Delta Pavonis era una scheggia di ambra rossa ferma nel centro, gli undici principali pianeti del sistema erano collocati attorno a esso nelle loro posizioni attuali, accompagnati da spolverate di asteroidi e scie di comete che seguivano le proprie ellissi. L’intero planetario era poi circondato da una nube di detriti di ghiaccio, leggermente asimmetrica per la presenza della stella di neutroni che era la gemella oscura di Pavonis.

L’immagine era una simulazione, non una riproduzione in scala di quel che stava davanti alla nave. I sensori della nave erano sufficientemente acuti per raccogliere dati anche a quella distanza, ma la visione sarebbe stata distorta da effetti relativistici, e, peggio ancora, sarebbe stata una raffigurazione del sistema com’era anni prima, con la posizione relativa dei pianeti del tutto diversa dalla presente.

Dato che la strategia di accostamento della nave prevedeva l’uso dei pianeti giganti come nascondiglio e come freno gravitazionale, Volyova doveva sapere dove si sarebbero trovati al loro arrivo, e non dove erano cinque anni prima. E non solo questo.

Prima che la nave arrivasse nel sistema di Resurgam, i suoi inviati l’avrebbero preceduta, invisibili, ed era cruciale preparare il loro passaggio rispetto alla disposizione del pianeta.

— Scaglia i ciottoli — disse ora, ormai certa che lo studio delle simulazioni fosse sufficiente. Obbedendo al suo ordine, la *Infinito* lanciò un migliaio di piccole sonde, che proseguirono in decelerazione e si allargarono progressivamente.

Volyova diede un comando al braccialetto e davanti a lei si aprì una finestra, che mostrava immagini catturate da una telecamera sullo scafo. Il gruppo dei cosiddetti ciottoli si allontanava come se fosse attirato da una forza invisibile e sembrava diventare sempre più piccolo, fino a ridursi a un velo impalpabile.

Le piccole sonde si muovevano a una velocità non lontana da quella della luce e avrebbero raggiunto il sistema di Delta Pavonis molti mesi prima della nave.

Lo sciame sarebbe stato più grande dell’orbita di Resurgam attorno al sole. Ciascuna sonda si sarebbe allineata al pianeta e avrebbe catturato fotoni su tutto lo spettro elettromagnetico. I dati sarebbero stati rimandati alla nave con un impulso laser molto sottile.

La risoluzione di ciascuna unità era piccola, ma unendo tutte le immagini si otteneva una ripresa molto nitida e dettagliata del pianeta. Non avrebbe rivelato a Sajaki dove si trovava Sylveste, ma a Volyova avrebbe mostrato la distribuzione dell’energia, e, cosa più importante, che genere di difese possedeva.

E su quest’ultimo punto Volyova e Sajaki erano d’accordo. Anche se avessero trovato Sylveste, pareva improbabile che avrebbe accettato di salire a bordo senza coercizione.

— Sai cosa hanno fatto a Pascale? — chiese Sylveste.

— È al sicuro — disse il chirurgo, mentre conduceva Sylveste attraverso gallerie di roccia, simili a trachee, che portavano nelle profondità di Mantell.

— Almeno, è quel che ho sentito — aggiunse poi, togliendo a Sylveste la tranquillità. — Potrei sbagliarmi. Non credo che Sluka possa ucciderla senza un buon motivo, ma può darsi che l’abbia congelata.

— Congelata?

— In attesa di servirsene. Ormai capirai che Sluka pensa a lungo termine.

Era sopraffatto da continue ondate di nausea, ma cercava di convincersi che comunque poteva vedere. Senza, non sarebbe riuscito a fare nulla, non sarebbe riuscito neppure a disobbedire. Con quella vista, forse la fuga sarebbe stata altrettanto impossibile, ma almeno gli era risparmiato il vergognoso incespicare del cieco. La vista, però, era di livello così misero che sarebbe stata sdegnosamente rifiutata dal più basso invertebrato. La percezione spaziale era dubbia e il colore esisteva solo come sfumature di grigioverde.

Sylveste sapeva solo – ricordava solo – questo. Non vedeva Mantell da prima della notte del colpo di stato. Il primo colpo di stato, si corresse. Adesso che Girardieau era stato rovesciato, Sylveste doveva abituarsi a pensare alla propria detronizzazione in termini puramente storici.

Il regime di Girardieau non aveva immediatamente chiuso il sito, anche se le ricerche sugli Amarantini contrastavano con la loro agenda inondazionista. Per cinque o sei anni dopo il colpo di stato, lo avevano mantenuto aperto e avevano progressivamente trasferito a Cuvier i migliori ricercatori di Sylveste, sostituendoli con ecoingegneri, botanici e specialisti di energia geotermica.

Alla fine, Mantell era stata ridotta a una stazione sperimentale con un minimo di personale, e interi suoi settori erano stati chiusi e abbandonati.

Avrebbero dovuto rimanere così, ma dall’esterno erano giunti i guai. Da anni si diceva che i capi del Vero Cammino di Cuvier, Resurgam City o come la si voleva chiamare oggi, fossero diretti da un gruppo di esterni, un gruppo di ex simpatizzanti di Girardieau che si erano separati da lui durante i preparativi del primo colpo di stato.

Le voci dicevano anche che quei briganti avevano alterato la loro fisiologia per poter respirare l’atmosfera del pianeta, povera di ossigeno e piena di polveri, servendosi di biotecnologie vendute loro dal capitano Remilliod.

Ci si poteva aspettare che si diffondessero storie come quelle. Ma dopo

qualche attacco sporadico contro alcuni insediamenti, erano parse meno campate in aria. A un certo punto, Mantell era stata abbandonata e questo significava che gli attuali occupanti potevano essere lì da assai prima dell'assassinio di Girardieau, mesi o anni.

O, in ogni caso, si comportavano come se possedessero il luogo da tempo. Quando entrarono in una grande sala, Sylveste capì che era quella dove Gillian Sluka aveva rivelato la sua identità al suo arrivo, un numero indeterminato di giorni prima. In ogni caso, non riconobbe che cosa fosse stata prima del colpo di stato. Era possibile che nel corso della sua vita a Mantell avesse conosciuto bene quella stanza, ma adesso non c'erano punti di riferimento che lo potessero aiutare.

L'arredamento della stanza – quel poco che c'era – era stato del tutto sostituito.

Vide la donna accanto a una scrivania che gli voltava le spalle; teneva le mani sui fianchi, infilate nei guanti. Indossava una giacca svasata, lunga fino al ginocchio, con inserti di cuoio sulle spalle; agli occhi di Sylveste, il colore era oliva scuro.

Aveva i capelli raccolti in una lunga treccia che le pendeva sulla schiena. Non proiettava entoptiche. Ai lati del tavolo ruotavano dei grossi mappamondi, montati su eleganti sostegni a collo di cigno. Una luce simile a quella del sole penetrava dall'alto, ma gli occhi di Sylveste la privavano di ogni calore.

— Quando ci siamo parlati dopo la tua cattura — iniziò lei, con voce gracchiante — ho avuto l'impressione che tu non mi avessi riconosciuta.

— Avevo sempre pensato che fossi morta.

— È quel che ti hanno fatto pensare gli uomini di Girardieau. La storia del nostro trasporto colpito da una frana, tutte bugie. Siamo stati attaccati. Credevano che tu fossi a bordo, naturalmente.

— Perché non mi hanno ucciso più tardi, quando mi hanno trovato allo scavo?

— Hanno pensato che potevi essere più utile vivo che morto, naturalmente. Girardieau non era uno stupido. Ti ha sempre usato a proprio vantaggio.

— Se tu fossi rimasta allo scavo, non ti sarebbe successo nulla. Come sei sopravvissuta?

— Alcuni di noi sono scesi dal trasporto prima che lo raggiungessero i boia di Girardieau. Abbiamo preso parte dell'attrezzatura, abbiamo raggiunto i canyon della Zampa d'Uccello e abbiamo montato le tende-bolla. E devi sapere che per un anno non ho visto altro che l'interno di una di quelle tende. Ero stata ferita piuttosto gravemente nell'attacco.

Sylveste passò le dita sulla superficie irregolare di uno dei mappamondi di Sluka.

Ora vide che rappresentavano diverse fasi della terraformazione prevista dal programma degli Inondazionisti.

— Per quale motivo non hai poi raggiunto Girardieau a Cuvier? — chiese.

— Ci considerava troppo ingombranti, per riammetterci nell'ovile. Era pronto a lasciarci vivere, ma solo perché ucciderci avrebbe richiamato troppa attenzione. C'erano delle linee di comunicazione, ma sono cadute.

S'interruppe. Poi riprese: — Fortunatamente, in seguito abbiamo potuto procurarci alcune delle apparecchiature di Remilliod. Gli enzimi marziani sono stati i più utili.

La polvere non ci dà fastidio.

Sylveste tornò a osservare i globi. Con la sua vista danneggiata, poteva solo cercar di indovinare i colori delle superfici planetarie, ma ritenne che le sfere rappresentassero il percorso che avrebbe portato alla copertura di piante verdi. Quelli che adesso erano solo degli altipiani sarebbero diventati continenti circondati dall'oceano. Sull'attuale deserto sarebbero cresciuti gli alberi.

Guardò i globi più lontani, che ritraevano l'aspetto di Resurgam nel lontano

futuro, a molti secoli di distanza. Nella faccia notturna brillavano catene di città e il pianeta era circondato da habitat orbitali simili a giocattoli. Dall'equatore salivano ponti stellari simili a fili sottili. Come se la sarebbe cavata, si chiese, quella visione così delicata se il sole di Resurgam fosse di nuovo esploso, come un milione di anni prima, proprio quando la civiltà degli Amarantini era arrivata a un livello di complessità simile a quello raggiunto dagli uomini?

Non molto bene, si rispose.

— A parte le biotecnologie — disse — che altro vi ha portato Remilliod? Capirai che sono incuriosito.

La donna pareva disposta a discorrere con lui.

— Non mi hai chiesto di Cuvier. La cosa mi stupisce. — Poi aggiunse: — E neppure di tua moglie.

— Falkender mi ha detto che Pascale è al sicuro.

— Lo è. Forse ti permetterò di unirti a lei, prima o poi. Per ora, voglio la tua attenzione. Non abbiamo conquistato la capitale. Il resto di Resurgam è nostro, ma gli uomini di Girardieau sono ancor padroni di Cuvier.

— La città è intatta?

— No. Abbiamo... — Guardò Falkender; che era dietro Sylveste. — Puoi chiamare Delaunay per favore? E dirgli di portare uno dei regali di Remilliod?

Falkender li lasciò soli.

— So che doveva esserci una sorta di accordo fra te e Nils — disse Sluka. — Anche se le voci che mi sono giunte sono troppo contraddittorie per avere senso. Ti spiace chiarirmi la situazione?

— Non c'è mai stato niente di ufficiale — spiegò Sylveste. — Qualunque cosa ti abbiano detto.

— So che sua figlia è stata mandata per ritrarti sotto una luce non molto positiva.

— La cosa aveva senso — rispose lui, stancamente. — Acquistava autorevolezza, facendo scrivere la biografia a un membro della famiglia. Pascale era giovane, per di più era giunto il momento di fare qualcosa di autonomo. Nessuno ne è uscito con una perdita. Pascale non poteva fallire, anche se devo dire che ha svolto con molta onestà il suo compito.

Fece una smorfia, pensando a quanto fosse stata vicina a scoprire la verità sulla simulazione alfa di Calvin. Sylveste era più che mai convinto che avesse capito i fatti, ma che non avesse voluto inserirli nella biografia. Adesso, sapeva molte cose: quel che era successo attorno alla Cortina di Lascaille e come la morte di Carine Lefevre non fosse stata così rapida come lui aveva raccontato al suo ritorno a Yellowstone.

Ma quelle erano le ultime parole che si erano scambiati.

— Quanto a Girardieau — disse — ha avuto la soddisfazione di vedere la figlia a capo di un progetto veramente importante. Senza contare il fatto che io ero disponibile per un esame approfondito. Io ero la farfalla più pregiata della sua collezione, certo, ma fino al momento della biografia, non aveva modi per esibirmi.

— Ho visto la biografia — disse Sluka. — Non sono del tutto certa che Girardieau abbia avuto quello che desiderava.

— In ogni caso, ha voluto mantenere la parola. — Gli occhi di Sylveste si guastarono per un istante e la donna davanti a lui divenne un foro con fattezze femminili.

Un foro al cui interno si apriva l’infinito.

Poi tutto passò. Sylveste proseguì: — Volevo raggiungere Cerbero e Ade. Penso che verso la fine Nils fosse quasi disposto a concedermelo, se la colonia ne avesse avuto i mezzi.

— Pensi che laggiù ci sia qualcosa?

— Se conosci le mie idee, devi essere arrivata anche tu a quella conclusione.

— Le trovo interessanti... come tutte le fantasie dei monomaniaci.

La porta si aprì per far entrare un uomo che Sylveste non aveva mai visto, seguito a breve distanza da Falkender. Doveva essere Delaunay, corporatura massiccia, con la barba di qualche giorno e un berretto rosso. Aveva dei segni sotto gli occhi e un paio di occhialoni da polvere appesi al collo. Aveva una rete portaoggetti a bandoliera e i suoi piedi svanivano dentro stivali da deserto color ocra.

— Fa’ vedere al nostro ospite la cosina cattiva — disse Sluka.

Delaunay portava un cilindro che sembrava molto pesante e aveva una maniglia sulla cima.

— Prendilo tu — disse Sluka, rivolta a Sylveste.

Lui fece come gli veniva detto. Era davvero pesante come s’aspettava. Sotto la maniglia si scorgeva un tasto verde.

Si affrettò a posare il cilindro sul tavolo. Era troppo scomodo da tenere in mano.

— Aprilo — disse Sluka.

Sylveste premette il pulsante – era la cosa più ovvia – e il cilindro si aprì. La parte superiore si sollevò su quattro colonnine metalliche e mostrò un secondo cilindro, più piccolo. Poi anche questo si aprì, rivelandone un terzo, e così via, per sei o sette volte.

Al centro di tutto c’era una sottile colonna d’argento. Un finestrino su un lato mostrava l’interno cavo, contenente quello che sembrava uno spillo con la punta a forma di bulbo.

— Credo che ormai tu abbia capito cos’è.

— Posso dire che non è stato fabbricato qui — disse Sylveste. — E so che niente del genere è stato portato da Yellowstone. Resta dunque il nostro

ottimo benefattore Remilliod. Ve l'ha venduto?

— Questo e altri nove — spiegò Sluka. — Otto, adesso, perché il decimo l'abbiamo usato contro Cuvier.

— È un'arma?

— I compagni di Remilliod la chiamano polvere attiva. Antimateria. Nella punta c'è solo un ventesimo di grammo di antilitio. Ma è sufficiente per i nostri scopi.

— Non sapevo che una simile arma fosse possibile — commentò Sylveste. — Così piccola, voglio dire.

— È comprensibile. Quella tecnologia è stata messa al bando da così tanto tempo che nessuno ricorda come si costruisca una di queste bombe.

— E che resa ha?

— Circa due kiloton. Quanto basta per fare un buco dentro Cuvier.

Sylveste annuì, riflettendo su quelle parole. Con l'occhio della mente, cercò di immaginare quel che avevano provato coloro che erano morti o che erano stati accecati dalla bomba-spillo che il Vero Cammino aveva usato contro la capitale. La leggera differenza di pressione tra le cupole e l'esterno doveva avere creato venti ferocissimi che avevano spazzato gli ordinati spazi municipali.

S'immaginò le piante degli arboreti sradicate e fatte a pezzi dalla forza del vento, gli uccelli e gli altri animali portati via dall'uragano. I sopravvissuti all'esplosione – impossibile capire quanti – avrebbero dovuto trovare riparo sottoterra, in fretta, prima che l'aria soffocante dell'esterno sostituisse quella della cupola. Certo l'aria era più respirabile oggi che vent'anni prima, ma occorreva essere preparati per poterla respirare, anche per pochi minuti. La maggior parte degli abitanti della capitale non aveva mai lasciato la cupola. Sylveste riteneva che non avessero avuto molte possibilità di salvarsi.

— Perché? — chiese.

— È stato un... — S'interruppe. — Stavo per chiamarlo errore, ma potresti dire che in guerra non esistono errori, solo eventi fortunati e sfortunati. L'intenzione, almeno, era quella di non usare la bomba. Gli alleati di Girardieau dovevano arrendersi non appena avessero saputo che possedevamo la bomba-spillo. Girardieau sapeva della sua esistenza. Ma non lo aveva detto ai subordinati. Nessuno era disposto a credere che le avessimo davvero.

Non era necessario aggiungere altro; quel che era successo era abbastanza chiaro.

Frustrati dal fatto che le loro armi non venivano prese seriamente, gli insorti le avevano usate. Eppure la capitale era ancora abitata. Sluka l'aveva detto quando Sylveste l'aveva incontrata la prima volta. La città era ancora in mano ai fedeli di Girardieau.

Cercò di immaginarseli: dirigevano le loro squadre dai bunker sotterranei, mentre sopra di loro le tempeste di polvere trovavano una breccia nei fori della cupola.

— Capisci — continuò la donna — che nessuno dovrebbe sottovalutarci. Soprattutto se ha ancora qualche simpatia per il governo di Girardieau.

— Cosa intendi fare delle altre bombe?

— Infiltrazione. Togli il rivestimento e la bomba è così piccola da poter essere nascosta dentro un dente. Impossibile a trovarsi, a meno che non si ricorra alla più scrupolosa analisi medica.

— Allora è questo il tuo piano, trovare otto volontari e fargli impiantare chirurgicamente le testate? Poi farli infiltrare nella capitale? Questa volta ti crederanno, penso.

— A parte il fatto che non abbiamo neppure bisogno di volontari. Potrebbero essere preferibili, ma non sono necessari.

Anche se sapeva che avrebbe fatto meglio a mordersi la lingua, Sylveste disse: — Gillian, mi piacevi di più quindici anni fa.

— Riportarlo nella sua cella — disse lei, rivolta a Falkender. — Mi ha annoiato.

Sylveste sentì che il chirurgo lo tirava per la manica.

— Posso dedicare un po' di tempo ai suoi occhi, Gillian? Avrei potuto fare di più, ma gli avrei causato troppo disagio.

— Fa' quel che ti pare — rispose Sluka — ma non sentirti in dovere. Adesso che è in mano mia, confesso di essere un po' delusa. Lo preferivo anch'io quindici anni fa, prima che Girardieau lo trasformasse in martire. — Si strinse nelle spalle. — È troppo prezioso per buttarlo via, ma in mancanza di qualcosa di meglio, potrei limitarmi a farlo ibernare finché non avrò deciso come utilizzarlo. Potrebbe essere tra un anno come tra cinque. Dico solo che sarebbe sbagliato perdere troppo tempo su una cosa di cui potremmo presto stancarci, dottor Falkender.

— La medicina trova il suo premio in quello che fa — disse il dottore.

— Adesso ci vedo a sufficienza — assicurò Sylveste.

— Oh, no — rispose Falkender. — Per lei posso fare molto di più, dottor Sylveste.

Moltissimo. Ho appena cominciato.

Volyova era scesa dal capitano Brannigan quando uno dei ratti-spazzini la informò che i ciottoli avevano trasmesso il loro rapporto. Stava prelevando nuovi campioni dai margini del capitano, incoraggiata dal successo di uno dei suoi retrovirus.

L'aveva ricavato da uno dei cybervirus militari che avevano colpito la nave, modificandolo in modo da essere compatibile con la Peste. Stranamente pareva funzionare, almeno contro i piccoli campioni da lei testati fino a quel momento.

Era irritante dover lasciare la ricerca per occuparsi di qualcosa che aveva messo in moto nove mesi prima e di cui nel frattempo si era dimenticata. Per

un momento si rifiutò di credere che fosse passato tanto tempo, ma era anche eccitata al pensiero di quello che avrebbe potuto venire a sapere.

Prese l'ascensore per salire al ponte di comando. Nove mesi. Sembrava impossibile, ma erano cose che succedevano, quando si lavorava. E avrebbe dovuto aspettarselo. Razionalmente aveva sempre saputo che era passato tutto quel tempo, ma l'informazione era riuscita a non arrivare alla parte della sua mente che teneva nota e si occupava di quel genere di cose.

Ma le indicazioni del tempo che passava erano sempre state presenti. La nave viaggiava adesso a un quarto della velocità della luce. Entro un centinaio di giorni avrebbero intersecato l'orbita di Resurgam, e a quel punto avrebbe dovuto studiare una strategia. Questa era l'utilità dei ciottoli.

Le istantanee di Resurgam e dello spazio vicino si stavano pian piano componendo all'interno del ponte di comando, nelle varie frequenze dello spettro elettromagnetico e della banda delle particelle esotiche.

Era la prima immagine recente di un possibile nemico. Volyova cercò di mandare a mente gli eventi principali, per poi poterli ricordare con istintiva facilità nel caso si fosse profilata una crisi.

I ciottoli erano passati tutt'intorno a Resurgam, cosicché Volyova disponeva di dati sia sulla sua faccia illuminata sia su quella oscura. Inoltre la nube di ciottoli si era allungata seguendo il suo movimento, cosicché c'era una differenza di quindici ore tra il passaggio del primo e quello dell'ultimo.

Così, aveva potuto osservare l'intera superficie sia con l'illuminazione sia col buio.

I ciottoli dalla parte del giorno avevano perlustrato il pianeta in direzione opposta a quella del sole e perciò erano in cerca dell'emissione di neutrini proveniente da impianti a fusione o ad antimateria presenti sulla superficie. Quelli della parte notturna si erano concentrati sulle emissioni termiche dei centri popolati e delle installazioni in orbita. Altri sensori avevano fiutato l'atmosfera, misurando le percentuali di ossigeno, ozono e azoto, in modo da scoprire quanto i coloni avessero modificato il bioma originale.

Dato che gli abitanti erano lì da più di mezzo secolo, colpiva immediatamente la quantità di cose di cui erano riusciti a fare a meno. Non c'erano grandi strutture in orbita, non c'era traffico interplanetario all'interno del sistema. In orbita attorno al pianeta c'era solo qualche satellite di comunicazione, e data l'assenza di industrializzazione su larga scala c'era da dubitare che potessero essere riparati o sostituiti in caso di danni. Sarebbe stato facile rendere inservibili quelli rimanenti, oppure confonderli, se ce ne fosse stato bisogno in qualche piano non ancora formulato.

Comunque non erano stati con le mani in mano. L'atmosfera mostrava i segni di grosse modificazioni, con ossigeno libero assai superiore a quanto Volyova si sarebbe aspettata. I sensori all'infrarosso mostravano prelievi geotermici allineati lungo quelle che erano certamente le zone di subduzione delle zolle continentali. Le emissioni di neutrini delle zone polari suggerivano la presenza di fabbriche d'ossigeno.

Unità alimentate dalla fusione atomica che scindevano le molecole del ghiaccio per estrarre ossigeno e idrogeno. L'ossigeno veniva inviato nell'atmosfera – o pompato fino alle comunità che vivevano sotto le cupole – mentre l'idrogeno veniva utilizzato come combustibile dagli stessi impianti a fusione.

Volyova trovò più di cinquanta comunità, ma in gran parte si trattava di piccoli insediamenti, e nessuno raggiungeva la dimensione dell'insediamento principale. Probabilmente c'erano anche altri insediamenti più piccoli, stazioni monofamiliari e abitazioni, ma i ciottoli non erano in grado di rilevarli.

In sostanza nessuna difesa orbitale, quasi certamente nessuna attrezzatura per il volo spaziale, e gran parte degli abitanti ancora ammucchiati in una singola comunità.

Almeno dal punto di vista del rapporto di forza, convincere gli abitanti di Resurgam a consegnare Sylveste doveva essere un gioco da bambini.

Ma c'era qualcos'altro.

Il sistema di Resurgam era binario, le due stelle erano molto lontane tra loro.

Delta Pavonis era quella che dava la vita, ma, come Volyova già sapeva, possedeva una gemella morta. La compagna buia era una stella di neutroni, situata a dieci ore luce da Pavonis, abbastanza lontana perché fossero possibili orbite planetarie stabili attorno a entrambe. E infatti la stella di neutroni possedeva un proprio pianeta.

La sua esistenza era già nota a Volyova prima di ricevere le informazioni dei ciottoli, ma nel database della nave vi erano dedicati solo un breve commento e una serie ordinata di numeri. Quei mondi erano chimicamente spenti, privi di atmosfera e biologicamente inerti, sterilizzati dalle particelle che la stella di neutroni aveva soffiato quando era una pulsar. Poco più di un mucchio di scorie stellari e altrettanto priva di interesse.

Ma vicino a quel mondo c’era una sorgente di neutrini. Era debole, quasi al limite rilevabile, ma Volyova non poteva trascurare nulla. Ruminò per alcuni istanti quella informazione, prima di risputarla come un piccolo, fastidioso bolo di certezza. Una macchina poteva dare quel tipo di emissione.

E la cosa la preoccupava.

— Sei davvero rimasta sveglia per tutto questo tempo? — chiese Khouri, poco dopo essersi svegliata a sua volta, mentre lei e Volyova scendevano a vedere il capitano.

— Non proprio alla lettera — rispose Volyova. — Anche il mio corpo ha bisogno di dormire, occasionalmente. Una volta ho cercato di farne a meno, ci sono dei farmaci che lo permettono. E impianti da inserire nel sistema reticolare di attivazione, la parte del cervello che media il sonno, ma occorre pur sempre eliminare i veleni dell’affaticamento.

Fece una smorfia. A Khouri era evidente che Volyova trovava l’argomento degli impianti simpatico come il mal di denti.

— Successo qualcosa? — chiese Khouri.

— Niente di cui ti debba preoccupare — rispose, tirando una boccata dalla sigaretta.

Khouri pensava che l’argomento terminasse lì, ma la sua insegnante la fissò con preoccupazione. — Be’, adesso che me lo chiedi, qualcosa c’era. Due cose, anzi. Anche se non so a quale attribuire maggiore importanza. La prima non è una tua immediata preoccupazione. E la seconda...

Khouri studiò la faccia di Volyova alla ricerca di prove concrete a dimostrazione che erano trascorsi sette anni, dal loro ultimo incontro. Non c’era niente, non un indizio, il che significava che aveva combattuto il passare del tempo con iniezioni di farmaci contro l’invecchiamento. Aveva un aspetto diverso, ma solo perché aveva permesso ai suoi capelli di crescere. Erano ancora corti, ma il loro volume addolciva le linee dure della mascella e delle guance. Semmai, pensò Khouri, Volyova sembrava sette anni più giovane, anziché più vecchia. Non per la prima volta, tentò di calcolare la reale età fisiologica della donna e andò incontro a un insuccesso.

— Di cosa si tratta?

— C’era qualcosa di strano nella tua attività neurale mentre eri in ibernazione. Non ce ne sarebbe dovuta essere. Ma quel che ho visto non sarebbe stato normale neppure per una persona sveglia. Pareva che nella tua testa fosse in corso una piccola guerra.

L’ascensore era arrivato al livello del capitano. — È un’analogia interessante — commentò Khouri, mettendo un piede nel gelido corridoio.

— Ammesso che sia un’analogia, dubito che tu te ne sia accorta, naturalmente.

— Non ricordo nulla — le assicurò Khouri.

Volyova non disse niente finché non raggiunsero quella nebulosa umana che era il capitano. Luccicante e con una sgradevole sensazione che fosse coperto di muco, non assomigliava a un essere umano ma a un angelo caduto dall’alto, spiaccicato su una superficie dura. L’antiquata unità per l’ibernazione che lo aveva racchiuso fino a poco prima era adesso piena di crepe. Funzionava ancora, ma in maniera insufficiente e la temperatura che raggiungeva non riusciva più a fermare la diffusione della Peste.

Dal capitano Brannigan uscivano decine di filamenti simili a radici che entravano nella nave, radici che Volyova non era in grado di fermare. Avrebbe potuto tagliarle, ma non osava farlo perché temeva di danneggiare il capitano. A quanto ne sapeva, potevano essere quello che lo teneva in vita, sempre che si potesse chiamare vita quella del capitano.

Alla fine, pensava Volyova, le radici avrebbero coperto l'intera nave e a quel punto non si sarebbe più potuto distinguere tra l'una e l'altro. Naturalmente, lei in qualunque momento era in grado di evitare che la Peste si diffondesse, con il semplice espediente di gettare fuori bordo quella porzione della nave, liberandola dal resto dello scafo, un po' come un antico chirurgo avrebbe fatto con un tumore particolarmente vorace. Il volume di cui Brannigan si era impossessato era ancora piccolo e la nave non ne avrebbe sentito la mancanza.

Senza dubbio la trasformazione del capitano sarebbe continuata anche dopo la rescissione, ma non trovando più materiale di cui sostentarsi, si sarebbe rivolta incestuosamente verso il proprio interno, finché l'entropia non avesse tolto la vita a quel che era diventato.

— E penseresti di farlo? — chiese Khouri.

— Penserei, sì. Ma spero di non doverci arrivare. Con tutti i campioni che ho preso... penso di poter davvero fare qualcosa. Ho trovato un agente avverso, un retrovirus che sembra più forte della Peste. È in grado di sovvertirne i meccanismi più in fretta di quanto la Peste possa colpirlo. Finora l'ho provato solo su piccoli pezzi, e in realtà non posso fare di più , perché provarlo sul capitano sarebbe una questione medica e io non sono qualificata per farlo.

— Naturalmente — si affrettò a dire Khouri. — Ma se non lo fai, punti tutto su Sylveste, no?

— Forse, ma non bisogna sottovalutare le sue capacità. Né quelle di Calvin, dovrei aggiungere.

— E lui vi aiuterà, senza problemi?

— No, ma neanche la prima volta è stato disposto ad aiutarci. Eppure

abbiamo trovato il modo.

— Con la persuasione, intendi dire?

Volyova si prese un momento per prelevare un ritaglio da uno dei filamenti simili a tubicini, nel punto dove s'infilava nella massa intestinale delle tubature della nave.

— Sylveste è un uomo con delle ossessioni — spiegò — e la gente come lui è facile da manipolare, più di quanto non s'immagini. Sono così tesi verso la meta che hanno in testa, qualunque sia, che non sempre s'accorgono che così facendo esaudiscono la volontà di qualcun altro.

— Come la tua, per esempio.

Volyova prese il minuscolo campione e lo mise da parte per analizzarlo. — Sajaki ti ha detto che lo abbiamo portato a bordo durante il suo mese mancante.

— Sì, i suoi trenta giorni nel deserto.

— Che nome idiota. — Volyova fece una smorfia. — Dovevano proprio farlo suonare così dannatamente biblico? Come se già non avesse il complesso del Messia, non ti pare? La cosa più interessante è che è successo trent'anni prima che la spedizione per Resurgam lasciasse Yellowstone. Adesso ti confiderò un segreto. Finché non siamo ritornati a Yellowstone e non abbiamo reclutato te, non sapevamo neppure dell'esistenza della spedizione. Credevamo di trovare Sylveste su quel pianeta.

Dalle sue esperienze durante la ricerca di Fazil, Khouri riusciva a capire le difficoltà che l'equipaggio di Volyova doveva avere incontrato, ma decise che un po' di falsa ignoranza sarebbe parsa più plausibile.

— E come mai non avete cercato prima?

— No, lo abbiamo cercato, in effetti, ma le informazioni che ci sono arrivate erano già vecchie di decenni. E poi, quando abbiamo preso una decisione basata su quelle informazioni – ci siamo diretti a Yellowstone – erano

ulteriormente invecchiate.

— Penso che non fosse una scelta sbagliata. La famiglia è sempre stata legata a Yellowstone, perciò vi aspettavate che il ricco erede fosse ancora in giro da quelle parti.

— Ma ci sbagliavamo. La cosa interessante, però, è che potevamo risparmiarci la fatica. Sylveste aveva già in mente la spedizione a Resurgam la prima volta che l'abbiamo portato sulla nave. Se gli avessimo dato retta saremmo andati direttamente laggiù.

Mentre attraversavano la complessa serie di ascensori e tunnel che portavano dal corridoio su cui affacciavano i locali dedicati all'ibernazione alla radura nel boschetto dove erano soliti riunirsi i membri dell'equipaggio, Volyova, a bassa voce, diede alcuni comandi al braccialetto che aveva sempre con sé. Khouri sapeva che si rivolgeva a qualcuna delle subpersonalità della nave, ma non riuscì a sentire quanto Volyova stava preparando.

Il luminoso verde del boschetto era una festa per i sensi, dopo il freddo e la penombra della stanza in cui si trovava il capitano. L'aria era tiepida e profumava per i fiori, gli uccelli colorati che viaggiavano negli spazi aerei di quella sala riflettevano la luce in modo troppo intenso per gli occhi di Khouri abituati al buio. Fu troppo presa da quelle immagini per notare che non erano più sole: tre persone erano in ginocchio sull'erba umida, attorno a un grosso ceppo d'albero.

Tra loro c'era anche Sajaki, faticò a riconoscerlo perché portava i capelli in un'acconciatura diversa rispetto all'ultima volta che Khouri l'aveva visto: era del tutto calvo, a parte un nodo sulla nuca. Poi Khouri riconobbe Volyova, i capelli corti segnavano la forma spigolosa del cranio e la facevano sembrare ancora più vecchia della Volyova che le stava accanto. La terza persona, Khouri comprese, era Sylveste.

— Li raggiungiamo? — chiese Volyova, avviandosi lungo la scala rachitica che portava alla radura.

Khouri la seguì. — Questa scena risale al... — S'interruppe e cercò nella memoria la data della sparizione di Sylveste da Città del Cratere. — Al 2460

circa, vero?

— Bersaglio colpito — rispose Volyova girandosi a fissare Khouri con aria leggermente stupita. — Cosa sei, un’esperta sulla vita e i tempi di Sylveste? Oh, lascia perdere. Il fatto è che abbiamo registrato la sua intera visita e ricordo che una delle sue frasi in particolare mi ha... be’, alla luce di quel che sappiamo ora, mi incuriosisce.

— Interessante.

Khouri trasalì perché non era stata lei a parlare, e la voce era giunta da dietro di lei.

Solo allora notò la Mademoiselle, ferma a qualche distanza da loro, sulla scala.

— Dovevo saperlo che avresti mostrato la tua brutta faccia — disse Khouri, senza preoccuparsi di parlare sottovoce, perché il chiasso degli uccelli copriva le sue parole alle orecchie di Volyova, che stava raggiungendo gli altri. — Tu ricompari sempre.

Come una moneta falsa, lo sai?

— Almeno, adesso hai la prova che sono ancora in esercizio — rispose la Mademoiselle. — Se non ci fossi più, avresti seri motivi per preoccuparti. Vorrebbe dire che il Ladro di Stelle ha sconfitto le mie contromisure. La prossima a essere sconfitta sarebbe la tua ragione, e non voglio pensare a cosa significherebbe per le tue prospettive di lavoro alle dipendenze di Volyova.

— Sta’ zitta e lasciami ascoltare quello che Volyova mi deve dire.

— Prego, accomodati — rispose concisamente la Mademoiselle, senza spostarsi dal suo punto d’osservazione.

Khouri raggiunse Volyova, accanto al terzetto.

— Naturalmente — disse la Volyova in piedi, quella vera, rivolgendosi a Khouri — avrei potuto far trasmettere le immagini di questa conversazione in

qualsiasi punto della nave. Ma si è svolta qui ed è qui che preferisco riviverla.

Mentre parlava, si frugò nelle tasche e ne trasse un paio di occhiali grigio chiaro, poi se li infilò. Siccome Volyova non possedeva impianti, non poteva assistere alla riproduzione di quegli eventi senza farsela proiettare direttamente sulla retina. Non aveva ancora visto le tre figure.

— Capisce — stava dicendo Sajaki — è nel suo stesso interesse che lei faccia quello che le chiediamo. Lei ha impiegato elementi Ultra in passato – nel suo viaggio alla Cortina di Lascaille, per esempio – ed è molto probabile che avrà nuovamente bisogno di loro in futuro.

Sylveste appoggiò i gomiti al ripiano lucidato del ceppo. Khouri aveva visto un mucchio di proiezioni di Sylveste a grandezza naturale, ma quell'immagine sembrava più reale di tutte le altre. Forse, si disse, perché Sylveste stava conversando con due persone a lei note anziché con figure anonime della storia di Yellowstone. Questo faceva la differenza.

Era un bell'uomo; una cosa incredibile, secondo lei, ciononostante dubitava che si fosse sottoposto a interventi di chirurgia estetica. Aveva i capelli lunghi, che ricadevano sui due lati della fronte magistralmente spaziosa, gli occhi erano di un verde intenso. Anche se avesse dovuto guardarlo negli occhi prima di ucciderlo – e le richieste della Mademoiselle su come doveva avvenire l'uccisione rendevano l'eventualità possibile – sarebbe stata una grande esperienza vederli dal vivo.

— Suona come un ricatto — disse Sylveste. La sua voce era la più bassa di tutte.

— Parli come se voi Ultra foste legati tra voi. Potresti ingannare alcune persone, Sajaki, ma temo di non essere tra quelle.

— Allora può darsi che avrà qualche sorpresa, la prossima volta che cercherà di farsi aiutare dagli Ultra — rispose Sajaki, giocando con una scheggia di legno. — Cerchiamo di essere chiari. Se rifiuta la nostra richiesta, tra tutto quello che le potrebbe capitare ci sarebbe anche il fatto di non lasciare mai più il suo pianeta natale.

— Dubito che la cosa mi possa dare molto fastidio.

Volyova – la versione seduta – scosse la testa. — Non è quanto ci dicono i nostri informatori. Si dice che lei sta cercando finanziamenti per una spedizione nel sistema di Delta Pavonis, dottor Sylveste.

— Resurgam? — Sylveste sbuffò in segno di derisione. — Non credo. Laggiù non c'è niente.

La Volyova reale, quella in piedi, commentò: — Chiaramente, è una menzogna.

Adesso è ovvio, anche se all'epoca mi sono limitata a pensare che la voce a noi giunta fosse falsa.

Intanto, Sajaki aveva risposto a Sylveste e ora Sylveste stava parlando in tono difensivo.

— Ascoltate — diceva — non so che voci vi siano arrivate, ma fareste meglio a ignorarle. Non c'è alcuna ragione per recarsi laggiù. Controllate i dati, se non ci credete.

— Ed è proprio quella la cosa strana — osservò la Volyova in piedi — Io ho fatto come mi ha detto e aveva ragione. Sulla base di quel che si conosceva all'epoca, non c'era assolutamente alcuna ragione di programmare una spedizione su Resurgam.

— Ma hai appena detto che mentiva...

— E mentiva, naturalmente. Lo dimostra quel che ha fatto in seguito. — Scosse la testa. — Sai, non ho mai riflettuto seriamente sull'accaduto, ma è una cosa strana, addirittura paradossale. Trent'anni dopo il nostro incontro ha avuto davvero luogo la spedizione per Resurgam, e questo significa che, dopotutto, quella voce era giusta.

Con la testa, indicò l'immagine di Sylveste, presa in un'animata discussione con la riproduzione di Volyova. — Ma a quell'epoca — continuò — nessuno conosceva l'esistenza degli Amarantini. Perciò, come ha fatto a venirgli

l’idea di andare su Resurgam?

— L’unica spiegazione è che sapesse di potervi trovare qualcosa.

— Sì, ma da dove proveniva quell’informazione? Prima della spedizione di Sylveste, il pianeta era stato studiato dalle sonde automatizzate, ma non era stata svolta nessuna ricerca approfondita. A quel che ne so, nessun dispositivo aveva esaminato la superficie in dettaglio, ancora non era stato scoperto che un tempo c’era vita intelligente su Resurgam. Eppure Sylveste lo sapeva.

— E questo non ha senso.

— Lo so — rispose Volyova. — Ti assicuro che me ne rendo conto.

Raggiunse la sua gemella seduta accanto al ceppo e si avvicinò all’immagine di Sylveste, a tal punto che Khouri riuscì a scorgere sugli occhiali della donna il riflesso dei suoi occhi verdi. — Che cosa sapevi? — chiese Volyova, rivolta all’immagine di Sylveste. — Anzi, come facevi a saperlo?

— Non te lo dirà — commentò Khouri.

— Forse non ora — rispose Volyova. Poi sorrise. — Ma presto, seduto qui, ci sarà il vero Sylveste. E allora potremo avere la risposta.

Mentre parlava, il suo braccialetto cominciò a emettere un forte segnale acustico.

Al di sopra delle loro teste, senza preavviso, la luce sintetica del giorno divenne rosso sangue e cominciò a pulsare con il ritmo del suono.

— Che succede? — chiese Khouri.

— Un’emergenza — rispose Volyova. Si sfilò gli occhiali a proiezione retinica e studiò il piccolo display inserito nel bracciale. Anch’esso s’era illuminato di un allarme rosso. Khouri vide una serie di lettere scorrere sullo schermo, ma erano troppo lontane per riuscire a leggerle.

— Che tipo di emergenza? — chiese con uri filo di voce, timorosa di distrarre

l'attenzione della donna. Anche se non aveva prestato attenzione al momento in cui era successo, il terzetto era svanito silenziosamente per fare ritorno alla parte della memoria della nave che lo aveva per qualche attimo animato.

Volyova alzò la testa. Era pallidissima. — Una delle armi della ridotta — disse.

— Sì?

— Si sta armando.

11

In rotta per Delta Pavonis

2565

Si lanciarono di corsa lungo un corridoio curvo, che portava dalla radura al più vicino ascensore radiale.

— Cosa intendi dire? — chiese Khouri, gridando per farsi sentire in mezzo all'allarme. — Cosa significa che si sta armando?

Volyova non perse tempo a rispondere, almeno finché non ebbero raggiunto la cabina e non ebbe ordinato di portarle al più vicino condotto spinale, questa volta senza badare ai limiti sull'accelerazione consigliati.

Quando la cabina si mosse, lei e Khouri si ritrovarono contro la parete di vetro e l'urto tolse loro quel poco di fiato che avevano ancora nei polmoni. Le luci interne della cabina erano rosse e pulsavano. Volyova ebbe l'impressione che il cuore si mettesse a battere allo stesso ritmo, per il fenomeno della risonanza. Ma in qualche modo riuscì a parlare.

— Esattamente quello che ho detto. Ci sono dei sistemi che monitorano tutte le armi della ridotta, è appena stato rilevato un picco di energia in una di queste.

Volyova non spiegò che aveva installato quei monitor perché le era parso che una delle armi si fosse mossa. Da allora aveva sempre vissuto nella speranza di essersi immaginata il movimento – un'allucinazione legata alla solitudine – ma adesso sapeva che non si era trattato affatto di quello.

— Come può essere in grado di armarsi?

Era una domanda del tutto ragionevole. Una domanda nei confronti della quale Volyova accusava un clamoroso deficit di risposte brillanti.

— Spero che il guasto sia nel sistema di monitoraggio — rispose, anche

soltanto per non rimanere in silenzio. — Non nell’arma.

— Ma perché mai dovrebbe armarsi?

— Non lo so! Non ti sei ancora accorta che non sto prendendo affatto la cosa con calma?

L’ascensore assiale decelerò bruscamente, per poi passare nel condotto spinale con una serie di sobbalzi che fecero venire la nausea ai suoi passeggeri. Poi cominciò a scendere velocemente. Talmente velocemente che il peso si ridusse quasi a zero.

— Dove stiamo andando?

— Nella ridotta, naturalmente. — Volyova guardò con irritazione la sua recluta. — Non so cosa stia succedendo, Khouri, ma, qualunque cosa sia, voglio una conferma visiva. Voglio vedere quello che sta veramente facendo quella dannata arma.

— Se si sta armando, che altro può fare?

— Non lo so. — Volyova parlò con tutta la calma che riuscì a simulare. — Ho provato a lanciare tutti i protocolli di arresto, ma non hanno funzionato. Non è per nulla una situazione che abbia potuto prevedere.

— Ma certo non può lanciarsi da sola? Non può essere in grado di scegliere un bersaglio e colpire?

Volyova lanciò un’occhiata al suo braccialetto. Forse i dati erano impazziti, forse c’era stato davvero un guasto nel suo sistema di monitoraggio. Si augurò che fosse così, perché quel che le diceva il braccialetto era qualcosa di davvero brutto.

L’arma della ridotta si stava muovendo.

Falkender aveva mantenuto la parola. Le operazioni che stava eseguendo sugli occhi di Sylveste erano poco piacevoli e spesso molto peggio che soltanto sgradevoli, con incursioni occasionali nel tormento assoluto.

Da giorni ormai il chirurgo di Sluka stava esplorando i limiti della propria abilità, aveva promesso a Sylveste che avrebbe ripristinato alcune fondamentali funzioni come la percezione dei colori e il senso della profondità e del movimento, senza però riuscire a convincerlo di possedere le conoscenze o i mezzi per farlo. Sylveste aveva detto a Falkender che anche prima del rapimento i suoi occhi erano tutt'altro che perfetti. Le attrezzature a disposizione di Calvin erano troppo limitate perché gli fosse stato possibile restituirgli completamente la vista. Ma anche l'imprecisa percezione visiva che Calvin gli aveva dato era preferibile alla parodia della realtà in cui si muoveva adesso: un mondo privo di colori e che si muoveva a scatti. Non per la prima volta, Sylveste si chiese se i disagi della cura sarebbero stati giustificati dai risultati.

— Penso che dovrebbe gettare la spugna — gli disse.

— Oh, ho rimesso a posto Sluka — rispose il chirurgo, una macchia a forma di uomo, grigio livido, che ballonzolava nel campo visivo di Sylveste. — I suoi occhi non sono una grande sfida.

— Sì, ma cosa cambia se anche mi restituisse la vista? Mi sarebbe comunque impossibile vedere mia moglie perché Sluka non ci lascia stare insieme. E la parete di una cella è sempre la parete di una cella, che la si veda in modo chiaro o no. — S'interruppe perché un'ondata di dolore gli aveva attraversato le tempie. — In realtà, non sono convinto che non sia meglio essere cieco. Almeno, in quella condizione, la realtà non ti viene sbattuta lungo il nervo ottico ogni volta che spalanchi gli occhi.

— Lei non ha occhi, dottor Sylveste. — Falkender aveva mosso qualcosa che aveva lanciato bagliori di dolore rossastro lungo il suo nervo ottico. — Perciò, la smetta di autocompatirsi, per favore. Non è da lei. Inoltre, è possibile che non debba fissare quelle mura ancora per molto tempo.

Sylveste rizzò le orecchie.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che le cose potrebbero presto cambiare, se quel che sento è almeno parzialmente vero.

— Ah, una grande informazione.

— Ho sentito dire che presto noi potremmo avere dei visitatori — disse Falkender, sottolineando le parole con una nuova fitta di dolore.

— Lasci stare gli indovinelli. Quando dice “noi”, a che fazione si riferisce? E che genere di visitatori?

— Ho sentito solo delle voci, dottor Sylveste. Sono certo che Sluka glielo dirà a tempo debito.

— Oh, non c’è da contarci — rispose Sylveste, che non si faceva illusioni sulla sua utilità agli occhi di Sluka. Durante la sua prigionia a Mantell era giunto alla conclusione che Sluka lo teneva con sé solo perché rappresentava un qualche divertimento passeggero: era come una bestia rara, di dubbia utilità, interessante solo per la novità.

Non era chiaro se avesse intenzione di parlargli prima o poi di qualcosa di veramente serio e Sylveste sospettava che se fosse mai giunta a farlo, sarebbe stato perché era in cerca di un diversivo o perché aveva trovato qualche nuovo sistema per tormentarlo con le parole. Più volte lei lo aveva minacciato di metterlo a dormire finché non avesse trovato il modo di utilizzarlo.

— Ho fatto bene a catturarti — gli aveva detto Sluka — e non dico che tu non abbia una tua utilità. Semplicemente, in questo momento non so ancora bene quale possa essere. Ma non vedo perché si debba permettere a qualcun altro di sfruttarti.

Sylveste aveva presto compreso che per Sluka aveva poca importanza che lui vivesse o no. Se lui restava in vita le poteva dare qualche minuto di divertimento, e c’era sempre la possibilità che in futuro Sylveste le risultasse utile, soprattutto con il cambiare degli equilibri di potere all’interno della colonia. Ma, nello stesso tempo, non sarebbe stata per lei una grave perdita se l’avesse fatto uccidere. Almeno, in quel modo, non sarebbe mai divenuto un rischio, perché non si sarebbe potuto rivoltare contro di lei.

Alla fine, le torture ebbero termine e Sylveste passò a una percezione meno psichedelica e a colori quasi plausibili. Passò lentamente la mano sul viso.

C’erano pieghe e solchi nella pelle di cui s’era quasi dimenticato, anche se non potevano essere passate che poche decine di giorni – qualche settimana – da quando era stato accecato nel sistema di gallerie degli Amarantini.

— Come nuovi — commentò Falkender, riponendo gli strumenti nella scatola. Per ultimo vi collocò lo strano guanto munito di minuscoli manipolatori. Quando Falkender se lo sfilò dalle mani quasi femminili, si mosse spasmodicamente come una medusa gettata sulla riva dalle onde.

— Accendi qualche luce — ordinò Volyova nel braccialetto, quando l’ascensore entrò nella ridotta.

Il peso tornò bruscamente a premere su di loro quando la cabina si fermò. Le due donne dovettero strizzare gli occhi, le luci abbaglianti illuminavano le forme enormi, chiuse nelle loro gabbie di metallo.

— Dov’è? — chiese Khouri.

— Aspetta — le rispose Volyova. — Devo ancora orientarmi.

— Non vedo niente che si muova.

— Neanch’io, per ora.

Volyova si era appiattita contro il vetro dell’ascensore, sforzandosi di capire che cosa stesse accadendo dietro la sagoma dell’arma più grossa. Imprecando, ordinò all’ascensore di scendere altri venti, trenta metri, poi trovò il comando che serviva per interrompere la luce rossa pulsante e l’allarme.

— Guarda! — esclamò Khouri, nella calma relativa che fece seguito all’ordine di Volyova. — Non c’è qualcosa che si muove?

— Dove?

Indicò un punto sotto di loro. Volyova scrutò in quella direzione, poi parlò di nuovo nel braccialetto. — Luci ausiliarie. Sala della ridotta. Quadrante cinque. — Poi, rivolta a Khouri: — Vediamo cosa sta combinando quello *svinoi*.

— Non parlavi seriamente, vero?

— A che proposito?

— Quando dicevi di un guasto nel sistema di monitoraggio.

— Non proprio — rispose Volyova. Strizzò ancora di più gli occhi: le luci ausiliarie si erano accese su una parte della sala al di sotto di loro. — Si chiama ottimismo, ma piano piano mi sto dimenticando di cosa sia.

L’arma, spiegò Volyova, era una di quelle più potenti, capace di distruggere un pianeta. Non sapeva con esattezza come funzionasse, e ancor meno sapeva che cosa fosse capace di fare. Ma aveva dei sospetti. L’aveva provata anni prima, regolandola al minimo delle sue capacità distruttive, contro una piccola luna.

Rielaborando i dati che aveva prodotto – e lei era abile a farlo – si rese conto che l’arma non avrebbe incontrato difficoltà nel distruggere un intero pianeta, anche a una distanza di centinaia di unità astronomiche. C’erano elementi al suo interno che riportavano le segnature gravitazionali dei buchi neri quantici, che stranamente si rifiutavano di evaporare. In qualche modo, l’arma creava un solitone, un’onda stazionaria, nella struttura geodetica dello spazio tempo.

E ora si era animata, senza che lei l’avesse ordinato. Scivolava lungo la sala, lungo la rete di binari che alla fine l’avrebbe portata allo spazio esterno. Era come vedere un grattacielo percorrere le vie di una città.

— Non possiamo fare qualcosa?

— Accetto qualsiasi suggerimento. Tu cosa avevi in mente?

— Be’, devi tenere presente che non ho avuto molto tempo per riflettere...

— Parla, Khouri.

— Potremmo cercare di bloccarlo. — Khouri aveva aggrottato la fronte, come se, oltre al resto, stesse lottando con un improvviso attacco di

emicrania. — Su questa nave avete delle navette, vero?

— Sì, ma...

— Allora, usane una per bloccare l’uscita. O si tratta di una soluzione poco elegante per te?

— In questo momento, il mio vocabolario non contiene l’espressione “poco elegante”.

Volyova guardò il suo braccialetto. L’arma continuava a muoversi lungo la parete della sala, come una lumaca corazzata. Al fondo della sala, un ampio passaggio a iride si stava aprendo; il binario proseguiva oltre il varco per portare a una vasta sala che si trovava sotto di loro. L’arma era quasi arrivata al passaggio.

— Posso spostare una delle navette... ma occorrerà troppo per portarla all’esterno.

Non credo di riuscire a fare in tempo.

— Fa’ come ti dico! — esclamò Khouri. Tutti i muscoli della sua faccia gridavano per la tensione. — Se non agiamo immediatamente non ci rimarrà neppure quella possibilità!

Volyova annuì, guardando con sospetto la sua recluta. Che ne sapeva Khouri di tutto quel che stava accadendo? Sembrava meno stupefatta di Volyova, anche se era molto più agitata di quanto si sarebbe aspettato. Ma aveva ragione, l’idea della navetta meritava di essere messa alla prova, anche se era improbabile che avesse successo.

— Ci occorre qualcos’altro — disse, mentre si metteva in collegamento con la subpersonalità della nave che comandava le navette.

L’arma si era ormai addentrata per una buona metà attraverso l’iride, nel suo cammino verso l’altra sala.

— Qualcos’altro?

— Nel caso questa soluzione non funzioni. Il problema è nella centrale di tiro, Khouri, e forse è li che dovremmo affrontarlo.

Lei impallidì. — Come?

— Ti voglio sulla poltrona di comando.

Mentre scendevano verso la centrale di tiro, a un'accelerazione così forte che Khouri ebbe l'impressione che il pavimento si fosse fuso con il soffitto e lo stomaco ribaltato, Volyova sussurrava freneticamente, senza fiato, alcune istruzioni nel braccialetto. Occorsero alcuni folli secondi per dare l'ordine alla subpersonalità, altri per bypassare i sistemi di sicurezza che impedivano a personale non autorizzato di controllare a distanza le navette, un tempo ancora più lungo per prepararne una al lancio e altrettanto perché la macchina si staccasse dagli ormeggi e uscisse dall'hangar, comportandosi – a detta di Volyova – come se quel maledetto aggeggio fosse ancora semiaddormentato. Lo sfioraluce era in decelerazione e di conseguenza la manovra era ancor più complessa del solito.

— Quel che mi preoccupa — disse Khouri — è quanto l'arma conta di fare, una volta uscita all'esterno. Siamo a portata di qualche bersaglio?

— Resurgam, probabilmente. — Volyova alzò gli occhi dal braccialetto. — Ma forse adesso non ne avrà più la possibilità.

La Mademoiselle scelse quel momento per comparire, riuscendo in qualche modo a posizionarsi in un punto dell'ascensore dove non interferiva con lo spazio già occupato da Khouri e dal triumviro.

— Si sbaglia — disse l'immagine. — Il piano non funzionerà. Il mio controllo va molto oltre quell'arma.

— Adesso lo ammetti, eh?

— Perché dovrei negarlo? — La Mademoiselle sorrise con orgoglio. — Ricordi che ho scaricato un mio avatar nella centrale di tiro? Be', il mio avatar adesso controlla la ridotta. Non posso fare nulla per influire sulle sue azioni. È fuori della mia portata, come io sono fuori portata per il mio

originale che sta su Yellowstone.

L'ascensore stava rallentando. Volyova era assorta nel controllo dei piccoli display del braccialetto. Un ologramma schematico mostrava la navetta che si muoveva lungo la chiglia dello sfioraluce, come un piccolo pesce che fiuta il fianco liscio di un pescecane oceanico.

— Ma tu le hai dato degli ordini — disse Khouri. — Tu sai cosa diavolo intende fare, no?

— Oh, i suoi ordini erano molto semplici. Se con il controllo della centrale di tiro fosse venuta a disporre di qualche sistema che poteva accelerare il completamento della missione, doveva prendere i provvedimenti necessari per affrettare quel completamento.

Khouri scosse la testa, disperata e incredula.

— Pensavo che volessi far uccidere Sylveste da me.

— L'arma può permettermi di raggiungere lo scopo molto prima del previsto.

— No — disse Khouri, dopo avere compreso appieno le parole della Mademoiselle. — Non penserai di spazzare via un pianeta al solo scopo di uccidere un uomo?

— Abbiamo scoperto all'improvviso di possedere una coscienza? — La Mademoiselle scosse la testa e sporse in avanti le labbra. — Non hai avuto esitazioni per Sylveste. Perché la morte di altre persone dovrebbe preoccuparti tanto? O è solo una questione di grandezze?

— È che... — Khouri ebbe un attimo di esitazione. Sapeva che quanto stava per dire non avrebbe turbato minimamente la Mademoiselle. — È inumano. Ma non mi aspetto che tu lo capisca.

L'ascensore si fermò, la porta si aprì sul corridoio, parzialmente allagato, che portava alla centrale di tiro. A Khouri occorse qualche momento per orientarsi. Da quando era iniziata la discesa l'aveva colpita il peggior mal di testa che si potesse immaginare. Adesso era un po' diminuito, ma preferiva

non pensare a quelle che potevano esserne le ragioni.

— In fretta — la invitò Volyova, trascinando i piedi nell'acqua.

— Quello che non capisci — disse la Mademoiselle — è il motivo per cui mi prendo la briga di distruggere un'intera colonia per assicurarmi della morte di un uomo.

Khouri si avviò dietro Volyova. Il liquido le arrivava quasi al ginocchio.

— Certo che non lo capisco, maledetta te. Ma cercherei di fermarti in ogni caso, che lo capissi o no.

— No, se sapessi come stanno le cose, Khouri. Anzi, saresti tu a spingermi a farlo.

— Allora è colpa tua, che non me l'hai detto.

Attraversarono alcune paratie stagne, i corpi morti dei ratti-spazzini galleggiavano attorno a loro mentre i livelli del liquido si equilibravano. Corpi strappati via dalle piccole nicchie dove si erano nascosti per morire.

— Dov'è la navetta? — chiese Khouri.

— Parcheggiata davanti al portello — rispose Volyova, girandosi per guardare Khouri negli occhi. — E l'arma non è ancora uscita.

— Significa che abbiamo vinto?

— Significa che non abbiamo ancora perso. Ma ti voglio su quella sedia.

L'immagine della Mademoiselle era sparita, ma la sua voce senza corpo era rimasta, e suonava stranamente priva di echi, in quel corridoio claustrofobico.

— Non vi servirà a niente. Non c'è un sistema della centrale di tiro che io non possa comandare, perciò la tua presenza è inutile.

— Allora, perché tanto interesse a convincermi di non andare?

La Mademoiselle non rispose.

Superarono altre due paratie e raggiunsero la botola sul soffitto che portava alla centrale. Erano arrivate di corsa e il liquido attorno a loro impiegò qualche istante per tornare calmo. Volyova aggrottò la fronte.

— È successo qualcosa — disse.

— Cosa?

— Non senti? Questo rumore. — Piegò la testa per ascoltare. — Sembra che arrivi dalla centrale di tiro.

Adesso lo sentì anche Khouri. Era un suono metallico dal timbro acuto, come un'antica macchina da officina che fosse impazzita.

— Che cos'è?

— Non lo so. — Volyova s'interruppe, — Almeno, spero di non saperlo. Saliamo.

Volyova sollevò il braccio e tirò la maniglia verso di sé. Quando la botola si aprì, una pioggia di fango si rovesciò sulle loro spalle. La scaletta si abbassò e il rumore metallico divenne più intenso. Era evidente che provenisse proprio dalla centrale di tiro.

Le luci erano accese, ma la loro intensità variava, come se alcuni oggetti vi passassero davanti, bloccandone i raggi luminosi. Qualunque cosa fosse, si muoveva molto in fretta.

— Ilia — gridò Khouri — non sono sicura che la situazione mi piaccia.

— Iscriviti al mio club.

Il braccialetto emise un trillo. Volyova si chinò a esaminarlo, quando un forte sussulto fece tremare l'intera struttura della nave. Entrambe scivolarono nell'acqua e finirono contro le pareti lucide del corridoio. Khouri cercò di rialzarsi, ma una piccola onda sismica di fango viscido la colpì. Finì a terra, per un attimo si trovò la bocca piena di quel liquame, le tornò in mente

quando era recluta, su Finiscoeli, e l'avevano minacciata di farle mangiare gli escrementi. Volyova la prese per i gomiti e la sollevò in piedi. Khouri sputò il fango, ma il sapore schifoso le rimase nella bocca.

Il braccialetto di Volyova aveva ripreso a urlare.

— Che diavolo...

— La navetta — disse Volyova. — l'abbiamo persa.

— Cosa?

— Voglio dire che è stata appena colpita. — Volyova tossì. Aveva la faccia bagnata; anche lei doveva avere assaggiato una buona dose di quel fango. — A quanto ho visto, l'arma gravitazionale non ha neppure dovuto spingerla via. Sono state le armi secondarie della nave a farlo, si sono puntate da sole contro la navetta.

Sopra di loro, dalla centrale di tiro continuava a giungere un chiasso spaventoso.

— Tu vuoi che io vada lassù, vero?

Volyova annuì. — In questo momento, metterti al comando è la sola possibilità che ci rimane. Ma non preoccuparti. Ti accompagno io.

— Ma sentila! — disse la Mademoiselle, ricomparsa all'improvviso. — Pronta a incaricare te di eseguire quello che non ha il fegato di fare lei.

— O forse le mancano gli impianti — disse Khouri, ad alta voce.

— Come? — chiese Volyova.

— Niente — rispose lei, posando il piede sullo scalino più basso. — Dicevo a una vecchia amica di andare al diavolo. — Il piede scivolò sullo scalino sporco di fango.

Al successivo tentativo, trovò un punto più stabile e salì anche con l'altro piede. Infilò la testa nel breve condotto di accesso alla centrale di tiro, non

più di due metri più in alto.

— Non riuscirai a sederti — disse la Mademoiselle. — Sono io che controllo quella sedia. Non appena metterai la testa nella sala, la perderai.

— In questo caso, sarò lieta di vedere l’espressione della tua faccia.

— Khouri, non hai ancora capito come stanno le cose? La perdita della tua testa sarà solo un inconveniente trascurabile.

Adesso la sua testa era appena al di sotto del livello del pavimento. Vedeva la sedia giroscopica muoversi come una frusta all’interno della sala. La sedia non era progettata per quel genere di acrobazie. Khouri sentiva l’ozono dei motori sovraccarichi, che riempiva d’elettricità l’aria.

— Volyova — gridò, in mezzo al chiasso — hai costruito tu questo impianto. Puoi togliere da sotto l’alimentazione della sedia?

— L’alimentazione della sedia? Certo, ma a che ci serve? Ho bisogno che tu ti colleghi alla centrale di tiro.

— Non devi tagliarla tutta... solo quanto basta a impedire che quella bastarda si muova.

Una breve pausa, durante la quale – Khouri s’immaginò – Volyova richiamava alla mente antichi schemi di collegamento. E probabilmente, nel corso del tempo, qualcosa di così volgare e funzionale come il cavo di alimentazione non doveva mai essere stato sostituito.

— Be’ — disse infine Volyova — qui sotto passa una linea di alimentazione. Penso che potrei tagliarla.

Volyova si allontanò in fretta, camminando nella melma. Sembrava semplice, ma forse, pensò Khouri, Volyova doveva prima procurarsi uno strumento adatto e senza dubbio non c’era tempo. No, ricordò poi... Volyova ce l’aveva con sé. Quel piccolo laser che usava per prelevare campioni dal capitano Brannigan. Non lo lasciava mai.

Passarono alcuni secondi tormentosi. Khouri continuava a pensare all’arma

che usciva lentamente dalla nave ed entrava nel vuoto dello spazio. A quel punto doveva già avere preso di mira il bersaglio – Resurgam – e si stava caricando di energia per lanciare un impulso di morte gravitazionale.

Sopra di lei, il rumore cessò bruscamente.

Tutto era immobile, la luce era tornata a essere fissa. La sedia era ferma nel suo giroscopio. Come un trono imprigionato in una gabbia elegante.

Volyova gridò: — Khouri, c’è un’alimentazione di riserva. La centrale di tiro può prendere energia di lì, se l’alimentazione principale viene a mancare. Significa che potresti non avere molto tempo per raggiungere la sedia...

Khouri balzò all’interno della sala, uscendo dal foro nel pavimento. I sottili giroscopi d’acciaio sembravano più affilati di prima. Si mosse in fretta, passando a tastoni attraverso le linee di alimentazione, scavalcando i giroscopi. La sedia era ancora ferma, ma più lei si avvicinava, meno spazio avrebbe avuto a disposizione se l’apparato si fosse rimesso in moto. Se fosse successo ora, pensò, presto il meccanismo avrebbe avuto una nuova decorazione, una sostanza rossa e appiccicosa, coagulata.

Poi si trovò sulla sedia. Abbassò la testa e quando chiuse la cintura di sicurezza, la postazione prese a ronzare e a scattare da una direzione all’altra. I giroscopi ruotarono attorno a lei, la sedia girò su se stessa, in alto e in basso, a sinistra e a destra, e Khouri perse il senso dell’orientamento. Il movimento rischiava di spezzarle il collo; tutte le volte che veniva sbattuta da una parte all’altra sentiva gli occhi scoppiare, ma il movimento era certamente meno violento di prima.

“Vuole spaventarmi” pensò lei “ma non uccidermi. Non ancora”

— Non cercare di collegarti — le disse la Mademoiselle.

— Perché potrebbe rovinare il tuo piccolo piano?

— Niente affatto. Posso ricordarti del Ladro di Stelle? È in agguato nella centrale.

La sedia sobbalzava ancora, ma non così violentemente da impedire il pensiero conscio.

— Forse il Ladro di Stelle te lo sei inventato tu per fare pressione su di me.

— Allora, fa’ quello che vuoi.

Khouri si fece calare l’elmetto sulla testa e non vide più il movimento vorticoso della camera. La sua mano rimaneva ferma sul comando dell’interfaccia. Le sarebbe bastata una lieve pressione per iniziare il collegamento. Chiudere il circuito che avrebbe fatto risucchiare la sua psiche nell’astrazione militare di dati che era nota come spazio delle armi.

— Non puoi farlo, vero? — insistette la Mademoiselle. — Perché mi credi. Una volta aperto quel collegamento, è impossibile tornare indietro.

Khouri aumentò la pressione e sentì il pulsante cedere, quasi fino a chiudere il contatto. Poi, o per qualche inconscio sussulto neuromuscolare o perché una parte di lei sapeva di doverlo fare, chiuse il contatto. L’ambiente della centrale di tiro si strinse attorno a lei, come era già successo nel corso delle mille simulazioni tattiche.

Per primi giunsero i dati sensoriali. La percezione del suo corpo divenne nebulosa e s’allargò fino a comprendere lo sfioraluce e lo spazio circostante, e poi da una serie gerarchica di finestre che le mostravano la situazione tattico-strategica. Queste ultime si aggiornavano costantemente, per riportare i risultati delle rapide simulazioni in tempo reale e delle verifiche sulle ipotesi.

Khouri assimilò tutto.

Il cannone gravitazionale era immobile a qualche centinaio di metri dallo scafo. La sua prua aguzza era puntata nella direzione di volo, contro Resurgam, il suo orientamento teneva già conto, come sapeva Khouri, del leggero effetto relativistico di deviazione della luce causato dalla velocità moderata dello sfioraluce. Nei pressi del portello esterno da cui era uscita l’arma, la navetta aveva lasciato una scia nera che proseguiva lungo la chiglia. In quella zona c’erano stati dei danni; Khouri li percepiva attraverso

il suo sistema sensoriale nella forma di piccole punture di spillo, che smetteva di avvertire man mano che entravano in azione i meccanismi di autoriparazione.

I sensori di gravità intercettavano le onde gravitazionali che si irradiavano dall'arma. Per Khouri quella percezione aveva la forma di folate di vento, sempre più vicine tra loro, che le colpivano il viso. I buchi neri contenuti nel cannone gravitazionale acceleravano, correndo sempre più in fretta lungo il loro anello magnetico.

Una qualche presenza si accorse di lei. Non dall'esterno della nave, ma dall'interno della centrale di tiro.

— Il Ladro di Stelle sa che sei collegata — le spiegò la Mademoiselle.

— Non c'è problema. — Khouri entrò nello spazio delle armi, infilando le mani virtuali nei guanti cibernetici. — Adesso mi collego con le difese della nave. Mi bastano pochi secondi.

Ma c'era qualcosa che non andava. Le armi reagivano in modo diverso rispetto alle simulazioni, si rifiutavano di muoversi ai suoi comandi. Khouri ne comprese la ragione. Era in corso una battaglia per il loro controllo e lei si era semplicemente unita alla contesa.

La Mademoiselle, o meglio il suo avatar, cercava di bloccare i cannoni della nave, per impedire che venissero puntati contro l'arma gravitazionale, che comunque era irraggiungibile, protetta da numerosi firewall.

Ma chi – o che cosa – si opponeva alla Mademoiselle e cercava di interfacciarsi ai cannoni? Il Ladro di Stelle, naturalmente. Adesso anche Khouri sentiva la sua presenza. Enorme, potente, attento a mantenersi invisibile, a nascondere le proprie azioni dietro gli spostamenti dei dati di routine e pieno di astuzia.

Per anni quella tattica aveva funzionato, e Volyova non s'era mai accorta della presenza dell'estraneo. Ma adesso il Ladro di Stelle era stato spinto all'imprudenza, ora era come un granchio costretto a correre da un nascondiglio all'altro a causa della marea che si ritirava. Non aveva nulla di

sia pur lontanamente umano, non c’era alcun indizio che quella terza presenza nella centrale di tiro fosse qualcosa di così semplice come un’altra simulazione di personalità, scaricata al suo interno. Il Ladro di Stelle dava l’impressione di essere pura intelligenza, come se quella configurazione di dati fosse tutto quello che lui era stato in passato e tutto quello che sarebbe stato in futuro.

Dava l’impressione di essere un vuoto, ma era un centro di nullità che in qualche modo aveva raggiunto un grado spaventoso di organizzazione.

E lei pensava seriamente di unire le sue forze a quelle del Ladro di Stelle?

Forse. Se fosse stato necessario per fermare la Mademoiselle.

— Puoi ancora toglierti — le disse l’immagine. — Adesso è occupato. Non può sprecare energie per invaderti. Ma tra un momento non sarà più così.

Adesso Khouri era riuscita finalmente a impadronirsi del sistema di puntamento, anche se le armi si muovevano con una lentezza esasperante. Puntò il bersaglio contro il cannone gravitazionale e ne chiuse l’intera massa in una sfera potenziale di distruzione. Ora le sarebbe stato sufficiente che la Mademoiselle perdesse il controllo delle armi, anche solo per un microsecondo.

Sentì che le armi passavano sotto il suo controllo. Khouri – o meglio Khouri e il Ladro di Stelle – pareva avere vinto.

— Non farlo, Khouri. Non sai cosa c’è in ballo.

— Allora, fammelo sapere, cagna. Dimmi cosa c’è di tanto importante.

L’arma della ridotta si stava allontanando dalla nave, segno certo che la Mademoiselle era preoccupata per la sua integrità. Gli impulsi di radiazione gravitazionale erano sempre più frequenti, e ormai si susseguivano troppo rapidamente perché si potessero distinguere l’uno dall’altro. Impossibile capire quanto tempo ci volesse ancora, prima che l’arma fosse pronta a colpire, ma Khouri sospettava che fosse solo questione di pochi secondi.

— Ascolta — disse la Mademoiselle. — Vuoi la verità, Khouri?

— Proprio così.

— Allora, preparati a una sorpresa. Adesso saprai tutto.

E poi – dopo che si era da poco abituata a essere risucchiata nello spazio delle armi – si sentì risucchiare in un luogo del tutto diverso. A lasciarla perplessa era il fatto che tutta quell'esperienza le parve essere una parte di lei che fino a quel momento aveva del tutto ignorato.

Erano su un campo di battaglia, circondati da tende-bolla mimetiche, del tipo che si usava per gli ospedali da campo o per le postazioni di comando avanzate. Il cielo, al di sopra del piccolo insediamento, era azzurro, solcato di nuvole, ma pieno di strisce di vapori che si mescolavano tra loro, come se un calamaro grosso come l'orizzonte avesse sparso le viscere nella stratosfera. A creare le scie e a correre in mezzo a esse c'erano numerosi jet dalle ali a delta. A quota più bassa si scorgevano dirigibili-droni e, ancor più sotto, elicotteri dalla cabina a forma di bulbo, hovercraft e trasporti a ruota che passavano accanto alle tende, fermandosi di tanto in tanto per scaricare soldati, barelle o robot armati.

Su un lato dell'insediamento c'era un prato coperto di erba bruciacchiata, dove sei aerei da carico privi di finestrini erano fermi. La parte alta della fusoliera aveva il colore marrone del terreno, i portelli di carico erano aperti per l'ispezione.

Khouri sentì il suo corpo saltare a terra e i piedi affondare nell'erba. Indossava una tenuta camaleonte da fatica, che al momento era a macchie kaki e marrone. Impugnava un'arma leggera, a proiettile, con il calcio di metallo sagomato, in modo che si adattasse alla sua mano. Portava l'elmetto, con un monocolo a 2D attaccato al profilo che proiettava la mappa a infrarossi della zona di battaglia, trasmessa da uno dei dirigibili.

— Da questa parte, prego.

Un uomo della polizia militare le indicò una delle tende. All'interno, un aiutante di campo le prese il fucile, gli applicò un chip di identità e lo mise in

una rastrelliera con altre otto armi, la cui potenza di fuoco variava da quelle leggere come la sua ai lanciagranate e a un pericoloso lanciarazzi da spalla, di quelli che lei preferiva non usare, a meno che il nemico non fosse a un continente di distanza.

La mappa trasmessa dal dirigibile si annebbiò e poi svanì, bloccata dal campo di sicurezza che circondava la tenda. Sollevò la mano, adesso libera, alzò il monocolo e con lo stesso movimento spostò una ciocca di capelli.

— Da questa parte, Khouri.

L’accompagnarono in fondo alla tenda, in un’area suddivisa in varie camere e la fecero passare per una sala piena di cuccette, feriti e medici robot che ronzavano e si curvavano sui pazienti come cigni meccanizzati di colore verde. Dall’esterno giunse il fischio dei jet, seguito da una serie di detonazioni, ma all’interno della tenda nessuno parve accorgersi dell’accaduto.

Alla fine si trovò in una piccola stanza quadrata, arredata solo con una scrivania.

Alle pareti era appesa la bandiera transnazionale della Coalizione del Nord e sul tavolo c’era un grosso mappamondo di Finiscoeli, con la montatura in bronzo.

In quel momento, il globo era impostato sulla visualizzazione dei dati geologici e mostrava solo la struttura e i tipi di terreno, anziché i confini politici per cui le fazioni lottavano. Ma Khouri non gli prestò attenzione, era talmente concentrata sulla persona seduta alla scrivania, che portava i capelli neri pettinati all’indietro e lucidi di brillantina, indossava la tenuta militare completa, divisa oliva con i bottoni di metallo e le spalline dorate e un cospicuo schieramento di medaglie della Coalizione sul petto.

— Mi dispiace — disse Fazil — che sia andata così. Ma ora che sei qui... — Le indicò la sedia. — Accomodati, dobbiamo parlare. E con una certa urgenza, vedo.

Khouri aveva vaghi flash, come un ricordo che tentasse di affiorare su un

altro luogo. Una camera dalle pareti di metallo, con una sedia giroscopica, ma anche se c'era qualcosa, in quell'immagine, che la innervosiva, come se il tempo fosse prezioso, le pareva irreale, rispetto al presente costituito da quella stanza nella tenda-bolla.

Era Fazil ad assorbire tutta la sua attenzione. Era esattamente come lo ricordava – lo ricordava da dove? si chiese – anche se sulla sua guancia c'era una cicatrice che non gli aveva mai visto e si era fatto crescere i baffi, o forse li portava in modo diverso. Sembravano più fitti, gli aveva permesso di crescere, da pochi millimetri a qualche centimetro, tanto che adesso gli scendevano ai lati delle labbra, dandogli l'aria di una persona in cerca di guai.

Khouri fece come le aveva detto Fazil e si accomodò su una seggiola pieghevole.

— La Mademoiselle era preoccupata che si potesse arrivare a questo — disse Fazil. — Perciò ha adottato talune precauzioni. Mentre eri ancora su Yellowstone ti ha impiantato alcune memorie ad accesso bloccato. Erano predisposte in modo da attivarsi – da divenire accessibili alla tua mente cosciente – solo quando fosse stato realmente necessario.

Allungò il braccio verso il globo e lo fece ruotare in fretta su se stesso, per poi fermarlo bruscamente.

— In realtà — riprese — il procedimento di liberazione di quei ricordi è iniziato qualche tempo fa. Sai il mal di testa in ascensore?

Khouri era ancora alla ricerca di qualche punto fermo, di qualche realtà oggettiva di cui potersi fidare.

— Qui dove siamo?

— È stata predisposta questa collocazione solo per comodità — disse Fazil. — Un ambiente costituito da ricordi realmente esistenti nella tua memoria di cui la Mademoiselle era a conoscenza e che le sono parsi utili. Questo luogo, per esempio, non ti ricorda la prima volta che ci siamo visti, cara? Nell'unità operativa sulla Collina 78.

Durante la campagna nelle province centrali, prima della seconda offensiva nella penisola rossa? Ti avevano mandato da me perché mi occorreva una persona da infiltrare, una persona che conoscesse i settori della Coalizione del Sud non ancora protetti.

Si accarezzò un baffo e fece di nuovo girare il globo. — Naturalmente — riprese — non ti ho – o meglio non ti ha – fatto venire qui soltanto per una rimpatriata. No, il semplice fatto che ti sia stato dato l'accesso a questi ricordi significa che occorre rivelarti alcune verità. La domanda è se sei pronta ad accoglierle.

— Certo che lo sono...

Khouri s'interruppe. Le parole di Fazil erano prive di senso, ma lei era preoccupata dall'immagine dell'altro luogo, della sedia nella sala di metallo. Aveva l'impressione che laggiù rimanesse qualcosa di irrisolto, o che forse era in corso di soluzione proprio in quel momento. Sentiva che, dovunque fosse situata quella sala, lei avrebbe dovuto trovarsi laggiù, ad aggiungere il suo peso alla lotta. E, di qualunque lotta si trattasse, aveva l'impressione che non rimanesse molto tempo, certamente non abbastanza per quella diversione.

— Oh, non devi preoccuparti — le assicurò Fazil, che, a quanto pareva, le leggeva nella mente. — Niente di tutto questo sta davvero avvenendo nel tempo reale: neppure nel tempo accelerato della centrale di tiro. Non ti è mai successo che qualcuno ti svegliasse bruscamente da un sogno, ma che in qualche modo le sue azioni facessero parte della storia che stavi sognando, ancora prima che ti svegliassi realmente? Sai cosa intendo dire: sogni di cadere in mare da una nave perché il tuo cane ti ha leccato la faccia per svegliarti. Eppure, nel sogno, tu sei sempre stata su quella nave.

S'interruppe. — È la memoria, Khouri. Sono ricordi che si depositano istantaneamente. Il sogno sembrava vero, ma si è creato in un istante, quello in cui il cane ti ha leccato la faccia. Tu l'hai poi costruito andando all'indietro. Non hai mai vissuto quel sogno. E lo stesso avviene per questi ricordi.

Con il riferimento alla centrale di tiro da parte di Fazil, quel nome si

cristallizzò nella mente di Khouri. Ancor più di prima sentiva di dover essere laggiù, a prendere parte alla lotta. I particolari ancora le sfuggivano, ma le sembrava importantissimo ritornarvi.

— La Mademoiselle — continuò Fazil — avrebbe potuto scegliere dal tuo passato qualsiasi altro luogo d’incontro, oppure fabbricarne uno del tutto nuovo. Ma sentiva che, in qualche modo, sarebbe stato preferibile un luogo dove la discussione di questioni militari sembrasse naturale.

— Questioni militari?

— Guerra, per la precisione.

Fazil sorrise e gli angoli dei suoi baffi si alzarono leggermente, come nell’illustrazione delle tecniche di costruzione di un ponte.

Riprese: — Ma non si tratta di una guerra di cui tu possa avere letto. Temo che risalga a tempi troppo antichi per questo. — Si alzò improvvisamente, si soffermò per un istante a lisciarsi la divisa, a sistemarsi il cinturone. — Potrebbe essere utile passare in sala riunioni, penso.

12

Finiscoeli, 61 Cygni-A

2483 (simulazione)

La sala riunioni dove Fazil l'accompagnò era diversa da quelle in cui era stata nel suo passato. Chiaramente, era troppo grande perché la tenda-bolla potesse contenerla; attorno alle pareti della stanza c'era una passerella con la ringhiera di metallo. Al centro, un'immagine copriva l'intero pavimento, per un'estensione di circa venti metri.

Quello che stava vedendo era una mappa dell'intera galassia. Ma anche se Khouri aveva esperienza di molti tipi di proiettori, nessuno di essi avrebbe potuto mostrare quel che adesso le stava davanti.

A rendere irreale la proiezione c'era un semplice fatto. Era possibile vedere fin nei dettagli a una a una ogni stella della galassia, dalla più fredda, la nana rossa a malapena capace di effettuare la fusione, alla più luminosa, la iper-gigante incandescente dalla breve vita.

E non c'era soltanto il fatto che poteva soffermarsi su ogni stella. Khouri poteva comprendere l'intera galassia con un colpo d'occhio, coglierla nella sua completezza.

Si mise a contare le stelle.

Ce n'erano 466.311.922.811. Mentre lei guardava, una delle supergiganti azzurre esplose in supernova e Khouri si affrettò ad abbassare il conteggio di una unità.

— È solo un trucco — disse Fazil. — Una codifica. Ci sono più stelle nella galassia che cellule nel cervello umano; per comprenderle tutte, occorrerebbe utilizzare una proporzione enorme dei tuoi collegamenti mnemonici. Ciò non toglie però che non si possa simulare la sensazione di onniscienza, naturalmente.

In effetti, quella rappresentazione era troppo dettagliata perché potesse essere realmente una mappa. Era evidente che si trattasse di percezione mentale. Non solo a ciascuna stella erano state attribuite le caratteristiche che le erano proprie – colore, dimensione, luminosità, posizione e velocità – ma erano anche state rappresentate le regioni di formazione dei corpi celesti, veli di gas in condensazione, simili a riccioli di nebbia luminosa, che racchiudevano le scintille, progressivamente sempre più calde, dei soli in embrione.

C'erano astri di recente formazione circondati da dischi di materiale protoplanetario – deve Khouri si prendeva la briga di cercarle – sistemi planetari che giravano intorno al loro sole come microscopici meccanismi a orologeria, a una velocità enormemente accelerata.

C'erano anche stelle antichissime che avevano lanciate nelle spazio gusci della loro fotosfera, arricchendo così il sottile medium interstellare: la fondamentale riserva di protoplasma da cui sarebbero state infine create le future generazioni di stelle, mondi e culture.

C'erano i resti regolari o irregolari delle supernove, che si raffreddavano a mano a mano che si allargavano e che spargevano la loro energia nel medium interstellare. A volte, nel cuore di una di quelle morti stellari, si vedeva una pulsar di nuova formazione che emetteva impulsi radio con precisione statuaria, ma in costante rallentamento, come gli orologi di un palazzo imperiale dimenticato, che, dopo essere stati caricati un'ultima volta, continuavano a ticchettare fino alla morte, fino a che cioè l'intervallo di tempo tra un ticchettio e l'altro si fosse allungato sempre più, tendendo verso un'eternità di gelo.

Nel cuore di alcuni di quei resti c'erano dei buchi neri; uno enorme, anche se dormiente, si trovava nel centro della galassia, circondato da una squadra di stelle ormai condannate, che prima e poi si sarebbero avviate lungo il percorse a spirale che portava all'annullamento e avrebbero prodotto un'apocalittica esplosione di raggi X.

Ma in quella galassia non c'era solo l'astrofisica. Quasi che un nuovo strato di ricordi fosse stato posate silenziosamente sui precedenti, Khouri si accorse di sapere anche altre cose. Che la galassia brulicava di vita. Un milione di culture erano apparse in modo pseudocasuale.

Anche se questo era il passato. Il profondo, lontano passato.

— In effetti — spiegò Fazil — siamo a circa un miliardo di anni fa. Se consideri che l'universo ha un'età quindici volte superiore, è una grossa fetta di tempo, soprattutto sulla scala temporale galattica.

Si era appoggiato alla ringhiera vicino a lei, sembravano una coppia che si era fermata a fissare il proprio riflesso in un laghetto buio, cosparso di briciole per le anatre.

— Per darti un punto di riferimento — continuò — l'umanità ancora non esisteva.

In effetti non esistevano neppure i dinosauri. Le prime attestazioni risalgono a meno di duecento milioni di anni fa, un tempo che è la quinta parte di quello di cui ci occupiamo. No, siamo ancora nella profondità del Precambriano. Sulla Terra c'era la vita, ma ancora non avevano fatto la loro comparsa gli organismi pluricellulari. Tutt'al più potevi trovare qualche spugna, se eri fortunata. — Tornò a guardare la rappresentazione della galassia. — Ma in altre parti non era così.

Il milione di culture – sarebbe stata in grado di indicarne con precisione il numero, ma all'improvviso le era parsa una pedanteria infantile soffermarsi su quei particolari, come quando si dice la propria età specificando anche i mesi – non erano sorte tutte nello stesso tempo e non tutte erano durate lo stesso periodo.

Secondo Fazil – anche se lei lo aveva già capito – la galassia aveva raggiunto lo stato occorrente perché le culture intelligenti cominciassero a sorgere oltre quattro miliardi di anni fa. E una volta raggiunto quel punto di minima maturità galattica, le culture non erano apparse tutte all'unisono.

Era stata una comparsa progressiva dell'intelligenza, ma alcune culture erano sorte su mondi dove, per una ragione o per l'altra, il passo dell'evoluzione era più lento della norma, o si erano verificate una quota di estinzioni catastrofiche superiore alla media.

Ma alla fine – due o tre miliardi di anni dopo che la vita era sorta sui loro

pianeti natali – alcune di quelle culture erano arrivate al volo spaziale. Raggiunto quel livello, gran parte delle culture si espanse rapidamente nella galassia, anche se c'era sempre qualche sedentario che preferiva colonizzare solo il proprio sistema solare, o a volte anche solo il proprio ambiente circumplanetario.

In generale il passo dell'espansione era rapido, con un tasso di allargamento compreso tra un decimo e un centesimo della velocità della luce. Potrebbe sembrare un fenomeno lento, ma in realtà era una velocità da capogiro, visto che la galassia aveva miliardi di anni d'età e una larghezza di soli centomila anni luce.

Se non avesse trovato ostacoli, una qualunque di quelle civiltà capaci di viaggiare nello spazio avrebbe potuto dominare l'intera galassia nel tempo trascurabilissimo di qualche decina di milioni di anni. E forse, se fosse successo così – un dominio pulito e imperialistico da parte di una sola potenza – le cose sarebbero andate in modo molto diverso.

Invece, la prima cultura apparteneva all'estremo più basso della velocità di sviluppo e si era scontrata con l'onda di espansione di un secondo, più giovane arrivista. E anche se più giovane, la seconda civiltà non era tecnologicamente inferiore alla prima, né meno capace di ricorrere all'aggressività quando era necessario.

Scoppiò allora quella che, per mancanza di un termine migliore, si potrebbe descrivere come una guerra galattica, un conflitto che esplose improvvisamente nella regione dove quei due imperi in crescita si erano scontrati per distruggersi tra loro come due immense seghe circolari.

Presto altre culture in ascesa vennero coinvolte nel conflitto. Alla fine, in una misura più o meno grande, varie migliaia di civiltà capaci di viaggiare nello spazio finirono nella mischia. C'erano molti nomi con cui venne indicato il conflitto, nelle varie principali lingue dei combattenti. Alcuni di quelli non poterono essere tradotti con espressioni che avessero significato per la specie umana.

Ma molte culture la chiamarono con un nome che avrebbe potuto essere tradotto, entro le approssimazioni della comunicazione tra le specie, come la

Guerra dell’Alba.

Era una guerra estesa all’intera galassia (e alle due più piccole galassie satellite che orbitano attorno alla Via Lattea), una guerra che consumò non solo pianeti, ma interi sistemi solari, intere costellazioni di stelle, interi bracci della spirale.

Khouri sapeva che le testimonianze di quel periodo erano visibili ancora adesso, se si sapeva dove guardare. In alcune regioni della galassia c’erano anomale concentrazioni di stelle morte, e c’erano stelle ancora attive collocate secondo strani allineamenti, mute testimoni di combattimenti estesi interi anni luce.

Cerano regioni vuote dove ci sarebbero dovute essere le stelle, e stelle che, secondo le note dinamiche della formazione dei sistemi solari, avrebbero dovuto possedere pianeti, ma che invece ne erano prive: vi rimanevano solo frammenti ormai freddi.

La Guerra dell’Alba era durata un periodo lunghissimo, più lungo della scala temporale dell’evoluzione delle stelle più calde. Ma in relazione all’intera galassia, era stato misericordiosamente breve: lo spasmo di una trasformazione.

Era possibile che nessuna cultura ne emergesse intatta, che nessuno dei giocatori entrati nella Guerra dell’Alba ne uscisse realmente vittorioso o sconfitto. La durata della guerra, anche se breve da punto di vista della galassia, fu comunque orrendamente lunga se paragonata alla scala di esistenza delle specie.

E certamente lo fu abbastanza perché le specie si autoevolvessero, si frammentassero, si fondessero o assimilassero tra di loro, si ricostruissero in modo irriconoscibile, o anche passassero da un substrato di supporto vita organico a uno meccanico. Alcune avevamo persino compiuto il viaggio completo, andata e ritorno, divenendo macchine e poi ritornando a un supporto organico quando si rendeva necessario.

Altre si erano sublimate ed erano svanite del tutto dal teatro della guerra. Altre ancora avevano convertito in dati la loro essenza e trovato

un’archiviazione immortale in matrici di computer accuratamente nascoste. Molte si erano autoimmolate.

Eppure, dopo il conflitto, una sola cultura ne era emersa più forte delle altre. Forse si era trattato di un piccolo giocatore locale che era sfuggito al grosso della guerra e che era salito alla supremazia in mezzo alle rovine. O forse era il risultato di una fusione, una coalizione di diverse specie stanche della battaglia. Non aveva importanza, ed essa stessa probabilmente non aveva dati sicuri sulla sua origine.

Era, almeno a quell’epoca, una specie ibrida, chimerico-meccanica, che conservava qualche caratteristica residua dei vertebrati. Non si era preoccupata di dare a se stessa un nome.

— In ogni caso — disse Fazil — ne ebbe uno, che le piacesse o no.

Khouri guardò il marito. Mentre le raccontava la storia della Guerra dell’Alba, lei era giunta quasi a capire dove si trovava in realtà e quanto quella situazione fosse assurda. Quel che Fazil aveva detto della Mademoiselle si era finalmente collegato a qualche scheggia del vero presente che ancora indugiava nel suo cervello.

Adesso Khouri ricordava chiaramente la centrale di tiro e sapeva che il luogo in cui credeva di trovarsi, quel frammento ricostruito del suo passato, era solo un interludio senza tempo. E che a parlarle non era veramente Fazil, anche se – essendo stato rimesso in vita dai suoi ricordi – era reale come il Fazil del suo passato.

— Qual era? — chiese.

Fazil attese un istante, prima di rispondere, e poi parlò con una gravità quasi teatrale: — Gli Inibitori. Per un’ottima ragione che presto ti sarà chiara.

Gliela disse e Khouri capì tutto. La conoscenza la colpì come un maglio, vasta e impassibile come un ghiacciaio, come qualcosa che non si sarebbe più potuto dimenticare. E capì anche un’altra cosa, che era – supponeva lei – lo scopo di tutto quell’interludio. Capì perché Sylveste doveva morire.

E perché, anche se fosse stata necessaria la distruzione di un pianeta per essere certi della sua morte, quel prezzo da pagare era del tutto ragionevole.

Le guardie arrivarono proprio mentre Sylveste cadeva in un sonno leggero, esausto dopo l'ultima operazione.

— Sveglia, dormiglione — disse il più alto dei due, un uomo massiccio con folti baffi grigi.

— Perché siete venuti?

— Non vorrai mica rovinarti la sorpresa? — chiese l'altra guardia, un individuo dall'aria volpina che imbracciava un fucile.

La strada che gli fecero percorrere era chiaramente stata scelta per fargli perdere l'orientamento, le svolte erano troppo frequenti per essere casuali. E in breve tempo i suoi due accompagnatori riuscirono nel loro scopo di confonderlo.

Il settore dove arrivarono non gli era familiare. O era una vecchia parte di Mantell ricostruita in modo massiccio dagli uomini di Sluka, o un nuovo gruppo di tunnel scavati dopo l'occupazione. Per un momento si chiese se non intendessero trasferirlo in modo permanente in un'altra cella, ma questo sembrava improbabile, visto che non avevano preso il suo cambio di vestiti e le lenzuola erano state sostituite poco prima dell'arrivo dei due.

Falkender aveva accennato alla possibilità che la sua situazione mutasse, a causa dei visitatori a cui aveva fatto riferimento, e forse c'era stata un'improvvisa revisione nel piano.

Ma, come presto comprese, il piano non era affatto cambiato.

La stanza dove lo lasciarono era altrettanto spartana che la sua, un perfetto duplicato, fino alla parete spoglia e al timer per la consegna del cibo, con la stessa opprimente impressione che le pareti fossero infinitamente spesse e si spingessero a un livello incommensurabile nelle interiora della montagna.

Il locale era a tal punto simile, in effetti, che per un attimo si chiese se i suoi

sensi non lo avessero ingannato, e le guardie non si fossero limitate a fargli fare un giro che alla fine lo aveva riportato al luogo in cui era imprigionato. Le credeva capaci di questo e altro, ma in fin dei conti aveva fatto un po' di movimento.

Non appena ebbe osservato tutto il contenuto della stanza, però, comprese che non era la sua. Pascale sedeva sul letto e quando alzò la testa era altrettanto sorpresa quanto lui.

— Avete un'ora — disse la guardia baffuta, toccando la spalla del compagno.

Poi chiuse la porta. Sylveste era già entrato senza aspettare il loro permesso.

L'ultima volta che l'aveva vista, Pascale indossava il vestito da sposa; i suoi capelli erano pettinati in forma di brillanti onde rosse, e le entoptiche la circondavano come un esercito di fate al seguito. Ma adesso quella immagine gli pareva un sogno.

Portava una tuta da fatica, umile e priva di forma come quella indossata da Sylveste. I capelli erano un caschetto nero opaco, aveva gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno o dalla tensione o forse da tutt'e due.

Pascale sembrava più piccola e più magra di come la ricordava, forse perché era piegata in avanti, con i piedi nudi incrociati sotto le gambe, e la stanza sembrava troppo bianca e troppo grande per lei.

Sylveste non ricordava di averla mai vista più bella e più fragile; e non aveva mai avuto tante difficoltà come ora a credere che era sua moglie. Ripensò alla notte del colpo di stato, quando Pascale aveva atteso all'interno dello scavo, con le sue domande pazienti e profonde. Domande che più tardi avrebbero aperto una ferita che sarebbe arrivata fino al centro di quello che lui era, di quello che aveva fatto e di quello che era capace di fare. Pareva strano che una serie di avvenimenti li avesse portati a riunirsi in quella stanza solitaria.

— Continuavano a dirmi che eri viva — le spiegò. — Ma temo di non avere mai realmente creduto alle loro parole.

— Mi hanno detto che eri rimasto ferito — rispose Pascale, a bassa voce,

come se non osasse infrangere un sogno parlando a voce alta. — Non hanno voluto dirmi la gravità delle ferite... e io non volevo fare troppe domande, nel caso mi avessero detto la verità.

— Mi hanno accecato — rispose Sylveste, toccandosi la superficie dura degli occhi; la prima volta che lo faceva, dopo essere stato nelle mani del chirurgo. Invece della piccola supernova di dolore a cui si era abituato, c'era solo una vaga nebbia di fastidio che svanì non appena tolse le dita.

— Ma adesso riesci a vedere?

— Sì. E a dire il vero sei l'unica cosa per cui sia valsa la pena riavere la vista.

E allora Pascale si alzò dal letto e scivolò tra le sue braccia e gli strinse una gamba tra le sue. Sylveste sentì la sua leggerezza e delicatezza. Esitava a restituirle l'abbraccio per paura di schiacciarla.

Tuttavia, l'attirò a sé, e lei lo abbracciò ancor più strettamente. Pascale sembrava altrettanto timorosa di causargli dei danni, come se ciascuno di loro fosse un fantasma, incerto della realtà dell'altro.

Si tennero stretti per quelle che parvero molte più ore di quante fossero loro concesse, non perché il tempo avesse rallentato il suo corso, ma perché non aveva importanza, era sospeso, e pareva che potesse essere tenuto fermo in quel modo da un semplice atto di volontà.

Sylveste assaporò la visione del viso di Pascale. Gli occhi della donna trovarono qualcosa di umano anche in quelli meccanici che la stavano osservando. C'era stato un tempo in cui Pascale non aveva il coraggio di guardarlo in viso, tanto meno di fissarlo negli occhi, ma quel periodo era finito da tempo. E per Sylveste non era mai stato difficile posare lo sguardo su Pascale, dato che lei non si accorgeva di essere osservata. Adesso, però, avrebbe preferito che se ne accorgesse; avrebbe voluto darle il piacere di sapere che la trovava inebriante.

Presto si baciarono e poi si sedettero goffamente sul letto. Un attimo più tardi si erano liberati delle loro tute di Mantell e le avevano lasciate cadere a terra.

Per un momento, Sylveste si chiese se non fossero osservati. Era possibile, Anzi, probabile. Ma sembrava anche possibile non badare alla cosa. Per il momento, finché fosse durata quell'ora, lui e Pascale erano assolutamente soli; le pareti della stanza erano davvero infinite, quell'angolo era l'unico luogo esistente in tutto l'universo.

Non era la prima volta che lui e Pascale facevano l'amore, anche se le occasioni precedenti erano state abbastanza rare, le poche volte che avevano avuto a disposizione un po' di privacy. Ma adesso che erano sposati, pensò Sylveste, non c'era più bisogno di sotterfugi. Eppure, ora che lo facevano di nuovo, e ancora una volta s'impadronivano della poca intimità che avevano a disposizione, Sylveste provava un senso di colpa.

Per vario tempo se ne domandò la ragione. Alla fine, mentre erano distesi l'uno a fianco dell'altra con la guancia contro il suo petto morbido, ne comprese la ragione.

Perché c'erano tante cose di cui parlare, e invece avevano perso tempo nella febbricitante archeologia dei loro corpi. Eppure, così doveva essere, e Sylveste lo sapeva.

— Mi dispiace che i minuti siano così limitati — disse, quando la sua nozione del tempo ritornò alla normalità e cominciò a chiedersi quanto fosse rimasto dell'ora concessa.

— L'ultima volta che ci siamo parlati — disse Pascale — mi raccontavi qualcosa.

— A proposito di Carine Lefevre, certo. Una cosa che dovevo dirti, capisci? Sembra ridicolo, ma pensavo di essere in punto di morte. Dovevo dirlo a te, dirlo a tutti.

L'avevo tenuto dentro di me per troppi anni.

La coscia di Pascale era una pressione fresca contro la sua. Lei gli passò la mano sul petto, come per tracciarne la mappa. — Qualunque cosa sia successa laggiù, né io né altri possiamo sognarci di giudicarti.

— È stata codardia.

— No, niente affatto. Soltanto istinto. Eri nel posto più terrificante dell'universo, Dan, non scordarlo. Philip Lascaille c'è andato senza una trasformazione dei Giocolieri, e guarda cosa gli è successo. Che tu abbia mantenuto la ragione è stato un successo. La follia ti sarebbe costata uno sforzo molto minore.

— Carine poteva vivere. Diavolo, anche lasciarla a morire come ho fatto io... anche quello sarebbe stato accettabile se avessi avuto il coraggio di dire la verità, al mio ritorno. Sarebbe stata una sorta di espiazione. Dio sa che meritava qualcosa di meglio che le mie menzogne, anche dopo che l'ho uccisa.

— Non l'hai uccisa tu. L'ha uccisa la Cortina.

— Non sono sicuro neppure di questo.

— Come?

Si girò sul fianco e per qualche momento rimase in silenzio, per osservare Pascale.

In precedenza, i suoi occhi avrebbero potuto registrare la sua immagine e fissarla per l'eternità. Ma quell'opzione non funzionava più.

— Quel che voglio dire — riprese poi — è che non so neppure se sia morta davvero, laggiù. Voglio dire, se sia morta subito. Dopotutto, sono sopravvissuto, pur essendo stato io quello che ha perso la trasformazione dei Giocolieri. Le sue possibilità di salvezza dovevano essere superiori alle mie, anche se non di molto. Ma se si fosse salvata come mi sono salvato io? Se avesse trovato il modo di rimanere in vita, ma non fosse riuscita a comunicare con me? Sicuramente sarebbe arrivata dall'altra parte della Cortina, prima che io fossi tornato. Quando ho riparato lo sfioraluce, non ho pensato a cercarla. Non mi è neppure venuto in mente che potesse essere viva.

— Per un buon motivo — gli rispose Pascale. — Perché non lo era. Adesso

puoi mettere in dubbio quello che hai fatto, ma a quell'epoca l'intuito ti ha detto che era morta. Se non fosse morta, avrebbe trovato il modo di contattarti.

— Questo non lo so, e non lo potrò mai sapere.

— Allora, smettila di pensarci. Altrimenti non sfuggirai più al passato.

— Ascolta — disse Sylveste, pensando a qualcosa che gli aveva detto Falkender.

— Hai mai parlato a qualcun altro, oltre alle guardie? Sluka, per esempio, o una come lei.

— Sluka?

— La donna che ci tiene prigionieri. — Con un senso di vuoto, comprese che non le avevano detto nulla. — Non c'è tempo per spiegarti più dell'essenziale. La gente che ha ucciso tuo padre fa parte degli Inondazionisti del Vero Cammino, a quanto ho capito, o almeno di una derivazione del movimento. Siamo a Mantell.

— Sapevo che non poteva essere Cuvier.

— Sì, e da quanto mi hanno detto, Cuvier deve essere stata attaccata.

Evitò di dirle il resto, ossia che probabilmente la città era inabitabile, almeno al di sopra del livello del suolo. Non c'era bisogno che Pascale lo sapesse, almeno per il momento, dato che era il solo posto che conoscesse bene.

Riprese: — Non so bene chi comandi adesso a Cuvier, se gente fedele a tuo padre o un gruppo rivale del Vero Cammino. Da come parla Sluka, tuo padre non l'ha esattamente accolta a braccia aperte, quando si è impadronito di Cuvier. Pare che tra loro ci fosse un'ostilità sufficiente a portare al suo assassinio.

— Un periodo piuttosto lungo, per tenere un rancore.

— Perciò, Sluka potrebbe non essere la persona più stabile dell'intero

pianeta. In realtà, non credo che tra i suoi piani ci fosse quello di catturarci, ma adesso che siamo nelle sue mani, non sa bene che cosa fare di noi. Chiaramente, il nostro valore potenziale è troppo alto per perderci, ma intanto... — S'interruppe. — In ogni caso, la situazione potrebbe mutare, l'uomo che ha riparato i miei occhi ha parlato di alcuni visitatori che potrebbero cambiare le cose.

— Chi sono?

— Me lo sono chiesto anch'io. È tutto quello che so.

— Si è tentati di fare delle ipotesi. Non ti pare?

— Se c'è qualcosa che può cambiare la situazione su Resurgam, è l'arrivo di un gruppo di Ultra.

— È un po' presto perché Remilliod sia di ritorno.

Sylveste annuì. — Se c'è davvero una nave in arrivo, puoi scommettere che non è Remilliod. Ma chi altri potrebbe voler commerciare con noi?

— Forse non è il commercio a spingerli a venire qui — suggerì lei.

Forse era un segno di arroganza, ma Volyova era fisicamente incapace di lasciare il suo lavoro a qualcun altro, per quanto l'alternativa sembrasse assurda. Era del tutto felice – se felice era la parola giusta – di lasciare che Khouri sedesse nella centrale di tiro e facesse del suo meglio per spazzare via dallo spazio l'arma della ridotta. Era anche disposta ad ammettere che servirsi di Khouri era la sola opzione sensata che le fosse disponibile.

Ma questo non significava che fosse pronta a rimanere ad aspettare con calma il risultato. Si conosceva troppo bene. Quel che le occorreva – quel che desiderava – era un modo per affrontare il problema da un angolo diverso.

— *Svinoi* — commentò, perché, per quanto la cercasse, la risposta si rifiutava con ostinazione di venirle alla mente. Ogni volta che pensava di avere trovato un nuovo approccio, un modo per bloccare l'avanzata del cannone gravitazionale, un'altra parte della sua mente era già corsa avanti e aveva

trovato qualche errore lungo la catena logica.

Era, in un certo senso, una prova della fluidità del suo pensiero il fatto che riuscisse a criticare le soluzioni non appena le venivano in mente, ancor prima di essere pienamente cosciente di quelle proposte. Ma aveva anche l'impressione – che la faceva impazzire – che stesse soltanto sabotando le proprie possibilità di successo.

E adesso doveva occuparsi dell'aberrazione.

Aveva scelto quella parola perché conteneva il misto di incomprensione e disgusto da lei provato ogni volta che pensava all'argomento. E l'argomento era quel che aveva luogo nella psiche di Khouri.

Adesso che Khouri era immersa nell'astratto panorama mentale dello spazio delle armi, l'aberrazione conteneva necessariamente la stessa centrale di tiro, e per estensione la stessa Volyova, dato che era opera sua.

Controllava attentamente la situazione, sul suo braccialetto, per mezzo di spie neurali. Nel cervello di Khouri era scoppiata una vera tempesta e, indubbiamente, quella tempesta tendeva preoccupanti, esitanti propaggini nello spazio delle armi.

Volyova sapeva che, in qualche modo, tutti questi fenomeni dovevano essere collegati. In sostanza l'intero problema della centrale di tiro, come si era palesato fin dall'inizio. La pazzia di Nagorny, la faccenda del Ladro di Stelle e, adesso, l'autoattivazione dell'arma gravitazionale.

In qualche modo, anche la tempesta nel cervello di Khouri – l'aberrazione – rientrava nel quadro complessivo. Ma sapere che esisteva una soluzione o almeno una risposta – un'immagine unificatrice che avrebbe spiegato tutto – non l'aiutava affatto.

Forse l'aspetto più fastidioso era che, anche in un momento come quello, una parte della sua mente si stava soffermando su quell'aspetto della questione, impedendole di dedicarsi pienamente al problema principale. Volyova aveva l'impressione che il suo cervello fosse come una classe di scolaretti precoci, tutti molto intelligenti e capaci di arrivare a intuizioni geniali, se solo si

fossero applicati.

E il punto era quello: alcuni di quegli allievi non prestavano alcuna attenzione; guardavano fuori della finestra, con aria sognante, ignorando le sue richieste di concentrarsi sul presente. Questo perché trovavano le loro ossessioni più intellettualmente attraenti che le noiose lezioni scolastiche da lei svolte.

Un pensiero riuscì a emergere, all'interno della sua mente. Un ricordo. Riguardava una serie di sistemi di firewall che lei stessa aveva installato nella nave più di quarant'anni prima, tempo dell' *Infinito*. Aveva pensato di utilizzarli come contromisura finale contro gli attacchi di virus sovversivi. Non aveva pensato di poterne avere davvero bisogno, e soprattutto non in circostanze come quella.

Ma, fosse come fosse, le erano venuti in mente quei programmi.

— Volyova — disse, quasi senza voce, nel suo braccialetto, sforzandosi di estrarre dalla memoria i relativi comandi. — Apri i protocolli contro-insurrezioni. Grado *lambda-più*, massima all'erta collettiva per la battaglia e per il contrattacco, autonoma eliminazione dopo negazione di riconoscimento, default Armageddon di criticità nove. Bypass di sicurezza rosso-uno-alfa; applica i privilegi del Triumvirato a tutti i livelli, elimina tutti i privilegi di livello inferiore al Triumvirato.

A questo punto prese fiato, augurandosi che quella fila di incantesimi avesse aperto un numero sufficiente di porte nel cuore della matrice operativa della nave.

— Adesso — concluse — recupera e implementa il codice eseguibile Paralisi. — E mormorò tra sé: — E fallo maledettamente in fretta.

Paralisi era il programma che chiudeva tutti i firewall da lei installati. L'aveva scritto lei stessa, ma era passato così tanto tempo che ricordava a malapena che cosa fosse in grado di fare o quali parti della nave poteva neutralizzare. Era un rischio. Lei voleva immobilizzarne a sufficienza per disabilitare l'arma della ridotta, ma non tanto da bloccare i propri tentativi di fermarla.

— *Svinoi, svinoi, svinoi*...

I messaggi di errore cominciarono a scorrere velocemente sul braccialetto. Le dicevano – un aiuto davvero prezioso... – che i vari sistemi che Paralisi aveva cercato di raggiungere e disattivare non erano più accessibili al programma; erano fuori della sua portata.

Se Paralisi avesse funzionato correttamente, avrebbe avuto sulla nave l’effetto generale che un colpo in testa può avere su un essere umano: massiccia interruzione di tutti i sistemi non essenziali e un crollo generale in uno stato di immobilità.

Quanto ai danni effettivi che si sarebbero prodotti, sarebbero stati di tipo superficiale e di un genere che permetteva a Volyova di ripararli, nasconderli o inventare qualche bugia su di essi prima che gli altri membri dell’equipaggio si svegliassero.

Ma questa volta Paralisi aveva lavorato in modo diverso. Ricorrendo di nuovo al paragone con l’uomo, quel che la nave aveva sofferto era una debolissima paralisi che aveva immobilizzato solo gli strati dell’epidermide e, anche di quelli, non tutti.

Questo non era certo nei piani di Volyova.

Comunque, comprese, doveva avere paralizzato le armi autonome della nave, quelle che non erano direttamente comandate dalla centrale di tiro e che avevano già distrutto la navetta.

E adesso Volyova poteva tentare lo stesso espediente. Certo l’arma gravitazionale era più lontana, ora, e non sarebbe stato sufficiente bloccarle il passaggio. Ma se lei fosse almeno riuscita a far uscire nello spazio una seconda navetta, le si sarebbero aperte varie possibilità.

Un istante più tardi, il suo ottimismo era andato in pezzi, lasciando solo alcune briciole di delusione.

Forse il programma doveva lavorare proprio in quel modo, o forse, nei quarant’anni trascorsi, vari sistemi della nave si erano intrecciati tra loro e

adesso Paralisi aveva ucciso alcune parti che Volyova non avrebbe voluto lasciargli toccare...

Qualunque fosse la ragione, le navette erano bloccate, nascoste dietro dai firewall.

Volyova provò allora a usare i soliti comandi di bypass a disposizione del Triumvirato, ma nessuno funzionava.

Niente di strano. Paralisi aveva interrotto fisicamente la rete di comando, e adesso c'erano dei vuoti che l'intervento del software non poteva superare.

Per rimettere in funzione le navette, Volyova doveva riparare fisicamente tutte le interruzioni, e per farlo avrebbe dovuto ritrovarne la piantina dell'installazione, da lei disegnata quarant'anni prima. Il lavoro richiesto, a dir poco, era di alcuni giorni.

E lei, per agire, aveva pochi minuti.

Era finita in quello che non era solo un pozzo di sconforto, ma un pozzo gravitazionale infinito, in cui si poteva precipitate in eterno. Ma quando già era caduta nelle sue fauci – e alcuni di quei preziosi minuti si erano consumati – le tornò in mente una cosa, una cosa talmente ovvia che avrebbe dovuto venirle in mente assai prima.

Volyova cominciò a correre.

Khouri piombò di nuovo nella centrale di tiro.

Una breve occhiata all'orologio confermò quel che le aveva promesso Fazil, ossia che non era passato tempo reale. Bel trucco, quello: le pareva di avere trascorso nella tenda-bolla almeno mezz'ora, mentre l'intera esperienza le era stata messa nella mente una frazione di secondo prima.

Lei non l'aveva vissuta, anche se si rendeva conto che il concetto era quasi impossibile da accettare. Comunque non c'era tempo per rilassarsi: la situazione era frenetica, prima che quei ricordi fossero stati attivati, e non aveva perso nulla della sua urgenza.

Ormai l’arma della ridotta doveva essere quasi pronta a sparare. Le sue emissioni gravitazionali non erano più rilevabili dagli strumenti della nave, come un fischio che fosse passato nel campo degli ultrasuoni.

Forse il cannone era già in grado di lanciare la sua scarica. Che fosse la Mademoiselle a trattenere il fuoco? Che giudicasse importante portare Khouri dalla sua parte?

Se il cannone gravitazionale non avesse distrutto Sylveste, Khouri sarebbe rimasta la sua unica arma.

— Abbandona la lotta, Khouri — le disse la Mademoiselle. — Abbandonala. Ormai dovresti capire che il Ladro di Stelle è un’entità aliena! Tu lo stai aiutando.

Lo sforzo mentale occorrente per parlare sottovoce era quasi superiore alle sue forze, ormai.

— Sì, sono pronta a credere che sia alieno. Il problema, però, è che cosa sei tu?

— Khouri, non c’è tempo per queste cose.

— Scusa, ma questo momento mi sembra buono per chiarire la cosa.

Mentre le comunicava i suoi pensieri, Khouri continuava la lotta, anche se una parte di lei – la parte che cominciava ad avere dei dubbi dopo l’accesso alle memorie – la supplicava di rinunciare, di lasciare che la Mademoiselle assumesse il pieno controllo dell’arma gravitazionale.

Continuò: — In tutta quella narrazione hai cercato di farmi credere che il Ladro di Stelle sia qualcosa che Sylveste ha riportato indietro dai Cortiniani.

— No, sei stata tu a trarre dai fatti la sola conclusione logica.

— Al diavolo. — Khouri trovò nuove forze, anche se insufficienti per far pendere l’equilibrio dalla sua parte. — Fin dal primo momento, tu hai disperatamente cercato di volgermi contro il Ladro di Stelle. Ora, la cosa potrebbe essere giustificata oppure no – magari è davvero un maledetto

bastardo come dici tu – ma fa sorgere la domanda: come fai a saperlo? E infatti non puoi saperlo. A meno che non sia aliena anche tu.

— Anche ammesso, per il momento, che fosse il caso...

Qualcosa di nuovo s’impossessò dell’attenzione di Khouri. Nonostante la gravità del conflitto che stava combattendo, la novità era abbastanza importante perché lei abbandonasse per un attimo la lotta e dedicasse una parte addizionale della mente conscia a valutare la situazione.

Un’altra entità si era aggiunta allo scontro.

Il nuovo venuto non era nello spazio delle armi, non era un’altra entità cibernetica, ma un oggetto fisico, che fino a quel momento non era presente – o almeno non era stato notato – nel campo di battaglia.

Nel momento in cui Khouri l’aveva rilevato, era molto vicino allo sfioraluce. Anzi, pericolosamente vicino, secondo lei. Anzi, così vicino da sembrare fisicamente attaccato alla nave, come un parassita.

La dimensione era quella di una navetta spaziale molto piccola. La parte centrale aveva una decina di metri di diametro. Assomigliava a una bomba molto larga e bassa, da cui spuntavano otto zampe articolate.

Il nuovo venuto camminava lungo lo scafo. Miracolosamente, le difese autonome che avevano distrutto la navetta non le sparavano.

— Ilia... — mormorò Khouri. — Ilia, non penserai seriamente di... — Poi, dopo un istante: — Oh, merda, è proprio quello che vuoi fare, vero?

— Che sciocchezza — commentò la Mademoiselle.

La stanza-ragno si era staccata dallo scafo. Ciascuna delle sue otto zampe aveva lasciato nello stesso istante la presa. Dato che la nave stava ancora decelerando, l’aggeggio dava l’impressione di precipitare in avanti a velocità crescente.

Di solito, Volyova aveva spiegato a Khouri, la stanza avrebbe lanciato i grappini, non appena staccatasi dallo scafo, per riprendere il contatto. Ma

Volyova doveva avere disabilitato il comando, perché la stanza continuò a cadere finché non si accesero i suoi razzi.

Khouri percepiva la scena attraverso vari sistemi e in modalità che non sarebbero state comprese da persone prive degli impianti, ma una piccola porzione del flusso sensorio che giungeva a Khouri era dedicato allo spettro ottico, trasmesso da telecamere poste all'esterno della nave.

Attraverso quel canale, Khouri poté notare che i razzi avevano un colore violetto per l'alta temperatura. Le minuscole aperture da cui uscivano i getti erano collocate nella sezione mediana della stanza-ragno, dove il corpo a forma di bomba era collegato alla torretta da cui spuntavano le gambe, ora inutilizzate.

I getti le illuminavano e le facevano risaltare in rapidi flash stroboscopici, mentre l'abitacolo proseguiva nella caduta, rallentava fino a fermarsi e tornava ad allinearsi allo scafo.

Ma, come Khouri vide, Volyova usava i razzi non perché volesse portarsi entro la gittata dei grappini e ritornare sulla superficie della nave. Dopo essere rimasta ferma per alcuni secondi, la stanza si staccò e accelerò verso l'arma gravitazionale.

— Ilia... non credo che ce la...

— Fidati di me — le rispose il triumviro, entrando nello spazio delle armi come se parlasse dall'altra parte dell'universo e non da una distanza di pochi chilometri rispetto alla posizione di Khouri.

Continuò: — Ho quello che tu potresti caritatevolmente definire un piano. O, almeno, una possibilità di proseguire la lotta.

— Non credo che l'ultima frase mi piaccia.

— Neanche a me, nel caso te lo stessi chiedendo.

Poi Volyova si interruppe per qualche istante. — Detto per inciso, Khouri, una volta che tutto sarà finito, e supponendo che tutt'e due sopravviviamo a

quanto sta per accadere, cosa che ammetto non è precisamente garantita in questo momento, penso che dovremmo destinare un po' di tempo a una chiacchierata tra noi.

Forse parlava per vincere la paura che senza dubbio provava, si disse Khouri. — Una piccola chiacchierata? — chiese.

— Su tutto l'accaduto. L'intero problema con la centrale di tiro. Potrebbe anche essere la buona occasione per alleggerirti di qualche piccolo peso che avresti fatto bene a comunicarmi già da tempo.

— Per esempio?

— Per esempio, tanto per cominciare, chi sei tu.

La stanza-ragno copriva in fretta la distanza tra la nave e il cannone gravitazionale, usando i razzi per rallentare. Ma conservava la posizione relativa rispetto allo sfioraluce e conservava una spinta di un g in direzione della poppa.

Anche con le gambe, la stanza-ragno non arrivava neppure alla terza parte della lunghezza del cannone gravitazionale. Adesso non assomigliava più a un ragno, ma piuttosto a un calamaro inerme, prossimo a sparire nelle fauci di una balena pigramente intenta a nuotare.

— Occorrerà qualcosa di più di una piccola chiacchierata — rispose Khouri, pensando – non senza giustificazione, a dire il vero – che non fosse più il caso di tenere Volyova all'oscuro di varie cose.

— Bene — rispose il triumviro. — Ma, adesso, scusami per un momento. Quel che vorrei fare rasenta l'impossibile.

— Si riferisce al suicidio — intervenne la Mademoiselle.

— Ti stai divertendo, vero? — le disse Khouri.

— Immensamente. Soprattutto se consideri che non ho alcun controllo su quello che sta succedendo.

Volyova aveva posizionato la stanza-ragno vicino al proiettore-antenna dell'arma gravitazionale, anche se era troppo lontana per ottenere una presa sulla superficie liscia.

Tuttavia, l'arma aveva iniziato a muoversi con oscillazioni lente e casuali, da un lato all'altro, con feroci scariche dei suoi razzi. Evidentemente voleva allontanarsi da Volyova, ma era limitata nei movimenti dalla sua stessa inerzia, come se il poderoso cannone di classe Inferno fosse spaventato da un piccolo ragno.

Khouri udì quatto crepitii secchi, a così breve distanza tra loro da risultare indistinguibili l'uno dall'altro, come se un'arma da fuoco avesse svuotato il caricatore.

Sotto i suoi occhi, quattro grappini uscirono dal corpo della stanza-ragno e colpirono silenziosamente il proiettore-antenna del cannone gravitazionale.

Quei grappini erano del tipo a penetrazione, progettati per entrare per qualche decina di centimetri nel bersaglio e poi espandersi. Una volta che avessero colpito era impossibile estrarli.

Le sagole che li collegavano alla stanza erano illuminate dall'arco dei razzi, e adesso si erano tese perché la stanza-ragno le usava per avvicinarsi al cannone, nonostante le manovre evasive di quest'ultimo.

— Magnifico — commentò Khouri. — Ero pronta a sparare sul bastardo... adesso cosa faccio?

— Se puoi sparare, spara — le disse Volyova. — Se poi riuscissi a tenere lontano da me il getto, rischierò solo il fuoco indiretto. La stanza è più corazzata di quel che pensi.

Dopo un attimo di silenzio, aggiunse un'esclamazione: — Ah, bene, ti ho beccato, maledetto rottame spaziale.

Aveva avvolto attorno alla punta del cannone le gambe della stanza-ragno, ma l'arma pareva avere rinunciato ai tentativi di allontanarla da sé, e forse non a torto. Secondo Khouri, Volyova non aveva ottenuto molto, nonostante

il suo tentativo coraggioso. Probabilmente, il cannone non era granché impacciato dall’arrivo di Volyova.

La lotta per il controllo delle armi della nave, intanto, era ripresa con forza. Di tanto in tanto, Khouri le sentiva muoversi leggermente, quando i sistemi della Mademoiselle perdevano momentaneamente la battaglia, ma quei minuscoli strappi non erano sufficienti a Khouri per puntare e sparare.

Probabilmente il Ladro di Stelle la aiutava, ma lei non sentiva alcuna differenza, anche se forse la sua assenza era semplicemente un prodotto della sua estrema astuzia. Se il Ladro di Stelle non fosse stato presente, lei avrebbe completamente perso la battaglia e, liberata da quel diversivo, la Mademoiselle avrebbe già scaricato tutto quello che il cannone poteva scaricare.

In quel momento, però, la differenza era irrilevante. Aveva appena capito il piano di Volyova. Ora, i razzi della stanza-ragno stavano facendo fuoco tutti insieme per opporsi alla spinta fornita dall’arma più grande, ma meno maneggevole.

Volyova spingeva il cannone lungo lo scafo della nave, verso la radiazione biancazzurra del motore dello sfioraluce più vicino. Intendeva distruggere il maledetto ordigno portandolo sotto lo scarico incandescente del motore Conjoiner.

— Ilia — chiese Khouri. — Sei sicura che non sia una manovra... avventata?

— Avventata? — Questa volta, la risata della donna era inconfondibile, anche se sembrava fatta per dovere d’ufficio. — È l’azione più sconsiderata che abbia mai compiuto, Khouri. Ma in questo momento non vedo molte alternative. A meno che tu non riesca a puntare in fretta una di quelle tue maledette armi.

— Io... sto lavorando sulla cosa.

— Be’, allora lavoraci ancora un po’ e piantala di scocciarmi. Nel caso non te ne fossi accorta, devo seguire un mucchio di cose, in questo momento.

— L’intera vita le sta passando davanti agli occhi, penso.

— Oh, sei di nuovo qui? — Khouri ignorò la Mademoiselle. Ormai aveva capito che le sue battute ironiche servivano astutamente allo scopo di distrarla. Così facendo, la simulazione riusciva a interferire nel corso della battaglia; non era un osservatore assolutamente neutrale come aveva detto di essere.

Volyova doveva percorrere meno di cinquecento metri prima di portare sotto le fiamme l’arma gravitazionale. Il congegno si opponeva, i suoi razzi erano accesi alla massima potenza, ma la spinta era assai inferiore a quella della stanza-ragno.

Comprensibile, si disse Khouri. Quando i progettisti avevano studiato il sistema ausiliario che doveva servire a portare nel vuoto e a posizionare il cannone, probabilmente l’idea che potesse venirsi a trovare nella situazione di doversi difendere in un corpo a corpo di quel genere non era stata la loro principale preoccupazione.

— Khouri — disse Volyova. — Fra una trentina di secondi mi staccherò dallo *svinoi*. Se ho fatto bene i conti, nessuna sua manovra correttiva potrà impedirgli di finire nello scarico del motore.

— Ottima cosa, no?

— Be’, abbastanza. Ma penso di doverti avvertire...

La voce di Volyova aumentava e diminuiva, perché la ricezione era compromessa dalle energie vorticose del raggio di propulsione, a cui si stava adesso avvicinando a distanze che di solito non erano considerate sagge per i corpi organici.

— Ho pensato che anche se riuscissi a distruggere l’arma gravitazionale... qualche parte dello scarico – particelle esotiche, forse – potrebbero risalire lungo il fascio, fino al nucleo propulsivo.

Una pausa chiaramente voluta. — Se dovesse succedere questo, il risultato potrebbe non essere... ottimo.

— Bene, grazie — disse Khouri. — Apprezzo questo modo di farmi coraggio.

— Maledizione — rispose Volyova, con calma. — C'è una piccola lacuna nel mio piano. L'arma deve avere colpito la stanza-ragno con qualche genere di impulso elettromagnetico difensivo; o forse la radiazione del motore interferisce con l'hardware.

Si udivano i suoi tentativi di far scattare le levette della console.

— Quel che intendo dire — proseguì Volyova — è che non sono in grado di liberarmi. Sono incollata al bastardo.

— Allora spegni il motore della nave... sei in grado di farlo, no?

— Certo, come pensi che abbia ucciso Nagorny? — Ma il tono non era ottimistico.

— *Nyet*. Non posso raggiungere i comandi del motore. Devono essersi bloccati quando ho lanciato Paralisi. — Balbettava, a quel punto. — Khouri. La situazione è un po'

disperata... se hai quelle armi...

La Mademoiselle parlava, ora, in tono opportunamente compiaciuto. — È morta, Khouri. E con l'angolazione a cui dovresti sparare adesso, metà di quelle armi eviteranno di fare fuoco per non provocare danni alla nave. Con quello che ti rimane, sarai fortunata se riuscirai a sfiorare la copertura dell'arma gravitazionale.

Aveva ragione. Senza che Khouri se ne fosse accorta, interi gruppi delle armi potenzialmente disponibili avevano messo la sicura, dopo che lei aveva ordinato loro di puntarsi contro componenti critiche della nave. Rimaneva solo l'armamento più leggero, quasi per definizione incapace di fare gravi danni.

Forse perché si era accorta di questo, qualcosa cedette.

Le armi – gran parte delle armi – erano tornate improvvisamente sotto il

controllo di Khouri, e il fatto che i sistemi rimanenti avessero una potenza di fuoco limitata, adesso andava a suo vantaggio. Il suo piano era cambiato. Quel che le occorreva adesso era la precisione chirurgica, non la forza bruta.

In quel breve intervallo, prima che le armi cadessero nuovamente in mano alla Mademoiselle, Khouri abbandonò il vecchio bersaglio e assegnò loro un bersaglio nuovo.

L’istruzione era precisa. Ora, mettendosi lentamente in posizione come se fossero immerse nella melassa, le armi si allinearono sui bersagli da lei scelti. Non il cannone gravitazionale, ma qualcosa di completamente diverso.

— Khouri — iniziò la Mademoiselle — penso che dovresti riflettere, prima di...

Ma ormai Khouri aveva fatto fuoco.

I getti di plasma corsero verso il cannone e colpirono, non l’arma, ma la stanza-ragno, tagliando nettamente le sue otto zampe, e poi le quattro sagole dei grappini. La stanza si scagliò lontano dallo scarico bruciante del motore, con le zampe troncate bruscamente alle ginocchia.

Il cannone gravitazionale finì all’interno del raggio, come una farfalla dentro una fiamma incandescente.

Quel che accadde in seguito ebbe luogo in una serie di istanti inumanamente brevi, quasi troppo rapidi perché Khouri comprendesse sul momento che cosa stava accadendo. L’esterno del cannone gravitazionale evaporò in un millisecondo, in un soffio di addensamenti metallici.

Era impossibile dire se fosse stato il raggio a portare a quel che seguì, o se, all’istante della sua esplosione, l’arma fosse già sul punto di sparare.

In un modo o nell’altro, le cose non andarono come volevano i suoi costruttori.

Nello stesso tempo – o dopo un tempo incommensurabilmente breve – quel che rimaneva dell’arma, sotto la copertura distrutta, emise una prolungata

eruzione gravitazionale, un singulto di spazio tempo lacerato.

Qualcosa di molto orribile accadeva al tessuto della realtà nelle immediate vicinanze dell'arma, ma non nel modo previsto.

Un arcobaleno di luce stellare distorta lampeggiò attorno alla massa vorticante di plasma-energia. Per un millisecondo, l'iride assunse una forma approssimativamente sferica e stabile, poi cominciò a gonfiarsi, a tremolare, a oscillare irregolarmente come una bolla di sapone sul punto di scoppiare.

Una frazione di millisecondo più tardi, crollò su se stessa e, restringendosi sempre più in fretta, svanì.

Per un altro momento, non rimase nulla, neppure dei relitti, solo il sipario dello spazio punteggiato di stelle.

Poi comparve uno scintillio tendente all'ultravioletto. Il luccichio s'ingrandì fino a divenire una forte, maligna sfera.

L'onda di plasma in espansione colpì la nave, scuotendola con tale violenza che Khouri sentì l'impatto nonostante la protezione offerta dai giroscopi della centrale di tiro.

Una pioggia di dati la colpì, informandola – non che lei desiderasse davvero saperlo – che l'esplosione non aveva seriamente danneggiato alcun sistema dello scafo, e che il breve picco di radiazione di fondo del lampo era contenuto entro valori tollerabili. I valori gravitometrici erano bruscamente ritornati al normale.

Lo spazio tempo era stato forato, infranto al livello quantico, aveva liberato un minuscolo lampo di energia di Planck. Minuscolo rispetto alle ribollenti energie che lo caratterizzavano. Ma, quella trascurabile perdita, fuoriuscita dai normali sigilli della realtà, era stata come l'esplosione di una bomba nucleare a poche decine di metri di distanza.

Lo spazio tempo si era riparato immediatamente, ricucendosi prima che si verificasse qualche danno e lasciando solo qualche monopolo in eccesso, dei buchi neri quantici di piccola massa, e altre particelle anomalo-esotiche come

prova che era successo qualcosa di irregolare.

Il cannone gravitazionale aveva fatto cilecca nel modo peggiore.

— Oh, benissimo — disse la Mademoiselle, più delusa che mai. — Spero che tu sia orgogliosa di quello che hai fatto.

Ma adesso l'attenzione di Khouri era stata attirata dall'assenza che scivolava verso di lei, attraverso lo spazio delle armi. Cercò di indietreggiare in tempo, di staccare il collegamento...

Ma non fu abbastanza svelta.

L’Autore
Alastair Reynolds

Esordisce in Italia, nel campo del romanzo, il massimo autore della sf spaziale inglese. Che è anche uno scienziato dell’ESA...

Modesto e sintetico, Alastair Reynolds (nato nel 1966) dice di sé sul proprio sito:

“Sono uno scrittore britannico di fantascienza e abito nel Galles, dove sono nato. Dal 1992 al 2004 ho lavorato come ricercatore per l’Agenzia spaziale europea (ESA), occupandomi in particolare della S-cam, la più avanzata macchina ottica del mondo. Per sedici anni ho vissuto in Olanda, ma nel 2008 sono tornato nel Regno Unito. Ho cominciato a scrivere nel 1990 e ho pubblicato diversi racconti. Il mio primo romanzo, *Revelation Space*, è uscito nel 2000 e in breve è stato segnalato al premio dell’Associazione britannica di fantascienza (BSFA) e all’Arthur Clarke. Il secondo romanzo, *Chasm City*, ha vinto il premio BSFA nel 2002. Il mio libro più recente, *House of Suns*, è apparso in Inghilterra ad aprile, mentre a ottobre 2009 uscirà *Terminal World*, un ‘planetary romance’ con influenze steampunk che parla di un patologo in esilio e di un pianeta con un bisogno urgente di medici e medicine... Nel 2010 partirà il ciclo dell’11K, una trilogia che affronta l’esplorazione del sistema solare (e oltre) nei prossimi undicimila anni...

Dietro questa sintetica presentazione si nasconde uno dei più grandi reinventori della sf spaziale, tanto che definirla “space opera” suona ormai riduttivo. Reynolds è, insieme a Peter F. Hamilton, Stephen Baxter, Iain M. Banks, Ken MacLeod e pochi altri – tutti britannici – un visionario nella fantascienza tecnologica del XXI secolo. Il paese che ha dato i natali a H.G. Wells e Olaf Stapledon si reinventa oggi (ma la cosa è cominciata negli anni Novanta) non più all’insegna della dystopia o della rottura dei tabù, come era avvenuto all’epoca delle due precedenti ondate di rinnovamento: la fase Huxley-orwelliana e la *new wave* di fine anni Sessanta. Si reinventa, piuttosto, con epiche visioni barocche tolte di peso dall’eredità americana, e che fino a ieri costituivano il nerbo della sf commerciale; ma lo fa con una ricchezza di materiali e un’avvedutezza tecnica che producono una versione

ampliata e aggiornata di ciò che è stata la fantascienza di ieri, proiettandola in una dimensione gigantesca negli scenari, imponente nella mole e innovativa sul piano dei contenuti scientifici. Nei casi migliori i risultati sono libri appassionanti e consapevoli in cui, come in quelli di Reynolds, la sf razionale di Arthur Clarke sposa quella epica di Ian Watson, passando attraverso tutta una serie di esperienze tipicamente britanniche: in *Revelation Space* riecheggia persino la vecchia, solida avventura spaziale di Eric Frank Russell ed E.C.

Tubb.

Se però tutto si limitasse a questo, saremmo ancora a un semplice fenomeno di *contaminatio non petita* e potremmo glissare e passare oltre. In realtà, dietro le macroscopiche visioni di Alastair Reynolds si nasconde l'ambizione di raccontare una nuova esplorazione dell'universo, con nuovi mezzi tecnologici e, soprattutto, alla ricerca di nuovi significati. "Sono convinto che la conquista umana dello spazio abbia ancora un profondo valore, e se mi fermo a pensarci non mi pare difficile immaginare il prossimo libro che potrei scrivere in proposito, più altri dieci." *Revelation Space*, il grande e solido romanzo che "Urania" ha dovuto suddividere in due torni, è l'annuncio di un progetto che già dimostra tutta la sua articolazione ed è uno dei primi gran tour guidati della galassia del nuovo millennio. Gran tour che arrivano non soltanto dopo gli immensi successi della New Space Epic cinematografica, da *Star Wars* in poi, ma soprattutto dopo l'autentica conquista umana della spazio, quella che quarant'anni fa ha portato i primi uomini sulla Luna.

Come i lettori di questo romanzo vedranno, l'astronautica di Reynolds è veramente qualcosa che trascende i razzi di una volta, le "spazionavi" e l'overdrive *abusée*. Il titanismo degli scenari non è fine a se stesso e neppure la grandiosità dei meccanismi narrativi, che uniscono il fascino dell'ingegneria a quello, molto più morbido, delle civiltà perdute e dei misteri di archeologia spaziale. Più ancora del suo predecessore Peter F. Hamilton – a sua volta tradotto con successo da "Urania" – Alastair Reynolds sembra affascinato non soltanto dall'impresa in sé (l'esplorazione del cosmo), ma dalla sua componente epistemologica. Le domande che lo interessano, in *Revelation Space*, sono tutt'altro che banali, anzi sono le domande ultime: cosa ha generato l'universo? Quale piano si nasconde dietro l'ordine delle

stelle? In questo la “Renaissance” della sf britannica si discosta di molte leghe dal gusto spettacolare dell’avventura cinematografica, restituendocene una visione altrettanto briosa eppure adulta.

Direttamente collegati al primo, sono i seguenti romanzi che formano la sequenza di *Revelation Space*: *Chasm City*, 2001; *Redemption Ark*, 2002; *Absolution Gap*, 2003, e *The Prefect*, 2007, tutti pubblicati da Gollancz. La sfida, per “Urania”, è rappresentata dalla loro mole e dal... costo dei diritti. Reynolds ha recentemente chiuso un contratto con il suo editore inglese che gli garantisce un anticipo di un milione di euro sui prossimi romanzi. Ottenere il contratto di *Revelation Space* ha richiesto più di un anno a causa del fatto che la nostra edizione sarebbe uscita soltanto in edicola e avrebbe pagato una cifra molto più modesta. Per ora, possiamo annunciare con orgoglio che ci siamo assicurati un nuovo romanzo fuori serie di Reynolds – *Pushing Ice*

– e che partiremo presto all’attacco per ottenere *Chasm City*.

Varrà certamente la pena aspettare i due mesi che s’interpongono tra questo primo tomo di *Revelation Space* e il secondo che uscirà in dicembre: due mesi che passerete in compagnia di un nuovo scrittore, Jeff Somers e la sua *Chiesa Elettrica*, e del Premio Urania 2008 che sarà intitolato *E-doll*. E per Natale, grande conclusione del maestoso romanzo reynoldsiano, autore che, al momento in cui scriviamo, è stato appena invitato al festival triestino Science + Fiction è che ci auguriamo vivamente possa essere in Italia a novembre, per festeggiare il suo primo romanzo insieme a noi.

G.L.

Su internet possono essere consultati i seguenti siti: http://www.alastairreynolds.com/teahouse/

(il blog di Alastair Reynolds)

http://www.alastairreynolds.com/

(il sito personale dell’autore)

http://www.fantascienza.com/catalogo/A0706.htm#9943

(la bibliografia italiana, finora scarsa ma che contiamo di rimpolpare noi stessi) http://www.fantascienza.com/magazine/notizie/12549/alastair-reynolds-10-libri-in10-anni/

(in italiano)

-_- *by Ultro17* -_-